URANIA

eBook

1641

C.A. HIGGINS

SENZA LUCE

MONDADORI

Il libro

Il sistema solare è controllato dai militari. Diecimila miliardi di chilometri, da qui alla nube di Oort, attraversati dagli oggetti più massicci fino a quelli più sfuggenti e pattugliati dalle unità della marina. Ma i problemi sulle astronavi si sono moltiplicati: lo vedranno i lettori di questo romanzo, ambientato su una nave che porta il nome dell'antica dea del destino, *Ananke*. I sistemi di controllo hanno appena scoperto la presenza a bordo di due clandestini e per sapere cosa vogliono bisognerà stanarli. Il sospetto che si tratti di terroristi è più che fondato; l'ingegnere di bordo, Althea, è una donna che vive in stretta sintonia con l'intelligenza di *Ananke*. Preferisce la sua compagnia a quella degli esseri umani e grazie a questo sta per fare una scoperta del tutto inattesa. La faccenda riguarda Ivan, il primo clandestino, e la sua familiarità con i meandri dell'astronave. E intanto qualcosa si muove sullo sfondo: l'ombra (o il primo barlume) di un risveglio di coscienza.

L’autrice

C.A. HIGGINS

Laureata in fisica, traduce dal latino e ha lavorato in teatro. Higgins ha avuto l’idea che si sarebbe trasformata nel suo primo romanzo, *Lightless* (2015), durante una lezione di fisica: rifletteva sull’entropia e la morte termica dell’universo.

PRIMA PARTE
IL PRINCIPIO ZERO DELLA TERMODINAMICA

Se due sistemi sono in equilibrio termico con un altro sistema, allora lo sono anche tra loro.

1
Condizioni iniziali

Althea sapeva che l'*Ananke* aveva un problema.

L'*Ananke* era una nave speciale, un miracolo di ingegneria, fisica e informatica. Era splendida, con il generatore di gravità annidato al centro in una gabbia di magneti scintillanti, il resto della nave raggomitolato intorno a quel nucleo e le luci delle finestre che tempestavano come bioluminescenza la sua spirale nera. Quando fluttuava nel buio dello spazio, somigliava a una creatura estinta proveniente dalle profondità degli oceani terrestri, al di fuori del tempo e dello spazio. Apparteneva ad Althea sentimentalmente, se non legalmente, e lei ne conosceva ogni centimetro.

Per questo, quando la nave aveva un problema, lei lo sapeva.

— L'esame del sistema di filtraggio non rileva anomalie — osservò Domitian alle sue spalle. L'equipaggio dell'*Ananke* era così ridotto che perfino il capitano, seduto all'estremità opposta del pannello di controllo a forma di U, doveva dare una mano con i compiti richiesti dal Sistema. La sala di controllo era tanto piccola che Althea avrebbe potuto girarsi, stendere il braccio e toccare con la punta delle dita l'ampia spalla dell'uomo.

— Già — borbottò Althea, con lo sguardo che scivolava riga dopo riga sulle pagine di codice che scorrevano a schermo.

— Hai finito con il controllo atmosferico? — chiese la voce profonda di Domitian.

— Lo sto ripetendo.

Senza scomporsi Domitian domandò: — C'è qualcosa che non va?

Althea non rispose e continuò a esaminare i risultati. "Va tutto bene" era ciò che dicevano nel loro codice matematico, ma si sbagliavano e lei lo sapeva.

Percepì un movimento alle sue spalle, lo strisciare di una sedia sul metallo e i tonfi degli stivali di Domitian sul ponte. Lo sentì chinarsi in avanti, una mano puntellata contro la parete. La luce dello schermo lo

colpiva dal basso, dando alle sue guance coperte di una corta barba grigia l'aspetto di pietra ruvida.

— Mostrami quello che ti salta all'occhio quando lo vedi — disse lui. — Il Sistema vuole un rapporto su qualsiasi problema.

Althea lo sapeva. Era per questo che stava ripetendo l'esame – per la terza volta, anche se non l'avrebbe detto a Domitian – spinta dalla vaga sensazione che qualcosa non andasse. Il Sistema manteneva l'ordine, manteneva la tranquillità, e qualcosa di tanto grande non poteva avere *paura…* eppure aveva richiesto un aumento della sicurezza, e se il Sistema aveva un motivo per imporre quel genere di contromisure, la cosa la preoccupava abbastanza da indurla a ripetere tre volte un esame per un vago sospetto.

— Credi sia quel terrorista? — chiese lei, mentre i dati scorrevano.

Percepì, più che vederla, l'occhiata che Domitian gettò all'onnipresente videocamera di sicurezza in un angolo della stanza. L'*Ananke* registrava tutto ciò che vedeva e ne mandava copia al Sistema. Tutte le navi lo facevano, che si trovassero o no nel Sistema, come anche tutte le installazioni pubbliche o private, sui pianeti o in orbita intorno a essi.

— Non sta a noi formulare ipotesi — rispose Domitian. — Accertati solo che l'*Ananke* sia a posto.

L'ordine di aumentare la sicurezza era arrivato in seguito a un innalzamento del livello di minaccia di terrorismo in tutto il Sistema. Althea non riteneva azzardato mettere in collegamento i due fatti, ma Domitian aveva ragione. Probabilmente non erano informazioni che fossero tenuti a sapere.

Althea vide l'errore prima di riconoscerlo a livello conscio. — Là — avvertì, e interruppe il controllo. Era piccolo, quindi per due volte le era passato davanti troppo in fretta perché lo notasse, ma ora che lo vedeva saltava all'occhio: un errore marchiano, qualcosa di evidentemente messo insieme alla meglio da due pezzi disparati, come se la testa di un uomo fosse stata cucita sul corpo di un cane. Il codice di qualcun altro era stato inserito nel suo. Chi l'aveva fatto era stato abile. Chiunque altro non se ne sarebbe accorto, e per poco non era sfuggito alche a lei.

Lesse la parte incriminata.

— È l'hangar di attracco — avvertì, poi si alzò così in fretta da sbattere contro il petto di Domitian. — Qualcuno è salito a bordo.

Prima che lei finisse di parlare Domitian si mosse, controllando la propria arma senza più alcuna traccia di pazienza paterna in volto.

— Vai in armeria — ordinò seccamente. — Armati e prendi anche armi di scorta. Poi raggiungimi nell'hangar di attracco. Chiudi la sala di controllo alle tue spalle e stai in guardia.

— Devo svegliare Gagnon? — Althea dovette quasi inseguirlo perché era già fuori dalla porta.

— Non c'è tempo — rispose Domitian, e si allontanò lungo il corridoio con l'arma in pugno, una mano pronta a sparare mentre la puntellava con il palmo dell'altra.

Althea inspirò, le mani che tremavano per l'adrenalina.

Poi obbedì agli ordini, lasciando che l'addestramento prendesse il sopravvento. Chiuse la porta della sala di controllo, informò il Sistema della situazione, andò in armeria e prelevò tutt'e tre le pistole che conteneva per impedire agli intrusi di impadronirsene. Se ne agganciò due alla cintura e prese un solo caricatore di munizioni che inserì nell'arma che aveva scelto per sé, con le dita che tremavano appena.

Poi ripercorse l'unico corridoio dell'*Ananke*, la sua lunga e tortuosa spina dorsale, sentendo la gravità diminuire quanto più si allontanava dal nucleo buio della nave. Fu perché conosceva tanto bene l'*Ananke* che, invece di raggiungere direttamente Domitian nell'hangar di attracco, si fermò davanti alla porta d'ingresso della sala dove si trovavano le banche dati della loro missione.

Se qualcuno voleva accedere alle informazioni più segrete che l'*Ananke* possedeva riguardo al Sistema, era là che sarebbe andato.

Inspirò a fondo, strinse la mano intorno alla pistola e sollevò l'altra per sostenerla, poi spinse la porta e fece irruzione nel deposito dati, una buia stanza di metallo piena di computer a torretta punteggiati di lampeggianti luci azzurre.

All'estremità opposta della stanza, chino sull'unica interfaccia diretta, c'era un uomo.

— Non ti muovere! — gli ordinò Althea, e lui alzò le mani.

Era snello e non molto alto, anche se più di lei, e aveva corti capelli biondo chiaro. Era vestito come un ladro d'appartamento, con dolcevita e pantaloni aderenti neri: gli stivali, dello stesso colore, erano così logori da non scricchiolare mentre si raddrizzava lentamente tenendo in alto le mani guantate. Althea avanzò con cautela nella stanza, scrutando gli angoli in cerca di complici. Sarebbe stato difficile per chiunque nascondersi in mezzo alla massa compatta di cavi e torri di immagazzinamento dati, i neuroni della nave, che copriva le pareti grigio acciaio fino alla griglia del soffitto, ma non voleva correre rischi.

L'uomo accennò a girarsi e Althea scattò. — Non ti muovere, ho detto!

L'uomo completò il movimento e per un istante lei ammutolì. L'azzurro più intenso che avesse mai visto, quello del cielo nella regione equatoriale terrestre, dove era andata per una breve vacanza durante gli studi, non reggeva il paragone con il colore degli occhi di quell'uomo. La sua apparizione fra le banche dati dell'*Ananke* la sorprese come se colui che era stato il più bello fra gli angeli di Dio si fosse materializzato a bordo e avesse cominciato a trafficare con il computer.

— È sempre un piacere essere tenuto sotto tiro da una bella donna — commentò lo sconosciuto. Aveva un accento strano e mutevole, ora terrestre, ora marziano, con un'eco del gelido Miranda nelle vocali.

Le rivolse un sorriso da lupo.

La vista di quel sorriso sciolse la lingua ad Althea. — Chi sei? — chiese.

— Un viaggiatore di passaggio.

— Cosa cerchi sulla mia nave?

— La *tua* nave? — le fece eco lo sconosciuto con estremo interesse, ma prima di poter rispondere Althea si sentì chiamare aspramente dal corridoio.

— Althea! — Era Domitian.

— Sono qui.

Sentì i passi non di un uomo ma di due, e vide Domitian spingere qualcuno davanti a sé. L'*Ananke* aveva solo tre membri

dell’equipaggio, quell’uomo non era uno di essi, e con sgomento Althea comprese che era un altro intruso. Il nuovo sconosciuto era più alto e bruno dell’uomo con gli occhi azzurri, con una frangia di capelli castani che gli ricadeva sugli occhi. Teneva un braccio ripiegato contro il petto, sorretto dall’altro, e lo sguardo di Althea si soffermò sulla parte gonfia e stranamente piegata dell’avambraccio, segno di una rottura recente e violenta. Niente che una sessione in un centro medico del Sistema non potesse guarire in pochi giorni, ma doveva essere doloroso.

Alla vista dell’uomo, lo sconosciuto dagli occhi azzurri serrò la mascella, e ancor più quando Domitian spinse il suo prigioniero accanto a lui, in fondo alla stanza. Nel vederli vicini, Althea capì dalle occhiate che si scambiarono che si conoscevano. Dovevano essere saliti a bordo insieme.

— Svuotate le tasche — ordinò Domitian, l’arma puntata su entrambi. — Rivoltatele.

L’uomo con il braccio rotto si accigliò e parve sul punto di protestare, ma il suo compagno obbedì all’istante con espressione indecifrabile, facendo cadere sul pavimento come fiocchi di neve metallica un coltello, qualche piccolo attrezzo e un assortimento di chip di memoria. L’uomo con il braccio rotto lo imitò, rivelando lo stesso assortimento di oggetti, più alcune sottili sbarre ritorte. Per un momento Althea non riuscì a immaginare cosa potessero essere e si chiese perché portasse addosso pezzi di cavo ritorto, poi si rese conto che salire sull’*Ananke* doveva aver richiesto qualcosa di più del forzare qualche serratura elettronica: c’erano anche porte vere e proprie da aprire. Quei pezzi di metallo dovevano essere grimaldelli. Tornò a sollevare l’arma.

— Li voglio in stanze separate — disse Domitian, con voce calma e piatta. I due lo fissavano come cani che si studiassero a vicenda. Althea si sentì vagamente sollevata di avere la scusa di sottrarsi all’attenzione dell’uomo dagli occhi azzurri. — Uno nella prigione di bordo, l’altro nel magazzino accanto.

— E se ci rifiutassimo di andare? — domandò l’uomo con gli occhi azzurri.

— Il tuo amico ha cercato di opporre resistenza e gli ho spezzato un braccio — rispose Domitian. — Cosa vuoi che faccia a te?

L'uomo sorrise, sfoggiando denti candidi.

— Voglio dire, se pensassimo che farci sparare fosse meglio che finire nella tua prigione — aggiunse, chiarendo il concetto con un'esibizione di falsa cortesia che si accordava alla perfezione con il suo accento terrestre.

La mano di Althea si contrasse intorno all'impugnatura dell'arma. Per un momento temette che Domitian le avrebbe davvero ordinato di sparare.

Non era la sola. L'uomo con il braccio rotto era molto teso, come se si stesse preparando a reagire da un momento all'altro. Per un istante Domitian non fece niente, il volto freddo e immobile come la pietra, poi mosse appena l'arma, mirando al petto dell'uomo con il braccio rotto.

L'altro intruso lo studiò per un momento, poi lanciò un'occhiata all'amico e annuì appena. Domitian lasciò per primo la stanza seguito dagli intrusi, con Althea che chiudeva la fila, il dito che continuava a scivolare sul grilletto dell'arma.

Non ebbero problemi a rinchiudere i due nelle celle. Domitian dovette ritenere che quello con gli occhi azzurri fosse il più pericoloso, perché finì nell'unica vera cella dell'*Ananke*, mentre il suo compagno ferito si ritrovò in una vuota stanza di metallo con la porta chiusa dall'esterno. Entrambe le stanze erano vicine alla parte più bassa della nave, in fondo al corridoio a spirale dell'*Ananke*, dove la gravità e le forze di marea erano più forti. Perfino Althea, che pure era abituata alla nave, soffriva di vertigini se restava là troppo a lungo.

Non appena la porta si fu richiusa sull'uomo dagli occhi azzurri e sul suo sguardo inquietante, Domitian si rivolse ad Althea, laconico: — Sveglia Gagnon e mandalo da me. Ci potrebbero essere altri intrusi. Tu torna nella sala di controllo, chiuditi dentro, aggiorna il Sistema sulle nostre condizioni e monitora computer e videocamere. Scopri la loro identità. Comunicheremo tramite interfono, ma riduci le chiacchiere al minimo. Chiaro?

— Sì, signore — rispose Althea, e si allontanò.

Come la maggior parte degli scienziati, Gagnon, lo scienziato supervisore di bordo e ultimo membro dell'equipaggio di tre persone dell'*Ananke*, non era un mattiniero. Rispose al comunicatore in tono tale da suggerire che stava contemplando come causare la morte prematura di Althea, ma si svegliò piuttosto in fretta quando seppe degli intrusi.

— Cosa? — esclamò, la voce crepitante di statica, filtrata dalla macchina. — Come sono saliti a bordo?

— Sono entrati nel computer dell'*Ananke* e l'hanno indotta a farli salire con l'inganno — rispose Althea, seduta davanti a un grande schermo quasi interamente occupato dagli schermi di un centinaio circa del migliaio di videocamere presenti sulla nave. La parte di schermo su cui era concentrata, però, conteneva l'accesso diretto alla mente della nave e il messaggio che stava scrivendo per il Sistema.

— Come diavolo ci sono riusciti? — In altre circostanze Althea si sarebbe sentita lusingata dal tono incredulo di Gagnon, ma al momento esso la irritava soltanto.

— Non lo so ancora — rispose, e allegò al messaggio le foto dei due prigionieri, prelevate dai video, inviandole insieme al testo. Le videocamere dell'*Ananke* inviavano a intervalli regolari le loro riprese al Sistema, ma la quantità di personale che ci voleva per monitorare la costante sorveglianza estesa a tutto il sistema solare era tale da rendere possibile che nessuno guardasse quelle riprese dal vivo. La verità era che con l'aumento della violenza nella parte esterna del sistema solare, le risorse del Sistema erano messe a dura prova. Non si voleva che i cittadini venissero a saperlo, per timore che certe sette la vedessero come una possibilità per nuove azioni di ribellione, ma Althea lo sapeva. Lei e il resto dell'equipaggio dovevano sempre comportarsi come se fossero osservati, ma mandare un rapporto generava una risposta più rapida e sicura.

Per fortuna, Gagnon colse la nota preoccupata nel suo tono e non insistette. — Domitian cosa vuole che faccia?

— Perquisire la nave con lui, nel caso ce ne siano altri — rispose Althea. — Ho io la tua arma, dovrai passare a prenderla nella sala di controllo.

Nel guardare la finestra che mostrava le riprese della videocamera nella stanza di Gagnon, lei lo vide raccogliere i lunghi capelli rossi in una coda di cavallo, tirare su la cerniera dell'uniforme, sfregarsi una mano sul mento ispido e decidere di ignorare la barba lunga.

Nel video, lui si fermò all'interfono accanto alla porta e premette il pulsante. Contemporaneamente al movimento sullo schermo, la sua voce uscì dall'interfono accanto al gomito di Althea: — Sarò da te in un momento.

Adesso che sapeva cosa avevano fatto gli intrusi, le fu facile individuarlo e smantellarlo. Nella sala di controllo, rannicchiata accanto al cervelletto della nave, aveva schierata davanti a sé l'intera imbarcazione con il suo codice e le sue videocamere.

Gagnon venne a prendere l'arma, interrompendo per un attimo il suo stato quasi meditativo.

— Dov'è Domitian adesso? — chiese, affibbiandosi la pistola alla cintura e torreggiando su Althea dall'alto della sua sedia imbottita grigia.

— Nell'hangar di attracco. Quando lo vedi, digli che le riprese delle videocamere dell'hangar che mostravano gli intrusi mentre salivano a bordo sono completamente danneggiate. Non vi posso accedere.

Gagnon annuì e si protese per esaminare quei video; alto ed esile, si sporse sopra di lei, invadendo il suo spazio personale. — Quella è la loro nave? — chiese, indicando una grande nave simile a una ruota panoramica parcheggiata sul ponte di attracco dell'*Ananke*. Per quanto alta, appariva minuscola nel vuoto cavernoso dell'hangar. — Niente di speciale. Troppo massiccia per avere un propulsore relativistico; modello gravitazionale centripeto standard, stiva e alloggi, niente armamenti.

— E allora? — chiese Althea.

Gagnon le batté una mano sulla spalla. — Allora probabilmente sono ladri e non sabotatori — rispose, e con un sorrisetto la lasciò sola.

Dopo che fu uscito, Althea sospirò e cercò di non sentirsi troppo rassicurata dalle certezze dell'uomo. Non poteva permettersi di rilassarsi finché non avesse visto con i suoi occhi che nessuno aveva

causato danni permanenti alla nave.

Mentre lavorava, Gagnon e Domitian cominciarono a perquisire la nave. Ogni volta che uno dei due finiva di esaminare una stanza, avvertiva l'altro tramite interfono.

— Libero — diceva Gagnon.

— Libero — gli faceva eco Domitian un momento dopo, la voce profonda resa rauca e metallica dal passaggio lungo i cavi della nave. Il nucleo oscuro dell'*Ananke* ostacolava gli scambi elettronici.

Quanto più controllava, tanto più Althea aveva l'impressione che Gagnon avesse ragione: quegli uomini erano ladri, non sabotatori, e avevano interagito con il computer con l'unico scopo di salire a bordo. Avevano ingannato così bene l'apparecchio, e lei stessa, solo perché erano tanto esperti nel costringere i sistemi informatici delle navi a lasciarli entrare.

Comunque esaminò tutti i processi importanti, controllandoli per essere davvero *sicura*.

— Libero — disse Domitian.

Un trillo educato in un altro punto dell'enorme schermo attirò l'attenzione di Althea. Il Sistema aveva risposto al suo messaggio: c'erano due file allegati alla risposta, uno etichettato MATTHEW GALE e l'altro LEONTIOS IVANOV.

— Libero — disse Gagnon.

Il messaggio diceva:

> Gli intrusi sono stati identificati come Matthew Gale, di Miranda, e Leontios Ivanov, proveniente dalla Terra. Sono ladri che lavorano insieme. A volte hanno una complice, una certa Abigail Hunter, di Miranda (nessuna immagine disponibile). Eseguite un controllo completo degli ambienti della nave. In allegato trovate i file dei due intrusi identificati. Leggete tutte le voci evidenziate e comportatevi di conseguenza.

Non era firmato. A digitarlo doveva essere stata una specifica persona, ma il messaggio non proveniva da lei, bensì dal Sistema nel suo complesso. Chi l'aveva scritto, chiunque fosse, gli aveva solo prestato le sue dita.

— Libero — disse Domitian.

Althea attivò l'interfono. — Il Sistema ha identificato i nostri intrusi — avvertì.

— Libero — annunciò Gagnon, e poi: — Chi sono?

— Non ho ancora letto i loro file. Il Sistema dice che di solito lavorano da soli, ma che potrebbero avere un terzo complice, una donna.

— Nomi — ordinò Domitian, laconico come sempre.

— Matthew Gale e Leontios Ivanov — rispose Althea, osservando lo schermo per essere certa di dare i nomi giusti. — La donna con cui potrebbero lavorare è Abigail Hunter.

— Ivanov? — ripeté Gagnon. — Mi suona familiare.

— Niente chiacchiere — ingiunse Domitian. — Althea, leggi i file e facci rapporto. Gagnon, libero anche qui.

— Sì, signore — ribatté Gagnon in tono un po' troppo sarcastico rispetto a quanto fosse prudente, e Althea aprì i file.

Il primo riguardava Matthew Gale. La fotografia le fu subito familiare: mostrava l'uomo con il braccio rotto, sebbene quando era stata scattata fosse palesemente più giovane. Anche se si trattava di un'immagine segnaletica, lui guardava in macchina con un sorriso sbilenco e sembrava accogliere di buonumore la sua apparente incarcerazione. Il suo aspetto non era cambiato da allora: i capelli castani si fermavano ancora appena un centimetro prima di penzolargli davanti agli occhi e il volto era sempre rasato.

Esaminò il file successivo, già sapendo di chi si trattava.

Leontios Ivanov era il nome dell'uomo con il sorriso da lupo, ma la persona nella foto e l'intruso che aveva sorpreso chino sul computer erano tanto diversi nell'aspetto che, se non fosse stato per l'azzurro degli occhi, avrebbe potuto dubitare che si trattasse dello stesso individuo. In quella foto era ancora più giovane di Gale nella sua, indossava una camicia azzurra con il colletto alto del genere alla moda fra l'élite della Terra, e il suo volto avvenente era inespressivo come una maschera. L'uomo chiuso nella loro cella era aggraziato e controllato come un lupo in caccia, quello nella foto era soltanto rigido.

Il file di Ivanov aveva più parti evidenziate di quello di Gale. Disse a se stessa che era per questo che lo stava leggendo per primo.

La prima segnalazione che incontrò fu: "Potenziali collegamenti con terroristi".

Chiamò immediatamente i compagni mentre controllava anche il file di Gale. — Entrambi gli intrusi sono segnalati per i loro contatti con i terroristi.

— Non pensi forse che siano qualcosa più di semplici ladri? — chiese Gagnon.

A questo punto Althea non aveva certezze, ma solo paure. Prima che potesse rispondere, intervenne la voce tranquillizzante di Domitian: — Con il tempo scopriremo perché sono qui. Leggi i file fino in fondo, Althea.

Althea obbedì. I file chiarivano la questione del terrorismo, segnalando tanto Ivanov quanto Gale come in contatto con la terrorista nota con il nome di Mallt-y-Nos, ma proseguivano affermando che secondo il Sistema i due uomini erano collegati solo secondariamente all'organizzazione, sempre che lo fossero. Ivanov e Gale erano ladri ingaggiati per l'occasione, mera forza lavoro e niente di più. Era molto più probabile che fossero sull'*Ananke* per rubare che per distruggerla.

Ma perché cercare di rubare sull'*Ananke*? Era evidente che non si trattava di una nave mercantile: non era progettata per trasportare carichi ma per eseguire esperimenti scientifici. Forse avevano sperato di trovare a bordo preziose apparecchiature: gli sarebbe andata male, perché l'apparecchiatura scientifica più preziosa a bordo era la nave stessa… o forse erano davvero venuti per distruggerla.

Le ipotesi non l'avrebbero portata a nulla. Althea riprese a leggere il file di Ivanov, accompagnata dalle voci di Gagnon e Domitian che ripetevano "libero" a ogni stanza esaminata.

La seconda segnalazione diceva: "Predisposizione genetica alla violenza contro il sistema".

Althea riattivò l'interfono.

— Ivanov è il figlio di Connor Ivanov — disse. — È per questo che avevi sentito parlare di lui, Gagnon.

— Connor Ivanov, l'uomo che ha distrutto Saturno? — chiese Domitian.

— Sì, lui — rispose Althea. Lei non era ancora nata quando Connor aveva dichiarato l'indipendenza di Saturno e delle sue lune dal Sistema e avviato una guerra civile, e neppure quando lui aveva perso quasi subito il controllo dei satelliti, o quando il Sistema era calato come la folgore di un dio adirato e aveva ripristinato la pace per sempre. Però conosceva la storia: i cittadini del Sistema se la raccontavano con orgoglio a vicenda, a dimostrare come il Sistema proteggesse infallibilmente e senza esitazioni la loro pace e la loro sicurezza.

Gagnon intervenne trionfante: — Ciò significa che sua madre è la dottoressa Milla Ivanov, l'astrofisica. Ecco perché conosco quel nome.

— Parlatene più tardi — tagliò corto Domitian. Il suo tono perentorio come il picchiare del martelletto di un giudice bloccò Althea prima che potesse dire di aver presenziato anche lei a molte conferenze della dottoressa Ivanov.

Leontios Ivanov somigliava molto a sua madre, ora che Althea si ricordava di lei, e aveva ereditato anche la sua intelligenza. Dal padre, invece, sembrava avere ereditato solo la pesante sorveglianza da parte del Sistema. Dal suo file Althea riusciva a dire esattamente che genere di uomo fosse: terrestre, ricco e intelligente… un benedetto dagli dei. Era stato il primo della sua classe nel ramo nordamericano dell'Università Terrestre. Il Sistema aveva cercato di assumerlo.

Solo che nel suo file c'era un'altra segnalazione, la più antica, che diceva: "Disturbi dell'umore".

All'età di diciotto anni aveva cercato di uccidersi e c'era quasi riuscito.

Althea ripercorse i passaggi di quella vita benedetta, poi tornò ai pochi, succinti dettagli del suo tentato suicidio e non riuscì a capire.

Starsene lì seduta a farsi domande non serviva a niente. Per il momento accantonò la curiosità e passò al file di Gale.

— Libero — disse Gagnon.

Gale aveva tante segnalazioni quanto Ivanov – a quanto pareva avevano cominciato a lavorare insieme dieci anni prima e non

avevano più smesso – ma la lista dei suoi crimini era molto più lunga di quella del compagno e risaliva a quando Gale era ancora un bambino dato in affidamento. Il suo file era coerente, privo dell'incongruenza di un tentato suicidio. Il quadro le fu chiaro senza discrepanze: un bambino problematico, di bassa estrazione sociale, proveniente dai pianeti esterni. Sembrava strano che i due si fossero messi in società.

— Libero — disse Domitian.

La segnalazione più vecchia sul file di Matthew Gale diceva: "Rischio di fuga". Per un momento non capì cosa stava leggendo. Quando se ne rese conto fu come se fosse stata colpita da un proiettile.

— Domitian, Gagnon — chiamò, interrompendo un annuncio di "libero" da parte di Gagnon. Lui e Domitian non erano neanche a metà del corridoio centrale dell'*Ananke*, molto lontani dai prigionieri nelle loro celle. — Gale è un artista della fuga. È quello nel ripostiglio.

Sollevò lo sguardo sugli schermi delle videocamere e cercò l'immagine della cella di Gale, che era in alto, fuori dalla sua visuale mentre leggeva i file. Vide Matthew Gale con il braccio rotto ripiegato goffamente contro il petto, la mano infilata nel colletto della camicia per sorreggere l'arto e tenerlo fermo mentre stava inginocchiato davanti alla porta e ne forzava la serratura. Nel tacco di uno stivale spinto di lato si vedeva una cavità nella quale doveva aver riposto i grimaldelli.

Althea si girò verso l'interfono per avvertire Domitian e Gagnon, ma prima che potesse farlo Gale rimise a posto il tacco, si alzò barcollando e aprì la porta. Il rumore dell'allarme dell'*Ananke* risuonò per tutta la nave.

— Gale? — chiese Domitian con una tensione irosa nella voce.

— Ha appena forzato la porta della sua stanza — gridò Althea, sovrastando l'allarme. Trovò lo schermo della telecamera nel corridoio fuori dalla cella di Gale per vedere cosa stava facendo. — Adesso è davanti alla porta di Ivanov.

— Rimani nella sala di controllo. Ce ne occupiamo noi — ordinò Domitian, e con la coda dell'occhio Althea li vide lasciare le stanze che stavano perquisendo per spiccare la corsa lungo il corridoio. Sentì i

loro stivali rimbombare oltre la porta. Poi, non potendo fare altro che guardare, attivò i video che mostravano Gale e Ivanov girarsi in risposta al rumore.

A causa della frattura Gale armeggiava tenendo alcuni grimaldelli stretti fra i denti, e aveva difficoltà a fare leva o applicare torsioni. Lo vide far cadere un grimaldello e lo sentì espirare bruscamente in quella che doveva essere un'imprecazione, troppo sommessa per essere registrata dalla videocamera.

C'era una videocamera anche nella cella di Ivanov. Althea lo vide alzarsi dalla stretta branda per piazzarsi davanti alla porta, il volto inespressivo come nella foto inserita nel suo file.

Sullo schermo principale Gagnon e Domitian correvano lungo il corridoio passando da un'inquadratura all'altra, comparendo in modo apparentemente casuale nel mosaico di immagini, lasciandone una per spuntare nella successiva.

— Mattie — disse piano Ivanov. La statica rendeva difficile sentirlo, e Althea alzò il volume.

Gale sembrava deciso a ignorare il compagno e a proseguire nel suo tentativo di forzare la serratura.

Gagnon e Domitian erano sempre più vicini.

— Mattie — ripeté Ivanov a voce più alta. Si inginocchiò in modo da avere la faccia all'altezza della fessura per il cibo, la sola apertura nella porta. Gale continuò a ignorarlo.

— Matthew Gale! — esclamò d'un tratto Ivanov, a voce tanto alta che Althea sussultò e Gale smise di lavorare per picchiare il palmo contro la porta. Ivanov attese senza battere ciglio, e Althea lo vide serrare i pugni.

Gagnon e Domitian erano quasi in vista dei due e bloccavano la sola via per raggiungere l'hangar di attracco o le capsule di salvataggio; inoltre erano armati e sani, mentre Gale era disarmato e ferito. Presto lo avrebbero catturato, si rassicurò Althea, e continuò a guardare, incitando in silenzio i compagni a correre più in fretta.

Gale aprì la feritoia per il cibo, e Althea vide i due uomini fissarsi attraverso la stretta apertura.

— Vai — disse Ivanov. Althea osservò Gale che fissava esitante il

corridoio, nella direzione da cui sapeva sarebbero arrivati gli inseguitori. — Vai — lo incitò ancora Ivanov quando Gale rimase lì inginocchiato a guardarlo, e Althea sentì uno strano disagio contrarle lo stomaco.

Si disse che presto Domitian e Gagnon avrebbero catturato Gale, ma in qualche modo ciò non calmò quella sensazione quasi simile all'insorgere di un senso di colpa.

Finalmente Gale parve decidersi.

— Questo è per Europa, Sheherazade — disse, e lasciò ricadere la copertura della feritoia, poi si alzò in piedi e si mise a correre proprio mentre Gagnon e Domitian apparivano nel campo visivo, ancora lontani.

Nella sua cella Ivanov si appoggiò pesantemente contro la porta. Althea spense quello schermo per concentrarsi a seguire Gale mentre correva sempre più in basso, fino alla base della spina dorsale della nave. Lo vide fermarsi di fronte alla curva discendente del soffitto che poneva fine al corridoio e guardarsi intorno come in cerca di una via di uscita. Più su, ancora molto distanti, Domitian e Gagnon continuavano a inseguirlo. Non poteva andare da nessuna parte.

Lungo tutta l'*Ananke* il corridoio presentava interfacce informatiche a distanza di circa dieci metri l'una dall'altra. Tutti quei punti di collegamento al computer erano necessari in una nave tanto grande e con un equipaggio ridotto al minimo, ma questo significava che anche un intruso avrebbe potuto inserirsi nella rete da qualsiasi punto dell'imbarcazione, inclusa la sua base.

Matthew Gale si chinò sul terminale più vicino e cominciò a digitare.

— Cosa? — esclamò ad alta voce Althea, e si sollevò senza sapere dove andare. — No, no, no — borbottò, guardando dov'erano Domitian e Gagnon – eccoli, stavano correndo, si erano avvicinati ma non abbastanza – e poi riportando lo sguardo su Gale, che digitava con aria concentrata. Se si fosse collegata all'interfaccia da cui lavorava, Althea avrebbe potuto tentare di fermarlo, ma prima doveva scoprire di quale si trattava. Le interfacce non erano numerate in ordine e avrebbe dovuto forzare l'accesso; probabilmente lui l'avrebbe

fermata, ma se fosse riuscita a ritardarlo, Domitian e Gagnon avrebbero potuto raggiungerlo e fermarlo…

Prima che potesse fare qualcosa ogni schermo che aveva davanti – i cento feed video che la collegavano con le viscere dell'*Ananke*, i file ancora aperti di Gale e Ivanov – si fece nero e silenzioso, morto come le luci, lasciandola cieca al buio.

I sistemi dell'*Ananke* si riattivarono pochi minuti dopo. Le luci si accesero così all'improvviso da accecarla quasi di nuovo, e Althea comprese che il computer aveva qualcosa che non andava.

— Dannazione, dannazione, dannazione — borbottò, mentre lo schermo si illuminava lentamente e i video apparivano e scomparivano, spazi neri nella griglia dello schermo. — Coraggio, Ananke.

Lo schermo splendeva bianco e amorfo.

Si trovava in un angolo della stanza e trasmetteva a tutte le ore del giorno le notizie ufficiali del Sistema. Non poteva essere disattivato, ma Althea aveva da tempo tolto il volume perché interferiva con la sua concentrazione. Anche senza suoni, i sottotitoli scorrevano senza sosta lungo la sua base.

In quel momento, sconvolto dall'improvvisa disattivazione e dal riavvio dei sistemi di bordo, lo schermo prese vita rumorosamente.

"Questa mattina dodici insorti sono stati catturati in una residenza su Tritone" annunciò una donna splendida con occhi privi di emozioni e un chiaro accento terrestre. Il volume era troppo alto e la sua voce colpì la mente di Althea come un pugno.

— *Dannazione!* — esclamò, e abbandonò la sua postazione per saettare dall'altra parte della stanza e togliere il volume.

"La sorveglianza nella residenza ha registrato discussioni indicanti la tendenza al tradimento" disse lo schermo.

— Althea! — Era la voce di Domitian dall'interfono.

— Arrivo — rispose, anche se sapeva che non poteva sentirla, e tolse il volume al notiziario proprio mentre l'annunciatrice diceva: "L'interrogatorio avrà inizio in…".

Althea tornò di scatto all'interfaccia vicino agli schermi delle telecamere e attivò l'interfono. — Lo avete preso? Che cosa ha fatto?

— Non è qui — replicò Domitian, e Althea sollevò lo sguardo sul mosaico di video, tempestato di spazi vuoti là dove l'*Ananke* avrebbe dovuto ricevere segnali da videocamere che non trasmettevano. Una delle poche immagini visibili era quella della base della spina dorsale della nave, dove lei aveva visto Gale per l'ultima volta, chino sul terminale. Adesso Domitian e Gagnon erano a qualche metro uno dall'altro in un corridoio vuoto.

— Non è possibile — disse. Non c'erano stanze così in basso nella nave, né porte dietro cui nascondersi. Il corridoio non continuava né ripiegava su se stesso. Finiva e basta.

Nel video, Gagnon allargò le braccia e guardò verso la videocamera, a dimostrare a suo beneficio come il corridoio fosse vuoto.

Gli schermi sfrigolarono per la statica, si spensero, poi tornarono ad accendersi.

— Gagnon, cosa dice il terminale che c'è lì? — chiese Althea. L'interfaccia utilizzata da Gale doveva mostrare qualche traccia di quello che aveva fatto.

— Adesso Gale è la nostra priorità — dichiarò Domitian. — Althea, ci sono altri modi di lasciare la base della nave o posti dove nascondersi?

Lei quasi non lo ascoltò. Lo schermo che aveva davanti continuava a tremolare come un cuore con un soffio cardiaco. — Ha fatto qualcosa al computer — disse. — È grave, devo metterlo a posto.

— Non ha avuto tempo per fare niente — obiettò Gagnon.

— Vengo lì — decise Althea, e ignorò l'immediato ordine di Domitian: — Althea, resta dove sei! — Lasciata la sala di controllò si sprangò la porta alle spalle e si mise a correre lungo il corridoio dell'*Ananke*.

A metà del tragitto incrociò Gagnon.

— Domitian è infuriato — le disse nell'incrociarla. Non ebbe il tempo di aggiungere altro perché Althea non rallentò. Senza dubbio Gagnon era stato mandato a occupare la postazione che lei aveva abbandonato.

Quando arrivò, trovò Domitian ad aspettarla con la pistola in

pugno e l'espressione cupa. — Cosa diavolo ti è saltato in mente? — domandò, mentre lei lo oltrepassava di corsa per inginocchiarsi davanti alla macchina. — Disobbedienza a un ordine diretto?

— La nave ha qualcosa che non va!

— Non m'importa. Tu obbedisci! — ruggì Domitian, e Althea sussultò. Lo schermo davanti a lei mostrava soltanto il vuoto uniforme di una postazione spenta. Gale aveva coperto le sue tracce.

— E se Gale fosse arrivato alla sala di controllo e l'avesse trovata vuota? — domandò Domitian.

— Non poteva — ribatté Althea. — Non c'è modo…

— Adesso non è qui — ribatté Domitian. — Finché non scopriamo come può essere fuggito, dobbiamo supporre che possa essere ovunque sulla nave. Lascia perdere il computer e pensa. Ci sono altri modi di uscire di qui?

— C'è il corridoio — rispose Althea ancora inginocchiata davanti alla macchina, ma lasciandola perdere per il momento.

— Gagnon e io eravamo nel corridoio. Che altro?

Cercò di riflettere superando la reazione istintiva di rispondere che non c'erano vie d'uscita. — C'è il portello di accesso al nucleo.

Si girò a guardarlo, un pesante portello vicino all'estremità del corridoio, inserito nel pavimento. Vide che era ancora sprangato dall'esterno.

— Che altro? — insistette Domitian.

— Non lo so…

Domitian la oltrepassò per raggiungere il portello e, con la pistola sempre in pugno, rimosse le chiusure che lo sigillavano per poi afferrare la maniglia. Con un grugnito di fatica per la gravità che laggiù rendeva il portello molto pesante lo sollevò e guardò giù. Althea si avvicinò per scrutare da sopra la sua spalla.

Proprio sotto di loro c'era il cuore dell'*Ananke*, con gli elettromagneti che lo racchiudevano pulsanti di elettricità, mentre archi di plasma e fotoni arroventati seguivano le curve e le linee dei campi magnetici e contrastavano l'impossibile trazione della massa annidata nel centro della sfera cava dal diametro pari a dieci piani di altezza che costituiva la cassa toracica della nave.

Se Gale fosse saltato o caduto lì dentro, si sarebbe visto il suo cadavere sfracellato, congelato nel tempo appena sopra un orizzonte degli eventi tanto piccolo che Althea non sarebbe riuscita a vederlo da quella distanza, se pure fosse stato visibile… perché il cuore dell'*Ananke* era un buco nero.

Se Gale avesse pensato di nascondersi lì dentro, tenendosi aggrappato alla parte più alta, non avrebbe potuto resistere alla trazione esercitata dal cuore dell'*Ananke* e adesso lei lo avrebbe visto morto, laggiù. Comunque, non avrebbe trovato niente cui aggrapparsi: la sola sporgenza dentro il portello era l'interruttore di vigilanza nella sua custodia di plastica trasparente, che se attivato avrebbe disattivato il computer lasciando la nave sotto il solo comando manuale.

Là però non c'era nessuno. Gale non era andato nel nucleo dell'*Ananke*.

Domitian richiuse il portello e si accoccolò sui talloni.

— Che altro? — insistette, e Althea si inginocchiò di nuovo davanti allo schermo del computer.

— Non lo so — ripeté, e incitò il computer ad aprire qualsiasi programma fosse stato chiuso per ultimo. Avrebbe visto cosa aveva fatto Gale.

— Non è svanito, Althea — disse infine Domitian.

Sullo schermo si aprì una finestra. Althea impiegò un momento a riconoscerla.

— I condotti di manutenzione — disse.

— Cosa?

— Non so come potesse anche solo sapere… — Non aveva idea di come avesse fatto a conoscerne l'esistenza, dato che erano vestigia della costruzione della nave, creati, sigillati e dimenticati tranne in caso di emergenze che Althea non si era mai aspettata si verificassero. Non le erano neppure venuti in mente come possibile via di fuga per Gale, e non riusciva a immaginare come potesse aver indotto l'esecuzione del programma. Quei condotti erano gelidi, privi di aria, inabitabili, a meno che il programma non fosse in esecuzione, e il programma stesso era ben nascosto e rispondeva soltanto al livello di

autorizzazione di Althea. Lui doveva essere entrato in fretta nel programma, perché era impossibile aprire le porte dei condotti a meno che all'interno non si fosse raggiunto un certo livello minimo di abitabilità, e anche se era molto rapido, il processo richiedeva comunque una certa quantità di tempo… tempo prezioso per lui, con Domitian e Gagnon che sopraggiungevano di corsa nel corridoio…

— Althea! — ringhiò Domitian.

Lei ritrovò il controllo e cercò di parlare in fretta.

— Ci sono condotti di manutenzione in tutta la nave — spiegò. — Sono stati disattivati dopo la sua costruzione, ma esistono ancora nel caso servano per una grossa riparazione. Non avrebbe dovuto conoscerne l'esistenza, ma in qualche modo sapeva che c'erano e ha eseguito il programma per renderli di nuovo abitabili.

— È nel condotto di manutenzione?

— Sì. — Althea lasciò il computer per correre verso il fondo della nave e la parete coperta da pannelli di metallo. — Ci dovrebbe essere un'apertura…

La sentì aprirsi al suo tocco.

— … qui — concluse, e nel girarsi vide Domitian controllare l'arma per poi dirigersi verso di lei con un'espressione cupa.

— Dove vanno quei condotti? — chiese, inginocchiandosi accanto a lei per guardare in quello spazio angusto.

Althea inspirò. — Dappertutto — ammise.

— Lo seguo lì dentro — decise Domitian, e si inclinò in avanti per strisciare nel condotto proprio mentre l'allarme dell'*Ananke* cominciava a ululare.

Domitian scattò in piedi e raggiunse l'interfono prima che Althea potesse anche solo identificare quel suono. — Gagnon! — chiamò.

— Hanno lanciato una capsula di salvataggio — rispose Gagnon, con voce tesa. — Gale?

— I condotti di manutenzione raggiungono l'hangar delle capsule? — chiese Domitian ad Althea.

Quei condotti arrivavano dappertutto. Althea pensò che erano fortunati che Gale si fosse diretto alle capsule di salvataggio e non verso qualche punto sensibile della nave. — Sì — replicò.

— Usa i sensori sulla capsula — ordinò Domitian nell'interfono. — Trova conferma che Gale è a bordo.

— La nave è stata manomessa e le letture dei sensori potrebbero non essere precise — cominciò a protestare Althea, ma i due uomini l'ignorarono.

— L'*Ananke* riconosce i dati vitali di una persona — riferì Gagnon. — Gale è a bordo.

— Puoi fare fuoco su di lui? — chiese Domitian.

— Ho già provato ad attivare gli armamenti dell'*Ananke*, ma non rispondono. — Gagnon sembrava frustrato. Non era mai abbastanza paziente con l'*Ananke*, e Althea moriva dalla voglia di andare lassù e indurre all'obbedienza la nave sconvolta. Avrebbe potuto farlo abbastanza in fretta da colpire la capsula prima che Gale si spostasse fuori tiro.

— Continua a provare, ma anche se non ci riesci, siamo distanti dai pianeti e al di fuori delle normali rotte commerciali — disse Domitian. — Le capsule di salvataggio non hanno mezzi di propulsione, e se lui dovesse attivare il segnale di richiesta di soccorso il Sistema lo individuerebbe. Morirà di fame o finirà catturato di nuovo.

— Sì, signore.

Gagnon chiuse la comunicazione e Domitian si rivolse ad Althea. — Come ha fatto Gale a uscire dalla sua cella?

— Ha forzato la serratura — rispose Althea, ricordando il video. — Aveva i grimaldelli nascosti nello stivale.

— Ha forzato la serratura con un braccio rotto — borbottò Domitian, poi parve riscuotersi dai suoi pensieri. — Confisca gli stivali di Ivanov. Non sappiamo cosa può avervi nascosto dentro.

— Ivanov è in cella — protestò Althea. — All'interno non c'è una serratura da forzare.

— Potrebbe avere nascosto qualcos'altro. Confiscagli gli stivali. Poi puoi continuare il lavoro con il computer, ma voglio che resti vicina alla sua cella. C'è un'interfaccia per il computer lì accanto: lavora su quella.

— Ma…

— Devo finire di passare al setaccio la nave — la interruppe

Domitian. — Potrebbe ancora esserci un terzo intruso. Considerato come queste persone hanno manipolato il computer, dobbiamo eseguire un controllo manuale. Gagnon deve monitorare la sala di controllo. Intendi disobbedirmi di nuovo?

Althea andò. Domitian la superò di corsa nel corridoio dopo aver trasmesso la stessa informazione a Gagnon, quindi lei era sola quando raggiunse la lastra d'acciaio della porta della cella di Ivanov.

Là il corridoio era intasato da cavi e tubi che coprivano le pareti e si intrecciavano attraverso le grate del soffitto che separavano il corridoio dalla fluorescente illuminazione azzurrina. Le luci ronzavano e stridevano a frequenze quasi troppo acute perché lei potesse sentirle. In effetti, la porta della cella si trovava quasi di fronte a un'interfaccia per il computer: più una coincidenza, lei lo sapeva, che qualcosa di voluto, perché le interfacce erano disposte a intervalli uguali su e giù lungo il corridoio. I cavi e i tubi sulle pareti dovevano aggirare sia l'interfaccia sia la porta della cella, distorcendo la luce come intorno a un buco nero.

Si fermò davanti alla porta della cella, inspirò ed estrasse la pistola dalla fondina, aprendo e chiudendo le dita intorno all'impugnatura fino a sentirsi a suo agio. Poi parlò attraverso la porta: — Tieniti con la schiena contro l'altra parete e non ti muovere.

Dalla stanza non giunsero rumori di movimento.

Althea esitò, chiedendosi se non avrebbe dovuto aprire comunque la porta, ma vinse la cautela. Si chiese se doveva andare al terminale del computer per cercare di indurre l'*Ananke* a mostrarle le riprese della videocamera nella cella, ma dubitava che avrebbe funzionato e voleva obbedire in fretta a Domitian. Pensò di chiamare di nuovo, ma decise che questo l'avrebbe solo fatta apparire debole. Le rimaneva una sola opzione. Esitò ancora per un momento, sperando che Ivanov parlasse dall'interno della cella, o si muovesse, o facesse qualcosa che ne confermasse la presenza, ma continuò a non arrivare alcun segnale. Althea si accoccolò fino a portare gli occhi al livello della feritoia per il cibo, come Matthew Gale aveva fatto quindici minuti prima, e sollevò lo sportello per guardare nella cella.

Leontios Ivanov era seduto per terra di fronte alla porta, con la

schiena contro la parete opposta. Althea ebbe il sospetto che fosse sempre stato lì e semplicemente non si fosse disturbato a muoversi o a rispondere quando lei aveva parlato. I loro sguardi s'incontrarono e lui inarcò le sopracciglia con aria d'attesa, come se lei gli stesse facendo perdere tempo.

Althea lasciò ricadere lo sportello per nascondere la sua espressione accigliata. Prelevata una chiave dalla cintura degli attrezzi che portava in vita, controllò di nuovo la pistola prima di aprire la porta, prendendo immediatamente di mira Ivanov.

Lui rimase seduto e lanciò appena un'occhiata all'arma, per nulla impressionato.

Poi riportò lo sguardo su di lei.

— Dammi le scarpe — ordinò Althea.

— Sai cosa fa quella cosa? — chiese invece Ivanov, accennando alla pistola.

Althea socchiuse gli occhi. — Spara — ribatté.

— Sì, questo è ovvio — convenne Ivanov, con una traccia di esasperazione. — Però non è una normale pistola, vero? Sai cosa fa a un corpo umano quel particolare tipo di arma?

Althea lo fissò e sollevò l'altra mano per impugnare la pistola con entrambe.

— È progettata per essere usata sulle astronavi — rispose. — Le pallottole sono studiate per ottenere una collisione del tutto anelastica. Non rimbalzano se sparate in spazi chiusi, quindi se non fai quello che ti dico posso spararti senza preoccuparmi di danneggiare la mia nave.

— Di nuovo la "tua" nave — commentò Ivanov, con lo stesso bagliore di interesse che Althea aveva notato nella sala dati, e questo aumentò il suo disagio. — Non è quello che ti ho chiesto, però. Capisci cosa fa a un corpo umano quel particolare tipo di arma?

Althea aprì la bocca per rispondere che era ovvio che lo sapesse, perché era stata addestrata, ma Ivanov la anticipò.

— Fa male — disse. — Tutta la forza cinetica derivante dal movimento della pallottola si riversa nel corpo umano. Non ne rimane nel proiettile, che crea un'esplosione in miniatura nella carne del soggetto… Gli organi si disintegrano, i muscoli si riducono a

brandelli, le vene non vengono solo lacerate, esplodono. E se fai fuoco contro il torso di un uomo, la pallottola ne liquefà i visceri.

Althea lo fissò in silenzio per un minuto molto lungo.

— Dammi i tuoi stivali — disse infine, l'arma ancora puntata contro il suo cuore.

Ivanov non si mosse, osservandola come per metterla alla prova. Infine si chinò in avanti per slacciarsi gli stivali e sfilarseli. Quando ebbe finito li gettò con gentilezza verso di lei e Althea li spinse con un calcio nel corridoio per poi chiudergli la porta in faccia, notando i suoi piedi snelli, pallidi e vulnerabili posati sul pavimento d'acciaio mentre sedeva contro la parete fra la stretta branda e il gabinetto, in una cella buia grande quanto un ripostiglio.

Richiuse la porta a chiave e chiamò Domitian per informarlo che aveva gli stivali.

Althea lavorò per qualche tempo senza molto successo. Qualcosa che Gale aveva fatto al computer, qualche virus con cui aveva infettato la nave, annullava ogni cambiamento da lei apportato, e gli errori sembravano propagarsi come onde in una pozza d'acqua. Parecchie videocamere rifiutavano di funzionare. Per un po' il computer le obbediva in modo normale e poi, tutt'a un tratto, eseguiva un'operazione a casaccio che non aveva nessuna ragion d'essere o un qualsiasi collegamento con il lavoro che lei stava svolgendo. Era come se ogni operazione svolta sulla macchina fosse diventata un po' più caotica di prima.

Era così assorta sul computer che quasi non notò l'arrivo di Gagnon.

— Althea.

— Cosa c'è? — chiese lei in tono piatto, lo sguardo fisso sullo schermo, nella vaga speranza che la loro conversazione risultasse abbastanza breve da non spezzare la sua concentrazione.

Gagnon si protese verso di lei e parlò a bassa voce, come se non volesse farsi sentire da Ivanov.

— Domitian ti vuole — disse. — Ha bisogno del tuo aiuto nella sala di controllo.

— Per cosa? — domandò Althea.

— Riparazioni — fu l'enigmatica risposta, poi Gagnon aggiunse: — Rimarrò qui io a sorvegliare Ivanov finché non ti rimanderà di sotto.

Ormai la concentrazione di Althea si era dissolta. Con riluttanza, chiuse ciò su cui stava lavorando e si avviò su per il corridoio. Gagnon si appoggiò alla parete per sorvegliare la cella di Ivanov.

Quando Althea raggiunse Domitian, lo trovò in piedi davanti al terminale olografico nell'angolo della stanza, proprio sul bordo circolare della piattaforma sopraelevata, intento a fissarlo con l'aria di chi ha esaurito tutte le idee. Il suo sguardo saettò una volta verso la porta quando lei entrò, ma quando vide che si trattava solo di Althea assunse di nuovo quell'espressione spersa che lei era abituata a vedere sul volto delle altre persone messe a confronto con la tecnologia.

— Cosa c'è? — chiese.

— La nave è a posto — disse Domitian, invece di rispondere direttamente. — Ho localizzato il portello dei condotti di manutenzione che si apre sull'hangar delle capsule di salvataggio. Gale non se l'è richiuso alle spalle nel fuggire, quindi l'ho sigillato e poi ho disattivato il programma di abitabilità, come da tue istruzioni. Il computer riferisce che i condotti di manutenzione sono sigillati e di nuovo inabitabili. Gagnon è riuscito ad accedere alle riprese che mostrano gli intrusi salire a bordo: sono sbarcati solo loro due. Mentre Gale fuggiva, però, il Sistema ha cercato di contattarci. Abbiamo ricevuto un comunicato con massima priorità da un'agente dei servizi segreti, Ida Stays.

Althea non conosceva quel nome, ma quando si trattava di agenti dei servizi segreti non c'era da stupirsene. Come ogni persona di buon senso, cercava di tenersi fuori da situazioni in cui si rendesse necessario incontrarne uno, così come cercava di non mostrarsi troppo interessata alle loro attività.

— Ed è un ologramma? — chiese fermandosi accanto a Domitian per guardare il terminale olografico. Era abbastanza ampio e alto da poter contenere una persona, ma il suo pavimento era sopraelevato e il soffitto ribassato per ospitare i diodi che avrebbero creato l'ologramma. Al momento era spento, morto.

— Sì — rispose Domitian. — Non ci sono parti di testo scritto.

A volte le trasmissioni a elevato livello di sicurezza non avevano parti scritte per tenerle al riparo dallo spionaggio. Althea si avvicinò al computer e tentò di accedere al terminale olografico.

All'inizio rifiutò di attivarsi. Non c'era motivo per cui lo facesse, quindi Althea insistette nei tentativi e alla fine, senza alcuna ragione, il terminale si accese con un basso ronzio e si illuminò tremolando.

— Trasmetti il messaggio più recente — ordinò Althea con voce che emanava sicurezza, in modo che la macchina sentisse e capisse. Al tempo stesso, però, era accigliata per l'insolito tremolio dei diodi.

Alle sue parole la macchina parve riprendersi, si riaccese e una sagoma tremolante cominciò a plasmarsi: il viso e la forma di una donna esile, creati dall'interferenza della luce, si modellarono solo per sussultare e disgregarsi nuovamente. Chiazze di oscurità e di luce apparvero dove non ce ne sarebbero dovute essere e la normale figura umana assunse per un momento sembianze mostruose, deformi. Poi tutto si spense e il prematuro ologramma svanì.

Althea scambiò un'occhiata con Domitian. L'aspetto positivo, suppose, era che adesso lui le avrebbe creduto di sicuro quando gli diceva che il computer di bordo aveva bisogno della sua attenzione.

Esitò, guardando il terminale olografico e il messaggio non ancora aperto sullo schermo sotto le sue dita, poi decise di ripiegare sulla vecchia soluzione per tutti i problemi meccanici prima di tentare qualcosa di più complicato.

Chiuse il programma di esecuzione del terminale olografico, lo arrestò completamente, poi tornò ad avviarlo.

I diodi brillarono di una luce rossa e fredda.

— Trasmetti il nuovo messaggio — ordinò.

Ci fu un tremolio incerto, poi la donna deforme tornò ad apparire sul terminale. La testa era piegata per un problema di filtraggio d'immagine, il ginocchio sconnesso dalla coscia. Ebbe inizio la riproduzione, distorta, gemente, stridula, un feto arlecchino venuto alla luce e urlante come un groviglio di lana d'acciaio raddrizzata a forza. Era sbagliato, orrendamente sbagliato, qualcosa di terribile generato dalla sua splendida macchina. Anche se sapeva che non si

trattava altro che di una corruzione accidentale dei sistemi di bordo, quell'infernale anomalia del terminale le fece tremare le mani e accapponare la pelle. Proprio quando stava per spegnere ancora il terminale, però, l'orribile immagine sfarfallò di nuovo per poi prendere vita in modo perfetto. Domitian non sembrava essere stato impressionato dalla figura distorta: se ne stava lì impettito a osservare l'ologramma come se fosse davvero alla presenza di un superiore e non della sua immagine.

La donna nell'ologramma era minuta, snella e piatta, con una mascella forte e marcata per una persona tanto esile, la pelle chiara e i capelli neri tagliati corti che scendevano a sfiorarle il mento. Indossava scarpe d'aspetto pratico e professionale, ma con un piccolo tacco a spillo nero, e una gonna aderente dello stesso colore. La sua ampia camicetta a fiori donava un tocco di affascinante e innocente femminilità che contrastava con le linee rigide del resto dell'abbigliamento. Le labbra erano colorate come lividi, di un rosso tanto cupo e profondo da avvicinarsi al viola.

Althea aveva già conosciuto donne come questa. Donne che preferivano la compagnia degli uomini alla confortante logica delle macchine, che osservavano la sua goffaggine e impazienza e i suoi capelli aggrovigliati e si scambiavano sorrisetti nascosti dietro la mano.

Guardò verso Domitian per vedere se anche lui aveva provato la stessa istintiva antipatia, ma non scorse niente di simile sul suo volto. Si limitava a fissare l'ologramma di Ida Stays con la massima attenzione.

"Ma certo" pensò fra sé. Il Sistema li osservava, lo faceva sempre. Riportò la sua attenzione sull'ologramma.

L'immagine olografica di Ida Stays non poteva incontrare il suo sguardo o quello di Domitian; guardava fisso davanti a sé, o più probabilmente guardava la videocamera che aveva registrato il messaggio.

"All'equipaggio dell'*Ananke*" disse. "Tenete in custodia Leontios Ivanov e Matthew Gale e prendete precauzioni per la loro reclusione: sono noti per la capacità di sfuggire al controllo del Sistema. Essi

rivestono un'importanza cruciale per la mia indagine e per la salvezza e sicurezza del Sistema. Mi è stato dato accesso alla vostra posizione attuale e vi raggiungerò alle 17.00, ora standard di Sistema. Non perdete di vista Ivanov o Gale e aspettatemi prima di interrogarli. Qui Ida Stays. Fine messaggio."

La donna scomparve e i diodi si oscurarono.

— Sarà qui fra un'ora — disse Althea. — Cosa facciamo?

— Niente — rispose Domitian. — Non possiamo inseguire Gale, e se anche potessimo non abbiamo i mezzi per catturarlo. Ho già aggiornato il Sistema in merito alla situazione e quando la signorina Stays arriverà mi occuperò io di gestire la cosa.

— Fino ad allora — proseguì, guardando qualcosa che si trovava alle spalle di Althea, in alto, dov'erano gli schermi della videocamera — interrogherò il nostro prigioniero.

Il cuore di Althea sobbalzò. — Lasciami venire con te.

Domitian le scoccò una strana occhiata.

— Voglio scoprire se sa cosa Gale ha fatto al computer — spiegò Althea. — Lavorano insieme, quindi ci devono essere trucchi particolari che usano di continuo. Questo è uno di quei trucchi, lo so, solo che non so di cosa si tratta, o a che punto è, o che scopo ha…

— Lo interrogherò io — ribatté Domitian. — Tu resta qui nella sala di controllo e lavora al computer.

— Non puoi sapere cosa chiedere — osservò Althea, senza aver riflettuto.

Per fortuna, Domitian era sempre paziente con lei. — Tu cosa chiederesti? — domandò. — Gli sottoporresti un elenco dei problemi del computer per poi chiedere di quale dei trucchi suoi e di Gale è probabile che si tratti? — Althea non rispose, il che equivalse a un'ammissione. — Non puoi fornire a quell'uomo nessuna informazione, Althea. Nella sua posizione lui sopravvive grazie alle informazioni, e dirgli qualcosa che non ha bisogno di sapere equivale a mettergli in mano un'arma. Lo interrogherò io riguardo al computer e tu resterai qui. Capito?

Sostenne il suo sguardo finché Althea non abbassò il proprio. — Sì, signore — disse.

Quando Domitian uscì, chiudendosi la porta alle spalle, lei si girò a guardare la griglia di immagini delle videocamere. Trovò quelle provenienti dalla cella di Ivanov, che riprendevano dall'alto il prigioniero seduto con la schiena contro il muro e i piedi nudi, le caviglie incrociate.

Era pratica standard interrogare un prigioniero fino a ottenere una spiegazione soddisfacente della sua presenza. Sulla maggior parte delle navi, l'interrogatorio sarebbe stato seguito dalla reclusione. Su una nave come l'*Ananke*, un vascello di ricerca con applicazioni militari sovvenzionato dal Sistema, un interrogatorio era seguito dalla pena capitale.

Per Ivanov era una fortuna, si disse Althea, che lei e Domitian avessero sentito il messaggio di Ida Stays prima che Domitian avesse avuto il tempo di interrogarlo.

I file relativi a Matthew Gale e Leontios Ivanov erano ancora aperti sulla sua postazione di lavoro. Althea li trascinò ai margini dello schermo, ma il passo successivo nel cercare di risolvere i problemi della nave richiese un lungo periodo di attesa per cui, con appena un minimo senso di colpa, lei aprì il video che mostrava la cella di Ivanov e lesse i file dei due uomini mentre osservava Domitian percorrere il lungo corridoio tortuoso dell'*Ananke*.

Mentre esaminava i file si sentì sempre più sicura che qualunque virus inserito nella macchina fosse stato preparato in anticipo, perché doveva essere stato così complesso e attivato così in fretta che Gale non poteva averlo creato da solo. Non si era mai diplomato, e tanto meno aveva frequentato l'università. Ivanov però aveva studiato scienze informatiche all'Università Terrestre Nordamericana. Althea non riteneva possibile che Gale avesse ingannato il computer fino a quel punto così su due piedi. Ivanov doveva averlo aiutato a progettare il virus, o forse l'aveva progettato lui stesso. Gale aveva soltanto preso il virus e l'aveva usato per poter fuggire.

Questo significava che qualunque fosse il virus che infettava la nave, Ivanov sapeva come eliminarlo.

Vide sullo schermo che Domitian aveva raggiunto la cella. Senza una parola, il volto inespressivo come pietra, aprì la porta. Ivanov non

si mosse, anche se dovette piegare il collo all'indietro per guardare Domitian in faccia.

— Sappiamo chi sei — cominciò Domitian. La videocamera faticava a captare la sua voce bassa e profonda, per cui Althea dovette protendersi per ascoltare. — Sappiamo chi era il tuo compagno.

Ivanov piegò la testa di lato. La videocamera della sua cella era posizionata sopra il punto in cui si trovava Domitian, per cui Althea non lo poteva vedere bene in faccia, mentre quella di Ivanov era quasi in primo piano.

Sorrideva con aria insolente e divertita.

— Vogliamo sapere perché siete saliti a bordo — continuò Domitian.

Ivanov ci mise un momento più del normale a rispondere. Le dita di Althea si serrarono intorno ai bordi del pannello di controllo.

— Semplice curiosità — rispose. Il suo accento era cambiato: non era più quello nitido e puro della Terra, né era appesantito dalle tracce della cadenza strascicata di Miranda, ma aveva in sé qualcosa di gioviano e di vagamente simile all'accento di Domitian. — Volavamo nelle vicinanze e per puro caso abbiamo visto la vostra strana nave.

Il suo sguardo si spostò per un momento a guardare direttamente verso la videocamera. Althea sapeva che non poteva vederla, ma si sentì comunque a disagio, e sollevata quando un momento più tardi lui distolse lo sguardo.

— Ti aspetti che ci creda? — commentò Domitian.

— Non mi aspetto che crediate a niente di quanto dico, ma è la verità — replicò Ivanov. — Mattie e io eravamo sulla nostra nave, diretti verso Marte, quando la nostra rotta ha intersecato la vostra. Non avremmo neppure trovato l'*Ananke* se non ci fossimo quasi andati a sbattere contro. Ora, uomini come noi, quando vedono una nave così bella…

— Se speri di essere salvato, non succederà — lo interruppe Domitian. — Gale è rimasto ucciso mentre cercava di fuggire.

In un certo senso Domitian diceva la verità, perché presto Gale sarebbe morto per asfissia o d'inedia a meno che non fosse stato raccolto da un'altra nave, e dato che nessuno lo cercava,

probabilmente la sua capsula di salvataggio non sarebbe mai stata trovata.

Ivanov si immobilizzò completamente nella posizione in cui si trovava, la testa leggermente inclinata di lato. Dal suo volto non traspariva nulla.

Poi i suoi tratti tornarono a rilassarsi nell'espressione insolente e divertita che aveva adottato per fronteggiare Domitian.

— Sai, la prima regola di un interrogatorio è quella di guadagnarsi la fiducia del soggetto — osservò. — Tu l'hai appena persa.

— Ho ucciso Gale e posso uccidere anche te — disse Domitian.

— Allora perché non lo fai? — ribatté Ivanov. — Potresti spararmi nell'hangar di attracco. Potresti colpirmi con quella tua pistola… — accennò al fianco di Domitian e all'arma su cui lui teneva appoggiata la mano pesante — … dritto al petto. Io cado, poi te ne vai e lasci aperto il portello esterno. Il mio corpo, il sangue e tutto il resto volano fuori nel vento solare. Magari sono già morto, o magari hai una cattiva mira e non lo sono ancora, quindi ottengo di annegare nel mio stesso sangue e al tempo stesso di soffocare nel vuoto.

Ivanov parve studiare molto attentamente Domitian. Althea non avrebbe saputo dire cosa cercasse, ma i suoi modi la turbarono.

— Allora, perché non mi uccidi? — insistette Ivanov. — Oh — disse poi, fingendo di essersi appena reso conto della cosa e puntando un dito verso il soffitto. — Giusto, me lo hai appena detto. Non puoi uccidermi a meno che non ti dica quello che vuoi sapere. — Sorrise. — Non sei molto bravo in queste cose.

— Non ho bisogno di scoprire nulla da te — dichiarò Domitian. — Gale è morto, e quando lo sarai anche tu la minaccia sarà stata neutralizzata. Se però mi dici quello che voglio sapere, riconsidererò la mia decisione di ucciderti.

— Grazie — ribatté Ivanov. Ci sapeva fare con il sarcasmo.

— Rispondimi. Perché tu e Gale siete saliti a bordo?

— Te l'ho già detto — replicò Ivanov. — Curiosità, niente di più. Che risposta ti aspettavi?

— Voglio la verità — lo mise in guardia Domitian.

— E io te l'ho data — ribadì Ivanov. — Non avevamo mai visto

prima una nave come l'*Ananke*. È diversa, quasi un organismo invece di una macchina, e il computer è così potente. Sia io sia Mattie abbiamo un interesse professionale per i computer, e in ogni caso abbiamo pensato che a bordo ci sarebbe stato qualcosa di prezioso.

— Siete saliti a bordo per ordine di Mallt-y-Nos? — chiese Domitian.

Ad Althea parve di vedere Ivanov sussultare. — Sono un ladro, non un terrorista.

— Però la conosci.

— Non di persona. — Adesso Ivanov era guardingo.

— Sai di lei.

— Come tutti.

— Dimmi cosa sai sul suo conto — gli ordinò Domitian.

— Solo che è una terrorista. — Ivanov fece una pausa, poi abbassò la voce, come per raccontare una storia di fantasmi, con appena una sfumatura di sarcasmo a rovinare l'effetto. — Ne so quanto basta per evitare lei e i suoi mastini. Sai cosa significa il suo nome?

— No.

— Significa "Matilda della Notte" — spiegò Ivanov. — Nella mitologia, la Mallt-y-Nos era una nobildonna che amava cacciare al punto che disse a Dio: "Se non si può cacciare in cielo, non ci voglio andare". Così Dio la condannò a cacciare in eterno insieme alla schiera degli esseri fatati. Con le sue strida e i suoi ululati incita i suoi mastini spettrali a dare la caccia ai dannati per trascinarli all'inferno.

Abbassò la voce al punto che Althea dovette sforzarsi per continuare a sentire.

— Dicono che quanto più è forte l'abbaiare dei suoi mastini, tanto più sono lontani — disse Ivanov. — Perciò è quando l'ululato è più fievole, quasi un sussurro, che i mastini sono proprio accanto a te.

Il trillo con cui il computer dell'*Ananke* segnalò di aver terminato l'analisi fu così stentoreo e improvviso, dopo la storia sussurrata da Ivanov, che Althea sussultò e imprecò.

— Non mi interessano le favole, Ivanov — sentì dire a Domitian che si spostava, poi continuò ad ascoltare l'interrogatorio mentre si occupava della sua macchina danneggiata.

— Dimmi cosa ha fatto Gale a questo computer prima di fuggire — ordinò Domitian.

— Non lo so — ribatté Ivanov, cortesemente acido in un modo molto terrestre. — Ero chiuso in questa cella.

— Devi avere una qualche idea — insistette Domitian. — Voi due avrete dei piani di emergenza per situazioni come questa.

— Piani di emergenza nel caso venissimo inaspettatamente catturati a bordo di una nave militare segreta con un supercomputer di un genere che nessuno di noi due aveva mai visto prima? — controbatté Ivanov. — Ti sconvolgerà, ma la risposta è no.

— Basta — disse Domitian, e con estrema frustrazione di Althea proseguì: — Voglio che mi spieghi cosa intendeva Gale quando ha detto: “Questo è per Europa, Sheherazade”.

Ivanov esitò.

— Ivanov — lo incalzò Domitian quando il silenzio si prolungò troppo.

— Cosa vuoi sentire prima? — chiese Ivanov. — La parte su Europa o quella su Sheherazade?

— Non mi importa — disse Domitian. — Basta che tu risponda alla domanda.

— Quella su Sheherazade è una risposta facile. — Ivanov gli rivolse un sorriso fugace e intrigante. — Quando Mattie e io viaggiamo fra lune e pianeti, dobbiamo coprire grandi distanze senza avere molto da fare, quindi a volte racconto delle storie. Una volta ho raccontato a Mattie quella di Sheherazade e delle sue mille e una notte, e Mattie ha trovato buffo che lei avesse narrato storie per tutto quel tempo e che io facessi la stessa cosa. Così, a volte mi chiama Sheherazade.

— Un soprannome — sintetizzò Domitian.

Qualcosa passò sul volto di Ivanov, come una risata repressa. — È quello che ho detto.

— In senso affettuoso?

Ivanov scrollò le spalle. — È solo un soprannome.

— Ed Europa? — chiese Domitian.

— Naturalmente avete già controllato le volte che Mattie e io

siamo stati su Europa — disse Ivanov, e Althea sussultò, perché con il computer in quello stato e la nave da mettere in sicurezza di certo Domitian non ne aveva avuto il tempo. Cercò di richiamare il file, perché Domitian avrebbe voluto esaminarlo una volta risalito. Nel vederlo aperto avrebbe anche capito che lei aveva ascoltato l'interrogatorio, ma Althea sapeva che non sarebbe rimasto irritato con lei a lungo.

— Quindi sapete che una truffa è andata storta l'ultima volta che siamo stati là. Volevamo derubare una nave chiamata *Jason*… una nave del Sistema, il cui equipaggio però nel tempo libero si dedicava a pirateria ed estorsioni. Al Sistema non importa quello che fanno le sue navi, a patto che tengano la gente del Sistema tranquilla e sotto controllo.

Pur sostenendo di non essere un terrorista, ne aveva la retorica.

— Mattie è stato catturato dall'equipaggio della *Jason* — continuò Ivanov, il cui tono misurato si faceva sempre più distaccato a ogni parola — e io l'ho lasciato là.

— Siete venuti qui insieme — osservò Domitian.

Ivanov si limitò a levare gli occhi al cielo. — È ovvio che è fuggito. Il punto è che l'ho lasciato là. Abbiamo continuato a lavorare insieme perché facciamo una buona squadra, ma quell'episodio ha messo in chiaro una cosa: ciascuno per sé. Io ho lasciato Mattie su Europa, e lui ha lasciato me qui.

Finalmente il file relativo a Europa si aprì. Domitian chiese qualcos'altro, ma Althea non lo sentì, perché era troppo impegnata a leggere e rileggere le prime righe del rapporto.

Secondo il rapporto, otto anni prima – più tempo di quanto avrebbe creduto – la *Jason* era stata trovata alla deriva in orbita intorno a Europa, senza equipaggio e con i computer inizializzati.

Tutto quello che il Sistema era riuscito ad appurare era che Matthew Gale e Leontios Ivanov, sotto falso nome, erano entrati in contatto con l'equipaggio della nave alcuni giorni prima.

Il rapporto diceva che a bordo della nave non c'era nessuno perché l'intero equipaggio era stato massacrato.

Tutto ciò che Ivanov aveva detto era che Matthew era riuscito a

fuggire.

Quando Althea tornò a guardare il video, Domitian aveva finito con il prigioniero e stava uscendo dalla piccola cella chiudendo la porta, mentre Ivanov continuava a sedere nello stesso posto con la schiena contro la parete e gli snelli piedi pallidi incrociati alla caviglia.

“Che razza di uomo sei?” si chiese Althea nel guardare Ivanov con il suo volto avvenente, il suo accento terrestre e il suo socio assassino. Fu soltanto quando Domitian si trovava a metà del corridoio, dopo aver lasciato Gagnon a guardia della cella, che il suono di un messaggio in arrivo distolse la sua attenzione dal video.

Proveniva del Sistema: autorizzazione di massima sicurezza. Althea lo aprì.

Ida Stays era pronta a salire a bordo.

SECONDA PARTE
IL PRIMO PRINCIPIO DELLA TERMODINAMICA

La quantità di lavoro svolta in una direzione è uguale alla quantità di calore trasferita nell'altra, ovvero, l'energia interna di un sistema isolato rimane costante.

A causa di questo, una macchina in moto perpetuo non può esistere e tutti i sistemi hanno una fine.

2
Pressione

Ida Stays aveva sempre ragione.

L'Agenzia di informazioni del Sistema, nel suo complesso, non credeva che Leontios Ivanov e Matthew Gale fossero niente più che elementi assoldati occasionalmente dalla Mallt-y-Nos, separati da lei da molti intermediari; non conoscevano il suo nome e non l'avevano mai vista in faccia. Ida però aveva saputo che l'incontro dei rappresentanti di Marte sarebbe stato un bersaglio ancora prima che la Mallt-y-Nos colpisse. Ida aveva anche saputo che Ivanov e Gale sarebbero presto stati catturati, e adesso sapeva che i due potevano dirle il nome della terrorista.

Presto tutti avrebbero scoperto che Ida aveva avuto ragione anche su quello.

A partire da cinque anni prima, i movimenti di Matthew Gale e di Leontios Ivanov – entrambi soggetti noti, sospettati e tenuti d'occhio fin dal loro primo incontro di dieci anni addietro – cominciavano a mostrare una corrispondenza con i movimenti, sia noti sia presunti, della Mallt-y-Nos. Naturalmente, c'era il problema che i movimenti della Mallt-y-Nos non si potevano conoscere in modo certo, e anche nel migliore dei casi c'erano comunque incongruenze con le azioni dei due uomini.

C'era però qualcosa più dei fatti che Ida riusciva a mettere insieme e presentare ai suoi superiori, più dell'equazione numerica di colpevolezza che poteva costruire, più di qualsiasi altra cosa: lei lo *sapeva*. Sapeva con la solida certezza data dall'istinto che Matthew Gale e Leontios Ivanov conoscevano la Mallt-y-Nos.

Alla fine i suoi superiori avevano acconsentito all'interrogatorio, sia pure di stretta misura e imponendole alcune restrizioni dettate da motivi di sicurezza dell'*Ananke*: se era possibile che Ivanov e Gale sapessero qualcosa che costituiva una minaccia immediata per l'*Ananke*, il Sistema richiedeva che i due uomini venissero trattenuti a

bordo della nave, in modo che fossero a portata di mano nella neutralizzazione della minaccia finché non fosse stato certo che la nave era fuori pericolo, ragion per cui l'interrogatorio si sarebbe potuto svolgere solo a bordo. Se i due rappresentassero o meno una minaccia per la nave era parte di ciò che Ida era venuta ad appurare, e finché non avesse avuto un motivo per andarsene, le andava bene di condurre l'interrogatorio a bordo perché le era comodo: poteva iniziare immediatamente, senza il fastidio aggiuntivo dell'aumento delle misure di sicurezza richiesto dal trasporto dei prigionieri. La sua presenza sull'*Ananke* aveva un limite di tempo – Ida aveva solo le due settimane che la nave avrebbe impiegato a raggiungere Plutone – ma sapeva che se per allora non avesse avuto niente da esibire avrebbe avuto maggiori preoccupazioni che non dove condurre l'interrogatorio.

La possibilità di esaurire il tempo a disposizione, però, la preoccupava poco. Lei aveva ragione, naturalmente, e avrebbe ottenuto una confessione tanto da Gale quanto da Ivanov. Impossibile immaginare che fosse altrimenti.

E dimostrare di avere ragione quando tutti gli altri dubitavano di lei era la più splendida consacrazione cui chiunque potesse aspirare. Ida l'attendeva con ansia.

Si era avvicinata all'*Ananke* per quasi un'ora. All'inizio le era apparsa sullo schermo come un semplice puntolino bianco, indistinguibile dallo sfondo stellato. Adesso però, grazie al propulsore relativistico della sua nave, era abbastanza vicina da poter comunicare a voce. Nella sua piccola navetta ordinaria, dotazione standard del Sistema, allungò la mano e contattò l'*Ananke*, dicendo nel suo tono più cordiale: — Ida Stays chiama *Ananke*, rispondete per favore. — Riteneva fosse sempre meglio cominciare con il guanto di velluto.

Seguì una scarica di statica, poi una voce di donna rispose: — Un secondo. — Brusca, terrestre, con una sfumatura dell'accento nasale della Luna. Ida esaminò mentalmente l'equipaggio dell'*Ananke*. Da quanto ricordava, e per quanto potesse sembrare strano in una nave tanto grande, era formato solo da tre persone. La voce di donna che aveva appena sentito doveva essere quella dell'unico membro

femminile, il meccanico, Althea Bastet.

Attese con pazienza. Il silenzio si prolungò giusto quanto bastava perché quella pazienza cominciasse a diventare impazienza, ma alla fine sentì una voce maschile.

— Qui *Ananke*. Le mie scuse, signorina Stays — disse l'uomo. Si trattava di Willem Domitian o di Rufus Gagnon. L'accento terrestre suggeriva che quello fosse lo scienziato, non il capitano, ma era impossibile esserne certi. — Al momento le nostre risorse sono alquanto impegnate. L'aiuterò ad attraccare e a salire a bordo.

— Grazie — replicò Ida, sempre in tono dolce perché non conosceva ancora la politica interna dell'equipaggio.

Ci fu un'altra pausa, poi l'uomo – era Gagnon? – parlò di nuovo.

— Normalmente le indicheremmo di posizionarsi davanti alle porte principali e poi il computer dell'*Ananke* la farebbe attraccare — affermò, con voce un po' tesa. — Purtroppo al momento stiamo avendo qualche problema con il computer.

— Va benissimo così — assicurò Ida. — So manovrare una nave.

Gagnon parve sollevato. — Le porte principali si apriranno fra un momento.

Ida guardò lo schermo, che mostrava la forma a conchiglia dell'*Ananke* diventare sempre più grande a mano a mano che vi si avvicinava. In fondo alla spirale c'erano due lunghi pannelli piatti che ne formavano il bordo, e lei li vide aprirsi lentamente a esporre l'interno della nave, come una ferita dilatata.

Pilotò la navetta in quella ferita, badando a compensare per la forza di gravità di bordo. Era un lavoro semplice ma lungo, perché le distanze erano vaste nello spazio aperto.

La missione dell'*Ananke*, quale che fosse, era un segreto di stato. Ida aveva rischiato nell'insistere perché le fosse permesso di accedere alla nave, e comunque le era stato negato di sapere quale fosse il suo scopo. Quella lacuna nelle sue conoscenze rappresentava un'irritante debolezza, ma alla fine aveva ben poca importanza. Senza dubbio Gale e Ivanov erano saliti sulla nave per sabotarla; il fatto che essa appartenesse al Sistema e fosse una nave militare era una spiegazione più che sufficiente per quell'atto. Sarebbe stata felice di approfittare

della paranoia legata alla nave per interrogare i due a bordo, senza il fastidio di dover organizzare il loro trasporto.

Di certo l'equipaggio aveva molto a cuore la nave e la sua segretezza, e si sarebbe risentito del suo arrivo, perciò doveva muoversi con cautela.

Nell'hangar di attracco c'era già un'altra nave, che lei riconobbe immediatamente dai video di sorveglianza e dalle immagini di polizia: era l'*Annwn*. Gale e Ivanov si trovavano davvero lì. La loro nave incombeva buia e vuota nell'hangar dell'*Ananke*.

Prima Gale, decise. Tutto ciò che aveva sentito sul suo conto indicava che era il più debole dei due, e sarebbe stato meno capace di mentirle con efficacia, mentre era più probabile che cedesse e si spezzasse. Era una fortuna che i due fossero stati catturati insieme, così avrebbe avuto buon gioco a metterli uno contro l'altro.

L'hangar si era pressurizzato di nuovo, quindi Ida aprì le porte della nave. In fondo alla vasta stiva due battenti di vetro si aprirono e ne emerse un uomo che doveva essere alto e imponente, ma a quella distanza e sotto l'immenso arco del soffitto dell'*Ananke* appariva piccolo e insignificante.

Ida si avviò verso di lui, calma e sicura di sé. Non dava a vedere come il cuore le martellava per l'eccitazione. Gale e Ivanov, qui, ora, e suoi.

L'uomo era davvero alto e robusto, con capelli brizzolati e un volto rude. Aveva penetranti occhi grigi e indossava un'impeccabile uniforme del Sistema. A Ida bastò un'occhiata per capire che era Domitian, il capitano della nave.

Sorrise nel porgergli la mano. Si era ricordata di mettersi il suo rossetto più scuro, di cui conosceva bene l'effetto.

— Capitano Domitian — disse in tono cordiale mentre ancora avanzava verso di lui. Lui le strinse la mano con fermezza, gli angoli delle labbra incurvati in basso. — Mi chiamo Ida Stays e sono lieta di essere a bordo.

Domitian esitò, e Ida comprese immediatamente, con un senso di gelo che le congelò l'eccitazione nello stomaco, che qualcosa non andava.

— Signorina Stays — rispose Domitian con diffidente cortesia per poi brontolare a bassa voce: — Temo che ci sia stato un problema.

L'ultima cosa che Althea avrebbe voluto era assistere un'arrogante agente del Sistema arrivata dritta dalla Terra semplicemente atterrando nell'hangar dell'*Ananke*.

— Un secondo — disse quando Ida Stays la contattò con una vocetta acuta che non le piacque per niente, e subito chiamò Gagnon con l'interfono.

— Devi venire qui per aiutare una persona a salire a bordo — disse, autocensurandosi all'ultimo secondo quando ricordò che Gagnon era di guardia davanti alla cella di Ivanov. — Prenderò io il tuo posto. Ho bisogno di concentrarmi.

Ci fu una pausa. — D'accordo — assentì abbastanza amabilmente Gagnon. — Però io non posso lasciare Ivanov, quindi devi prima venire qui tu.

Althea lanciò un'occhiata alle immagini delle poche telecamere funzionanti e vide Domitian entrare nel riquadro di una di esse mentre si avviava con calma su per il corridoio dell'*Ananke*.

— Benissimo — rispose, e lasciò la sua postazione, chiudendo a chiave per abitudine la porta alle proprie spalle per poi correre lungo il corridoio e verso la cella. Lungo il tragitto incrociò Domitian. — Althea? — disse, dando l'impressione di aspettarsi di dover entrare in azione all'istante, ma lei replicò soltanto: — Ti spiegherà tutto Gagnon! — Continuò a correre. Non si poteva lasciare la sala di controllo senza personale per molto tempo, soprattutto con la signorina Stays in attesa.

Raggiunse Gagnon in pochi minuti, con il respiro affannoso.

— Domitian mi spiegherà tutto? — chiese lui, lanciando un'occhiata alla cella di Ivanov, e Althea annuì, sentendosi solo vagamente colpevole nel lasciare che i due uomini capissero da soli cosa c'era da fare. Ben presto Gagnon se ne andò e Althea si sistemò comodamente davanti al terminale del computer antistante la cella di Ivanov, preparandosi a dedicarsi ad alcune ore ininterrotte di studio della sua nave.

Aveva fatto i conti senza Ivanov.

— Il capitano ha detto che avete ancora problemi con la nave — commentò, non appena il rumore dei passi di Gagnon sul pavimento di rete metallica si fu perso nel silenzio.

La sua voce giungeva da dietro l'acciaio della porta della cella, incorporea come quella di uno spettro o di un dio.

Lasciare una domanda senza risposta urtava i nervi di Althea come una parentesi che non venisse chiusa, e dopo un lungo minuto di silenzio rispose laconica: — Sì.

— Allora mi dovrei scusare… — cominciò lui, ma Althea scattò: — Smettila di parlare, Ivanov.

Sullo schermo che aveva davanti, l'*Ananke* si aprì al suo tocco come un neonato che protendesse le braccia, e Althea riprese la ricerca attraverso i sistemi di bordo.

— Chiamami Ivan — disse ancora Ivanov, e Althea non si prese la briga di rispondere.

Per qualche meraviglioso istante la lasciarono in pace, quanto bastava perché cominciasse a rilassarsi e diventare un tutt'uno con la macchina, mentre il mondo circostante perdeva importanza finché non rimaneva nulla all'infuori di lei e della sua nave.

— Volevo scusarmi per conto del mio amico — disse Ivanov mandando in frantumi la sua concentrazione come un bicchiere lasciato cadere.

Althea ghermì i bordi della tastiera con tanta forza da farsi sbiancare le punte delle dita. — Davvero? — ribatté.

— Certo. — Ivanov non parve notare il suo tono di avvertimento. — Mattie non avrebbe voluto danneggiare il vostro computer. Siamo saliti a bordo perché lo ammiravamo e volevamo esaminarlo meglio. Mattie ha un grande rispetto per le cose belle… gli piace prenderle, farle sue, non distruggerle. Non avrebbe mai rovinato la vostra macchina, o almeno, non intenzionalmente.

Come scusa era davvero strana, ma Ivanov pareva del tutto sincero. Per un momento Althea fu quasi sul punto di credergli e la sua presa sulla tastiera si allentò.

Poi la realtà tornò ad assalirla, ricordò tutto quello che aveva letto sull'uomo in cella e si chinò di nuovo sullo schermo.

— Stai zitto, Ivanov — disse, e si rimise al lavoro.

La furia era un'emozione pericolosa perché autoindulgente. Non voleva assicurarsi di ottenere lo scopo desiderato, ma soltanto sfogarsi, lacerare e strappare e ferire qualcun altro in proporzione alla propria intensità.

Ida Stays cominciò a camminare a passi misurati avanti e indietro nell'hangar di attracco, davanti a Domitian, e cercò di controllare la propria furia.

Gale era fuggito. Di colpo, le due settimane che le erano state concesse sembravano un tempo molto breve. Aveva avuto Gale, li aveva avuti *entrambi*, e poi, per l'incompetenza altrui…

Inspirò ed espirò con lo stesso ritmo lento dei suoi passi. Domitian era fermo nello stesso punto in cui stava quando le aveva detto della fuga di Gale, con la schiena dritta e lo sguardo fisso dinanzi a sé in attesa della sua reazione. Gli lanciò un'occhiata e continuò a camminare e a respirare mentre rifletteva su cosa dire.

Una certa dose di rabbia era prevista, quindi poteva aggredirlo verbalmente. Prima doveva solo riflettere con precisione su cosa dire, in modo che il Sistema, che osservava tramite le videocamere di bordo – sempre che le videocamere dell'hangar di attracco funzionassero! – non notasse niente di improprio da parte sua e non sospettasse nulla, a parte una sana frustrazione e un'altrettanto sana espressione verbale della stessa. Rischiava già la sua carriera semplicemente interrogando Gale e Ivanov; non aveva bisogno di metterla ancor più a repentaglio con un inopportuno sfogo di rabbia.

Lanciò un'altra occhiata a Domitian, completamente immobile in attesa del suo giudizio. Quello era un altro motivo per controllarsi: lo voleva dalla sua parte.

Smise di camminare e decise cosa dire.

— Capisce perché è tanto importante che parli con questi due uomini? — chiese.

Lo sguardo di Domitian scivolò via dalla parete opposta per posarsi sul volto della donna. — Ne so qualcosa, signora — disse.

Una buona risposta. Non ammetteva ignoranza ma non cercava di impedirle di proseguire con la spiegazione, come chiaramente voleva

fare.

— E cosa sa della Mallt-y-Nos? — domandò.

— Che è una terrorista, signora.

Nonostante il volto sfregiato e il passato sanguinoso, si disse Ida, in lui c'era una certa mitezza, e fu a essa che si rivolse. — La Mallt-y-Nos è più che una terrorista — dichiarò. — È un'assassina. Usa la retorica per coprire tutti i cadaveri di innocenti che si è lasciata dietro. Nove mesi fa, la Mallt-y-Nos ha sabotato la sorveglianza su Ganimede. Per riattivarla il Sistema ha impiegato un mese, durante il quale ci sono stati saccheggi e tumulti, la distruzione di parecchi edifici del Sistema, il caos. E poiché eravamo privi di sorveglianza, non prenderemo mai i responsabili e non potremo mai sapere per certo se alcune delle persone che abbiamo eliminato per la sicurezza del Sistema erano innocenti oppure no. Lei è al corrente di quanto accaduto su Marte: quindici rappresentanti del Sistema uccisi da una sola bomba insieme a chiunque altro si trovasse nell'edificio. Alcuni lavoravano per il Sistema, altri erano turisti. Uomini, donne e bambini.

Le labbra di Domitian erano strette in una linea dura. Le sue parole cominciavano a fare effetto.

— La Mallt-y-Nos — proseguì Ida, ricominciando a camminare avanti e indietro — ha distrutto vicino a Nettuno una nave militare del Sistema diretta su Tritone a soffocare i tumulti senza dubbio fomentati da lei. È innanzitutto una dinamitarda, e le bombe sono lo strumento di omicidio più rapido e astuto, con il più elevato numero di vittime. Le si possono attribuire una mezza dozzina di attentati minori, prima che diventasse nota al Sistema per l'attacco su Marte, e senza dubbio ce ne sono molti altri di cui non sappiamo niente: edifici governativi, installazioni militari, banche, una delle quali ha fatto scivolare l'economia di Cerere nella depressione per mesi, dopo la sua distruzione… Lei prende di mira tutto. È un veleno nel Sistema, una malattia, un virus, e se non la troviamo presto potrebbe infettarne ogni parte. Adesso sappiamo che ha in preparazione un altro attacco, forse diretto perfino contro una nave come questa. Capisce? — Pronunciò ogni parola come un colpo che aggrediva l'immobilità di

Domitian. — Capisce perché bisogna trovarla?

— Sì, signora — rispose Domitian.

Ida si interruppe di nuovo per prendere fiato e studiare il suo interlocutore prima di passare allo stadio successivo della sua esibizione.

— Attualmente, Matthew Gale e Leontios Ivanov sono le nostre piste migliori per arrivare alla Mallt-y-Nos — dichiarò. L'espressione di Domitian quasi non cambiò, ma Ida notò comunque la sua confusione. Senza dubbio aveva letto i file dei due uomini e aveva visto che il Sistema non condivideva la sua opinione.

Si mosse, girandosi in modo da piantarsi dritta davanti a lui, e dichiarò senza mezzi termini: — Quanto sto per dirle è un'informazione riservata. Matthew Gale e Leontios Ivanov conoscono la Mallt-y-Nos. Sanno il suo nome. Conoscono che faccia ha. Possono dirci chi è.

Domitian sollevò lentamente il mento in segno di assenso.

— E lei — aggiunse Ida, calma e controllata, mentre la sua furia si sfogava in crudeltà — ha lasciato che uno di loro fuggisse.

Domitian incassò il colpo.

Rimase lì fermo a incassarlo, mentre Ida taceva e lasciava protrarsi quel doloroso silenzio. Esteriormente appariva fredda e tranquilla, ma dentro di sé era compiaciuta che lui avesse ceduto così facilmente sotto le sue parole taglienti.

Domitian disse: — Sarò lieto di assisterla in ogni modo possibile, signorina Stays.

L'aveva spezzato. L'aveva reso umile. Ida si ammorbidì e sorrise.

— È nella posizione di potermi dare un grande aiuto — affermò. — Per il momento porterò avanti l'interrogatorio a bordo dell'*Ananke*. Se è fattibile, per la sicurezza della nave e l'interesse del mio interrogatorio, me ne andrò prima che arrivi su Plutone, ma molto probabilmente rimarrò a bordo fino ad allora. Ho con me tutta l'attrezzatura che mi serve. Ho solo bisogno di una stanza.

— Ne abbiamo — rispose Domitian, e la guidò fuori dall'hangar di attracco e nel corridoio dell'*Ananke*.

Lasciato il vasto hangar echeggiante, si avviarono lungo uno

stretto corridoio intasato di cavi e di tubi, dove non c'era abbastanza spazio perché lei e Domitian potessero camminare affiancati e le luci fluorescenti tremolavano sopra la loro testa. Ogni dieci metri circa tra i grovigli di tubi risplendeva un terminale di computer, accanto al quale stava incassato in un'alcova un terminale olografico spento: l'effetto complessivo era quasi claustrofobico, come se Ida stesse percorrendo le vene di una qualche enorme creatura, condotti destinati ad accogliere lo scorrere del sangue e non il ticchettio dei suoi bassi tacchi neri.

— Le stanze che le mostrerò non saranno utilizzate se non dopo aver oltrepassato Plutone — spiegò Domitian, la cui voce profonda suonava più alta e piena al di fuori del vuoto dell'hangar. — Quando cominceremo l'esperimento.

— Le stanze sono tutte identiche?

— No, signora.

— Allora vorrei la più grande, la più imponente — disse Ida.

— È dove siamo diretti, signorina Stays — replicò Domitian. — Posso chiedere come procederà l'interrogatorio?

— Le assicuro che non sarà di ostacolo alla gestione della nave — garantì immediatamente Ida.

— Ero solo curioso, signorina Stays.

Ida rimase di nuovo piacevolmente sorpresa. — La legge non mi consente di utilizzare sieri della verità finché non l'abbia sorpreso a mentire in maniera da ostacolare direttamente le mie indagini, quindi comincerò conversando semplicemente con lui. — Nutriva pochi dubbi sul riuscire a sorprendere Ivanov a mentire in quel modo, e senza molta fatica, dato che sarebbe rimasto incatenato a una sedia per ore di fila, ripreso dalle videocamere e collegato a un poligrafo. Alla fine, il solo effetto psicologico sarebbe bastato per spingerlo a tradirsi. Ancor più di questo, però, lei l'aveva studiato per anni, aveva esaminato spezzoni di filmati di ogni momento della sua infanzia fino all'età di vent'anni e quelli, meno numerosi, degli ultimi dieci anni nei quali si era dato da fare come truffatore. Sapeva come pensava e come lavorava. Sapeva come mentiva.

— Credo che sarò presto autorizzata a usare l'Aletheia — rispose, e

pensò al siero della verità chiuso nelle fiale di vetro contenute in una piccola scatola sulla sua navetta. — Spero però di riuscire a spezzarlo senza dover ricorrere alle droghe in quel modo.

In fin dei conti era più soddisfacente spezzare la volontà di una persona solo con le parole.

Erano arrivati davanti a una porta. Non era diversa da nessuna delle altre che avevano oltrepassato, ma Domitian vi si fermò accanto e attese che lei finisse di parlare, perciò doveva essere quella giusta. — La porta è questa?

— Sì, signora — confermò Domitian, e allungò la mano verso la maniglia. Ida si protese a posare la propria mano sulla sua, notando distrattamente quanto fosse piccola e dalle dita minute in confronto a quella forte e segnata di lui. Vide che anche Domitian l'aveva notato.

— Prima di entrare — gli disse con un gentile sorriso — voglio assicurarle che non cercherò di interferire con la sua autorità su questa nave. Sono qui solo per un interrogatorio.

— Grazie, signora — rispose Domitian. Il sorriso di Ida si allargò mentre lui apriva la porta.

La stanza era ampia e bianca. Ida avanzò con perplessità di un passo in quel vasto ambiente, grande circa la metà dell'hangar e molto più luminoso. Ciascuno dei pannelli bianchi che formavano le pareti, il soffitto e il pavimento era retroilluminato e l'intera stanza era luminosa e di un candore accecante, come se questo potesse nascondere il fatto che era completamente vuota. Là dentro si sentiva piccola ed esposta, e c'era una videocamera che la fissava da un angolo, l'occhio della nave, del Sistema, che la osservava.

Si girò verso Domitian e non dovette fingere la propria soddisfazione.

— È perfetta — disse.

Da un punto alle spalle di Althea proveniva una sorta di orribile suono aritmico e tamburellante, leggermente soffocato, la cui incostanza strappava i suoi pensieri dal codice e reindirizzava la sua attenzione dal computer alla cella chiusa dietro di lei.

Abbandonando per un momento il lavoro interrotto, richiamò a schermo le immagini della videocamera all'interno della cella, che per

fortuna continuava a funzionare. Ivanov si era spostato e adesso sedeva sulla branda il cui materasso, piatto e privo di coperte, era talmente stretto da costringerlo a tenere una spalla premuta contro la parete. La fonte di quel frustrante e discontinuo tamburellare erano le sue dita contro il muro.

Fissò l'immagine per un momento, aspettandosi di cogliere una qualche spiegazione del perché Ivanov si comportasse così, ma lui continuò a tamburellare senza scopo apparente.

Incapace di sopportarlo, alla fine Althea scattò: — Ivanov, smettila!

Il tamburellare cessò bruscamente, ma Althea vide che la sua mano continuava a sussultare sulla coscia, come se lui desiderasse continuare. Forse era un tic nervoso. Il prigioniero osservò: — Mi pareva di averti detto di chiamarmi Ivan. — Il suo tono era leggero, divertito, quasi provocatorio, e non corrispondeva affatto alla sua espressione.

Althea chiuse il video accigliata. Cercò di ricordare dove si fosse interrotta con il lavoro prima che quel dannato tamburellare la distraesse, ma poi ricominciò, cauto e sommesso.

— Ivanov!

— Scusami — replicò lui. — Ci si annoia qui dentro.

Ad Althea non sarebbe potuto importare di meno. Non rispose, nella speranza che anche lui facesse altrettanto.

Quella particolare tattica fallì, com'era fallita ogni volta durante le brevi interazioni che avevano avuto finora. — Forse potrei aiutarti a capire cosa c'è che non va nella nave — suggerì Ivanov.

Era un'offerta allettante, ma Domitian le aveva ordinato di non farlo, quindi Althea non la considerò neppure. — No.

— Mattie deve aver installato il virus da un terminale specifico — disse tra sé Ivanov, come se non l'avesse sentita. — Se cerchi quel terminale, probabilmente dovresti trovare tracce di quello che ha fatto.

— L'ho già esaminato, non sono un'idiota — scattò Althea. — Stai zitto. Cerco di lavorare.

— E io di aiutarti — ribatté Ivanov.

— In ogni caso non posso lasciare il mio posto di guardia, quindi piantala — dichiarò con fermezza Althea.

Ivanov rise.

— Cosa credi che farò se mi lasci solo? — chiese. — La porta è sprangata, non ho grimaldelli e comunque non la potrei forzare dall'interno. C'è una videocamera puntata di continuo su di me: qualsiasi mio tentativo di fuga verrebbe scoperto prima che arrivassi molto lontano. Non ha importanza che tu stia o meno fisicamente davanti alla porta.

— Ho una pistola — avvertì Althea, un'altra affermazione che avrebbe dovuto porre fine alla discussione. Non menzionò il fatto che non tutte le videocamere funzionavano e che era pura fortuna che quella della cella continuasse a registrare regolarmente.

— Comunque, suppongo che tu abbia ragione — continuò Ivanov. — Inutile tornare al terminale usato da Mattie, se l'hai già esaminato. Sei stata tu la prima a renderti conto che eravamo entrati illegalmente nel computer, quando siamo saliti a bordo. Conosci tanto bene questa nave che non ti sarebbe sfuggito niente neppure la seconda volta.

In realtà, Althea non aveva notato subito l'accesso illegale al suo computer. Smise di digitare e rimase lì seduta, tesa, con l'idea che ci fosse qualcosa che poteva esserle sfuggito, proprio come era successo quella mattina.

— Ehi — chiamò Ivanov. — Dottoressa Bastet.

Althea registrò appena l'uso corretto del suo cognome e titolo. Senza dubbio lui e Gale avevano fatto ricerche su di lei e sul resto dell'equipaggio prima di salire a bordo, dopo essere riusciti a entrare nel loro computer. — Cosa vuoi? — scattò. Non poteva lasciare la sua posizione, e comunque sapeva che non le era sfuggito niente giù al terminale in fondo alla nave, ma una volta affiorata quell'idea la tormentava.

— Ti sta davvero a cuore questa nave, vero? — disse Ivanov, in un tono pensoso e quasi gentile, come se stesse guardando una madre con il figlio appena nato. — Senti, come ti ho detto prima, Mattie non avrebbe fatto niente di tanto pericoloso. Voleva solo fuggire. Al massimo, per dire, avrebbe mandato in tilt le videocamere in modo da impedirvi di seguire le sue tracce. — Rise brevemente, più fra sé che rivolto ad Althea, che stava riesaminando freneticamente le azioni che

aveva compiuto alla base della nave, cercando di capire se poteva essersi dimenticata di controllare qualcosa. — Abbiamo lavorato insieme per dieci anni, e riesco a ricordare solo una o due, forse tre volte in cui ha deliberatamente danneggiato il sistema di navigazione di una nave perché non gli andava a genio l'equipaggio.

— Ivanov, chiudi il becco!

— Non sei molto amichevole, vero? — chiese Ivanov.

— Sono qui che cerco di lavorare e tu mi disturbi — scattò Althea, e cominciò a controllare il sistema di navigazione in cerca di errori.

Forse doveva scendere a controllare quell'ultimo terminale. Dopotutto era possibile che le fosse sfuggito qualcosa. Pensava di aver verificato in tutti i posti possibili, ma c'era sempre la possibilità che qualcosa, in qualche modo, le fosse sfuggito. Adesso però non poteva muoversi. Domitian le aveva ordinato di non lasciare la sua postazione, e la punizione che il Sistema infliggeva per la disobbedienza…

Ivanov sospirò. Stava per parlare di nuovo, Althea lo sentì prendere fiato, ma dal corridoio le giunse all'orecchio un rumore di passi e sibilò di nuovo: — Taci. — Lui dovette cogliere il cambiamento nel suo tono perché questa volta si zittì all'istante.

Quando Domitian entrò nel suo campo visivo, Althea era china sul terminale, all'apparenza concentrata sulla macchina, ma in realtà in preda a una specie di senso di colpa. Non le era stato proibito di parlare con Ivanov, e in effetti non gli aveva parlato, dato che era stato lui a rivolgerle la parola. In qualche modo, però, non voleva che Domitian lo sapesse.

Quando lui si avvicinò, incrociò il suo sguardo appena per il tempo necessario ad assicurargli che era consapevole della sua presenza e stava sorvegliando Ivanov come le era stato ordinato, ma tornò a concentrarsi sul computer non appena possibile, riluttante a sopportare quel vago senso di colpa mentre guardava direttamente Domitian.

Sentì alle sue spalle lo scatto metallico della chiave nella serratura, seguito dal rumore della porta che si apriva. — In piedi — ordinò Domitian a bassa voce, in tono autoritario e minaccioso. Althea

continuò a non voltarsi.

Ci fu una pausa, un fruscio, poi il sommesso scalpiccio di piedi nudi sul metallo del pavimento. Althea sedette con la schiena rigida, rivolta verso il computer, e ascoltò il tintinnio metallico mentre Domitian ammanettava il prigioniero.

— Cammina — ordinò lui, e Althea sentì Ivanov incespicare. Soltanto allora girò la testa per sbirciare da sotto gli ispidi e ricciuti capelli castani.

Ivanov si trovava a circa mezzo metro da lei, con le mani ammanettate dietro la schiena che gli spingevano le spalle all'indietro e arricciavano il tessuto del dolcevita in piccole linee dal collo alle spalle. Era diverso ora che lo vedeva in carne e ossa e non era solo una voce dietro una porta: le appariva più e meno reale allo stesso tempo. Le lanciò un'occhiata e per un momento l'azzurro la trafisse.

Althea distolse lo sguardo e lasciò che la cortina dei suoi capelli ricadesse fra di loro.

Domitian appariva grosso e pericoloso con la pistola in mano, mentre Ivanov, con i polsi snelli legati, aveva un aspetto vulnerabile, impotente. Althea sapeva che non lo era, e se pure lo fosse stato si trattava comunque di un criminale, un nemico del Sistema.

Non appena Domitian e Ivanov se ne furono andati lascò la sua postazione e corse fino alla base della nave per controllare quel terminale, giusto per precauzione.

La stanza era vasta, bianca e vuota, e Ida sedeva su una fredda sedia d'acciaio dietro un freddo tavolo d'acciaio esattamente al suo centro, rivolta verso la porta e con una sedia vuota davanti. Accanto a sé, sul tavolo, aveva un poligrafo regolamentare del Sistema e la videocamera per gli interrogatori, non ancora accesa e, come Ida stessa, in attesa.

La porta d'acciaio dall'altro lato della stanza si aprì e, incorniciato in quel piccolo quadrato sotto la vasta distesa piatta della parete bianca, Ida vide il soggetto, Leontios Ivanov, vestito di nero, con i capelli biondi tagliati corti. Lo sguardo del prigioniero vagò per la stanza prima di posarsi su di lei, la sola creatura presente. Aveva i polsi ammanettati dietro la schiena.

Ida lasciò che il sorriso che aveva trattenuto finora le affiorasse sulle labbra e Ivanov concentrò lo sguardo su di lei.

Quando Domitian gli diede una spinta per farlo avanzare, Ivanov puntò dritto verso di lei, consapevole di avere la sua attenzione a ogni passo che muoveva. Nel raggiungere l'altro lato del tavolo, con la sedia vuota che dava lo schienale alla porta, Domitian lo afferrò e lo spinse bruscamente giù. Premendogli una mano sulla nuca, lo costrinse a piegarsi fino ad avere il mento appena sopra la superficie del tavolo, in modo da potergli togliere le manette. Di fronte a quel rude trattamento da parte di Domitian, una linea cominciò a formarsi sulla fronte di Ivanov, fra le sopracciglia, poi sollevò lo sguardo su Ida, che continuava a osservarlo, e il suo volto si rilassò mentre le rivolgeva un sorrisetto sarcastico.

Il problema con Leontios Ivanov, pensò Ida mentre Domitian lo costringeva a raddrizzarsi contro il duro schienale della sedia e gli incatenava i polsi ai braccioli, era che era intelligente e di bell'aspetto, e lo sapeva. Non poteva fare a meno di sfruttare entrambe le cose all'eccesso. Ida era più intelligente di lui, e l'aveva esattamente dove voleva che fosse.

Domitian finì di stringere l'ultima catena e indietreggiò di un passo, aspettando dietro la sedia di Ivanov e guardando verso Ida in silenziosa attesa di istruzioni, com'era previsto che facesse. La videocamera e il poligrafo erano lì, sullo stesso lato del tavolo, fra Ivanov e Ida, e la loro stessa presenza era una minaccia.

Ida lasciò che il silenzio si protraesse per un altro momento.

— Mi fa piacere incontrarti finalmente, Ivan — disse, studiando il suo volto in cerca di una reazione. Ivan era il nome con cui lo chiamavano Gale e Constance Harper, e forse anche Abigail. Era il nome che usava con i suoi amici, i suoi pari.

Lui reagì appena. Inclinò leggermente il mento di lato e, dopo un istante troppo lungo per poter essere qualcosa di diverso da un'attenta riflessione, chiese: — Posso chiamarti Ida o devo attenermi a usare signorina Stays?

L'aveva riconosciuta. Ida represse la sua eccitazione.

— Ida, ovviamente — disse, e si protese appena verso di lui,

cordiale e affascinante. Lui le rispose al sorriso nello stesso modo. Indossava quel dolcevita nero come un'armatura. — Vedo che mi hai riconosciuta.

— Certo. — L'accento di Ivan era del tutto terrestre, nitido e scandito come poteva averlo soltanto qualcuno nato sulla Terra, e per un attimo Ida si chiese irrazionalmente se lui potesse sentire le tracce nascoste della parlata di Venere nella sua affettazione imperfetta dell'accento terrestre.

— Volevo sapere il nome della bella donna che da mesi chiedeva informazioni sul mio conto — proseguì Ivan — quindi ho fatto ricerche.

Ida aveva condotto le indagini in modo non maldestro, ma neppure eccessivamente discreto. Tuttavia, questo indicava da parte di Ivan una consapevolezza della situazione molto maggiore di quanto si sarebbero aspettati i suoi superiori. Il calore della gratificazione le si diffuse nel petto.

— Ed è tutto quello che hai scoperto? — chiese come lusingata. — Il mio nome e la mia faccia?

Anche Ivan si protese verso di lei nella misura in cui glielo permettevano le catene. I loro volti erano ancora separati dalla larghezza del tavolo, ma quel movimento implicava intimità. In tono confidenziale, con una nota di divertimento nella voce, rispose: — Ho sentito dire che sei la donna che ha sempre ragione. Tutti i tuoi interrogatori hanno portato a una condanna e tutti i tuoi sospettati sono stati trovati colpevoli… finora. Ci sono persone che pensano che un giorno sarai a capo dell'Intelligence del Sistema, o del Sistema stesso, se riuscirai a mantenere alta la tua reputazione.

— La mia reputazione ti spaventa? — Se le sue parole l'avevano compiaciuta era solo perché erano tutte vere, non perché qualcuno gliele aveva dette.

Ivan sorrise. Il suo sorriso era diverso, pericoloso, amaro, quasi da lupo, e Ida lo memorizzò e catalogò, archiviandolo per rifletterci in seguito.

— Non ancora — replicò.

Ida l'avrebbe visto spaventato prima della fine dell'interrogatorio.

— Sei mai stato interrogato prima, Ivan? — domandò appoggiandosi all'indietro e lasciando l'uomo piegato verso di lei, quasi in un accenno di inchino. Naturalmente era già stato interrogato in passato, come risultava dagli atti, ma lo scopo della domanda non era l'informazione in sé.

— Non così — ammise, appoggiandosi a sua volta allo schienale. Appariva del tutto a suo agio, ma teneva lo sguardo fisso su di lei in un modo che indicava cautela.

— Allora, è così che funzionano le cose — affermò Ida, come se avesse voluto essere il più gentile possibile con lui. — Ti farò delle domande e tu risponderai a tutte sinceramente e con tutti i dettagli che vorrò sentire. Non mi mentirai o rifiuterai di rispondere, perché se lo farai sono autorizzata a ricorrere a metodi meno piacevoli per ottenere la verità. Hai capito?

— Ho capito — annuì Ivan — ma non so cosa speri di ottenere da me. Ho già detto al tuo mastino… — accennò con la testa di lato, in direzione di Domitian, ancora in piedi in silenzio — … tutto quello che voleva sapere sul perché mi trovassi a bordo. Che altro vuoi da me?

Era l'apertura perfetta, servita su un piatto d'argento.

— Ivan, ricorda che sono la donna che ha sempre ragione, e che so tutto di te.

Era guardingo, al punto che lei poteva quasi fiutarlo.

— So che conosci il nome della Mallt-y-Nos — continuò Ida — e me lo dirai.

Naturalmente, non c'era altro da ottenere dal computer in fondo alla nave. Quando tornò di sopra e sedette alla sua postazione, di fronte alla cella vuota di Ivanov, la fissò con occhi roventi come se, per quanto vuota, fosse ancora in qualche modo parte della persona che di solito la occupava. In qualche modo lui le era entrato nella testa, sì, ma non l'avrebbe fatto di nuovo.

Con non poco sollievo per la pace che adesso le era concessa, si concentrò di nuovo sul suo bambino, scivolando in profondità in quella zona di beatitudine costituita dalla concentrazione totale sul suo lavoro. A causa di questo, probabilmente notò i rumori più tardi

di quanto avrebbe dovuto. Quando infine filtrarono nella sua consapevolezza emerse lentamente dalla sua trance come se si stesse svegliando da un sogno.

Il corridoio era vuoto e silenzioso. Il rumore che aveva attirato la sua attenzione non si sentiva.

Rimase comunque in ascolto.

Conosceva tutti i suoni della nave. Sapeva quali rumori faceva quando stava bene e quali quando era malata, e poteva fare una diagnosi sulla base di quei rumori, sulla sensazione che le davano le sue parti.

Quello era un suono che non aveva mai udito prima.

Cominciò come un grattare, fievole ma estraneo alla nave, come uno stridere di unghie che cercassero un appiglio. Era troppo distante per definirlo con esattezza, ma le parve che fosse metallo che strisciava appena contro altro metallo.

Si alzò in piedi e si diresse verso la parete da cui proveniva il rumore, appoggiando la mano contro di essa.

Qualcosa scricchiolava dentro la nave, là dove lei sapeva che niente avrebbe dovuto scricchiolare. Si avvicinò ancora di più, premendo la testa contro i tubi e i cavi che coprivano la parete, con i capelli che si impigliavano nei bulloni…

Poi il suono si spostò e lei lo tallonò, muovendosi lungo la parete con i palmi che sfioravano le strane curve dell'*Ananke* mentre seguiva il rumore su per il corridoio, la mente che lavorava a ritmo febbrile.

Ivanov aveva accennato al fatto che, prima dell'*Ananke*, Gale aveva preso di mira le funzioni permanenti di altre navi, distruggendone il sistema di navigazione. E se aveva fatto qualcosa del genere anche alla sua nave? Qualcosa di permanente? Di mutilante?

A metà del corridoio quasi perse le tracce di quel suono innaturale quando questo si affievolì in lontananza, quindi si fermò dove si trovava e ascoltò indietreggiando lentamente fino a portarsi nel centro del corridoio. L'*Ananke* non le era mai parsa vasta come ora, con il corridoio che si stendeva davanti e dietro in un'eterna spirale dove lei era completamente sola. Gagnon, Domitian, Ida Stays e Ivanov erano da qualche altra parte, dietro porte chiuse e silenziose, ed era come se

non ci fossero per niente, perché in quel momento esistevano soltanto Althea e la sua nave.

Sentì i magneti nel nucleo della nave scricchiolare e gemere in lontananza, i suoni del metallo e del carbonio che si spostavano per compensare la tensione di quella massa, sommessi rumori di fondo, rassicuranti e familiari come il respiro di una grande creatura. Udì il ronzio acuto delle parti elettroniche, di una lampadina che andava cambiata, in alto. Lo scorrere di un liquido in un tubo: acqua, no, refrigerante.

Poi lo sentì di nuovo, quel rumore estraneo, un grattare e strisciare come un colpo di tosse in mezzo ai normali suoni della nave.

Era sopra la sua testa.

Guardò lentamente verso il soffitto, da dove veniva il rumore, e oscillò sui piedi, muovendosi avanti e indietro con esso.

Poteva essere un errore indotto nel sistema di ventilazione o di carburazione, se non nella navigazione, però nessun rumore del genere, tanto fisico, poteva segnalare qualcosa di innocuo o di buono.

Il suono svanì, e Althea si sollevò il più possibile in punta di piedi, in ascolto…

Il tonfo giunse improvviso a travolgerla, *bang*, il soffitto tremò e, *bang*, le pareti vibrarono e Althea sussultò, girandosi per vedere da dove venivano quei colpi, quando *bang bang bang* tutte le pareti cominciarono a tremare e sferragliare, un rumore percussivo e schiacciante simile a un oggetto che le colpisse il torace, inducendola d'istinto a sollevare le braccia per proteggersi la testa.

Cupi, profondi e metallici, i colpi echeggiarono lungo il corridoio ricurvo in una percussione senza nessuno schema che lei riuscisse a riconoscere. Non sopraggiunse nessuno allarmato dal rumore, nessun altro membro dell'equipaggio venne a vedere, Althea era sola sulla sua nave mentre questa tossiva e rantolava e gemeva, con il battito del suo cuore fuori sincrono che martellava selvaggiamente, e aveva le orecchie piene dell'echeggiare della disperazione della sua nave.

C'era uno schema in tutto questo. Doveva esserci, come sempre. Abbassò le braccia e ascoltò.

— È tutto a posto — sussurrò, allargando le mani verso le pareti e

il soffitto, le dita quasi a contatto con le superfici. — È tutto a posto — ripeté, anche se la nave non poteva sentirla e nessun altro era in grado di farlo a causa dei rumori nelle pareti.

Sentì che i colpi non provenivano da ogni parte, e quasi non notò il tremito nelle sue dita mentre scivolavano sulla superficie delle pareti. Risalì il corridoio di qualche metro e si fermò… I colpi giungevano da dietro di lei. Indietreggiò e camminò nell'altra direzione finché essi non si fecero di nuovo distanti. Si rese conto che il rumore non era diffuso in tutta l'*Ananke*, ma localizzato. Nonostante l'apparente onnipresenza del suono e il terrore che le aveva provocato, l'errore non si era allargato all'intera nave, ma proveniva da un punto specifico.

Tornò indietro verso il centro del corridoio, il centro del suono, e si fermò ad ascoltare la cacofonia del difetto di funzionamento della nave. I colpi venivano dal punto accanto a quello che aveva osservato prima, sopra la sua testa, e riverberavano nelle pareti come un tamburo, nascondendo la loro fonte e rendendo la cosa più vasta e confusa di quanto non fosse. Althea inspirò tremando e richiamò alla mente la planimetria della nave.

Il sistema di ventilazione. Là, nelle pareti e nel soffitto sopra la sua testa, c'era il sistema di ventilazione. Ed era quello a produrre il rumore.

Mentre stava ferma a guardare il punto del soffitto da cui giungeva il suono, pensò che se il sistema di ventilazione si fosse guastato sarebbero soffocati. L'*Ananke* era così grande che l'equipaggio avrebbe impiegato del tempo ad avvertire il lento avvelenamento dell'aria a mano a mano che l'ossigeno si trasformava in anidride carbonica. Quest'ultima era più pesante dell'ossigeno e sarebbe sprofondata fino al fondo dell'*Ananke*, quanto più vicina possibile al suo cuore oscuro. Chiunque si fosse trovato alla base della nave avrebbe perso i sensi e poi sarebbe morto circondato da aria irrespirabile. I superstiti sarebbero stati spinti sempre più in alto fino a trovarsi con la schiena a ridosso delle porte di accesso allo spazio, il punto più elevato dell'*Ananke*, con una tossina invisibile davanti e l'assenza di aria alle spalle, due destini altrettanto tremendi.

L'equipaggio era piccolo, fragile e umano, e faceva totale affidamento sulla nave che lo ospitava.

Ciò sarebbe successo *se* il sistema di ventilazione si fosse guastato, ma non si era guastato. Il suono era troppo specifico, troppo particolare per un guasto, e veniva da un punto solo. Perché il sistema si guastasse, perché soffocassero tutti, l'errore avrebbe dovuto essere presente ovunque. I secondi di sabotaggio da parte di Gale erano stati troppo pochi per poter distruggere qualcosa di grande come l'*Ananke*.

Le luci sul soffitto parvero muoversi un po' mandando un riflesso distorto. Il soffitto stesso era scosso e incurvato da una forza reale e meccanica. Qualcosa di fisico lo colpiva dall'altro lato, causando il rumore violento.

Il braccio robotizzato.

C'erano arti meccanici in tutta l'*Ananke*, parti robotiche mobili e autonome progettate per svolgere semplici compiti ripetitivi al posto di Althea. Erano necessari per manovrare una nave grande come l'*Ananke* con un equipaggio tanto ridotto. Si occupavano della manutenzione del motore, regolavano i riflettori di radiazioni per spingere la nave in una direzione o nell'altra. Controllavano il cibo scaduto nella dispensa. Aprivano e chiudevano automaticamente i condotti di ventilazione in base alle letture dei sensori, con la nave stessa che decideva quali parti avessero bisogno di calore o di aria fresca.

E uno di essi, sopra la sua testa, si era guastato.

Adesso che l'aveva capito sentì di avere uno scopo e provò un senso di sollievo. Era qualcosa che poteva riparare.

Raggiunse il più vicino terminale del computer mentre in alto il braccio robotico picchiava freneticamente e in modo aritmico, localizzò il programma per i bracci robotici nei condotti di ventilazione, poi individuò quel particolare braccio in base alla sua posizione sulla nave e lo spense.

Il martellare cessò e il silenzio fu così improvviso e totale che Althea si sentì vibrare le orecchie. Ora riusciva a sentire il sospiro dell'aria che scorreva di nuovo nel condotto, con le altre valvole che si aprivano e chiudevano alla perfezione, gli eliminatori di anidride

carbonica che ronzavano sommessi, soffocati dal metallo. Ascoltò per qualche tempo, timorosa che qualcosa andasse storto, ma adesso la nave mormorava e respirava serenamente intorno a lei.

Sospirò. Disattivare un singolo braccio meccanico avrebbe avuto un effetto trascurabile sul sistema di ventilazione, ma le sarebbe toccato revisionare gli altri per vedere se l'errore si fosse esteso anche a loro. Se era così e tutti i bracci avessero dovuto essere disattivati, lei o Gagnon sarebbero stati costretti a preprogrammare la regolazione della temperatura e dell'atmosfera, e a monitorarla regolarmente anziché fidarsi che la nave la mantenesse da sola. Sarebbe stato un lavoro semplice, ma lo sforzo di controllare manualmente un sistema di cruciale importanza avrebbe richiesto tempo che lei non aveva e un'attenzione che avrebbe preferito rivolgere altrove.

Le sarebbe toccato scrivere un rapporto, naturalmente, ma pareva uno spreco di tempo farlo adesso, quando avrebbe dovuto controllare il resto del sistema di ventilazione in cerca di altri errori per accertarsi che quello specifico difetto di funzionamento fosse stato un caso. Comunque, il rapporto avrebbe allarmato Gagnon e Domitian; era certa che non l'avrebbero collocato nel giusto contesto, e cioè che l'errore era stato localizzato, era minimo, era stato risolto e non richiedeva azioni o segnalazioni da parte loro. Meglio quindi completare l'indagine prima di fare rapporto, esaminare il resto dei bracci robotici e accertarsi che il difetto fosse stato casuale. Poi, quando avesse avuto un po' di tempo e non ci fossero stati tanti pressanti problemi da risolvere nei sistemi di bordo, avrebbe potuto stilare un adeguato rapporto e ragguagliare Gagnon e Domitian sull'evento.

Per ora aveva del lavoro da fare.

Ivan rise, il che era proprio quello che Ida si aspettava da lui.

— Non ho idea di chi sia la Mallt-y-Nos — disse. — Hai fatto tanta strada per chiedermi questo?

— Non poi tanta — ribatté Ida. — E comunque temo che tu la conosca. So che la conosci. È inutile insultarci entrambi fingendo di essere stupidi.

Un sopracciglio di Ivan si alzò in reazione al commento. Ida notò

senza particolare interesse come lui avesse quella particolare espressione in comune con sua madre.

Ivan sospirò e abbozzò un movimento che troncò sul nascere, come se avesse voluto appoggiare i gomiti sul tavolo e si fosse ricordato troppo tardi delle catene. Ida provò un attimo di piacere, ma poi si rese conto di non sapere se il gesto fosse stato solo una posa.

— Non so chi sia la Mallt-y-Nos — ribadì Ivan — e ho ogni motivo per fare in modo che continui a essere così. — Rivolse verso Ida i suoi limpidi occhi azzurri, luminosi e innocenti. — Quando avevo nove anni, il Sistema mi ha portato su Saturno. Lo capisci?

Ida capiva. — Perché non mi spieghi tutto?

Lui inclinò il capo di lato, come se cercasse di inquadrarla, ma rispose lo stesso. — So cosa è successo a mio padre. Ho visto cosa è successo a chiunque avesse anche il minimo collegamento con lui. Ho visto i corpi che fluttuano negli anelli di Saturno.

Ida aveva visto un filmato di quel viaggio, con Ivan piccolo, giovane e con gli occhi sgranati, in piedi accanto a Milla Ivanov, ancora giovane e bella, che indicava con mano ferma i corpi a suo figlio perché li vedesse.

Ivan chiese: — Sei mai stata su Saturno, Ida?

— Certo — rispose lei. — La morte di tutta quella gente è stata una tragedia terribile. — Permeò la voce della giusta dose di rammarico. — Quindi è ancora più importante catturare la Mallt-y-Nos adesso, prima che possa infettare il Sistema più di quanto abbia già fatto.

— Forse. — Ivan annuì. — Però capisci perché io voglia restare il più lontano possibile da lei.

— Ma non l'hai fatto — obiettò Ida. — In parecchie occasioni possiamo far corrispondere i tuoi movimenti con i suoi.

— Se sono rimasto coinvolto con lei in un qualsiasi modo, non ne ero consapevole — dichiarò Ivan.

Ida lasciò le sue parole sospese nell'aria e non rispose subito. Ivan la fissava, escludendo ogni altra cosa nella stanza, compreso Domitian in piedi dietro di lui come una minaccia silenziosa.

— Ivan — disse Ida, infondendo una distaccata comprensione nel suo tono — sai qual è la pena per chi abborda questa nave?

— La prigione.

— La pena capitale — precisò Ida.

— E allora? — ribatté lui, guardandola con un sorriso di scherno. — Se ti dico il nome della Mallt-y-Nos mi lascerai andare?

— Temo di non poterti offrire tanto — rispose Ida, sorridendo a sua volta — ma posso concederti la vita.

— La prigione — commentò Ivan, rigirando la parola in bocca.

— La prigione — confermò Ida. — Forse potresti scegliere quale… entro limiti ragionevoli, naturalmente. Senza dubbio dovrebbe essere sulla Terra.

— Magari potrei andare nella stessa prigione di mio padre — disse Ivan, e rise. Fu un suono sgradevole. Ida sapeva che non aveva mai conosciuto suo padre, e a questo punto dubitava che Connor Ivanov ricordasse il suo nome, e ancor meno di aver avuto un figlio, un tempo.

— Quindi mi concederai di aver salva la vita — riprese Ivan, improvvisamente duro e tagliente come prima era stato cauto. — E se non la volessi?

— Allora ti lascerò scegliere come morire — replicò Ida, poi continuò con gentilezza: — Lo capisco, Ivan. Non vuoi che qualcuno ti uccida in qualche modo vergognoso, sparandoti alla testa su una nave nel mezzo del nulla e scaricando il tuo corpo nello spazio. Vuoi scegliere come andartene, essere il solo responsabile della tua fine.

La cautela riaffiorò nell'espressione di Ivan.

— Allora? — chiese Ida, dopo che il silenzio si fu prolungato senza interruzioni. — Cosa scegli?

Lo sguardo di Ivan era determinato.

— Non so chi sia la Mallt-y-Nos — ribadì.

— Allora — commentò Ida, come se la cosa la rammaricasse — temo che questo dovrà diventare un vero interrogatorio e non una chiacchierata amichevole.

Ivan rimase immobile, le labbra tese in una linea sottile.

Ida rivolse un cenno a Domitian, che venne avanti e srotolò i cavi del poligrafo.

— Quel dolcevita è troppo spesso — gli disse Ida. — Altererà i

dati.

Domitian posò i cavi e si portò alle spalle di Ivan, estraendo dalla cintura un grosso coltello a lama seghettata, un'arma fatta per combattere e uccidere.

Come Ida gli aveva detto prima che cominciasse l'interrogatorio, si mise alle spalle di Ivan e gli afferrò il collo del dolcevita, allontanandolo dalla pelle. Ivan s'irrigidì e rimase perfettamente immobile, lo sguardo fisso su Ida come se avesse potuto incenerirla con gli occhi.

Domitian inserì il coltello fra la pelle di Ivan e la stoffa, con la lama verso l'esterno, poi si fermò e guardò verso Ida. Per un momento lei li contemplò entrambi: Domitian alto, massiccio, forte e brizzolato, in piedi in attesa del suo ordine, quale che potesse essere; Ivan incatenato e impotente, che si teneva così rigido e immobile da tremare leggermente e la fissava con occhi in cui stava prendendo forma un odio malcelato.

Ida sorrise.

Rivolse un cenno a Domitian, e il coltello fendette la stoffa del dolcevita, scendendo dal collo alla spalla e lungo la manica. La punta sfiorò la pelle di Ivan, leggera come una piuma, ma non la ferì. Ida lo vide lottare per non tremare.

— Ida — commentò Ivan, mentre Domitian si spostava sull'altro lato — cerchi forse di denudarmi?

— Ti lascerò i pantaloni — rispose Ida, poi Ivan si tese di nuovo quando il coltello di Domitian scivolò giù lungo il collo, dall'altro lato.

— Quello che intendevo — aggiunse Ivan, al di sopra del rumore del tessuto lacerato — era che se lo volevate vi bastava chiedermelo.

— Lo terrò a mente. — Domitian si portò sul davanti, e il coltello scese lungo lo sterno di Ivan. Quando il capitano tirò via i pezzi e li gettò sul pavimento Ivan rabbrividì. Ida si era accertata che la stanza fosse appena un po' fredda.

Senza l'armatura del dolcevita nero, Ivan sembrava ancora più esposto e impotente. In silenzio, Domitian tornò al poligrafo e cominciò ad assicurare i cavi al petto di Ivan, con le ventose che aderivano simili a piccole bocche e i cavi che si estendevano fra lui e la

macchina come vene che trasferissero il suo sangue nel poligrafo.

Domitian accese la videocamera di Ida e poi il poligrafo. A quel punto guardò verso di lei e a un suo cenno si girò e si diresse alla porta, i pesanti stivali che echeggiavano attraverso la vasta stanza bianca.

Quando il rumore della porta che si chiudeva alle sue spalle fu svanito, Ida disse: — Adesso cominciamo.

Althea avrebbe dovuto aspettarsi che non le sarebbe stato concesso di restarsene in pace. Era una delle leggi dei programmatori: la legge dell'interruzione costante.

— Althea. — La voce intrisa di statica di Gagnon uscì dall'interfono mentre lei controllava il resto dei bracci robotici del sistema di ventilazione per la seconda volta; la prima ricerca non aveva dato frutti, ma voleva esserne sicura. Per un momento fu tentata di ignorarlo, ma le videocamere erano sempre in funzione, sempre all'erta, quindi finì per attivare l'interfono. — Sì?

— Ivanov è ancora sotto interrogatorio?

Gagnon avrebbe potuto controllare la sorveglianza, ma forse aveva troppa paura delle ire di Althea per toccare il computer, al momento. Era un pensiero gratificante che dopo sette anni di collaborazione nella costruzione dell'*Ananke* l'avesse finalmente addestrato a non toccare le sue macchine.

— Sì — rispose. — Perché?

— Dobbiamo smantellare il computer della nave degli intrusi.

— Non puoi farlo tu? — Smantellare navi intruse era una procedura standard del Sistema e avrebbe dovuto essere svolta immediatamente. Lei però era stata tanto presa a occuparsi della sua nave e della fuga di Gale che non se ne era ricordata.

— Io non posso lasciare la sala di controllo — continuò Gagnon. — Domitian è già a bordo della nave intrusa, ma dice che il computer ha qualcosa di strano e pensa che dovresti dargli un'occhiata.

Althea si accigliò. — Perché non ti dà il cambio? Potresti occuparti tu del computer.

— Sto saltando il mio ciclo di sonno per fare da baby sitter alla navigazione al tuo posto — ribatté seccamente Gagnon. — Domitian

sembra dubitare che con meno di otto ore di sonno io riesca anche solo a camminare in linea retta. Ha dimenticato che sono sopravvissuto a otto anni di studio per un master.

Da quanto ricordava di certe occasioni in cui lei e Gagnon avevano saltato le ore di sonno per lavorare a qualche difficile problema nel convertire i requisiti scientifici di Gagnon in progetti effettivi per l'*Ananke*, Althea era propensa a essere d'accordo con Domitian. Però non lo disse e si limitò a fissare accigliata il terminale che aveva davanti.

— Lui vuole proprio te — aggiunse Gagnon quando lei rimase in silenzio. — Il computer si comporta in modo strano. La signorina Stays gli ha chiesto di perquisire personalmente l'*Annwn* per lei.

La signorina Stays, l'interrogatrice. Cominciava già a scompigliare la precisa routine della nave di Althea.

— Prenderà il controllo della nave? — chiese bruscamente. — È per questo che è ancora a bordo?

— È una di quelle domande cui proprio non voglio rispondere — ribatté Gagnon allegramente, e Althea si ricordò dello sguardo della videocamera puntato sulla sua schiena.

— Giusto — disse, mettendo a tacere la frustrazione dovuta alla signorina Stays e agli errori che apparivano e svanivano in modo inquietante sulla sua nave. — Arriverò fra un momento.

— Per prima cosa — esordì Ida — devo stabilire una linea base per il poligrafo. Spero mi scuserai se ti faccio domande noiose.

— Non è un problema — ribatté Ivan.

Lo schermo del poligrafo era accanto al gomito di Ida, in modo che potesse guardarlo ma che non si trovasse fra lei e Ivan. Il poligrafo era completamente elettronico, ma lo schermo era stato realizzato in modo da somigliare alla vecchia versione cartacea, e Ida l'aveva appoggiato su un piccolo mucchio di documenti. Adesso prese quei fogli e li mise in ordine, facendo apparire la burocrazia del Sistema più complessa di quanto non fosse.

— D'accordo — continuò, sbirciando i documenti come se li dovesse leggere e non avesse già memorizzato la sequenza di innocue domande. — Qual è il tuo nome completo?

— Leontios Dana Ivanov — rispose Ivan, nel tono rassegnato di un uomo che è stato deriso tanto spesso per il suo nome che non si preoccupa più di nasconderlo e accetta l'inevitabile.

— Il nome dei tuoi genitori? — chiese Ida in tono dolce, ignorando quell'opportunità.

— Dottoressa Milla Ivanov e Connor Ivanov.

— Milla Ivanov, cognome da nubile…

— I genitori l'hanno disconosciuta prima che io nascessi.

Ida lanciò un'occhiata al poligrafo. Non aveva registrato cambiamenti in reazione al nome dei genitori, ma adesso si aspettava un picco mentre la linea rimase uniforme.

— Dove sei nato? — domandò.

— New York, stato di New York, Terra.

— Quanti anni avevi quando hai detto la prima bugia?

Ivan inclinò di nuovo la testa verso di lei quasi in un gesto di sfida. Ida lo fissò da sopra il foglio e attese.

— Ero nell'utero — rispose Ivan, e quando Ida inarcò le sopracciglia, aggiunse: — Ho finto di non essere figlio di mio padre.

Da quanto Ida aveva visto dell'incinta Milla Ivanov durante il processo a Connor, quella era un'affermazione sincera. Gli diede a vedere che era divertita dalla sua battuta, ma questo non parve rilassarlo. Il suo sorriso era troppo aggressivo.

— Ivan, adesso voglio che tu menta — affermò, posando il foglio.

— Mentire? — ripeté Ivan. — Credevo fosse la sola cosa che non dovevo fare.

— Solo per una volta. Menti.

— Riguardo a cosa devo mentire?

— Qualsiasi cosa ti venga in mente.

Ivan aveva freddo, Ida lo vide tremare leggermente. Però disse: — Non mi viene in mente niente. Suggeriscimi qualcosa su cui mentire.

Era molto cauto. — Allora dimmi quanti anni avevi la prima volta che hai rubato qualcosa a qualcuno.

Lui la guardò, sgranando gli occhi azzurri, e rispose: — Ida, io non ho mai rubato niente.

La traccia del poligrafo ebbe un picco e descrisse un ampio arco

sullo schermo, a indicare una bugia con la stessa intensità di un urlo.

Ida spostò lo sguardo dal poligrafo a Ivan, che le sedeva davanti mezzo nudo e incatenato.

— Voglio che tu lo faccia di nuovo — disse — e che questa volta ti *impegni* davvero per mentirmi. Quanti anni avevi la prima volta che hai rubato?

Ivan sorrise.

— Non ho mai rubato niente in vita mia — ripeté, e questa volta il poligrafo non ebbe il minimo sobbalzo.

Ida amava le sfide.

— Il nome del tuo compagno è Matthew Gale? — continuò.

— No — rispose Ivan, e il poligrafo rimase del tutto uniforme. Ida gli scoccò un'occhiata. — Di solito si fa chiamare Mattie — chiarì Ivan.

Stava giocando con lei. — Conosci il nome della Mallt-y-Nos? — domandò Ida.

Il buonumore di Ivan svanì di colpo. Smise di giocare, si protese verso di lei con fare serio e disse a denti stretti: — Giusto per essere *assolutamente* chiaro, Ida, questa volta non sto mentendo.

Ida attese.

— Non conosco il nome della Mallt-y-Nos — dichiarò, e naturalmente il poligrafo mostrò che non era una menzogna.

Domitian aveva ragione, c'era qualcosa di strano nel computer dell'*Annwn*. Althea aveva cominciato con i soliti trucchi, poi era passata a metodi di manipolazione più ingegnosi e alla fine, spinta dalla frustrazione, aveva fatto ricorso alla forza bruta, ma la macchina rifiutava di rivelare i suoi segreti.

Domitian arrivò mentre lei si prendeva una breve pausa dalla lite con la macchina per camminare avanti e indietro nella piccola sala di pilotaggio dell'*Annwn* e fissare con occhi roventi il computer nell'angolo opposto.

— Cosa succede? — chiese lui senza mostrare alcuna sorpresa alla vista dell'ingegnere di bordo che, in piedi nell'angolo della stanza, cercava di fondere il rivestimento metallico del pannello di controllo con l'odio del suo sguardo. Era uno dei molti motivi per cui Althea lo apprezzava.

Althea indicò la macchina.

— Hanno programmato nel computer una qualche forma di intelligenza artificiale.

— Gale e Ivanov?

— Sì. — Althea lasciò il suo angolo per tornare al computer. Ogni macchina trasmetteva una sensazione. L'*Ananke* era maestosa, brillante ma un po' goffa, e amorevole. Althea aveva deciso che l'*Annwn* era compiaciuta di sé, arrogante e cocciuta.

— Guarda — disse. Di nuovo si chinò sui tasti e digitò in fretta una linea di codice che avrebbe dovuto superare qualsiasi restrizione, permettendole di dare un'occhiata al funzionamento interno del computer.

Ci fu una pausa.

PROVA DI NUOVO suggerì il computer in tono condiscendente, per quanto potesse esserlo un semplice testo scritto.

— Forse dovresti provare con un metodo diverso — suggerì Domitian, ma quando Althea gli lanciò un'occhiata tagliente per vedere se si prendeva gioco di lei, vide che era serio come sempre.

— L'ho fatto, ho tentato di tutto. Guarda.

— "Stronza" — digitò, colpendo ogni tasto con più forza del dovuto, come se il computer potesse avvertirlo.

PUTTANA fu la pronta risposta della macchina.

— Non capisco — disse Domitian. — Gale e Ivanov hanno inserito qualche battuta infantile nella programmazione? Perché questo ti blocca?

— Perché lei *impara* — spiegò Althea, frustrata. Per una spiegazione adeguata, avrebbe dovuto esporre a Domitian tutti i metodi che aveva già provato, il che presumeva un livello di pazienza che lui non aveva. — È come se in qualche modo sapesse che non sono Gale o Ivanov. Ha, non so, una personalità.

— Allora ci deve essere una password — opinò Domitian, sforzandosi chiaramente di seguire il suo ragionamento.

Althea sospirò. — Di qualche tipo, sì.

Un ingegnere informatico che non riusciva ad aver ragione di un software perfettino. Questo, insieme all'*Ananke*, il cui computer

soffriva di una qualche ignota malattia, la faceva sentire frustrata e piena di un'ansiosa paura di fallire.

— Allora, non la puoi aggirare? — chiese Domitian, e dal tono pareva che aspettasse da un po' una sua risposta.

Althea si riscosse dai suoi pensieri.

— Prima o poi — ammise con riluttanza — ma sono preoccupata per l'*Ananke*. Se il virus si è diffuso nel sistema di navigazione o di ventilazione, oppure se comincia a influenzare il supporto vitale, gli armamenti o il contenimento del nucleo, saremo tutti nei guai. — Quello non era il solo motivo, ma poteva bastare.

— La nostra prima preoccupazione è l'*Ananke* — decise Domitian, e Althea ebbe voglia di gettargli le braccia al collo come se fosse stato suo padre. — Ripara prima l'*Ananke*, poi torna a occuparti di questo. La signorina Stays è sicura di poter ottenere da Ivanov tutte le informazioni che le servono, quindi il computer dell'*Annwn* è una fonte di informazione secondaria. Può aspettare per un giorno o due.

— Grazie — rispose Althea, con tutto il cuore. Un giorno o due erano un lasso scarso ma anche vago, e lei non intendeva fare troppo la difficile su quel tempo concessole in dono.

— Disconnetterò il computer dalla nave, in modo che nessun programma nascosto ci possa azzannare nel… possa diventare un problema. L'hardware non si mette a discutere. — A questo punto, i programmi nascosti erano diventati la sua preoccupazione principale. Per esempio, l'*Annwn* poteva essere programmata per autodistruggersi se passava un certo tempo senza nessuna interazione con Ivanov o Gale. E se una nave come l'*Annwn* fosse saltata in aria dentro l'hangar dell'*Ananke*, avrebbe potuto annientare quest'ultima completamente.

Domitian le assestò una pacca sulla spalla.

— Lavora su questo, poi torna a occuparti dell'*Ananke* — disse, e se ne andò.

Il modo migliore per assicurarsi che il computer dell'*Annwn* non riuscisse a dialogare con il resto della nave era recidere ogni collegamento fra loro. Una simile operazione era impossibile su una nave come l'*Ananke* perché il computer era talmente intrecciato al suo

corpo che l'unica maniera per eseguire quella separazione sarebbe stata distruggere il computer stesso. L'*Annwn* però era una nave più comune, e Althea sapeva con esattezza dove fossero i nervi che collegavano il corpo al cervello.

Si trattava di un'operazione difficile. Spesso il collegamento era nascosto, seppellito nelle pareti della nave, e adesso che l'*Annwn* era atterrata, alcune stanze erano rovesciate su un lato o a testa in giù, a seconda di dove si trovavano. Non volendo percorrere il corridoio principale, Althea si arrampicò su, giù e intorno.

C'erano moltissime connessioni, centinaia, perfino migliaia di cavi. Ogni volta che troncava una connessione la tirava fuori dalla parete, e quando ebbe un fascio di cavi li raccolse fra le braccia e li portò fuori dalla nave, lasciandone l'estremità arrotolata e inutile sul pavimento dell'hangar di attracco, come se fossero stati vomitati dalla bocca dell'*Annwn*.

Le ultime connessioni, quelle nella sala di pilotaggio, erano le più importanti. Althea scavalcò la massa di cavi recisi ed entrò nella sala, inginocchiandosi sotto l'interfaccia principale.

Un messaggio lampeggiava sullo schermo. Incuriosita, piegò il collo per leggerlo.

CHE COSA HAI FATTO? chiedeva il computer. NON SENTO PIÙ IL MIO CORPO.

Althea recise l'ultima connessione, e lo schermo si spense.

— La prima cosa di cui vorrei che mi parlassi è Eris — disse Ida.

— È un pianeta nano nel sistema solare esterno — rispose Ivan, impassibile. — Che altro vorresti sapere?

— Voglio che mi parli del furto che tu e Mattie avete commesso là circa quattro anni fa — specificò Ida, e gli sorrise. — Il furto che è finito con un'esplosione.

Ivan reagì con una smorfia al ricordo. — Vuoi dire quando abbiamo rubato le bombe.

Le bombe che lui e Mattie avevano rubato, e subito fatto detonare, erano dello stesso tipo di quelle usate dalla Mallt-y-Nos contro i rappresentanti marziani del Sistema, un anno più tardi: Eridian Classe 50s. Naturalmente anche Ivan lo sapeva, visto che aveva consegnato le

bombe rimanenti dritte nelle mani della Mallt-y-Nos, ma Ida sospettava che non immaginasse che anche lei lo sapeva.

Ivan si appoggiò all'indietro sulla sedia, anche se il metallo doveva essere gelato a contatto con la schiena nuda. Faceva un vero sforzo per apparire indifferente. — Hai un video di tutto questo — le fece notare — o di quasi tutto. C'è sorveglianza dappertutto, soprattutto nelle armerie. A che ti servo io?

— Come sai bene, ci sono cose che una videocamera non può registrare — ribatté Ida. La videocamera aveva visto Ivan fingere di essere un rappresentante del Sistema per permettere a Mattie di insinuarsi nella struttura, ma non le poteva rivelare perché l'avessero fatto. — Voglio sapere cosa avevate in mente, tu e Mattie, perché siete andati su Eris e perché avete rubato una cassa di bombe solo per farle esplodere subito dopo alla periferia della città.

— Mattie e io abbiamo rubato quelle bombe e poi le abbiamo fatte esplodere — ammise Ivan, poi cambiò posizione, sedendo un po' più eretto e passando a una posa diversa. — È una storia che vale la pena di essere raccontata. La vuoi sentire?

— Nei minimi dettagli — assentì Ida.

Vide Ivan riflettere, senza dubbio chiedendosi cosa doveva dire e cosa nascondere. Qualsiasi cosa avesse deciso non aveva importanza. Alla fine gli avrebbe cavato tutto di bocca, in un modo o nell'altro.

— Tutto è cominciato su Deimos — cominciò Ivan. — Non abbiamo rubato le bombe per noi, era un incarico. A me non andava, ma Mattie voleva farlo, e così…

— Un incarico — ripeté Ida. — Da parte di Abigail, a quanto mi risulta.

Ivan s'immobilizzò.

Ida si concesse un momento per godere del suo sconcerto. Che Abigail Hunter avesse dato loro l'incarico era stata una congettura, ma molto valida, e naturalmente era risultata esatta.

Soprattutto in questa fase dell'interrogatorio, conveniva sempre mantenere il sospettato in uno stato di scombussolamento.

Si riprese in fretta, dovette riconoscerglielo.

— Sì — confermò, nervoso. — L'incarico era da parte di Abby. —

La guardò per un altro momento, senza dubbio cercando di valutare cosa esattamente volesse da lui, ma Ida mantenne un'espressione impenetrabile. — Vuoi saperne di più su Abby, o preferisci che finisca di parlarti di Eris? — chiese.

— Mi interessa chiunque abbia commissionato a te e a Mattie un furto tanto eccitante. — Ida avrebbe voluto poter vedere il cervello di Ivan, sapere cosa pensava, cosa si chiedeva.

Presto l'avrebbe visto.

— Abigail si presenta sempre quando non l'aspettiamo — disse Ivan. — Penserai che ci saremmo dovuti abituare, attendendola quando non si prevedeva che arrivasse, ma non funziona così. Lei pare saperlo. Quella volta, Mattie e io l'abbiamo trovata a bordo dell'*Annwn* proprio quando stavamo per partire dopo aver fatto visita a Constance, la sorella di Mattie.

— Abby è la sorella adottiva di Mattie, giusto?

— Sì, lo era — rispose Ivan.

Ida lo incalzò: — E lui le vuole bene?

Ivan rise. — Un bene immenso.

— E lei gli è affezionata?

— Come a un cane — replicò Ivan, con una smorfia amara.

Questo era interessante, non per quello che aveva detto, ma per l'ammissione che aveva fatto. — Allora il tuo rapporto con lei non è facile — osservò Ida.

— Abby è egoista — dichiarò Ivan, secco e sincero. — Non le importa di Mattie o di me, non davvero. — Sollevò lo sguardo dal tavolo per fissarlo su Ida. — Non credo — proseguì, e Ida si chiese se la sua intenzionalità fosse solo frutto della sua immaginazione — che lei si rammarichi davvero per quello che fa. Capisce come la pensano le altre persone, ma non sono certo che *empatizzi* davvero.

L'antica paura strisciante si diffuse di nuovo su per la schiena di Ida, la paura di essere scoperta, ma non la lasciò trasparire, non distolse lo sguardo da quello di Ivan. Lui non sapeva niente, e le parole che aveva scelto erano solo una coincidenza. — Se la odi tanto, perché fai affari con lei?

— Lei e Mattie sono cresciuti insieme. — Ivan scrollò le spalle.

— E il suo affetto per lei ha la meglio sulla tua antipatia?

— Per lo più — ammise Ivan. — Ma c'è anche qualcosa di splendido in lei e nella sua indifferenza. È la stessa bellezza di un'esplosione. Qualcosa che potrebbe distruggerti.

Ida non seppe bene quale punto debole colpire, se ce n'era uno, quindi cambiò argomento. — Cosa fa Abby?

— È un'intermediaria — rispose Ivan. — Mette in contatto individui interessati a commissionare un furto o un po' di sabotaggio con le persone che possono farlo per loro. A volte non è neppure in contatto diretto con la controparte, ma è un anello di una catena di persone come lei, in modo da mantenere segreta l'identità di tutti. Riceve un pagamento per i contatti che stabilisce, di solito una percentuale della refurtiva. Lavora per chiunque possa pagarla abbastanza, e non le importa di che genere di lavoro si tratti.

Ida stentava a credere che Ivan avesse confessato tanto presto e tanto facilmente i propri contatti, ma una parte era comunque deliziata dal fatto di avere ragione, in barba a quanti non credevano in lei. — Abigail potrebbe accettare un lavoro da un gruppo terroristico?

— Sì, ma non credo che loro potrebbero pagarla abbastanza — replicò Ivan. — I terroristi sono poveri. E se pure potessero pagarla, Ida, i terroristi non usano un solo intermediario, ne usano parecchi. Abby sarebbe solo l'anello di una catena. Se pure avesse mai lavorato con la Mallt-y-Nos, non potrebbe dirti chi è più di quanto possa farlo io.

Mentiva. Ida non sapeva ancora dire esattamente come, e il poligrafo non rilevava niente, ma lei sapeva che mentiva.

— Voglio che tu mi descriva Abby — disse. — Fisicamente.

— Perché? — domandò Ivan. — Basta che guardi la foto nel suo file.

La fotografia nel file di Abigail Hunter risaliva a vent'anni prima, e Ida era certa che Ivan lo sapesse. — Accontentami.

— Alta e snella — rispose Ivan. — Per confondere la sorveglianza indossa delle parrucche e si tinge i capelli, ma credo che di natura sia bionda.

La descrizione corrispondeva alla perfezione a un'estrapolazione

di come poteva essere diventata la ragazzina di cui Ida aveva la foto, ma fu comunque inutile. — Hai una sua fotografia?

— Abby non ama le macchine fotografiche — replicò Ivan. — No.

Ida annuì, pensando che se quella era una menzogna, Domitian l'avrebbe scoperto. In quel momento stava perquisendo la nave di Ivan. Forse stanotte, entro la fine di quella sessione, avrebbe avuto una leva da usare per spezzarlo.

— Prima di Eris l'avete trovata sulla vostra nave — lo incalzò, e Ivan riprese a parlare.

— Il portello era aperto, sapevamo che dentro c'era qualcuno — disse. — Avevamo con noi le pistole, le avevamo tenute nascoste mentre eravamo a casa di Constance, naturalmente, perché all'epoca lei non sapeva come ci guadagnavamo da vivere, e le abbiamo tirate fuori nel salire a bordo. E Abigail era là, seduta nell'entrata, che ci guardava per nulla impressionata.

Ida cercò di immaginarsi la scena mentre Ivan parlava, di paragonare le sue parole a quello che lei immaginava fosse successo. Ivan e Mattie che camminavano fianco a fianco. Si conoscevano da otto anni e di certo si muovevano di concerto.

Li immaginò arrivare all'*Annwn*, parcheggiata in verticale, e trovare il portello aperto che lasciava entrare polvere e sabbia trascinati dall'ululante vento marziano. Li vide scambiarsi un'occhiata e poi Mattie estrarre l'arma per primo… o era stato Ivan?

— Comunque, Mattie è stato contento di vederla — disse Ivan — anche se si era appena introdotta a forza nella nostra nave.

Nell'immagine mentale di Ida, Mattie ripose immediatamente l'arma e chiuse la porta contro il vento. Ivan fu più lento ad abbassare la pistola e la ripose solo dopo che Mattie ebbe abbracciato la donna in attesa.

Nella sua immaginazione, Abigail era senza volto.

— Lei è andata dritta al punto — continuò Ivan. — Non le piace sprecare tempo. Ci ha detto di avere un lavoro per noi.

Nella mente di Ida, là in piedi di fronte ad Abigail, Ivan era cauto e attento come lo era con lei.

— Mi ha detto che c'era qualcosa che voleva rubassimo su Eris:

una cassa da un'armeria. Aveva tutte le informazioni per prenderla: il numero di catalogo sulla cassa, il nome dell'armeria, dove si trovava e le informazioni sui dipendenti più importanti.

— Non vi ha detto con esattezza di cosa si trattava?

— No — rispose Ivan. — Sapeva che se l'avesse fatto avremmo rifiutato.

— Davvero nobile da parte vostra — commentò Ida.

Ivan rise. — Non è per questo. Sarebbe stato troppo pericoloso trasportare quelle bombe.

— Hai accettato di non possedere abbastanza informazioni?

— No. Le ho fatto delle domande, ma non mi ha dato risposte dirette.

— E durante il lungo volo da Marte a Eris non vi siete mai chiesti cosa potesse avervi incaricato di rubare?

Ivan abbozzò un sorriso contrito. — Abbiamo supposto che fosse una cassa piena di file o, nel caso peggiore, di munizioni.

Ida non riusciva a capire se fosse sincero. — E mentre le facevi le domande, le hai mai chiesto dove si era procurata tutte quelle informazioni?

— No — replicò Ivan. — Di chiunque si trattasse, aveva assunto uno o più mediatori per un motivo. Lei non me l'ha detto e io non l'ho chiesto perché non volevo saperlo.

— E Abby non ha fornito spontaneamente l'informazione.

— Certo che no.

— E naturalmente vi ha offerto un grosso compenso per il lavoro.

— Lo ha fatto, ma non è per questo che abbiamo accettato — rispose Ivan.

Ida inarcò un sopracciglio e lui fece altrettanto in un gesto beffardo.

— Io non volevo aiutarla — spiegò — perché sapevamo troppo poco su cosa dovevamo rubare e sul perché. E anche perché non mi fidavo di lei.

— Allora perché l'avete aiutata? — chiese Ida.

— Ci ha detto che aveva bisogno di noi — spiegò Ivan — e ha convinto Mattie.

Ida si chiese se Ivan si fosse aspettato quella defezione da parte di Mattie o se l'avesse colto in contropiede. Ne era stato ferito o si era rassegnato all'inevitabile?

— Una volta convinto Mattie — aggiunse Ivan — Abigail sapeva di avere in pugno anche me.

Althea strisciò fuori dalla mutilata *Annwn*, badando a non calpestare il groviglio di cavi proveniente dalle viscere della nave, ma in qualche modo continuò a scivolare, con i cavi che le si avvolgevano intorno alle caviglie e le afferravano i piedi.

Finalmente uscì incespicando dal portello spalancato della sventrata *Annwn*, superando con un salto i cavi non appena avvistò un tratto sgombro del pavimento dell'*Ananke*. Sospirò nel momento in cui toccò il metallo. Adesso poteva tornare alla sua nave e passare il resto della giornata concentrandosi su quello che era davvero importante.

Domitian era chino sull'interfaccia del computer accanto alle porte dell'hangar. Soffocando un diverso tipo di sospiro, Althea cambiò direzione per fermarsi accanto a lui.

— Ho dei problemi a far funzionare il computer — disse Domitian, all'apparenza calmo come sempre. Althea però avvertì la differenza e sussultò di fronte alla sua irritazione. Insinuandosi sotto il suo braccio lo costrinse a indietreggiare anche se continuò a torreggiare su di lei, presumibilmente per guardare lo schermo.

— Cosa vuoi fare? — chiese Althea.

— Scannerizzare una fotografia.

— È nel vassoio?

— Sì.

— Okay.

Althea cominciò dalle cose semplici – c'era sempre la possibilità che Domitian avesse fatto qualche stupidaggine e il computer fosse a posto – ed eseguì il normale comando di scannerizzazione.

Per poco la macchina non esplose.

TEMPERATURA: 298° K

PRESSIONE: 1 ATM

VOLUME: 308525,137… METRI CUBI

NUMERO PARTICELLE:

NUMERO PARTICELLE:

Lo schermo cominciò a scorrere con quella domanda senza risposta che continuava a ripetersi all'infinito. Althea provò in ogni modo ad arrestarlo, ma il computer si era inchiodato e non rispondeva. Si sforzò di non spaventarsi – probabilmente era soltanto un errore superficiale e non serviva a niente cedere al panico o saltare alle conclusioni – ma temperatura, pressione e volume erano tutti dati riguardanti i sistemi di supporto vitale dell'*Ananke*. Era certa di aver risolto l'errore relativo al braccio meccanico nel sistema di ventilazione, ma questo era qualcosa di diverso, qualcosa di peggio…

NUMERO PARTICELLE: 6 appurò finalmente il computer, mentre lei lottava ancora con la paura e la confusione.

In quel momento di immobilità, Althea cercò di arrestare il programma, quale che fosse, entrato inavvertitamente in esecuzione. Non appena toccò la tastiera il computer si svegliò di nuovo.

INTERAZIONE disse. PRESSIONE IN AUMENTO.

Finalmente, in risposta agli insistenti attacchi di Althea, la finestra si chiuse, il computer ronzò e procedette a scannerizzare l'immagine.

Althea rimase sul chi vive, nel caso che il computer si fosse arrestato a metà della scannerizzazione. Non sapeva bene cosa avesse fatto per risolvere il problema, come non era certa di cosa avesse provocato una simile reazione.

Quanto meno, pensò con un senso di colpevole sollievo, non si era trattato di un guasto al supporto vitale. Era lieta di aver mantenuto la calma e di non aver allarmato Domitian.

L'immagine che apparve sullo schermo era quella di una ragazza e di un ragazzo più giovane, fianco a fianco. Il ragazzo aveva flosci capelli castani e un ampio sorriso cui mancava qualche dente. Dimostrava all'incirca otto anni, e con un sussulto Althea riconobbe un giovanissimo Matthew Gale.

La ragazza, che aveva all'incirca dieci anni, gli teneva un braccio intorno alle spalle. I capelli castani erano arricciati e pettinati per la

fotografia, ma al contrario del ragazzo, e in contrasto con il gesto affettuoso, lei non sorrideva. Fissava dritta l'obiettivo con solenni occhi castani, e Althea trovò difficile distogliere lo sguardo.

— Funzionerà se eseguo un riconoscimento facciale? — chiese Domitian. Althea allungò le mani e gli sottrasse la tastiera.

Con suo sollievo il programma si aprì senza problemi e scannerizzò i due giovani volti nella fotografia, sovrapponendo loro vivide linee verdi che li sezionavano nei piani che li componevano prima di svanire e lasciare l'immagine intatta.

— È in corso il controllo degli archivi — riferì Althea, dopo aver verificato che il programma funzionasse correttamente. I dati ricavati dall'immagine sarebbero stati inviati ai computer principali del Sistema, sulla Terra, e paragonati con il database contenente la decomposizione facciale di tutti i cittadini del Sistema. Ci sarebbero voluti parecchi minuti.

— Bene — commentò Domitian, e si chinò a raccogliere alcuni drive sparsi sul pavimento ai suoi piedi. Non erano dell'*Ananke*, quindi doveva averli presi sull'*Annwn*. — Posso esaminare il contenuto?

La sola risposta onesta a quella domanda era una scrollata di spalle. — Certamente.

Quando Domitian inserì il drive nella macchina, il computer ronzò e presentò l'opzione per la riproduzione di un video. Althea emise un sospiro di sollievo dentro di sé.

Domitian avviò il video, e sullo schermo apparve un volto vagamente familiare.

Era una donna con i capelli bianchi e la pelle pallida resa fragile dall'età. Si trovava su un palco, con alle spalle uno schermo per ora spento. La donna attraversava il palco per porsi dietro un leggio e appoggiava le dita sul bordo, tamburellando contro il legno in uno strano modo aritmico. Althea comprese chi fosse in due modi diversi… come dottoressa Milla Ivanov, scienziata e conferenziera, e come madre dell'uomo imprigionato a bordo della nave.

Madre e figlio avevano gli stessi occhi vividi di un azzurro intenso. A quel confronto Althea si sentì contrarre lo stomaco, una sensazione

che non volle tradurre in parole.

“Oggi” esordiva la dottoressa Ivanov con voce troppo sommessa per giungere perfettamente a tutti i presenti nella sala, come Althea sapeva dalle sue esperienze in molte sale conferenze come quella “discuteremo di algoritmi di pianificazione di percorso: come spostarsi da un punto noto a un altro punto noto seguendo un percorso ignoto.”

Quello era il video pubblico di una conferenza, ma Althea si sentì lo stesso una guardona. Domitian l’aveva trovato sull’*Annwn.*

— È sua madre — disse.

— La madre di Ivanov. — Domitian annuì, guardando con attenzione lo schermo.

Althea esitò. — Cosa cerchi?

— Qualsiasi segno che stessero comunicando — rispose Domitian, e Althea tornò a guardare il video, dove Milla Ivanov aveva richiamato l’immagine di un algoritmo di Dijkstra sullo schermo alle sue spalle.

— Era una trasmissione pubblica — osservò.

— Potrebbe comunque esserci qualche comunicazione — ribatté Domitian. — Se erano in contatto, ciò rende la dottoressa Ivanov una complice. Con la sua storia personale, il Sistema deve essere informato immediatamente. Dà da pensare che il video fosse sulla nave di Ivanov.

“La dottoressa è sua *madre*” pensò Althea, ma non lo disse di nuovo.

“È possibile che i vostri metodi di ricerca vengano influenzati” diceva la dottoressa Ivanov, scrutando con fare impersonale la folla, le dita che tamburellavano agitate. “Tuttavia, in genere un pregiudizio può ostacolare i vostri tentativi di procedere.”

Il computer trillò, a indicare che il programma di riconoscimento facciale aveva finito l’esecuzione. Domitian fermò il video e aprì la finestra con i risultati.

Lo schermo si bloccò, divenne nero per un istante, poi tornò normale prima che Althea avesse il tempo di allarmarsi.

NESSUNA CORRISPONDENZA TROVATA riferì il computer.

— È impossibile — esclamò Althea.
— Ripeto l'operazione — disse Domitian.
Questa volta, la risposta del computer fu quasi immediata.
NESSUNA CORRISPONDENZA TROVATA insistette.
— È impossibile — ripeté Althea. — Quanto è vecchia quella fotografia? — Era possibile che fosse stata scattata prima che la sorveglianza venisse installata e che si fosse conservata bene, che il ragazzo nell'immagine non fosse Matthew Gale e che l'abbigliamento fosse casualmente abbastanza simile da dare l'impressione che si trattasse di tempi più recenti. Questo significava centinaia di anni prima, sui pianeti interni, ma dall'aspetto del cielo Althea riteneva che la fotografia fosse stata scattata su una luna esterna, nel qual caso poteva essere di qualche centinaio di anni più recente dell'ultima data plausibile per i pianeti interni…
— Il computer la fa risalire a venti o trent'anni fa — rispose Domitian. Sulla fronte gli erano apparse linee profonde, segno di irritazione. — Quindi è impossibile.
— In qualche modo, l'*Ananke* ci fornisce un falso negativo — borbottò Althea, muovendosi per sottrarre a Domitian il controllo del computer — sbagliando a interpretare i risultati inviati dalla Terra… Non so come, ma scommetto…
— No, non farlo. — Domitian le calò la mano sulla spalla. — Non vale la pena che ci sprechi il tuo tempo. Comunicherò con la Terra e farò esaminare la fotografia direttamente da loro anziché tramite computer.
— Ne sei sicuro?
— Sì — confermò Domitian. — Continuare a concentrarti su questo sintomo non risolverà il problema. Rimettiti al lavoro sul computer.
Althea indugiò per alcuni istanti, riluttante come sempre a lasciare un problema insoluto.
— Vai — insistette Domitian. — Devo esaminare queste registrazioni. — Le sorrise appena, come se avesse saputo perché esitava, e alla fine Althea se ne andò.
Proprio mentre apriva la porta di accesso al lungo corridoio a

spirale dell'*Ananke*, il terminale olografico più vicino all'hangar si attivò e cominciò a illuminarsi senza essere stato toccato.

Althea lasciò che la porta le si richiudesse alle spalle e andò a vedere cosa non andava, ma nel tempo che impiegò a raggiungerlo il terminale era di nuovo spento.

— Il viaggio fino a Eris dura un mese — disse Ivan. — Vuoi tutti i dettagli anche di quello?

— Solo se è successo qualcosa — rispose Ida.

— No. — Ida lanciò un'occhiata al poligrafo, secondo il quale quella era la verità, ma del resto era quanto aveva continuato a registrare per tutto il tempo.

— Cosa fate durante quei viaggi? — domandò Ida, protendendosi sul freddo tavolo di acciaio. — Per divertirvi, intendo. Tu e Mattie dovete annoiarvi parecchio.

— Parliamo — replicò Ivan. — Facciamo dei giochi. Riprogrammiamo in modo creativo il computer di bordo. Qualsiasi cosa ci venga in mente per far passare il tempo. A volte racconto a Mattie qualche storia.

Era uno strano dettaglio, indicante interesse personale. Ida si chiese se Ivan era consapevole di quanto di sé avesse rivelato con quel piccolo dettaglio. Pensò che dovesse saperlo. Allora, perché glielo aveva detto?

"Sheherazade" ricordò. Il soprannome usato nel commiato. Di certo era un dettaglio rivelatore, ma che le era stato fornito in difesa, per necessità.

Leontios Ivanov non faceva niente per caso.

— Sei un buon narratore di storie — osservò Ida. Sapeva che Ivan avrebbe capito benissimo cosa intendeva, mentre sarebbe sfuggito alla videocamera. — Che genere di storie racconti?

Ivan si appoggiò all'indietro sulla sedia. Di nuovo, Ida notò che non sussultava nel toccare con la pelle nuda lo schienale sicuramente freddo. Aveva la guardia alzata.

— Di ogni tipo. Mattie praticamente non è andato a scuola — rispose. — Probabilmente risulta nei tuoi file. E quando lo ha fatto preferiva matematica e informatica a letteratura e storia.

Ida inarcò le sopracciglia. — Quindi i tuoi racconti sono tratti dalla storia — disse. — Sono le trame di romanzi e poemi.

— Esatto — confermò Ivan.

— E dopo che avete raggiunto Eris?

— Una volta raggiunta Eris abbiamo fatto una rapida esplorazione per accertarci che le informazioni di Abby fossero esatte. Lo erano. Di solito ci prendiamo più tempo per pianificare un furto, una settimana o anche di più, ma Abby ci aveva procurato tutte le informazioni necessarie, quindi abbiamo agito il giorno successivo.

— E lei ha avuto le informazioni da chi l'ha assoldata?

— Per forza — rispose Ivan. — Non l'ho chiesto. — Le scoccò uno sguardo con cui la sfidava a contestare quanto appena detto.

Ida non lo fece. Non si era ancora scavato una fossa abbastanza profonda perché potesse cominciare a seppellirlo.

— Non avrebbe potuto procurarsele da sola? — gli chiese.

Ivan rise. — No. È un disastro con i computer e quello è il solo modo in cui può aver ottenuto informazioni. Forse ha chiesto a qualcuno dei suoi contatti di reperirle per lei, ma è impossibile dirlo.

— Capisco. Continua.

— Sono andato a parlare con la segretaria — riprese Ivan. — Capelli rossi intrecciati. Era carina. Non ricordo il suo nome, credo fosse Irina… o forse Ursula.

— Non è importante — disse Ida.

— *Alana* — esclamò Ivan, in tono trionfante. — Si chiamava Alana. Ho parlato con lei per un po' e l'ho ammorbidita.

Ida sapeva dai nastri della sorveglianza che Alana dai capelli intrecciati era diventata rossa quanto i suoi capelli quando Ivan si era chinato sulla sua scrivania.

— Le ho detto che venivo da parte del Sistema, per esaminare l'impianto di sorveglianza — spiegò Ivan. — Un'ispezione a sorpresa. Avevo false credenziali che comprovavano la mia storia e, anche meglio, sapevo parlare in questo modo.

Nella stanza bianca, adottò senza sforzo un accento terrestre più marcato, duro e tagliente. Sul video di sorveglianza, Alana aveva un accento largo e incolto.

— Naturalmente, quando ha scoperto il perché della mia presenza lei ha chiamato il suo superiore — disse Ivan. Il superiore era un uomo basso e stempiato che era entrato nell'ufficio con l'aria accigliata e nervosa. — Anche lui era stato un terrestre, una volta, ma aveva trascorso tanto tempo su Eris da diventare come un nativo. Cosa fareste, Ida, se tutti i vostri rappresentanti si trasformassero in nativi?

— Siamo tutti membri del Sistema, Ivan — replicò Ida. — Anche gli Eridiani.

Ivan le rivolse un sorriso sprezzante. — Certo. Lui però era stato un vero terrestre abbastanza di recente da dubitare di me. Sono davvero riuscito a convincerli di chi fossi quando ho detto cosa pensavo di loro e della loro piccola, patetica luna.

Ivan aveva adottato di nuovo quel marcato e tagliente accento terrestre che aveva usato poco prima.

— Ho detto loro che i pianeti esterni erano uno sfregio sul volto del Sistema — continuò, in tono altezzoso e crudele — e che non riuscivano a controllare i loro cittadini né a imporre alcun vero ordine. Ho aggiunto che se il Sistema fosse stato saggio li avrebbe distrutti tutti, dopo che Saturno aveva tentato di ribellarsi, oppure li avrebbe posti sotto perenne controllo militare. Erano una manciata di fredde rocce congelate piene di gente stupida e povera che non faceva altro che implorare risorse da parte della nostra povera Terra troppo sfruttata.

Forse cercava di impressionarla con la sua recitazione, con il grado elevato della sua duplicità. Ida lasciò che si esibisse.

Lui le rivolse comunque un sorrisetto. — A quel punto hanno creduto che appartenessi al Sistema.

Lo show continuava.

— Mi hanno permesso di accedere all'interfaccia di sorveglianza principale — proseguì Ivan. — Mattie era già entrato travestito da addetto alle pulizie. Nessuno presta loro attenzione. Avevamo concordato a priori un ordine di interferenza nella sorveglianza. Gli ho fatto sapere che ero pronto facendo tremolare per un momento le luci del corridoio, poi sono andato di stanza in stanza, disattivando e riattivando i dispositivi con la scusa di controllare che non ci fossero

difetti, ma in realtà per consentire a Mattie di entrare e uscire dall'area riservata senza essere visto.

Ovviamente, quella parte del video di sorveglianza era pieno di buchi, perché Ivan aveva fatto quello che aveva appena detto. Ida l'aveva guardato, affascinata, sapendo che ogni volta che una videocamera si spegneva e si riaccendeva, Matthew Gale era appena passato da quella stanza senza essere visto. Il tempismo era impeccabile.

— Ho finito e mi sono congedato, dicendo loro che avrebbero ricevuto una valutazione entro pochi giorni, poi ho raggiunto Mattie nella macchina che avevamo noleggiato. Non ero preoccupato che ci prendessero: alla velocità della luce ci sono nove ore fra la Terra ed Eris, e quando avessero scoperto che ero un impostore, io e Mattie avremmo già lasciato Eris da un pezzo.

Ida ricordava quella parte del video. Una videocamera esterna aveva ripreso Ivan mentre saliva su un furgone parcheggiato a una strada di distanza dall'armeria, sedeva sul sedile del passeggero e si girava a parlare con l'uomo al volante, Mattie Gale, con i capelli arruffati per essersi appena tolto il cappello da uomo delle pulizie.

— Quando vi siete resi conto che avevate rubato delle bombe?

— In auto, mentre ci allontanavamo — rispose prontamente Ivan. — Dovevamo incontrarci con Abby entro un'ora, quindi volevamo andare direttamente al luogo dell'appuntamento, al limite estremo del guscio terraformato. Sono andato nel retro del furgone e ho preso un piede di porco. Mattie ne aveva uno a bordo, non so perché, visto che non avremmo potuto usarlo, ma non discuto mai delle cose che lui sente il bisogno di portarsi dietro. Con quello ho aperto la cassa. Dentro ho trovato, ben allineate, un'intera cassa di bombe di Classe 50.

— E?

— Mattie non voleva che l'aprissi — disse Ivan. — Pensava che non ne dovessimo conoscere il contenuto. Io però non mi fido di Abby, quindi l'ho aperta, e quando ha visto cosa c'era dentro anche lui ha smesso di difenderla. Siamo arrivati al punto d'incontro prima di lei, guidando con estrema cautela.

Corpi planetari come Eris, troppo piccoli o inospitali per essere adeguatamente terraformati, erano stati avvolti totalmente – o parzialmente, come nel caso di Eris – in cupole di plastica trasparente simili a serre. Quella era la sola cosa che li rendeva abitabili, quindi le cupole erano a strati multipli, con sostegni robusti, dozzine di meccanismi di sicurezza e portelli su tutta la circonferenza, ed erano divise in griglie, in modo che se uno scomparto avesse avuto un problema sarebbe stato possibile isolarlo dal resto. Il solo modo per entrare in quelle cupole era attraverso le aperture in esse inserite. In teoria, tutte quelle aperture avrebbero dovuto essere gestite dal Sistema, ma in pratica, su planetoidi remoti come Eris, i controlli erano scarsi o assenti.

L'esplosione era avvenuta lontano da una qualsiasi delle città, dove la cupola toccava il terreno e scendeva in profondità nella pietra fuligginosa di Eris, proprio nel punto in cui una camera d'equilibrio non controllata permetteva di passare dall'area abitabile al vuoto esterno.

— Per facilitare la fuga, il punto d'incontro era vicino a una camera d'equilibrio — disse Ivan. — Sono entrato nella camera e ho ammucchiato le bombe. Poi, quando Abby è arrivata le ho fatte saltare.

Non c'erano riprese di questo: le videocamere di quell'area non avevano avuto manutenzione. L'esplosione però era avvenuta, eccome.

Piazzare le bombe nella camera d'equilibrio era stato astuto da parte di Ivan. Sarebbero esplose lungo il perimetro esterno del guscio, il che avrebbe attivato un allarme e chiuso il portello interno, cosa che gli aveva permesso di agire a suo piacimento senza distruggere l'intera sezione del guscio o uccidere se stesso e i suoi compagni.

— Mattie ha lavorato con te? — chiese Ida.

— Ha lavorato con me — confermò Ivan.

— E Abby? — Ida cercò di immaginare la scena: Ivan in piedi con quello stesso atteggiamento di cauta sfida, di fronte alla figura senza volto di Abigail Hunter, solo che questa volta Mattie era al suo fianco e appariva… Ida decise che appariva contrariato. Deluso. A disagio.

Ma alla fine si era schierato con Ivan.

Gli angoli della bocca di Ivan si contrassero. — Era furiosa — disse. — E quando grida è davvero notevole.

— Le avete detto perché l'avete fatto?

— Certo — rispose Ivan. — Altrimenti sarebbe stato inutile. Le ho detto che avevamo distrutto la sua mercanzia perché lei ci aveva messi entrambi in pericolo e che non le era permesso mentirci o metterci in pericolo a nostra insaputa.

— E lei ti ha ascoltato?

— Mi ha ascoltato — assentì Ivan. — Solo che non ha obbedito.

Ida accennò un sorriso. Ivan sembrava in attesa, o forse pensava di essere arrivato alla fine della storia, quindi lei gli disse con gentilezza: — Naturalmente non hai fatto saltare tutte le bombe.

— No — ammise lui. — Ne ho conservata una.

— E l'hai data ad Abby — disse Ida.

— L'ho data ad Abby — confermò Ivan.

Ida si protese verso di lui. — Perché?

— Perché volevo portare a termine il lavoro, sia pure in modo simbolico — replicò Ivan.

Ida lanciò una rapida occhiata al poligrafo: la linea era sempre uniforme. — Un altro insulto.

— Lei l'ha preso in quel modo — ammise Ivan.

Ida intrecciò le mani sul tavolo, urtando con il gomito il bordo spigoloso dello schermo del poligrafo. — Sei consapevole che quello stesso tipo di bomba che tu hai rubato su Eris quel giorno è stato usato per uccidere i rappresentanti marziani del Sistema, un anno più tardi?

Ivan inclinò la testa da un lato. — Vorresti suggerire che era la stessa bomba? — domandò, in tono di sufficienza, divertito e incredulo.

Era una recita.

— Dimmelo tu — ribatté Ida.

Ivan scoppiò in una risata e la guardò come se si stesse comportando in modo assurdo.

— Ti rendi conto di quanto sia incredibilmente improbabile? — chiese, sgranando gli occhi azzurri. — Della ridicola impossibilità che

esattamente quella bomba che ho avuto in mano sia finita un anno più tardi nelle mani della Mallt-y-Nos?

— Non è così improbabile — dichiarò Ida,

Ivan scosse il capo come se si stesse scrollando di dosso la sua insinuazione. — Sai quante bombe dello stesso tipo ci sono sul mercato nero? — lo interrogò. In effetti Ida lo sapeva, ma i numeri avevano intaccato ben poco la sua convinzione. — Migliaia, Ida — continuò Ivan, allargando le mani quanto glielo permettevano le catene e scrutandola in volto. — Migliaia. Sono sotto il controllo militare del Sistema, ma vengono usate più spesso per attività minerarie che per uccidere, quindi non sono difficili da trovare, il che significa che non sono difficili da rubare. Ce ne sono mucchi nei posti più strani.

Ida non aveva ancora aperto bocca che Ivan protese i palmi verso di lei, anticipando la sua domanda. — Non ho visto nessuno di quei posti — disse. — Ne ho solo sentito parlare. Alcuni anni fa ne hanno trovato uno su Haumea, ricordi? Adesso quel pianeta è una colonia penale. Una sorte migliore di quella di Saturno, ma d'altra parte il Sistema non aveva ragione di credere che qualcuno su Haumea avrebbe usato quelle bombe per ribellarsi.

— Aveva ogni motivo di crederlo — ribatté Ida. Non era stata assegnata a Haumea. Però delle bombe fuori dal controllo diretto del Sistema e su un planetoide esterno potevano significare una cosa soltanto, era ovvio.

— Ogni motivo di crederlo, ma nessuna prova — ribatté Ivan. — A me le prove sembrano qualcosa di importante, Ida. — Si interruppe, studiandola di nuovo. Ida sapeva di poter superare qualsiasi esame di quel genere, quindi lo lasciò fare.

— Ti rendi conto di quanto le persone odino il Sistema? — chiese Ivan. — Della misura assoluta in cui lo *detestano*, non limitandosi a dissentire su alcuni punti, ma odiandolo in modo effettivo, totale?

Ida lo ascoltò in silenzio, e pensò a quanto tempo Ivan aveva trascorso fra i pianeti esterni, con gente di quei pianeti. Aveva dimenticato cosa significava essere un terrestre.

— Però ne hanno anche paura — proseguì Ivan, come se Ida non

se ne fosse resa conto. — Il Sistema li sorveglia costantemente. Ogni minima trasgressione viene punita. Non esistono misericordia né libertà, e non c'è l'opportunità di fare niente al riguardo. La gente dei pianeti esterni vive nella paura. La minima azione che sembri contro il Sistema distruggerà la loro casa e ucciderà tutti sulla loro luna, e questo al fine di eliminare un'infezione prima che si possa diffondere. Il numero delle persone che sarebbero disposte a rubare per la Mallt-y-Nos è *elevato*. Quello delle persone da cui avrebbe potuto comprare la bomba lo è ancora di più. Al diavolo, se ha contraffatto i documenti giusti, potrebbe averla ottenuta in modo legittimo, per scopi minerari.

— Capisco dove vuoi arrivare, Ivan — disse Ida, senza ammettere che aveva ragione.

— Anche se si fosse trattato della stessa bomba — aggiunse Ivan, abbassando la voce da cui ora traspariva la frustrazione — il mio collegamento con lei è almeno di terzo grado. Io ho dato la bomba ad Abby. Lei l'ha data al suo benefattore, chi l'aveva assoldata era ricco, il che significa che non era la Mallt-y-Nos. Oppure quella persona non l'ha voluta, nel qual caso lei l'ha messa sul mercato, probabilmente tramite un intermediario. Se pure è arrivata alla Mallt-y-Nos, quella bomba è passata attraverso tante mani che non ricordava più le mie, te lo garantisco.

Molto tempo prima, Ida aveva letto una commedia. Non la ricordava più, a parte una battuta che pareva adatta a quel momento. Le proteste di Ivan erano eccessive.

Disse soltanto: — Benissimo.

Ivan socchiuse gli occhi. — Vuoi dire che mi credi?

Ida rise. — No, Ivan — replicò. — È solo che vorrei passare oltre. C'è dell'altro che ti voglio chiedere.

— Dell'altro?

— Ivan, abbiamo appena cominciato.

Lui era guardingo, teso. Ida sfogliò le carte che aveva davanti in modo da prendere tempo. In quel breve silenzio chiese, con distratto interesse: — Hai sentito che la Mallt-y-Nos ha in programma qualcosa, vero? Qualcosa di grosso.

— Certo — disse Ivan, che aveva adottato di nuovo un

atteggiamento rilassato e se ne stava appoggiato alla sedia, pallido e a torso nudo. — Lo sanno tutti.

— La Mallt-y-Nos è una dinamitarda — affermò Ida. Riallineò i documenti, poi li mise da un lato. — E sono sparite delle bombe.

Ivan la guardò senza dare segno che le sue parole l'avessero allarmato, senza mostrare se le sue affermazioni l'avessero sorpreso o se lo sapeva già, senza rivelare niente. Ida chiese: — Sai quante bombe terrestri di Classe 1 scompaiono ogni anno, Ivan?

— Dimmelo tu.

— All'incirca sette — disse Ida. — Sette fra le armi più pericolose del Sistema scompaiono ogni anno. Di solito succede sui pianeti esterni, dove sono state posizionate per il controllo della popolazione. — La silenziosa minaccia di un'arma abbastanza potente da distruggere completamente le strutture di terraformazione di una piccola luna faceva meraviglie quando si trattava di tenere tranquilla una popolazione ribelle, ma lontano dalla Terra e fra gente ostile era difficile mantenere la sicurezza con lo stesso rigore usato sul suolo terrestre. — Ed entro la fine dell'anno il Sistema le ritrova tutte. Di solito sono scomparse da meno di un giorno prima che il ladro sia rintracciato e catturato. Bombe così distruttive sono un bottino tale da allettare qualsiasi aspirante rivoluzionario, ma il Sistema le ha sotto controllo. — Le bombe terrestri di Classe 1 erano quelle che avevano spopolato le lune di Saturno, e Ida sapeva che Ivan ne era a conoscenza. — Sai quante ne sono scomparse quest'anno?

Ivan scrollò le spalle.

— La solita quantità — disse Ida. — All'incirca sette. Ma sai quante ne hanno ritrovate?

— Non ne ho idea.

— Nessuna. — Ida si protese sul tavolo. — C'è qualcuno dietro. Qualcuno che ha quelle bombe e dispone di un'infrastruttura sufficiente a prenderle e conservarle. Qualcuno che adora le bombe. — Attese, quasi trattenendo il respiro, mentre scrutava il viso di Ivan in cerca di qualche indizio rivelatore. — Cosa credi che ci farà la Mallt-y-Nos con tutte quelle bombe?

Era possibile che pianificasse un attacco a bersagli multipli, o forse

le accumulava in previsione di una guerra che il Sistema non avrebbe mai permesso si scatenasse. Ida non aveva informazioni sufficienti a determinarlo. Sapeva soltanto che non poteva derivare niente di buono dal fatto che una terrorista disponesse di armi ognuna abbastanza potente da spopolare un asteroide o una piccola luna.

Ivan si limitò a sorridere, mostrando i denti bianchi.

— Sei tu l'esperta — ribatté. — Perché non lo dici tu a me?

3
Temperatura

Ida aprì gli occhi prima che suonasse la sveglia.

La cabina che le avevano dato sull'*Ananke* era piccola e di forma strana. Prima del suo arrivo era stata uno dei tanti ripostigli vuoti, affrettatamente adattato a fungere da spazio abitativo. Sedette sulla branda, lasciando che il corpo e la mente si mettessero a fuoco, e con una mano allontanò dalla faccia i lisci capelli neri.

La sveglia cominciò a squillare. Lei protese di scatto la mano e la colpì con forza, facendola cadere sul pavimento. Smise di suonare. Ida si sedette sul bordo del letto e si chinò a raccoglierla, rimettendola sul comodino prima di attraversare la stanza fino al terminale del computer, la cui luce si fece più intensa al suo avvicinarsi.

Mentre il computer si svegliava a sua volta, Ida raccolse le idee. Poche ore più tardi aveva un altro interrogatorio con Ivan: tempo a sufficienza per mangiare, verificare sulla sorveglianza una storia che lui le aveva raccontato il giorno precedente e pianificare gli argomenti dell'interrogatorio di quel giorno.

Nel corso della notte il Sistema le aveva mandato il video che aveva richiesto, insieme a un messaggio tagliente in cui le si chiedeva dei progressi fatti e le si ricordava quanto tempo aveva a disposizione. Ida guardò il primo e per il momento ignorò il secondo.

Il tempo che aveva trascorso guardando video di sorveglianza relativi a Ivan in cerca di incongruenze nelle storie che le aveva raccontato era quasi pari a quello speso a interrogarlo. Finora non aveva trovato niente, questo era vero, ma ciò non significava che dovesse smettere di cercare, soprattutto considerando la quantità di tempo che era passata. Quindi raccolse le idee e rivolse tutta la sua attenzione sullo schermo che aveva davanti.

Vide Ivan e Mattie penetrare in una banca e uscire con una borsa piena di documenti costosi. Vide succedere tutto esattamente come Ivanov l'aveva descritto. Non c'era quasi una sola parola fuori posto.

Proprio come negli altri video che aveva guardato negli ultimi giorni, tutto corrispondeva a ciò che Ivanov le aveva detto. Era abile, e molto cauto, e in cinque giorni di fila non aveva commesso un solo errore. L'interrogatorio sarebbe stato più difficile di quanto avesse previsto, e avrebbe richiesto più tempo.

Mentre lasciavano la banca, vide Gale protendersi a passare un braccio intorno al collo di Ivan, stringendolo in un abbraccio scherzoso. Sorridendo, Ivan spinse contro le costole dell'amico, ma non troppo energicamente.

Era un peccato che a Gale fosse stato permesso di fuggire. Forse, quando il Sistema avesse trovato la capsula di salvataggio con dentro il suo corpo, lei l'avrebbe fatto portare sull'*Ananke*.

Quel video era uno spreco di tempo. Lo spense.

Althea era infilata fino alla cintola nella parete dell'*Ananke* quando sentì i passi. Aveva pensato che forse, se fosse riuscita a isolare i casi in cui la nave produceva errori, avrebbe potuto capirne la causa. Non avrebbe curato i sintomi, ma li avrebbe congelati in modo da vedere cosa li aveva prodotti per poi risalire alla loro origine.

Il terminale di computer sotto cui si trovava ora aveva iniziato a lampeggiare come un faro in una strana alternanza di bianco e nero che sembrava non ripetersi e non possedere uno schema, con alcuni lampi lunghi e altri brevi. La sua luminosità aveva trasformato il corridoio in un film in fermo immagine, un'incerta luce stroboscopica che l'aveva disorientata a mano a mano che si avvicinava alla sua fonte, una frenetica luminosità tremante, come se la nave avesse un attacco epilettico.

Aveva abbassato la luminosità dello schermo in modo che non si bruciasse, ma i bagliori erano continuati, anche se fiochi. Se guardava la linea del proprio corpo disteso sul pavimento, poteva vedere i piedi sporgere nel corridoio e le ombre sui pantaloni che tremolavano e cambiavano a ogni tremito dello schermo ancora in convulsione.

Qualsiasi cosa avesse cercato di fare con il software avrebbe probabilmente risentito dello stesso virus che causava quei lampi, quindi aveva preso ispirazione da quanto aveva fatto all'*Annwn* e aveva deciso di scollegare i cavi di quell'interfaccia dal resto del

computer, recidendoli rapidamente e con cura.

Era nel bel mezzo dell'operazione, intenta a sfilare un cavo da un collegamento reso rigido e tenace dall'uso, quando sentì i passi.

Non le erano familiari. Non avevano il suono solido degli stivali, ma il ticchettare più leggero di un paio di tacchi. A meno che Gagnon o, idea più inquietante, Domitian avessero una perversione di cui lei non era a conoscenza, i passi che ora risuonavano nel corridoio appartenevano a Ida Stays.

Per lo più, Althea era riuscita a evitarla nel corso degli ultimi cinque giorni. In quel momento sperò che Ida vedesse che era impegnata e passasse oltre.

Il rumore di tacchi rallentò e si fermò. Sbirciando attraverso il pannello nella parete, Althea vide che si erano fermati a trenta centimetri dal suo fianco. La punta delle scarpe nere proiettava ombre mutevoli nella luce lampeggiante dello schermo.

— Dottoressa Bastet — disse Ida Stays, con il suo accento terrestre. Aveva un tono dolce, ma Althea ritenne che la minacciosità del suo approccio non fosse solo frutto della sua immaginazione.

Per quanto le sarebbe piaciuto fingere di non averla sentita, ignorare un agente del Sistema di così alto rango sarebbe stato poco plausibile e poco saggio. — Sì? — rispose con cautela.

— Mi piacerebbe sapere quando pensa di riuscire a ottenere le informazioni contenute nell'*Annwn*.

Althea non era più stata a bordo dell'*Annwn* da quando l'aveva lasciata, quattro giorni prima. C'era stato troppo da fare con l'*Ananke*.

— L'*Ananke* ha ancora problemi di funzionamento — disse.

— Questo lo vedo. — Le scarpe si spostarono, con le punte rivolte direttamente verso Althea. Da dentro la parete, lei non poteva vedere l'espressione di Ida, ma almeno Ida non poteva vedere la sua. — Comunque sia, vorrei che l'*Annwn* venisse esaminata.

Non potendo opporre un rifiuto diretto, Althea azzardò un altro tentativo. — L'*Ananke*…

— Sono al corrente delle condizioni dell'*Ananke* — la interruppe Ida, rapida e tagliente come una frustata. Althea si ritrasse contro il solido metallo della sua nave. — Mi aspetto che lei faccia il suo lavoro.

L’*Annwn* è di cruciale importanza per la mia indagine e ho richiesto la sua assistenza.

Non poteva esserci niente di più chiaro del fatto che la richiesta di Ida non fosse affatto tale. Althea rimase immobile e silenziosa, immersa per metà dentro la nave, finché Ida parve interpretare il suo silenzio come un assenso e quelle scarpe nere scavalcarono delicatamente il suo corpo prono per allontanarsi lungo il corridoio.

La sequenza irregolare di bagliori luminosi continuava a lampeggiare nella piccola porzione di corridoio che Althea poteva vedere.

— Aspetti — disse, e scivolò fuori dalla parete, sedendosi nel corridoio. Ida Stays si era fermata alcuni passi dopo e la guardava con un’espressione così terribile e minacciosa da paralizzarle quasi la lingua. — Io volevo solo… volevo chiedere… Ivanov ha detto niente riguardo alla nave?

La signorina Stays si accigliò, contraendo le sopracciglia ritoccate. Era graziosa e composta, i capelli lisci spazzolati e curati, la blusa bianca priva di pieghe, e Althea si sentì ancora più piccola, seduta per terra in un’uniforme stazzonata, con i capelli arruffati e spettinati.

— Riguardo all’*Annwn*? — chiese Ida.

— Riguardo all’*Ananke*.

— La mia indagine non ha ancora affrontato questo punto — replicò Ida, sprezzante, e accennò a voltarsi, ma Althea si fece coraggio e insistette: — È solo che lui potrebbe sapere cosa succede alla nave.

Ida si girò lentamente con espressione incredula. — Prego?

— Il virus — insistette Althea. — Lui potrebbe sapere di cosa si tratta. — Davanti allo sguardo freddo di Ida Stays, sentiva il coraggio venirle meno a ogni secondo che passava.

— Se l’argomento affiorerà glielo farò sapere — disse Ida. — Fino ad allora, pensi all’*Annwn*.

Per poco Althea non parlò un’ultima volta per chiedere a Ida di domandare a Ivanov del virus, ma si trattenne. Ida Stays si allontanò con passo deciso e il ticchettio dei suoi tacchi si perse in lontananza.

Per qualche tempo Althea rimase seduta immobile accanto allo

schermo che continuava a lampeggiare, mentre una parte di lei pensava che forse sarebbe dovuta andare subito sull'*Annwn* e un'altra era ancora concentrata sulla sua malandata *Ananke*.

Alla fine tornò a infilarsi sotto il terminale e riprese da dove si era interrotta. Avrebbe lavorato all'*Annwn* subito dopo. Doveva solo finire quello che stava facendo, poi avrebbe eseguito gli ordini.

— Due anni fa — disse Ida. — In marzo.

Quel giorno Ivan indossava camicia e pantaloni, indumenti ospedalieri provenienti dall'infermeria dell'*Ananke*, perché quattro giorni prima non c'era stato altro da fargli indossare. Erano bianchi e leggeri, e i pochi riflessi dorati dei suoi capelli e della barba lunga apparivano più scuri in confronto al candore dell'abbigliamento.

— Vuoi dire durante la falla nella sorveglianza su Ganimede — disse.

— È quello che intendevo — assentì Ida. Di certo in quel periodo Ivan si era trovato nel sistema solare esterno, e quello era esattamente il genere di sabotaggio tecnologico che lui e Gale erano abbastanza abili da perpetrare.

— Mattie e io eravamo nello spazio interplanetario, fra Giove e Saturno — disse Ivan. — Stavamo depredando navi di provviste del Sistema — C'era un tono provocatorio nelle sue parole.

Ida non era più seduta, ma in piedi dietro la sedia, appoggiata allo schienale. Si accorse di preferire quella posizione a mano a mano che l'interrogatorio si prolungava. Poteva guardare Ivan dall'alto.

— Perché? — chiese.

— È una domanda seria?

— Le navi di provviste del Sistema trasportano materiali preziosi sulle lune planetarie esterne — disse Ida. — Sono materiali che loro non possono produrre e di cui i pianeti esterni hanno bisogno per sopravvivere. Perché rubarli?

— Non trasportano solo provviste, ma anche oggetti di valore — spiegò Ivan. — Beni di lusso. Rubiamo quelli.

— Ma lasciate le provviste necessarie — commentò Ida.

— Perché prenderle? — ribatté Ivan. Aveva uno strano mezzo sorriso, come se non capisse la ragione di quelle domande, e la

guardava con aria divertita, quasi a invitarla a condividere lo scherzo. — Le persone che le comprerebbero non potrebbero permettersi di pagarle, e noi non rubiamo senza un profitto.

La cosa possedeva una logica che piacque a Ida. Passò la risposta sotto silenzio.

— Come le derubate? — domandò.

— Trapano a fuoco mercuriano. — Il ricordo pareva divertirlo. — Fingiamo di appartenere al Sistema, diciamo loro che qualcosa non va nella loro nave e che la dobbiamo controllare. È la stessa tattica di alcuni virus per infettare un computer. Dicono al sistema di essere lì per aiutare, l'utente li lascia entrare, e una volta oltrepassate le difese fanno quello che vogliono.

— E mentre aggiustate la nave li derubate.

— A piene mani. — I denti di Ivan lampeggiarono.

— E quando eravate nello spazio interplanetario fra Giove e Saturno — continuò Ida — siete mai andati su Ganimede? Mi sembra che con la sorveglianza inattiva per voi sarebbe stato il momento perfetto per commettere qualche crimine senza lasciarne traccia.

— In realtà l'abbiamo evitato di proposito — replicò Ivan. — Ganimede era nel caos e non desidero trovarmi in pericolo per qualche furtarello di poco conto.

Ida si spostò da dietro la sedia e avanzò per avvicinarsi a Ivan, appoggiando una coscia sul bracciolo e protendendosi verso di lui. Quella posizione l'avrebbe indotto a guardarla e ad agire da stupido, come fanno gli uomini.

— Mi piacerebbe sapere — disse con voce più bassa e dolce di prima — esattamente *quanto* eravate vicini a Giove mentre eravate nello "spazio interplanetario".

Lo sguardo di Ivan era fisso sul suo volto. Ida notò che il poligrafo registrava solo un minimo aumento del battito cardiaco.

— Non ne ho idea — rispose lui. — Forse mezza UA.

Ida aveva calcolato il raggio delle possibili posizioni sulla base della loro ultima posizione nota. Mezza unità astronomica era una buona scelta, appena entro il limite esterno delle possibilità. Si chiese se l'avesse calcolato a mente o se era vero.

— È abbastanza vicino da poter comunicare con Ganimede — sottolineò.

— È vero — ammise Ivan.

— Mezza UA è abbastanza vicino perché possiate aver interferito con i computer gestiti dal Sistema che controllano la sorveglianza su Ganimede — aggiunse Ida.

Era furbo, o colpevole, o entrambe le cose. Doveva aver previsto dove sarebbero andate a parare le sue domande perché non parve sorpreso.

— Sì — disse — ma il Sistema ha una serie di ripetitori per accertare che i messaggi vengano trasmessi fra i pianeti senza troppa distorsione. Qualsiasi tentativo di interferire con la sorveglianza di Ganimede potrebbe essere stato attuato tramite quegli stessi ripetitori. Ciò significa che il sabotaggio potrebbe essere stato messo in atto da qualsiasi luogo del Sistema.

— Ci hai pensato sopra parecchio — osservò Ida.

— Anche un bambino non avrebbe dovuto pensarci a lungo per arrivare a quella spiegazione — ribatté Ivan, acido.

— Di certo è un'altra possibilità — convenne Ida, chinandosi di nuovo in avanti e scivolando giù dalla sedia in modo da essere in piedi e da poter incombere maggiormente su Ivan. — Però non sono convinta. Continui a non avere un alibi.

— Mattie e io giocavamo a fare i banditi — disse Ivan. — Sai quanto tempo richiede? Non avevamo il tempo di entrare nel computer privato di un uomo d'affari e tanto meno nella sorveglianza del Sistema.

Era sulla difensiva. Ida lo vide sul suo volto e sul poligrafo, lo sentì nella sua voce, lo rilevò nel modo in cui le sue mani si strinsero intorno ai braccioli della sedia.

— Non sono convinta, Ivan — disse piano. — Credo che tu mi nasconda qualcosa.

— Non ti nascondo niente — replicò Ivan. E Ida si meravigliò della sincerità con cui poteva pronunciare una così evidente menzogna.

— Puoi dirmi il nome di qualcuna delle navi che avete derubato? — chiese.

Lo osservò mentre si rendeva conto che non poteva farlo. Lei avrebbe potuto eseguire una ricerca su quali navi del Sistema si erano trovate in quell'area in quel periodo, ed estrapolare quali di esse erano state derubate ma non avevano mai fatto rapporto al Sistema per paura di essere perseguite legalmente. Se però Ivan non avesse potuto fornire il nome di nessuna delle navi che avevano derubato, allora era come se non ne avesse derubata nessuna.

Il nome delle navi del Sistema doveva essere stato un dettaglio irrilevante per lui, che aveva una così buona memoria per ciò che la gente faceva o diceva.

Vide il momento in cui lui ricordò.

— L'*Oenone* — disse. — Una delle navi che abbiamo derubato era l'*Oenone*.

— È il nome di una sola nave, Ivan — osservò lei, accigliandosi in un'espressione simile a un broncio. — Come posso sapere cosa avete fatto per il resto del tempo, quando non eravate impegnati con l'*Oenone*?

— Puoi fare una ricerca. Sai dove ci trovavamo io e Mattie e puoi controllare i database del Sistema per individuare altre navi di provviste che sono state derubate — ribatté Ivan, all'improvviso sfacciato ora che non gli rimaneva altro da fare che vedere le carte dell'avversaria e sperare che fosse un bluff. A volte era così trasparente.

Eppure, per quanto comprendesse sia lui sia le sue reazioni emotive, non era ancora riuscita a fargli commettere un errore.

— E se non trovassi altre navi derubate in quel periodo e in quel luogo? — domandò.

— Le troverai — dichiarò Ivan, con sicurezza.

Purtroppo, Ida aveva bluffato. Non dubitava che avrebbe trovato il resoconto di altre rapine risalenti a quel periodo, anche se di certo avrebbe controllato. Tuttavia, non permise a Ivanov di vedere che aveva vinto e si raddrizzò mantenendo la sua espressione compiaciuta.

— Perché ricordi proprio l'*Oenone*, fra tutte le navi che hai depredato? — domandò, quasi in un ripensamento.

Forse Ivan era sollevato che avesse smesso di pressarlo per ottenere informazioni che non era in grado di fornire, o forse non pensava che rispondere fosse un problema. — Perché per poco non ci hanno riconosciuti.

— Chi?

— Il capitano — disse Ivan. — L'avevamo derubato in passato, quando era amministratore del Sistema su Cerere.

Ida avrebbe potuto aspettare, tornare nella sua stanza e cercare l'informazione: la persona che due anni prima era il capitano dell'*Oenone* era amministratore del Sistema su Cerere quando era stata derubata.

Tutti i suoi sensi urlavano però che era possibile stabilire un collegamento, che qualcosa di importante aspettava di essere scoperto.

— Quando sei stato su Cerere? — chiese, stringendo con forza lo schienale della sedia.

Il poligrafo sobbalzò. La causa poteva essere stata il rumore della macchina, un baco del programma o un'anomalia della fisiologia di Ivanov. Ida però non lo credeva.

— Sette anni fa — disse Ivan.

L'istinto che l'aveva indotta a chiedere di Cerere era quello che la portava sempre alla conclusione giusta; lo stesso istinto che la rendeva tanto abile, che avrebbe dimostrato al Sistema che lei aveva ragione riguardo a Gale e Ivanov.

Perché sette anni prima, su Cerere, era una data e un luogo importante.

— È stato più o meno quando una banca del Sistema è stata fatta saltare su Cerere? — domandò, sforzandosi di non tradire la propria eccitazione.

Ivan esitò.

— Sì — rispose, come se quell'esitazione fosse dovuta solo al ricordare, al tornare indietro con la mente, e non a quello che Ida sapeva essere un frenetico tentativo di escogitare una menzogna. — Proprio lo stesso giorno.

Quando ebbe finalmente isolato il terminale, Althea scivolò fuori da sotto di esso e affrontò lo schermo lampeggiante.

In un primo tempo il terminale non reagì ai suoi interventi. Tentò con metodi gentili, poi con altri meno gentili – scorciatoie che avrebbero dovuto disattivare immediatamente qualsiasi programma in esecuzione – ma senza effetto. Fu solo quando infilò la mano sotto lo schermo e spense del tutto il terminale che lo schermo finalmente divenne scuro e rimase tale.

Althea attese un po', poi riaccese il terminale. Apparve la schermata di avvio, con cui lei poté interagire, ma lo schermo continuò ad affievolirsi e a illuminarsi in un ciclo privo di schemi. Allora si trattava di un errore legato al video.

Rassicurata dall'aver individuato almeno la fonte dell'errore, si immerse nel codice dell'*Ananke*.

Quando lo trovò, risultò essere uno strano errore, annidato nel codice dello schermo di quel particolare terminale. Un brutto codice, irregolare e pieno di assurdità, linee morte di codice inutile intorno a quelle funzionali. Sembrava che fossero alcune di quelle assurdità a fare lampeggiare lo schermo.

Ripulì il codice e lo schermo tornò normale. Poi procedette a risalire alla fonte dell'errore.

Per quanto riuscì a determinare, la nave stessa l'aveva installato come parte degli aggiornamenti automatici dell'*Ananke*. Cercò cosa avesse indotto la nave a eseguire un simile aggiornamento, ma trovò soltanto cose senza senso, riferimenti a difetti di funzionamento delle videocamere.

Poi si imbatté in qualcosa di strano. In fondo al cervello dell'*Ananke*, seppellito sotto migliaia di programmi più importanti che assorbivano più tempo e più energia, c'era un piccolo programma in esecuzione in un loop interminabile. Lo aprì.

TEMPERATURA: 293° K

PRESSIONE: 1 ATM

VOLUME: 308525,137… METRI CUBI

NUMERO PARTICELLE: 6

ENTROPIA: IGNOTA

ENTROPIA: IN AUMENTO

I numeri lampeggiavano aggiornandosi di continuo. Era lo stesso errore che lei e Domitian avevano incontrato mentre cercavano di guardare il video di Milla Ivanov.

Althea esitò, osservandolo ripetersi all'infinito, poi si mosse per terminare il programma. Una volta chiuso, lo rimosse senza problemi dal terminale.

Mentre fissava accigliata lo schermo davanti a sé, qualcosa produsse un vivido bagliore lungo il corridoio.

Un altro terminale aveva cominciato a lampeggiare.

— Dannazione — disse, e lasciò il terminale sconnesso per raggiungere l'altro, constatando con sgomento che l'errore si era propagato anche se l'aveva troncato all'origine. Se però l'errore si spostava in quel modo, questo significava che esisteva un problema più profondo, e non poteva sperare di curare il computer isolandone ogni parte e scoprendo cosa c'era che non andava in ciascuna.

D'un tratto, lo schermo smise di lampeggiare. Althea si protese verso di esso, ma prima che potesse toccare anche un solo tasto dall'altoparlante scaturì un suono stentoreo, un grido violento come un pugno, un'accolita di voci incorporee che riecheggiavano per tutto il corridoio.

"Questo è per Europa" disse la voce registrata di Matthew Gale, sopra la quale si sentiva la stessa Althea borbottare pezzi di codice incomprensibili e Domitian impartire l'ordine di perquisire la nave, e Ivanov dire: "Proprio lo stesso giorno". E anche Gagnon che farneticava di pioni, e la voce acuta e dolce di Ida Stays che diceva: "La Mallt-y-Nos è una dinamitarda". E ancora Ivanov che raccontava una storia, Gagnon che recitava equazioni, Domitian che parlava a Ida, e Ida che interrogava Ivan, e Althea che parlava fra sé riguardo allo stato della nave, il tutto in un groviglio senza senso di inutili comunicazioni inefficaci che si andava trasformando in un ruggito…

Althea spense gli altoparlanti e sul corridoio scese il silenzio.

Lo schermo baluginò un'ultima volta, poi tornò scuro. Althea si accorse che le tremavano le mani, e quando l'interfono entrò in funzione con un ronzio, sobbalzò e imprecò.

— Althea, Domitian — disse Gagnon, in tono secco e nervoso. —

Ho bisogno di aiuto.

Althea si premette una mano contro il petto e cercò di riprendere fiato.

— C'è qualcuno nella dispensa — continuò Gagnon.

Questo era il momento che Ida aspettava da sempre. Ivan aveva commesso un errore e adesso poteva incastrarlo.

— Perché eri su Cerere? — chiese.

— Per lo stesso motivo che ti ho detto — replicò Ivan. — Mattie e io avevamo sentito parlare di un amministratore del Sistema, lo stesso tizio che in seguito fu il capitano dell'*Oenone*, ma che a quel tempo era a capo dell'estrazione dell'acqua su Cerere e della sua esportazione sui pianeti esterni. Questo significava che era ricco, quindi siamo andati a derubarlo.

— Un uomo ricco su Cerere? — domandò Ida, con una risata gentile e ironica mentre affondava ancor più le dita nello schienale della sedia.

Ivan rispose con un sorriso privo di umorismo. — Il trasporto dell'acqua è un'attività redditizia — disse. — Quell'uomo era ricco. Siamo andati a derubarlo, non a trafugare oggetti da casa sua ma a portargli via il suo computer personale. La gente si fida troppo dei computer. Per me e Mattie è più facile penetrare a casa di qualcuno e far entrare automaticamente il suo computer nel suo conto bancario di Sistema, per poi trasferire o depositare il denaro su un altro conto, di quanto non lo sia rapinare una banca. Una volta che il denaro è stato trasferito, un'altra persona si reca presso una filiale della banca e lo ritira prima che la vittima si accorga del trasferimento. Semplice.

— Una truffa che richiede due persone — commentò Ida. — Una che entri nella casa, l'altra che ritiri i soldi dalla banca.

— Ecco — ribatté Ivan, in un tono tanto asciutto che Ida non poté fare a meno di ammirarlo — noi eravamo in due.

— Suppongo che tu sia andato alla banca e Mattie sia entrato nella casa — ipotizzò Ida, e Ivan annuì, ammettendo l'ovvietà della sua conclusione. — La banca in questione era quella che è esplosa? — Se avesse potuto posizionarlo sulla scena del crimine…

— No, era un'altra filiale… per mia fortuna. — Ivan sfoggiò un

sorrisetto che pareva dire anche “per *tua* fortuna”.

— L’asteroide è stato isolato dieci minuti dopo l’esplosione — osservò Ida. — Non avreste potuto andarvene in tempo a meno di aver saputo in anticipo dell’attentato, soprattutto se tu e Mattie eravate in due posti diversi. — Ida sapeva per certo che Gale e Ivanov non si erano trovati sul pianeta dopo che era stato isolato. La cittadinanza era stata passata accuratamente al vaglio in cerca di chiunque potesse avere contatti con il crimine.

Ivan inspirò, Ida trattenne il fiato.

— Ci siamo riusciti — rispose lentamente Ivan — perché sapevo in anticipo dell’attentato.

L’aveva in pugno.

L’esultanza crebbe così in fretta che quasi la soffocò, ma Ida la represse prima che potesse distenderle le labbra in un sorriso. Sapeva di averlo in pugno, ma non agli occhi del Sistema, agli occhi dei suoi colleghi, finché non avesse avuto qualche prova in più.

— Davvero? — chiese, in un tono dolce e sommesso che mascherava la sua eccitazione. — È una cosa che avresti dovuto menzionare prima.

Se fosse riuscita a rigirare le cose nel modo giusto, forse avrebbe perfino convinto i suoi superiori che quella era una menzogna per omissione e sarebbe stata autorizzata a usare l’Aletheia…

— Perché? — Ivan fu abile nello sfoggiare una genuina perplessità, ma Ida sapeva che mentiva. — Non aveva niente a che vedere con la Mallt-y-Nos. E non ero ancora arrivato a quella parte della storia.

— Aveva parecchio a che vedere con la Mallt-y-Nos — ribatté Ida. — Quello è stato di certo uno dei suoi primi atti di terrorismo.

— La Mallt-y-Nos non è apparsa sulla scena prima della bomba esplosa su Marte — ribatté Ivan accigliato.

— Non mentire — scattò Ida, poi inspirò e ammorbidì il proprio tono. — Naturalmente la Mallt-y-Nos commetteva atti di terrorismo già prima. È così che si è fatta un nome.

Ida lanciò un’occhiata al poligrafo. Tutti i parametri erano leggermente più elevati, a indicare che Ivan era in uno stato di apprensione.

— Come sapevi dell'attentato? — chiese. — E perché eri su Cerere, se sapevi che ci sarebbe stato quell'attacco?

— L'abbiamo scoperto solo quando eravamo già là — spiegò Ivan. — Per la precisione, appena un'ora prima che la bomba scoppiasse.

— E chi ve lo ha detto?

Ivan esitò. — È stata Abby.

— Abby — ripeté Ida, imitando il suo tono.

— Sì, è stata Abby. Ci ha mandato un messaggio mentre eravamo in viaggio verso Cerere, avvertendoci di stare alla larga senza però dirci il perché. Dato che il messaggio veniva da lei, Mattie e io l'abbiamo ignorato. In qualche modo, lei l'ha scoperto. Mentre aspettavo per strada, davanti a una piccola filiale della banca del Sistema, lei ha contattato Mattie e gli ha detto che dovevamo andarcene immediatamente, e perché. Mattie ha mollato il colpo a metà, mi ha prelevato e abbiamo lasciato il pianeta appena prima che la filiale più grande esplodesse. Però avevamo già trasferito il denaro, quindi il capitano dell'*Oenone* aveva un valido motivo per ricordare le nostre facce dal video di sorveglianza.

A Ida non poteva importare meno del capitano dell'*Oenone*. — Come faceva Abby a saperlo?

— Non ne ho idea.

— No? — chiese Ida, minacciosa.

— No — ribadì Ivan, in tono tagliente. — Ti ho detto che il suo lavoro consiste nello stabilire contatti. E i suoi contatti sono ottimi. Suppongo che uno di loro l'abbia avvertita, e lei ha avvertito noi.

— Oppure poteva saperlo perché era coinvolta.

— Abby non era coinvolta — replicò Ivan in tono piatto.

— Perché no?

— Perché è una mercenaria. Lavora per denaro, e i terroristi non ne hanno.

— Però non lo sai per certo.

— Non ho prova che non sia coinvolta, se è questo che intendi — disse Ivan.

— E se avesse abbracciato questa causa? — incalzò Ida.

— Non è la sua causa.

— Ma non puoi provare neppure questo.

— Non è la sua causa.

— Perché no?

— Perché lei non è fatta così — dichiarò Ivan.

Ida lo studiò. Proteso sulla sedia, cercava di fare colpo su di lei con la sincerità dei suoi vividi occhi azzurri. Le braccia, ancora incatenate ai braccioli, tintinnavano quando si muoveva. I cavi del poligrafo, sottili e violacei come vene, sbucavano da sotto la camicia bianca e si collegavano alla macchina che registrava ampie oscillazioni incontrollate. Non aveva potere o controllo, e bluffava. Però bluffava bene.

— Non ti credo — dichiarò Ida.

Ivan inclinò la testa di lato, sollevando il mento in un gesto di sfida.

— Allora perché non trovi Abigail e lo chiedi a lei? — ribatté. — Io non posso dirti niente.

— Mentirmi è una cattiva idea — affermò Ida, aggirando il tavolo per fermarsi accanto a Ivan in modo da incombere su di lui. Che bluffasse o meno, se non avesse ceduto, questo interrogatorio le avrebbe fruttato soltanto sospetti.

— Non mento — affermò Ivan, sincero, e il poligrafo non rilevò alcuna menzogna. — Senti, non ci ha neppure detto di cosa si trattava finché non siamo stati sul pianeta. Se avesse avuto qualcosa a che vedere con l'attentato, ci avrebbe detto perché dovevamo evitare Cerere prima che ci arrivassimo. Siccome non c'entrava niente, ha protetto il suo contatto tacendo. Se io l'avessi saputo, se lei l'avesse saputo e me l'avesse detto, Mattie e io non saremmo mai andati laggiù. — Continuava a recitare la parte dell'innocente. Ida lo trovava quasi impressionante, solo che sapeva quanta parte del suo atteggiamento fosse solo finzione. Doveva cedere. Per forza.

— Qualsiasi cosa pensi di me — aggiunse Ivan — non voglio una morte anonima saltando in aria su un miserabile pianeta nano.

— Però piazzeresti una bomba — lo accusò Ida, in tono duro e tagliente — se ti pagassero abbastanza.

— No — ribatté Ivan, così serio che per un momento lei gli

credette. — Sono un ladro, non un assassino.

— Allora come definisci la *Jason*? — domandò Ida.

Uno strano brivido passò rapido sul volto di Ivan e subito scomparve. Nello stesso momento il poligrafo registrò un picco.

— Li ha uccisi Mattie — disse Ivan, in tono piatto. — Io l'ho solo aiutato a ripulire dopo.

Non c'erano riprese video di quegli ultimi momenti della *Jason*, e Ida aveva sperato di trovare in lui un punto debole. Una debolezza c'era comunque, anche se lui non era direttamente responsabile del massacro dell'equipaggio.

— Allora non sei un assassino? — domandò.

— No.

— Hai un cuore tenero — commentò Ida, in tono beffardo, e lui le scoccò un'occhiata minacciosa.

— Sì — ribatté sarcastico.

— Non vuoi uccidere nessuno — continuò lei. — Una vera bontà d'animo da parte tua. — Scivolò giù dal bordo del tavolo per tornare alla propria sedia.

— Se cerchi di arrivare a qualcosa, stai sbagliando bersaglio — scattò Ivan.

— Io non sbaglio bersaglio — controbatté Ida, secca, ma lui continuava a mantenere le proprie posizioni e lei si sentiva spiazzata, incerta. Inspirò e si appoggiò al tavolo.

— Parliamo di Cerere, Ivan — disse.

— L'abbiamo appena fatto, *Ida*.

— Lo faremo daccapo.

Quando Althea arrivò in cucina, Domitian era già là. La cucina e l'adiacente sala mensa formavano un locale lungo e stretto; il lato adibito a cucina era angusto, con piani e armadietti, il grande frigorifero incastrato in uno spazio ristretto fra il piano e il muro, per cui era quasi impossibile aprirlo del tutto. A un paio di metri dal frigorifero c'era la porta della dispensa, al momento chiusa.

— Sei certo di quello che hai sentito? — chiese Domitian a Gagnon mentre entrava Althea, una mano già sul calcio della pistola.

— Sono sicuro — rispose Gagnon. — Facevo colazione prima di

andare a dare il cambio ad Althea, ed ero seduto proprio là. — Indicò il lato opposto della stanza, dove un tavolo da pranzo era saldato alla parete d'acciaio. — Ho sentito uno schianto provenire dalla dispensa.

— Non hai indagato?

— Non ero armato — ammise Gagnon. Domitian sospirò ma non perse tempo a rimproverarlo. — Non c'è modo di uscire dalla dispensa — continuò Gagnon, leggermente sulla difensiva. — Non con i condotti di manutenzione di nuovo disattivati.

Althea disse: — Allora entriamoci.

Doveva esserci stato qualcun altro a bordo dell'*Annwn*, qualcuno che Domitian non aveva trovato nel perquisire la nave. Althea si sentì quasi esultante. Se sulla nave c'era qualcuno, ciò avrebbe spiegato tutti i suoi problemi con il computer. Di chiunque si trattasse, lui o lei sarebbe potuto uscire quando non c'era in giro nessuno, seguendo un percorso che evitava tutte le videocamere funzionanti dell'*Ananke* e fermandosi a un terminale del computer per disfare tutto il lavoro di Althea, accrescendo il caos e agendo in modo che lei non riuscisse a capire…

— Resta indietro. — Domitian non tentò neppure di usare la maniglia. Sferrò un calcio alla porta. Althea lo seguì all'interno impugnando la pistola, che sembrava goffa e troppo grossa nelle sue mani.

La dispensa era piccola; la maggior parte delle scorte di viveri della nave era immagazzinata alla sua base, in una stanza in cui veniva mantenuto il vuoto. La dispensa con il cibo pronto conteneva solo tre file di scaffali e permetteva di vedere la parete opposta lungo ciascuna di esse, per cui Althea e Domitian esaminarono in fretta il locale.

Il corridoio davanti ad Althea era deserto. — Libero.

Domitian aveva abbassato la pistola. Le scoccò un'occhiata che Althea non riuscì a decifrare e si avviò lungo il corridoio che aveva davanti a sé. Gagnon scrollò le spalle e Althea ripose la pistola prima di seguirli entrambi fino al corridoio di fondo.

Quel passaggio era intasato di scatole. Sopra il mucchio di cartoni per terra c'era uno dei bracci meccanici dell'*Ananke*, usati per

controllare la data di scadenza delle provviste nella dispensa. Mentre Domitian avanzava, scavalcando con cautela le scatole, il braccio robotico puntò verso di loro una luce rossa intermittente, poi si ritrasse di alcuni passi prima di fermarsi, immobile.

— È questo che ho sentito — dichiarò Gagnon, indicando il mucchio di cartoni.

Domitian guardò verso Althea. Alle sue spalle, i sensori del braccio robotico lampeggiarono nuovamente di rosso, e Althea capì.

— Ananke — disse scandendo la voce. — Prendi la scatola 12, colonna 45, fila 3.

Il braccio robotico ronzò penosamente, poi si protese verso la scatola richiesta, ma sbagliò la mira e la spinse verso sinistra. Oscillò sul posto, avanti e indietro, cercando di prendere la scatola, ma riuscendo solo a rovesciare tutte quelle vicine.

— Non ho sentito il braccio — affermò Gagnon, sollevando i palmi. — Non l'ho sentito — insistette, guardando Domitian.

— La localizzazione è disattivata — disse Althea. Pensò al problema con il braccio robotico nel sistema di ventilazione: non ne aveva ancora parlato con gli altri, ma non era il momento adatto a condividere quel dettaglio. E comunque aveva risolto il problema. — Le videocamere di questa stanza non funzionano, quindi il braccio deve affidarsi ai suoi sensori interni, che non sono altrettanto attendibili.

Si chiese se si trattasse dello stesso errore che si era esteso a quel braccio mobile, se gli errori dell'*Ananke* non fossero collegati con gli arti meccanici più di quanto si fosse aspettata, o se questo fosse soltanto un altro sintomo di un problema più profondo, se doveva aspettarsi che altri bracci robotici si guastassero.

— Esatto! — disse Gagnon. — Qui dentro le videocamere non funzionano!

— Esatto cosa? — domandò Domitian. — Non c'è modo di uscire da questa stanza, e qui dentro non c'è nessuno.

— Ci sono i condotti di manutenzione — replicò Gagnon.

Domitian inarcò le sopracciglia. — I condotti di manutenzione? — ripeté. — Sono disattivati, giusto?

— Sì — confermò Althea — ma controllerò. — Il suo entusiasmo iniziale all'idea di un secondo clandestino si era dissipato di fronte alla preoccupazione per quei continui guasti. Ciò nonostante andò all'interfaccia del computer incassata nella parete ed effettuò un rapido controllo dei condotti di manutenzione.

Come previsto, la nave riferì che erano ancora disattivati, inabitabili, sigillati. Althea toccò lo schermo e si voltò verso Gagnon. — Il computer riferisce che nessuno è entrato o uscito dai condotti da quando Gale ha lasciato la nave.

Gagnon si afflosciò. Con gli occhi cerchiati di nero quanto quelli della stessa Althea e con i lunghi capelli rossi che sfuggivano dalla coda di cavallo, sembrava molto stanco e inaffidabile, e Althea avvertì un impeto di frustrazione quasi irragionevole per quello spreco del suo tempo.

— Era un guasto meccanico — disse. — È stato il computer.

— Certo che è stato quel dannato computer — borbottò Gagnon. Era ingiusto, e Althea per poco non gli inveì contro, quando si sentì il suono meccanico di un motore ronzante e di ingranaggi in movimento, e Domitian esclamò in tono brusco: — Ehi!

Althea si girò in tempo per vedere il braccio ruotare in avanti, con la mano a pinza che si apriva e si chiudeva, pronta a ghermire, più rapidamente di quanto lei avrebbe creduto possibile. Gagnon si trovava alle spalle di Althea mentre Domitian era dietro il braccio meccanico che puntava dritto verso di lei.

Quasi non sentì Domitian e Gagnon gridare, quasi non li vide venire avanti con le braccia protese verso la macchina e verso di lei, mentre indietreggiava contro la parete, con il braccio che continuava ad avanzare. Gagnon entrò ai margini del suo campo visivo, ma il braccio oscillò con violenza e lo scaraventò di lato. Domitian continuava a gridare, ma tutta l'attenzione di Althea era concentrata sul braccio proteso e sulla pinza che le aveva afferrato alcune ciocche di capelli.

Lo slancio spinse il braccio in avanti, contro la parete alle spalle di Althea, e la mano robotica serrata a pugno colpì la paratia con un suono cupo, stringendo i capelli della donna mentre questa si

addossava alla parete, intrappolata. Il braccio indietreggiò di pochi centimetri, poi si lanciò di nuovo contro la paratia e continuò a ripetere quel movimento, ondeggiando avanti e indietro e colpendo sempre lo stesso punto, mentre Althea si manteneva completamente immobile.

— Al, togliti di lì — disse Gagnon. Ogni volta che il braccio calava, le ruote alla sua base si fermavano ad appena pochi centimetri dai piedi di Althea.

— Mi tiene per i capelli — rispose lei con la massima calma possibile.

Il braccio colpì ancora il muro, questa volta con più forza, tanto che lei sentì tremare dietro la schiena tutto il pannello contro cui stava appoggiata.

La mano di qualcuno afferrò il braccio robotico sul perno del polso e riuscì a sfilare i capelli di Althea dalla sua stretta. Non appena libera, la donna scivolò lontano dal braccio che continuava a sbattere contro la parete.

C'era un'ammaccatura nel pannello, vicino al punto in cui si era trovata la testa di Althea.

Era stato Domitian a liberarla, ma Gagnon l'afferrò subito e la spinse dietro di sé. — La nave cerca di ucciderci? — chiese in tono quasi serio mentre il braccio tornava ad abbattersi.

— Il braccio non ti può uccidere — rispose Althea. — Non senza alcune drastiche modifiche.

— Sì, ma…

Il braccio ruotò su se stesso e riprese ad avanzare, puntando dritto verso Althea. Domitian si mosse in avanti come se avesse avuto l'assurda idea di afferrarlo, mentre Gagnon si buttò con un grido a spingere indietro la donna. Lei però li schivò entrambi, evitò il colpo del braccio meccanico e si portò dietro di esso, dove sapeva che c'era l'interruttore. Lo spense, come aveva fatto con quello nel sistema di ventilazione. Il braccio si fermò, i cardini si allentarono e la mano a pinza penzolò inerte verso il pavimento.

Per un momento nessuno di loro disse nulla. Rimasero fermi lì a respirare affannati, mentre la mente di Althea esaminava alla velocità

della luce tutti i possibili motivi per cui la nave si comportava in modo così scorretto e violento.

Domitian disse: — Finché non avrai scoperto la causa di questo e non avrai risolto il problema, tutti i bracci autonomi devono essere disattivati. — Althea sospirò, ma annuì. Un singolo errore era un caso, due erano il principio di una sequenza.

— Tutti quanti? — chiese Gagnon. — Sono disseminati per tutta la nave.

— È per questo che dobbiamo disattivarli — rispose Domitian. — Nel caso che uno di loro si guasti come ha fatto questo.

— Sì, ma non puoi limitarti a disattivarli — obiettò Gagnon. — Il nostro carico di lavoro triplicherà se dovremo addossarci tutti i compiti che quei bracci svolgono di solito.

— In questo caso credo sia meglio andare sul sicuro — disse Domitian. — Althea?

Il primo caso di malfunzionamento li aveva solo spaventati senza arrecare loro danno, mentre il secondo, per quanto accidentale e probabilmente irripetibile, per poco non si era concluso con il suo ferimento.

Non voleva che un terzo braccio malfunzionante potesse far male a qualcuno dell'equipaggio.

— Se è così che si comportano — affermò lentamente, lo sguardo fisso sulla sagoma massiccia del braccio disattivato — non possiamo lasciarli in funzione.

Il resto dell'interrogatorio procedette senza dare frutti. Dopo aver ordinato a Domitian di riportare Ivanov in cella, Ida tornò nella sua stanza, si sedette e riprese fiato.

Le serviva un po' di prospettiva. Certo, la storia di Ivan non aveva portato a nulla: lei era arrivata vicina ad averlo in pugno solo per fallire. Una delusione, ma che di certo non la lasciava a corto di opzioni. Avrebbe controllato i filmati della sorveglianza di Cerere per individuare qualsiasi discrepanza nella storia di Ivan, anche se dubitava di trovarne.

Cosa più importante, la possibilità di un collegamento fra Abigail Hunter e la Mallt-y-Nos era cresciuta in modo significativo. Se non

altro poteva riferire questo ai suoi superiori e intensificare la caccia all'uomo. Anche qualcuno attento come Abigail, qualcuno di cui il Sistema non possedeva una fotografia recente, sarebbe riuscito a nascondersi solo per un tempo limitato.

E Ivan aveva commesso un errore. Era certa che non avesse avuto intenzione di menzionare i fatti di Cerere e che ne avesse parlato inavvertitamente nel tentativo di indurla a credere al suo alibi per un altro evento. Se era riuscita a farlo cadere in fallo una volta, poteva riuscirci di nuovo, e presto o tardi l'avrebbe avuto in pugno.

Aveva ordinato a Domitian di raggiungerla non appena avesse rinchiuso Ivanov. Era tempo di passare allo stadio successivo dell'interrogatorio, e per questo avrebbe avuto bisogno di lui.

Lo stadio successivo avrebbe richiesto parecchi preparativi. Ida tirò fuori un blocco di carta e una penna, e mentre aspettava cominciò a fare un elenco.

Il primo nome era ovvio: Matthew Gale. Lo scrisse.

La lista dei collegamenti fra lui e Ivanov nel database del Sistema era lunga e dettagliata: la collaborazione fra i due si estendeva ininterrotta per dieci anni interi. Controllò di nuovo le mail per vedere se c'erano aggiornamenti su Gale, ma non trovò nulla, perciò accanto al suo nome scrisse: "Posizione ignota (deceduto)".

Abigail Hunter fu il nome successivo. I suoi contatti con Ivan erano quanto meno sporadici, ma Ida stava rafforzando quel collegamento. Ora come ora Abigail costituiva la sua pista migliore, quindi era un peccato che dovesse scrivere "Posizione ignota"accanto al nome di quella donna misteriosa.

Milla Ivanov, la madre di Ivan. Apparentemente lei e Ivan non erano più in contatto da dieci anni, da quando Ivan era scappato da casa e non era più tornato indietro. Ida aveva i suoi dubbi al riguardo, ma poche prove. Stando alle domande che aveva rivolto al Sistema, Milla Ivanov, per quanto residente a New York, Terra, si trovava attualmente in vacanza sull'Olympus Mons, Marte.

L'ultimo nome sulla lista era Constance Harper. Il suo collegamento con Ivan era stato aggiunto retroattivamente dal Sistema a seguito del suo interrogatorio, alcuni mesi prima, ma da allora lei

non aveva più avuto contatti con lui. Ida ne dubitava, come nel caso di Milla Ivanov. Sapeva che Constance viveva in una cittadina al limitare della Valles Marineris, Marte.

Posò da un lato la penna e considerò quella lista per un lungo momento. Aveva in mano un elenco completo di tutte le persone dell'universo che stavano a cuore a Leontios Ivanov.

Per un momento fu assalita da una strana sensazione, la stessa che provava sempre prima di individuare uno schema nelle prove. Non avrebbe saputo dire cosa ci fosse in quella semplice lista di persone e di luoghi che attivava la curiosa sensazione di trovarsi sull'orlo di un precipizio e di guardare nel vuoto, in attesa dell'affiorare della verità.

Quel crescente senso di *qualcosa* fu dissipato all'improvviso da un brusco bussare alla porta. Per il momento Ida accantonò la sensazione e la lista. — Avanti.

Domitian aprì la porta e si fermò sulla soglia, le mani intrecciate dietro la schiena. — Voleva vedermi?

Ida represse un sorriso. Quell'uomo era perfetto. Ufficiale, compassato, obbediente.

— Sì — rispose. — Entri.

Lui avanzò e si chiuse la porta alle spalle, ma rimase in piedi mentre Ida si appoggiava allo schienale della sedia.

Ida lo studiò, valutando la situazione e cosa voleva dire. Con Ivanov doveva essere rapida, con Domitian poteva rallentare e riflettere.

— Qual è la sua opinione del prigioniero? — chiese infine.

— Bassa — rispose. — È un ladro e un truffatore.

— È intelligente — osservò Ida.

— È intelligente — convenne Domitian — ma è una malattia in seno al Sistema.

La giusta linea di partito. Ida sorrise e accarezzò l'idea di tenere Domitian per sé.

— Ed è colpevole? — chiese.

Gli occhi di Domitian erano chiari come quelli di Ivan, ma di un colore molto più opaco. — Certamente.

Parlava per compiacerla, naturalmente, ma a Ida piaceva sempre

ottenere conferma da parte di un'altra persona. — È stato fatto qualche progresso nei tentativi di accedere al computer dell'*Annwn*?

Per la prima volta, Domitian esitò. — No — ammise. — Oggi si è verificata una piccola emergenza che riguardava l'*Ananke*, e la dottoressa Bastet è stata…

Ida sollevò una mano e lui tacque, dritto e severo anche sotto il suo sguardo sempre più cupo. Valutò la possibilità di gridare, ma sospettò che lui l'avrebbe apprezzata di più se si fosse controllata. Pareva nutrire un inspiegabile attaccamento per il rozzo, piccolo ingegnere, che nascondeva molto male l'avversione nei suoi confronti e non mostrava la buona volontà di fare quello che le veniva detto.

— Se la Mallt-y-Nos intendeva usare o attaccare l'*Ananke*, è chiaro che il suo piano è stato frustrato — disse. — L'*Ananke* non è più sotto minaccia. — Ivanov non rappresentava più una minaccia per la nave, e questo era esattamente ciò che lei avrebbe detto al Sistema, il che significava che presto avrebbe potuto portarlo via da lì. — Le suggerisco di rassicurare il suo equipaggio al riguardo, e di ricordare alla dottoressa Bastet che, per quanto la sua devozione verso la nave sia lodevole, questo interrogatorio è di primaria importanza. Di certo non può essere ancora impegnata a riparare un danno creato in meno di un minuto da un elemento estraneo alla nave.

— Glielo riferirò, signora — disse Domitian.

Se Bastet era troppo incompetente per rimediare a un atto di sabotaggio così insignificante, non avrebbe dovuto essere assegnata all'*Ananke*. Ida archiviò quell'informazione in un angolo della mente.

— Ricordi alla dottoressa Bastet che l'*Annwn* riveste una priorità altissima per il Sistema e per me — ribadì — e la informi che la mia presenza sulla nave è soggetta a limiti di tempo. Ho bisogno che mi fornisca il contenuto dell'*Annwn* prima della fine della settimana. Il che, Domitian, significa entro i prossimi due giorni. Non più tardi. E niente scuse.

— Ci lascerà, signora?

— Presto me ne andrò — rispose Ida. — L'interrogatorio di Ivanov procede, ma anche se faccio ottimi progressi… — cercò di non pensare a come Ivan l'aveva bloccata completamente quel giorno — … lui

mostra una notevole… resistenza, e finora è riuscito a evitare di darmi informazioni effettive.

Domitian si incupì, annuendo in segno di comprensione.

— Credo sia il momento di passare allo stadio successivo dell'interrogatorio, e per questo ho bisogno di portare il signor Ivanov fuori dalla nave.

— Allora avrà le informazioni che le servono prima che se ne vada, signorina Stays.

Domitian era serio, solenne, obbediente. Ida lo guardò, comprese che avrebbe fatto esattamente quello che diceva, e sorrise.

— Hai bisogno di dormire.

— Vattene, Gagnon — ribatté Althea, e mise alla prova la sua ipotesi che se fosse rimasta china sullo schermo abbastanza a lungo, Gagnon avrebbe capito e se ne sarebbe andato. Aveva disattivato tutti i droni come il braccio meccanico nella dispensa, ed era concentrata sul tentativo di capire cosa l'avesse fatto impazzire. Come per il braccio nel sistema di ventilazione, non riusciva a trovare niente, anche se sapeva che doveva esserci un indizio, da qualche parte. Quella nuova indagine l'aveva costretta ad abbandonare la ricerca della causa degli altri errori che aveva identificato in precedenza quel giorno, e così tante ricerche incomplete e all'apparenza infruttuose cominciavano a generare in lei un vago senso di panico.

Gagnon non se ne andò. Anzi, si chinò ancor più su di lei.

— Hai saltato un paio di cicli di sonno e accorciato gli altri — disse. — So che lo hai fatto. Non puoi riparare l'*Ananke* se ti viene un crollo psicotico per insufficienza…

— Non avrò un crollo psicotico — lo interruppe Althea. — Ti pare il caso di tenere questa conversazione? — E guardò in modo significativo verso la porta chiusa della cella di Ivanov.

Gagnon le rispose con una smorfia. — Non avremmo questa conversazione se tu andassi a fare quello che ci si aspetta da te — ribatté. — Vai a dormire, Althea.

— Non ancora.

— Vuoi che chiami Domitian e lo faccia venire qui a rimproverarti?

Althea non lo voleva, e suggerì a Gagnon cosa avrebbe potuto fare

con Domitian invece di disturbare lei.

— Davvero divertente — commentò Gagnon — ma io dico sul serio.

Althea lanciò un'altra occhiata alla porta silenziosa della cella di Ivanov. — Benissimo — si arrese. — Ma devo finire questa cosa, prima.

Gagnon la studiò. — Cinque minuti — disse.

— Finché non ho finito — ribatté Althea.

— Cinque minuti.

— Me ne serviranno solo dieci — affermò Althea, frustrata. — Se fra quindici sarò ancora qui, puoi portarmi via in spalla. Però mi servono almeno dieci minuti, senza interruzioni.

— In spalla — promise Gagnon. Nonostante tutto, un sorriso gli contraeva gli angoli della bocca. — Come un sacco.

Althea gli scoccò un'occhiataccia.

Alla fine lui recepì il messaggio.

— Tornerò fra quindici minuti — si arrese, sollevando le mani in segno di sconfitta. — Quindici, Althea — le ricordò. Lei lo ignorò e infine lui se ne andò.

Althea l'aveva allontanato più per pura ostinazione che per un effettivo desiderio di continuare a lavorare. Detestava lasciare irrisolti i problemi, ma per il momento era troppo stanca per tentare nuove soluzioni, e lo sapeva, quindi si limitava a ripetere mosse già fatte quel giorno.

Come un fantasma o un'allucinazione che si manifestasse solo quando non c'era in giro nessun altro, Ivanov disse: — Dovresti davvero riposare un po'.

— Non parlavo con te.

— Lo capisco — continuò Ivanov, all'apparenza imperturbato dal suo tono tagliente. — Detesti lasciare qualcosa a metà. Ti preoccupa che qualcosa possa peggiorare in tua assenza. Ma se sei stanca commetterai soltanto altri errori.

— Commetterò altri errori anche se la gente continua a parlarmi mentre cerco di lavorare. — Nonostante il tono secco, era molto stanca, quasi troppo per continuare a essere frustrata con lui.

— Hai quasi finito di lavorare.

— Be', non ancora!

Ivanov chiese: — Per quanto ancora sarai infuriata con me per qualcosa che non ho fatto? — Il cambio di argomento fu così repentino da scuotere Althea dalla sua irritazione. — Cosa?

— La nave. Non sono stato io. L'ha fatto Mattie.

— Lui era il tuo socio. — Ricordare che di certo Ivanov sapeva come riparare la sua nave e che Ida Stays rifiutava di chiederglielo la amareggiava.

Nel silenzio che seguì, Ivanov disse: — Mi dispiace.

Lo disse senza irritazione, sarcasmo, riserve o qualsiasi cosa potesse mitigare la franchezza di quelle scuse. Pareva sincero, tanto che Althea quasi ci credette.

Per un momento rifletté sulla sua inattesa sincerità, e ricordò l'arroganza di Ida Stays, quella mattina.

— Ho esaminato il vostro computer — osservò, cauta, quasi timorosa di cosa sarebbe successo se gli avesse parlato senza che lui la spingesse a farlo.

Da dietro la porta chiusa giunse un rumore di movimento. — Davvero?

— Mi sono trovata davanti a un muro — ammise Althea, e attese, ma Ivanov non disse niente. Sperando che fosse di nuovo sincero, continuò: — È possibile che tu… che Mattie abbia fatto all'*Ananke* la stessa cosa fatta all'*Annwn*?

— In termini di sicurezza? — chiese Ivanov con voce notevolmente calma, come se la domanda non fosse per nulla offensiva e loro fossero colleghi che si scambiavano opinioni, non prigioniero e inquisitrice nel più incerto degli interrogatori. — No, non ha assolutamente avuto il tempo di farlo mentre era a bordo della nave. Ci abbiamo messo settimane a programmare Annie. Comunque, Mattie non vorrebbe dare a una nave questa personalità pericolosa.

— No? — chiese Althea, rivolgendosi più che altro a se stessa, e fissò accigliata l'interfaccia che aveva davanti.

— No — confermò Ivanov. — Vedi, una personalità è soltanto… un po' di caos organizzato. Non è per niente prevedibile. Può avere le

sue motivazioni, paure ed esigenze, e agirà in base a quelle, indipendentemente da ciò che vuole la gente che ha intorno. Qualsiasi cosa Mattie abbia fatto ha aggiunto caos al tuo sistema, di questo non dubito. È una cosa rapida, facile ed efficace. Però una personalità è caos organizzato. Un computer non può organizzare il caos stesso, non sa come fare. Avremmo dovuto farlo Mattie o io, come per la nostra nave, e Mattie non ne ha avuto il tempo.

— Perché non ho ancora scoperto quello che ha fatto alla mia nave? — chiese Althea.

Guardò l'orologio sul display che aveva davanti. Tra poco sarebbe tornato Gagnon, ma non subito. Aveva ancora tempo.

— Questa è la caratteristica del caos — disse Ivanov. — Aumenta sempre. Si è diffuso in tutto il Sistema.

— Vuoi dire che non lo troverò mai? — domandò Althea.

— Credo che alla fine ci riuscirai.

Althea sospirò e appoggiò la testa contro il metallo fresco della parete della nave. Chiuse gli occhi. Era davvero stanchissima. A questo punto era inutile chiamare Gagnon, sarebbe arrivato da solo nel giro di pochi minuti, e per quei pochi minuti poteva riposare.

— Althea? — chiamò Ivan.

— Sì? — rispose lei.

Ivan domandò: — Chi è che questa nave dovrebbe distruggere?

Nel suo stato quasi sognante, quella domanda aveva un che di orribile e di minaccioso. — Cosa? — chiese, raddrizzandosi e girandosi a fissare l'acciaio che la separava da Ivanov.

La sua voce suonò molto vicina, come se fosse stato in piedi dietro la porta, a poca distanza da lei. — Questa nave è un vascello militare costoso e molto avanzato, con un computer di una potenza incredibile — affermò. — È impegnata in una missione segreta ed è armata. Chi deve distruggere?

— Gli armamenti sono per la nostra *protezione* — ribatté Althea, che quasi non capiva le sue affermazioni. L'*Ananke* era una nave da ricerca. Esisteva per testare un'ipotesi scientifica, niente di più.

— Da chi? Il Sistema ha il controllo assoluto del sistema solare. Non ci sono governi o organizzazioni rivali. Armi come quelle in

dotazione a questa nave non sono per proteggere ma per distruggere.

— Gli armamenti dell'*Ananke* sono lo standard per una nave di queste dimensioni — sibilò Althea, guardando di nuovo l'orologio. Gagnon sarebbe arrivato da un momento all'altro.

— Sì, lo so — convenne Ivan, abbassando la voce come aveva fatto lei. — Ma prova a immaginare lo scopo per cui sono state progettate tutte le navi del Sistema come questa.

— Lascia fuori da tutto questo la tua propaganda — scattò Althea. Guardò verso il corridoio, ma Gagnon ancora non si vedeva né si sentiva. Protendendosi verso la porta per farsi udire, disse: — L'*Ananke* è una nave da ricerca, molto preziosa. Questo la rende un bersaglio… Guarda voi due! Non appena l'avete vista siete saliti a bordo per tentare di distruggerla!

— Non siamo venuti per danneggiare la tua nave — dichiarò subito Ivanov. — Siamo venuti per vedere cosa faceva.

— È ovvio che la nave disponga dei mezzi per difendersi — disse Althea. — È ovvio.

Un rumore di passi, non molto distante. Gagnon sarebbe arrivato presto.

— La mia nave non ucciderà nessuno — dichiarò Althea, a beneficio del silenzioso Ivanov. — Non ucciderà nessuno. — Lui continuò a non rispondere. Althea domandò: — Era questo che pensavate?

Quando Gagnon arrivò, Ivanov non le aveva ancora risposto. Althea lasciò il corridoio turbata da pensieri che non osava trasporre in parole.

4
Volume

— Oggi proveremo con qualcosa di diverso — disse Ida.

Accasciato sulla sedia, Ivan era più pallido di quanto non fosse stato il giorno prima, più vicino al colore della stanza e della sua camicia, e ombre livide cominciavano ad affiorare sotto i suoi occhi luminosi. Doveva aver avuto problemi a dormire, e Ida sapeva di non potere sperare in un miglior indizio di paura da parte sua. Con i cavi del poligrafo che sbucavano dal collo e quello collegato alla piega interna del gomito, sembrava quasi che la macchina gli risucchiasse la vita e il sangue, fino a lasciarlo vuoto, essiccato.

— Davvero eccitante — commentò lui, in un tono arido quanto il lato soleggiato di Mercurio. Dalla sua voce non traspariva la minima stanchezza.

— Invece di interrogarti sugli eventi — continuò Ida — ti chiederò di alcune persone.

Si prese del tempo prima di continuare, lasciandolo rimuginare su quel pensiero. Aveva riflettuto a lungo su quale persona fare domande per prima, decidendo per Milla Ivanov. Il loro era il rapporto più vecchio, e sapeva che Ivan doveva avere un debole per sua madre.

— La tua infanzia deve essere stata difficile — osservò con gentile comprensione, appoggiandosi allo schienale della sedia.

— Sai che lo è stata. — Ivan non lasciava trapelare nulla, ma quando mosse le braccia Ida vide distintamente l'arrossamento della pelle sotto le manette di metallo.

— Certo — convenne — so tutto al riguardo. In fin dei conti ho i video di sorveglianza, e la tua infanzia e adolescenza sono state sorvegliate molto bene.

Ivan doveva sapere a cosa si riferiva, ma non disse nulla.

— Naturalmente — aggiunse Ida — ci sono cose che le videocamere non possono registrare.

Riprese a camminare, pochi passi prima in una direzione e poi nell'altra.

— Tua madre era molto protettiva nei tuoi confronti — osservò.

— Ero suo figlio — rispose immediatamente Ivan.

Suo figlio, e il suo biglietto per starsene fuori di prigione. Che fosse al corrente o meno del tentativo di suo marito di staccare le lune di Saturno dal Sistema, di certo Milla Ivanov sarebbe finita in prigione insieme a lui se non fosse stato per Ivan. Dopotutto, il Sistema aveva distrutto la popolazione di Saturno per il suo crimine. Però Milla Ivanov era stata astuta. Si era esposta immediatamente all'attenzione pubblica, e gli abitanti della Terra avevano visto una di loro, una giovane terrestre bella e brillante, devastata e incredula, ingannata e abusata da un marito dei pianeti esterni che l'aveva allontanata dalla sua famiglia d'origine, dapprima in stato di avanzata gravidanza, poi con un neonato fra le braccia: il piccolo Ivan, che si aggrappava alla madre con piccole dita perfette.

— Capisco il tuo impulso a proteggerla — disse gentilmente Ida, e pensò a Milla Ivanov che si presentava in tribunale di sua iniziativa appena una settimana dopo aver partorito, pallida e debole, con Ivan al seno, un'esibizione degna di quella che Ivan ora stava facendo per lei. — È tua madre. Però voglio solo alcune semplici risposte a poche, semplici domande.

Ivan era così inespressivo da farle capire che aveva la guardia alzata al massimo. — Ti dico sempre e soltanto la verità, Ida.

— Tua madre ti ha mai parlato di tuo padre? — chiese Ida.

Le condizioni per la libertà di Milla Ivanov erano state molto precise. Elevata e ininterrotta sorveglianza a vita per lei e per suo figlio. Una visita obbligatoria su Saturno quando Ivan avesse compiuto nove anni, che una volta effettuata aveva riscosso su di lui l'effetto sperato. Apparizioni in pubblico nell'interesse del Sistema per parlare contro la ribellione e il terrorismo. Il Sistema la convocava ogni volta che aveva bisogno di un oratore, e Milla Ivanov possedeva classe e fascino. A ricordo permanente della propria infamia, continuava a essere sposata con Connor e a conservarne il cognome, anche se lui, come monito vivente agli altri terroristi, marciva in una

prigione del Sistema tanto buia da indurre Ida a dubitare che riuscisse anche solo a ricordare gli occhi azzurro cielo della moglie. Se Milla avesse violato, sia pure in misura minima, quelle condizioni nei trent'anni trascorsi dall'incarcerazione del marito o avesse mostrato il minimo segno di simpatizzare per lui o la sua causa, lei e suo figlio sarebbero stati giustiziati o imprigionati tanto in fretta da non dare loro il tempo di ripensare alle proprie parole. Qualsiasi parola gentile detta a Ivan sul conto di suo padre avrebbe rappresentato una violazione di quelle condizioni.

— No, non l'ha fatto — replicò Ivan, calmo come se stessero parlando del tempo o di un dettaglio di programmazione di un computer. — E lo sai perché hai visto i nastri.

— Spero di non annoiarti — ribatté Ida con una leggerissima sfumatura di minaccia nella voce. — Davvero tua madre non ti ha mai detto niente?

— Niente più di quello che mi ha detto il Sistema — rispose Ivan.

— Ma il Sistema non ti avrebbe detto niente di buono — osservò Ida, fingendo di accigliarsi. — Di certo tua madre avrebbe voluto che sentissi qualcosa di buono riguardo all'uomo che aveva amato.

— Non mi ha detto niente del genere — ribadì Ivan.

— E tuttavia hai scelto di farti chiamare Ivan — sottolineò Ida, avvicinandosi al tavolo. Ivan si raddrizzò sulla sedia e interruppe il tamburellare ansioso e aritmico delle sue dita sui braccioli. Era un'abitudine di sua madre, l'unica pecca di agitazione nella sua impeccabile compostezza. Ivan l'aveva acquisita da lei quando era un educato accessorio al suo fianco. Ma da quanto Ida aveva visto nelle riprese, aveva perso quell'abitudine dopo essersene andato da casa. — Sai che il tuo cognome, Ivanov, era un antico patronimico terrestre, vero? Hai preso il nome di tuo padre.

— Il nome di mio padre era Connor — sottolineò seccamente Ivan. — Anche tu avresti scelto di usare un altro nome, Ida, se tua madre ti avesse chiamato Leontios. Non credi di esagerare un po'?

— Hai assimilato da tua madre le tue tendenze rivoluzionarie?

— Non ho neppure ammesso di avere tendenze rivoluzionarie, e di certo non ho assimilato niente del genere da lei — dichiarò Ivan.

Sollevò appena le mani, e sui polsi gli si vide il cerchio di pelle escoriata. Ida decise che probabilmente gli causava un dolore sordo e fastidioso.

— Ora dai la caccia a lei — disse d'un tratto Ivan, studiandola con la stessa attenzione che lei gli riservava. — Perché?

— Un tempo tua madre aveva stretti contatti con i rivoluzionari — affermò Ida. — Sembra probabile che accada di nuovo.

— Il Sistema ha provato la sua innocenza — dichiarò Ivan con voce dura, protendendosi sulla sedia. Era delizioso come la sua indifferenza fosse praticamente svanita. Se solo fosse successo anche alla sua sicurezza. — Non sapeva niente della rivoluzione di mio padre. Non aveva contatti rivoluzionari allora, non ne aveva quando vivevo con lei, e anche ammesso che ne abbia ora, e non è così, non sono in contatto con lei.

— Sono lieta di sentirlo — affermò Ida, e Ivan parve avvertire la sua sincerità, perché si fece di nuovo cauto. Ma era solo colpa sua: era caduto nella sua trappola. — Però c'è una cosa che mi disturba.

— Solo una?

— Dici di non essere più in contatto con tua madre?

— No.

— E non lo sei più stato da allora?

— Da quando me ne sono andato da casa.

— Nessun contatto? Niente?

— Ti ho detto di no.

Ida si protese sul tavolo che li divideva. Accanto al suo polso, le linee del poligrafo oscillavano avanti e indietro, troppo costanti per i suoi gusti. — Sulla tua nave abbiamo trovato un video di tua madre… uno recente.

Per un lungo momento Ivan parve confuso, poi si mise a ridere. — Quelle erano trasmissioni pubbliche — disse. — Credo che neppure il Sistema le vedrà come una prova di collusione.

— Erano le sole registrazioni a bordo della tua nave — insistette Ida, evitando qualsiasi menzione di ciò che poteva essere salvato o meno nel computer di bordo, fuori dalla sua portata.

— Le hai anche guardate? — domandò Ivan. Ida l'aveva fatto.

Erano tutti video in cui Milla Ivanov teneva conferenze, fredda e composta, le sue parole precise e ben scandite. Ivan dovette scorgere una conferma nella sua espressione, perché aggiunse: — Hai notato che erano tutte conferenze di informatica?

— Certo — annuì lei.

Ivan allargò le braccia quanto glielo permettevano le catene, guardandola come se si aspettasse di vederle fare l'ovvio collegamento. Quando Ida si limitò ad attendere, aggiunse: — È la materia che ho studiato all'università.

— Ci sono molte trasmissioni pubbliche di informatica — osservò Ida. — Perché salvare solo quelle di tua madre?

— Perché è la migliore ricercatrice che ci sia — dichiarò Ivan in tono piatto. Lo disse senza orgoglio, come un semplice dato di fatto, e forse lo era. Ida sapeva poco di quel campo, e niente dell'argomento specifico. — A Mattie e a me piace tenerci aggiornati sugli sviluppi nel settore. Ci serve per il nostro lavoro.

"Per i furti" pensò Ida, ma non lo disse. — Vuoi davvero che ti creda, Ivan? — chiese.

— Sai cosa credo io? — ribatté Ivan con un sorriso da lupo. — Che ti stai arrampicando sugli specchi, e lo sai.

Per un lungo momento Ida si limitò a fissarlo. Il suo silenzio intendeva essere freddo e intimidatorio, ma Ivan parve prenderlo come una conferma del suo successo. Il sorriso del prigioniero si accentuò di secondo in secondo.

Furia. Una furia simile alla vuota oscurità nel petto di Ida, che si allargava e voleva essere riempita.

Prese quella furia crescente e la frammentò senza pietà, trasformandone l'energia in un attacco tagliente come un coltello.

— La sorveglianza della tua casa era molto avanzata — disse, e il sogghigno di Ivan cominciò a svanire di fronte all'inatteso cambio di argomento.

Ida si appoggiò allo schienale con una mossa lenta e deliberata.

— Le videocamere avevano perfino gli infrarossi, e ce n'erano anche sul tetto.

Ivan era immobile, tesissimo. Non sorrideva più.

— Hanno registrato tutto — continuò Ida. — L’audio ha colto il verso che ti è sfuggito quando ti sei fatto il primo taglio sul polso. L’infrarosso ha rilevato la fuoriuscita di calore quando hai cominciato a sanguinare. Le videocamere esterne hanno ripreso il sole che spuntava sopra le colline quando sei caduto in ginocchio, pallido, troppo debole per reggerti in piedi.

Ivan era immobile come la pietra. Ida si chiese se l’avrebbe aggredita se non fosse stato trattenuto dalle catene.

— Perché sul tetto? — domandò con sincera curiosità. — Per un effetto drammatico?

— Perché era più difficile da raggiungere — rispose Ivan.

— Perché?

— Calcolavo la capacità del Sistema di reagire a quello che si vedeva sulle videocamere — spiegò Ivan. Parlava con voce molto calma e piana, ma Ida vide le sue mani tremare leggermente contro la sedia.

— Li hai messi alla prova — osservò.

— Volevo sapere quanto tempo ci avrebbero messo a raggiungermi se avessi fatto qualcosa che non gli piaceva.

— Quindi hai tentato di ucciderti per mettere alla prova il Sistema?

— Sì — confermò Ivan.

— Contavi i secondi? — insistette Ida, con voce bassa e gentile come un coltello infilato lentamente nel cuore. — Quando eri sul tetto. Contavi quanto ci avrebbero messo?

— Sì.

— Riuscivi a farlo anche se ti sentivi morire?

— Sì.

— Sei svenuto prima che il Sistema arrivasse — osservò Ida. — Che effetto ha avuto sui tuoi piani?

Per la prima volta Ivan distolse lo sguardo. — È stata un’idea improvvisa — ammise. — Non ci ho riflettuto sopra molto bene.

Era scosso, turbato. Ida domandò: — Cosa ha pensato tua madre del tuo tentativo di ucciderti?

— Ovviamente era sconvolta — rispose Ivan bruscamente.

— E cosa ne pensa del fatto che tu abbia preso da tuo padre?

Aveva occhi davvero straordinari, soprattutto quando si arroventavano. — Non ho preso da mio padre.

— Mi riferivo al tuo vivere da criminale — spiegò Ida, come se non avesse predisposto intenzionalmente quel trabocchetto linguistico.

— Immagino che non ne sia felice.

— Lo immagini?

— Non sono stato in contatto con lei.

— Vuoi davvero darmi a credere — commentò stupita Ida — che non hai mai cercato di contattare tua madre per farle sapere che stavi bene…

— *Non l'ho fatto* — scandì Ivan.

— … e che lei non ha mai cercato di contattare te?

— Non l'ha fatto.

— Il contatto rivoluzionario di tua madre è John Walker?

— Cosa? No. Mia madre non ha nessun contatto…

— È Alaina Purcell? — Ida aveva un elenco di collaboratori di Milla Ivanov. Se era fortunata, uno di essi avrebbe provocato una reazione in Ivan.

— Mia madre non ha contatti rivoluzionari. — Il poligrafò mostrò che il suo cuore aveva accelerato i battiti.

— È Julian Keys?

— Io non…

— Jesse Carter?

— Non so niente degli affari di mia madre — gridò Ivan, spezzando quella litania di nomi — e lei non ha nessun collegamento con la Mallt-y-Nos!

Ida gli sorrise.

— Va bene — disse.

— Va bene? — le fece eco Ivan, guardingo, le dita che sussultavano in un tamburellare aritmico sul bordo della sedia.

Ida aggiunse: — Adesso mi piacerebbe sapere qualcosa di Constance Harper.

Althea si svegliò all'improvviso, in modo inatteso, come ridestata da un suono, ma quando aprì gli occhi nella penombra della sua camera tutto taceva.

Guardò la sveglia sul comodino e si sollevò a sedere con un'imprecazione.

Gagnon avrebbe dovuto svegliarla per il suo turno. In effetti, avrebbe dovuto svegliarla tre ore prima. Per un attimo si preoccupò che fosse successo qualcosa, prima di rendersi conto che la spiegazione più probabile era che Gagnon avesse deciso di lasciarla dormire. Pareva non fosse servito: malgrado le ore di sonno in più continuava a sentirsi esausta.

Se non altro, aver dormito troppo spiegava perché i suoi sogni erano stati così strani. Quando si trovava di fronte a un problema informatico, a volte sognava in codice. Aveva perfino risolto parecchi difficili problemi in stato di REM. Il sogno che aveva fatto appena prima di svegliarsi, che già diventava sbiadito e indistinto, era cominciato come un sogno di codice di programmazione.

Però quello non era il codice dell'*Ananke*, come lei credeva, ma dell'*Annwn*, e quando aveva cercato di scoprire dov'era finito il suo computer, aveva corso fino alla base della nave, dove c'era il buco nero che era il suo cuore, aveva aperto il portello e guardato dentro, oltre l'interruttore, ma il buco nero si era ingrandito e lei si era trovata a fissare quell'oscurità, proprio davanti alla sua faccia. Quando aveva infilato la mano nell'orizzonte degli eventi del buco nero, l'aveva ritratta grondante di un liquido scuro che non era nero ma rosso, e al posto del buco nero c'era un grande cuore pulsante.

Poi si era svegliata.

Si diresse all'interfono, si prese un momento per accertarsi che la mente assonnata fosse in grado di formare le parole e premette il pulsante.

— Gagnon — disse.

Una pausa. Probabilmente indicava che lui stava mettendo da parte ciò che faceva per venire a rispondere, ma Althea preferì immaginare che fosse dovuta a imbarazzo, con Gagnon che esitava, il dito sul pulsante dell'interfono.

— Althea! — esclamò Gagnon. — Sei sveglia.

— Dovevi svegliarmi.

Questa volta la pausa fu sicuramente voluta. — *Ooops* — disse

Gagnon, che non pareva particolarmente pentito.

— Mi vesto e sarò giù in un minuto — replicò Althea. Cercò di farla suonare come una minaccia, ma dubitò che Gagnon ne fosse impressionato.

Con un sospiro, si tolse i morbidi pantaloni del pigiama e li gettò sul letto sfatto. Fece lo stesso con la biancheria, infilandone in fretta di pulita. Da tempo si era abituata alle videocamere, ma l'inclinazione alla privacy rimaneva, ed era tanto radicata che lei quasi non ricordava che le videocamere ne erano la causa, tranne in momenti come questo, in cui la loro integrità veniva messa in discussione.

Le videocamere. Si fermò. Sapeva che quella nella sua stanza non funzionava: la sua luce era ancora accesa come se stesse registrando, ma se lo faceva, la registrazione si trovava da qualche parte in profondità nelle banche dati dell'*Ananke*, non veniva trasmessa al Sistema ed era probabile, quasi sicuro, che nessuno tranne il computer l'avrebbe mai vista.

Si tolse lentamente la casacca del pigiama e la gettò sul letto accanto ai pantaloni. Automaticamente, incrociò le braccia sul petto, poi si costrinse a rilassarle e si girò a guardarsi nello specchio fissato alla parete.

Questo mostrava una quantità della sua pelle olivastra superiore a quella che lei era abituata a vedere. I capelli erano arruffati dal sonno, con i riccioli che sporgevano ispidi come cavi sfilacciati intorno al suo viso a forma di cuore. Senza reggiseno era pesante e larga, con i fianchi più ampi di quanto sembrassero con l'uniforme addosso. Non appariva affatto come immaginava di essere quando pensava a se stessa, e nella mente le affiorò spontaneo lo strano pensiero che assomigliava a una di quelle antiche statuette di terracotta raffiguranti una madre con i seni ampi e i fianchi larghi, le braccia protese in un gesto di accettazione.

L'interfaccia del computer nell'angolo della stanza si accese.

Althea notò il bagliore improvviso con la coda dell'occhio e si allontanò di scatto dallo specchio. Nella stanza non c'era nessun altro. Il computer si era acceso da solo.

Afferrò la camicia posata sulle coperte spiegazzate, se la infilò e

avanzò tra i mucchi di indumenti gettati sul pavimento fino a fermarsi davanti al computer.

Sullo schermo lampeggiava una sequenza di immagini. All'inizio scorrevano così rapide che lei non riuscì a distinguerne nessuna, ma ne ricavò un forte senso di disagio, come se la sua mente riconoscesse ciò che vedeva senza essere in grado di trasporlo in parole. Dopo un momento, però, il susseguirsi delle immagini rallentò.

Antichi velieri. Althea guardò le vele bianche e gli scafi di legno apparire davanti ai suoi occhi solo per essere sostituiti da stanze anch'esse di legno: l'interno di quelle navi, comprese dopo un po'. Le immagini erano abbastanza antiche da risalire a prima della fotografia: erano state disegnate e poi scannerizzate.

Si susseguivano tanto in fretta che passò del tempo prima che lei si rendesse conto che tutte le stanze di legno mostravano un particolare comune: da qualche parte, striscianti dentro le pareti o con la testa che sporgeva da qualche buco nel legno, c'erano ratti neri.

Una lista interruppe il susseguirsi delle immagini. Inizialmente il suo scorrere fu troppo rapido perché Althea potesse leggerla, e quando ci riuscì non riconobbe le parole; lesse però IDROFOBIA e YERSINIA PESTIS, e quelli erano termini che conosceva. Era un elenco di malattie, di virus trasmessi dai ratti.

Sentì un rumore simile a un raspare, e impiegò un momento a rendersi conto che veniva dal computer e diventava sempre più forte. Un raspare come di unghie umane su un metallo ruvido, come di roditori che rosicchiassero il legno, come… come…

All'improvviso il computer si disattivò, lasciandole impresse nella mente immagini di antiche navi ed elenchi di malattie.

Quando cercò di riattivarlo, il computer non rispose ad alcuno dei suoi tentativi. Althea si vestì, di nuovo nel modo solito, denudandosi solo per qualche secondo prima di chiudere la cerniera della tuta dell'uniforme, e uscì dalla stanza per andare a parlare con Gagnon, lottando contro la strana e insistente sensazione che ci fosse qualcosa di importante che non riusciva a capire.

Quando raggiunse la sala di pilotaggio dove l'aspettava Gagnon, Althea aveva allontanato dalla mente il pensiero delle strane

immagini sul computer nella sua stanza. Considerando i recenti difetti di funzionamento era una cosa innocua, e lei aveva preoccupazioni più importanti: quel giorno Gagnon avrebbe lavorato all'*Ananke* mentre lei, per ordine di Ida Stays, si sarebbe occupata dell'*Annwn*.

Detestava che quella donna arrogante che non sapeva niente di computer potesse decidere chi dovesse fare cosa. Per chiunque con un po' di buon senso era chiaro che l'*Ananke* era più importante dell'*Annwn*. Non sarebbe successo niente se non avessero esaminato l'*Annwn*, ma l'*Ananke* era ciò che li teneva in vita.

Gagnon la aspettava nella sala di controllo per il passaggio delle consegne prima che si dedicassero ai rispettivi compiti. A causa della natura ciclica dei turni di riposo e di lavoro, lui aveva lavorato all'*Ananke* per parecchie ore mentre Althea dormiva, ma lei voleva comunque fare un controllo prima di sprecare il resto della giornata alle prese con una riottosa macchina sconosciuta. Gagnon sedeva davanti alla postazione di navigazione, sovrastato dalla mole dello schermo principale che offriva una vista a trecentosessanta gradi dello spazio circostante l'*Ananke*, un'oscurità punteggiata di scintille bianche. — Buongiorno — la salutò, facendo ruotare la sedia verso di lei. I capelli rossi cominciavano a sfuggire dal laccio che li tratteneva, e la mascella era sfumata dall'arancione della barba lunga.

Forse il suo risentimento riguardo all'*Annwn* era stato la causa di quel sogno strano e inquietante. — Lei come sta? — chiese Althea, riferendosi all'*Ananke*.

— Il computer? Malissimo — rispose Gagnon. — Non posso eseguire simulazioni, riesco a stento a controllare per assicurarmi di essere sulla rotta giusta. Ogni volta che cerco di individuare gli errori non ottengo niente. Tu hai avuto fortuna? Io dopo cinque ore di lavoro non sono arrivato a nulla.

— Ho avuto qualche successo — rispose Althea. Era una menzogna, ma almeno era riuscita a porre rimedio ad alcuni sintomi dell'*Ananke* quando si erano manifestati. L'*Annwn* era uno spreco del suo tempo. Inoltre Gagnon era un teorico, non aveva mai pazienza con le minuzie pratiche. Anche se anni di collaborazione avevano smussato la loro reciproca esasperazione, trasformandola in una

cordiale, e perfino affettuosa, incomprensione, Althea non rimase sorpresa di sentire di quel suo insuccesso.

— Davvero?

— Davvero — ribadì Althea. — Parliamo di quello che farai oggi, mentre io non ci sono.

— Cercherò di aggiustare il computer — rispose coscienziosamente Gagnon. — Cercherò di risalire alla fonte degli errori sulla lista che mi hai dato… — Sollevò la lista in questione, in cui la maggior parte delle voci era già cancellata. — Annoterò tutto quello che trovo — continuò, esibendo un blocco di carta su cui le annotazioni scarseggiavano — e mi chiederò se non sarebbe più semplice mettere il computer off-line.

Althea era impegnata a rassegnarsi emotivamente al fatto che, una volta finito con l'*Annwn*, avrebbe dovuto rifare nel suo tempo libero tutto il lavoro che Gagnon avrebbe svolto quel giorno, quando le sue ultime parole attirarono la sua attenzione. — Che intenzioni hai?

— Possiamo gestire la nave manualmente — disse Gagnon. — È già quello che facciamo per la maggior parte dei sistemi di bordo, avendo i droni autonomi disattivati. Non sarebbe un grande sforzo aggiungere la navigazione e il resto. Dopotutto, la parte del computer che ci crea problemi è quella con le funzioni di livello più elevato.

— Vuoi lobotomizzarla? — domandò Althea.

Gagnon sospirò. — Althea…

— Non potrai eseguire i tuoi esperimenti con il computer off-line.

Lui sollevò un dito. — Ne posso fare alcuni — ribatté — il che è meglio di niente. — Althea non avrebbe saputo dire cosa lui vide nella sua espressione, ma essa lo indusse a sollevare le mani in un gesto di difesa. — Senti, non farò… non farò niente al tuo computer senza che tu me lo dica — garantì. — Ti suggerisco solo di considerare la cosa, d'accordo?

— Considerala considerata — ribatté Althea mentre usciva dalla stanza.

— Parlami di Constance — disse Ida.

— È una donna graziosa — rispose Ivan, poi la squadrò e ammise: — Forse tu lo sei di più.

— Questo è molto gentile — replicò Ida, permettendosi un accenno di sorriso. Appoggiò un fianco sul tavolo, dal lato opposto del poligrafo, mantenendo l'attenzione di Ivan su di sé.

— Non voglio che ti ingelosisca — spiegò Ivan.

— Io non mi ingelosisco, Ivan — ribatté lei, il che era falso solo in parte. — Sono passati mesi dall'ultima volta che hai visto Constance. Perché?

— Abbiamo avuto un forte scontro di opinioni.

Ida si protese verso di lui.

— Ormai dovresti sapere che questi non sono dettagli sufficienti a soddisfarmi — disse.

Ivan inclinò la testa per guardarla, lo sguardo indecifrabile, le labbra socchiuse come se stesse per parlare. Ida si chinò su di lui, osservandolo incatenato lì sotto di lei un po' troppo a lungo prima che lui dicesse: — Sei mesi fa Mattie e io abbiamo portato Con in vacanza sulla Luna.

— Perché? — chiese Ida. Quel viaggio sulla Luna le aveva sempre creato fastidi. Forniva a Ivan e a Gale un solido alibi per i disordini su Tritone anche se lei era certa che la Mallt-y-Nos vi fosse coinvolta. Quegli stessi tumulti erano inoltre andati a vantaggio dei due uomini, avendo distratto il Sistema quanto bastava perché non venissero catturati durante quella vacanza sulla Luna.

Ivan scrollò le spalle. — Perché lei aveva sempre desiderato andarci.

— Cosa mi dici della sorveglianza? Non temevate di essere presi?

— Mattie e io abbiamo supposto che non ci saremmo fermati abbastanza a lungo perché la cosa avesse importanza. Non rappresentavamo una priorità molto alta per il Sistema, o almeno non pensavamo di esserlo. — Le rivolse un'occhiata caustica. — Per di più Con credeva che facessimo svariati lavori, dai commessi viaggiatori ai riparatori di computer free lance.

Ida rise. Constance Harper doveva essere una donna deliziosamente fiduciosa… il che equivaleva a dire che era stupida. Forse era per questo che piaceva a Ivan. — Davvero?

Ivan sorrise. — Forse una parte di lei sospettava qualcosa, in un

angolo della mente, ma… sì, ci credeva.

— Ma vi sbagliavate, vero? — chiese Ida, e assaporò l'improvviso accigliarsi di Ivan, il breve picco di allarme registrato dal poligrafo. Mantenne un'espressione neutra mentre spiegava: — Riguardo alla sorveglianza, intendo.

— Esatto — disse Ivan, riprendendosi. Il tremito delle sue mani durante la discussione su Milla Ivanov andava svanendo, ma lui continuava a tamburellare senza un ritmo lungo il bordo della sedia, un gesto all'apparenza automatico. — Qualcuno ci ha visto con Connie, ci ha riconosciuti, ci ha collegati a Con e l'ha interrogata.

— Non le ha fatto molto piacere — disse Ida. Non era una domanda. Lei aveva assistito all'interrogatorio, dall'altra parte del vetro. Allora Constance Harper non era parsa fiduciosa o stupida, ma soltanto infuriata.

— L'ho saputo da un amico comune — disse Ivan, e Ida archiviò l'identità di quell'amico come un punto su cui indagare in seguito. — Quelli che la interrogarono le spiegarono cosa facevamo Mattie e io in realtà, e questo l'ha… uhm, irritata. — *Per usare un eufemismo.* — Ne ha parlato con alcuni amici comuni, dichiarando che non voleva più vederci. Qualcosa riguardo al fatto che le avevamo mentito. Quello che davvero l'ha fatta infuriare — disse Ivan — è che per poco non l'abbiamo fatta arrestare.

— Davvero? — chiese Ida.

Ivan quasi sorrise. Pareva un'espressione accidentale, una reazione sincera a quanto gli passava per la mente, ma Ida dubitò che lo fosse. — Constance è una brava cittadina. È cresciuta in affidamento, come Mattie, sui pianeti esterni. Per lei è stato un passo enorme avviare una sua attività su Marte. Il Sistema le piace, ci si trova a suo agio. Vuole essere brava e obbedire.

— E tiene a questo più di quanto tenga a te? — domandò Ida. — O al suo fratellino?

— Fratello adottivo — la corresse Ivan, come se la distinzione fosse importante. — Sì, è così. Ci denuncerebbe davvero se cercassimo di metterci in contatto con lei. Constance — proseguì, con una strana precisione — è una donna di principio, e tiene ai suoi principi più che

ai suoi amici.

Ida non avrebbe saputo dire se nella sua voce ci fosse più ammirazione o amarezza. Forse era questo il motivo per cui Ivan era stato con Constance, quella confusa miscela di ammirazione e avversione.

Quando Constance e Ivan si trovavano nella stessa stanza tra loro sembravano esserci ben poche espressioni di affetto. Dalle irregolari riprese della sorveglianza nel locale di Constance Harper – la Volpe e il Segugio era situato in cima a una scarpata in una delle aree più rurali di Marte, dove le riprese della sorveglianza erano spesso distorte o interrotte dai venti forti e dalla fine polvere rossa – Ida li aveva visti quasi sempre urlarsi contro. Eppure, anche in una stanza piena di gente, ciascuno dei due pareva sapere sempre dove fosse l'altro, come se fossero due calamite perennemente attirate una dall'altra.

In mezzo a una folla la gente avrebbe guardato Constance, alta e sicura di sé, ma sembrava che lei invece avrebbe guardato Ivan.

Per qualche tempo, Ida si era chiesta se l'attrazione di Ivan per Constance Harper fosse dovuta al fatto che lei era una brava donna, e forse Ivan desiderava la vita sicura, approvata dal Sistema, che aveva abbandonato. Constance non era brutta ma neppure bella: lunghi e insignificanti capelli castani, spalle rese lentigginose dal debole sole marziano, alta, piatta e magra, con un volto lungo e una bocca ampia, sempre in tenuta da lavoro. Dunque non poteva trattarsi di una questione di attrazione fisica, ma forse era la sua inflessibilità, la sua rigidità ad attirare Ivan, per cui stare con lei diventava una punizione perché era lei a renderlo tale.

O forse Constance era stata solo una facile preda: disponibile e consenziente, già legata a Ivan tramite Matthew Gale.

— Non avrebbe neppure cercato di salvarti, Ivan? — chiese Ida. — Di allontanarti dalla tua vita di criminale?

— Certo che no.

— Allora ti avrebbe spedito dritto in prigione.

— Bianco e nero — disse Ivan. — È così che ragiona Connie.

— E non c'è nessuna possibilità — insinuò Ida — che Connie

permetterebbe l'affiorare di una piccola zona grigia, se la ritenesse la cosa migliore da fare?

— Dimmi esattamente cosa mi stai chiedendo, Ida — ribatté Ivan.

— Constance appoggerebbe la Mallt-y-Nos?

Ivan scoppiò a ridere. Era una strana risata, venata quasi di quella che Ida pensò potesse essere una traccia di isterismo represso.

— No, non lo farebbe — rispose Ivan. — Sarebbe contrario ai suoi principi.

Cercare di craccare l'*Annwn* somigliava più a un tentativo di risolvere un enigma che non di entrare in un computer.

Quando Althea lo riaccese, tenendolo disconnesso dal resto della nave, il computer dell'*Annwn* ebbe immediatamente una crisi isterica: DOV'È IL MIO CORPO DOV'È IL MIO CORPO DOV'È IL MIO CORPO DOV'È IL MIO CORPO DOV'È IL MIO...

— Chiudi il becco e calmati — borbottò Althea, ma per parecchio tempo il computer rifiutò di calmarsi, non le permise di digitare e continuò a ripetere quella frenetica domanda, come se la paura simulata potesse avere qualche effetto su di lei. Althea riuscì a farlo tacere solo quando ricordò la conversazione che aveva avuto con Ivan e digitò: "Annie, stai zitta".

Le parole smisero di scorrere sullo schermo: il suo ordine le aveva troncate a metà della frase.

CHI SEI? chiese il computer, mentre Althea stava ancora cercando di decidere il da farsi, adesso che la resistenza opposta dalla macchina era cessata così inaspettatamente.

Althea esitò, poi digitò: "Annie, misure di override di sicurezza".

NO. La macchina lasciò che quel secco rifiuto rimanesse a schermo per qualche momento prima di chiedere di nuovo: NON CI VEDO. TU CHI SEI?

"Matthew Gale" digitò Althea, sperando di ingannare il computer.

BUGIARDO.

Althea gemette.

Fu così che Domitian la trovò un'ora più tardi, ancora impegnata a interrogare furiosamente il computer.

— Come va? — chiese.

— Mi serve una fiamma ossidrica — rispose Althea. — Una di quelle al magnesio. E anche un po' di termite.

— Non può andare tanto male.

Non era toccato a lui discutere in inglese con un computer per l'ultima ora e mezzo. Le conversazioni con un computer avrebbero dovuto svolgersi utilizzando il codice, e invece Althea era stata costretta a un duello di ingegno con la dannata macchina di Ivanov.

— Senti — disse. Una piccola parte di lei pensava che se avesse potuto esprimere adeguatamente la propria frustrazione con Domitian forse lui avrebbe potuto esporla a Ida Stays in modo tale da farle capire la situazione. — Ha questo guscio — spiegò, modellando una cupola con le mani come se avesse potuto creare l'oggetto fisico con una metafora. — Non riesco ad arrivare a quello che c'è nel guscio, la roba buona, il codice, perché non ce la faccio ad attraversarlo.

Domitian si mise a sedere accanto a lei al posto del copilota e appoggiò i gomiti sulle ginocchia con aria accigliata. Sembrava troppo grosso in quella stanza che dava la sensazione di essere accogliente e vissuta, e Althea fu assalita dall'improvviso, strano pensiero che in passato Ivanov e Gale si erano seduti molte volte ai posti che lei e Domitian occupavano ora e avevano pianificato furti, sabotaggi… Forse avevano perfino parlato soltanto, come fanno gli amici.

— Quindi ha un firewall — disse Domitian.

Althea sussultò. — Un muro può essere aggirato — replicò, sentendo la metafora che le scivolava dalle dita e aggrappandosi a essa con cupa determinazione. — È un guscio. È così che tutto il computer reagisce alla mia presenza. In qualche modo lo hanno cambiato. Gale e Ivanov l'hanno programmato in modo tale che non reagisca come un computer, ma come una persona.

— E questo cosa significa?

— Significa… che ha un suo piano e non ti fornisce una risposta del tutto sincera — rispose Althea. — Significa che non è logico. Non riesco a entrare.

Domitian si protese a scrutare lo schermo cui Althea stava lavorando.

— Quella sembra una chat.

Althea si sfregò le mani sulla faccia. — Lo sembra perché lo è — disse. — Il computer rifiuta di interagire con me in qualsiasi altro modo e non è possibile aggirare la cosa. Come ho detto, è un guscio. — Lasciò ricadere le mani e ammise: — D'accordo, non è una persona, e una volta che avrò oltrepassato il guscio, una volta che sarò arrivata al cuore della programmazione, tornerà a essere un computer. Non hanno cambiato niente di intrinseco al computer di per sé, hanno soltanto scritto un programma. — Era un programma eccellente, ma non aveva intenzione di ammetterlo. — È solo che non riesco a oltrepassare questo stupido primo livello.

— Perché non è come un computer — commentò Domitian, con un accenno di sorriso.

— Cosa c'è di tanto buffo?

Lui concentrò su di lei quell'accenno di sorriso, guardandola con un certo affetto, e aggirò la domanda. — È un'idea astuta — disse. — Fare in modo che il solo modo per entrare in un computer non abbia niente a che fare con i computer.

Althea si accigliò di fronte a quell'implicito elogio di Gale e Ivanov. — Non lo dire.

Lui si raddrizzò. — So che ci riuscirai, Althea — commentò, alzandosi e battendole una pacca sulla spalla nell'avviarsi alla porta.

— Già — borbottò lei, e digitò: "Lasciami entrare".

NO replicò la macchina.

Althea sapeva senza bisogno di guardare che Domitian si era fermato sulla porta, senza muovere quel passo che l'avrebbe portato nel corridoio inclinato dell'*Annwn*. Sapeva che aspettava che lei parlasse di nuovo.

In qualche modo, le aspettative di Domitian riuscivano a ottenere qualcosa da lei anche quando non era stata sua intenzione dargli nulla.

— E se non ci riuscissi? — chiese, e digitò: "Per favore".

DIMMI IL TUO NOME richiese l'*Annwn*.

— Ce la farai — ribatté Domitian, solido e sicuro.

— E se non ci riuscissi e passassi tutto questo tempo a lavorare a questo stupido e inutile pezzo di merda, e mentre sono qui l'*Ananke*

peggiorasse fino a rovinarsi?

Silenzio. DIMMI IL TUO NOME rimase senza risposta.

— Althea — disse Domitian, e il suo tono di voce la indusse a reprimere l'istinto infantile a incassarsi nel sedile. — So che sei preoccupata per l'*Ananke*, ma permettere che la tua preoccupazione per la nave ostacoli seriamente i tuoi tentativi di indagare…

— Non permetto niente — ribatté Althea, mentre lui parlava, ma Domitian ribadì: — Sì, è quello che fai. Mi aspetto che tu metta nel craccare l'*Annwn* la stessa quantità di impegno che useresti…

— Tu non sei preoccupato per l'*Ananke*?

Domitian fece una pausa. — Sono interessato alle condizioni del computer.

Non era ciò che lei intendeva dire. Voleva ripetere la domanda, chiedergli se non fosse *preoccupato* per la loro nave, ma temeva che non avrebbe capito. Stancamente, con un dito, digitò "Ivanov" in risposta alla domanda del computer.

— Presto la signorina Stays se ne andrà — aggiunse Domitian, a bassa voce, la sua presenza incombente alle spalle di Althea. — Fino ad allora devi fare del tuo meglio per obbedire.

Il dito di Althea si librò sul tasto INVIO, poi si fermò in reazione a un pensiero.

Tornò indietro e cambiò "Ivanov" in "Ivan".

— Mi hai sentito?

Premette INVIO.

— Althea.

BUGIARDO rispose l'*Annwn*.

Piena di frustrazione, Althea digitò: "È vero".

Pensò che non avrebbe ottenuto alcuna reazione. L'*Annwn* avrebbe capito che non era Ivanov o Gale e avrebbe continuato a opporre resistenza.

Con suo stupore, però, la nave disse: CIAO, IVAN. AL MOMENTO I METODI DI VERIFICA SONO OFF-LINE. CONSENTITO ACCESSO MINIMO.

— Santa merda — mormorò Althea.

Quasi non notò che Domitian si era mosso fino a portarsi proprio accanto a lei. — Ce l'hai fatta? — chiese.

Althea non riuscì a reprimere un sorriso che le si allargò lentamente sul volto finché pensò che le avrebbe spezzato la faccia a metà. — Sì. Ecco, in un certo senso — si corresse. — Non credo di poter andare molto oltre senza ricollegare il computer alla nave, il che è troppo rischioso. Non intendo farlo, e in questo sono appoggiata dai regolamenti del Sistema. Però ho aperto una fessura.

L'*Annwn* attendeva pazientemente un suo input, come avrebbe dovuto fare un bravo computer. Lei piegò le dita e pensò: "Vediamo che cosa mi fornisce".

"Accesso ai registri di navigazione" scrisse.

NON HAI LA NECESSARIA AUTORIZZAZIONE.

"Accesso al file personale: Ivanov, Leontios."

NON HAI LA NECESSARIA AUTORIZZAZIONE.

"Accesso al file personale: Ivan."

NON HAI LA NECESSARIA AUTORIZZAZIONE.

— Ecco, questo è quanto — commentò Althea.

— Vedi se riesci a ottenere i registri delle comunicazioni — suggerì Domitian.

"Accesso ai registri di comunicazione."

NON HAI LA NECESSARIA AUTORIZZAZIONE.

Althea cercò di usare l'astuzia. "Mostra i dati disponibili."

SPECIFICARE ribatté l'*Annwn*.

— Stronza — borbottò Althea.

— A cosa potrebbe mai servire loro questo? — chiese Domitian, riscuotendola. Althea si era quasi dimenticata della sua presenza, tanta era la rapidità con cui si era concentrata sulla macchina, e la sua prima reazione fu di irrigidirsi per l'intrusione della sua voce. — Il computer offre solo alcune funzioni, giusto? Che scopo ha questo?

— Nel caso qualcosa vada storto, possono ancora usare il computer — rispose Althea. — È un piano di emergenza. Sono ben preparati, hanno un sacco di piani. — O meglio, avevano un sacco di piani. Gale era morto, e quello era un pensiero scomodo. Althea riportò l'attenzione sulla macchina.

Se questa funzione esisteva anche quando il computer era praticamente distrutto, ciò significava che tramite essa era possibile

accedere soltanto ai file o programmi più importanti, in caso di emergenza. Althea pensò che probabilmente erano anche i meno incriminanti. Ida Stays non ne sarebbe stata contenta.

"Mostra programmi disponibili."

NESSUN PROGRAMMA DISPONIBILE.

Althea si premette le dita contro gli occhi e respirò a fondo. Questo era un problema che poteva riuscire a risolvere: le serviva il nome della variabile. Gale e Ivanov dovevano aver scelto un nome sensato, qualcosa di facile da ricordare… avrebbero usato il computer in queste condizioni solo se qualcosa fosse andato decisamente storto.

Nel cercare di pensare in quel modo si sentiva un po' come Ida Stays. Non era una sensazione piacevole, ma sapeva che nome avrebbe dato alla variabile se fosse toccato a lei sceglierlo.

Digitò: "Mostra spazio di lavoro".

CINQUE FILE DISPONIBILI.

Althea sorrise.

Il primo file era una bomba dati: se immessa in un altro computer avrebbe cancellato ogni dato presente e lasciato il computer vuoto e inutile. Non era abbastanza sofisticato da aver cancellato la mente dell'*Ananke*, ma la sua vista le generò comunque un brivido lungo la schiena. Il secondo e il terzo erano entrambi virus, progettati per insinuarsi in un computer e costringerlo a obbedire, avvelenandolo lentamente fino a ucciderlo. Le bastò un'occhiata per determinare, con sua delusione, che nessuno dei due era quello che era stato usato sull'*Ananke*, che era insidioso ma casuale, mentre quelli erano semplici e mirati.

Il successivo era un programma studiato per entrare in un computer del Sistema e agire in qualche modo sulle videocamere. Ivanov e Gale avevano usato il riconoscimento facciale del Sistema contro di esso: le videocamere li avrebbero inquadrati e la loro immagine avrebbe scatenato una reazione nel computer che li avesse visti. I due dovevano aver utilizzato una versione modificata di quel programma per salire a bordo dell'*Ananke* senza che la nave riferisse della loro presenza. Nel riconoscerli, l'*Ananke* aveva saputo che non doveva dare l'allarme.

Naturalmente, pensò Althea, l'*Ananke* avrebbe potuto essere programmata per reagire in modo diverso alla vista delle loro facce, specificatamente per dare l'allarme alla vista dell'uno o dell'altro di loro. Oppure avrebbe potuto essere programmata per eseguire un'azione di qualche tipo: cancellare dei dati, far esplodere una bomba. Era perfino possibile che la stessa presenza di Ivanov a bordo continuasse a influenzare il computer, e che la sua rimozione dalla nave provocasse qualche altro cambiamento.

L'ultimo dei cinque programmi che Gale e Ivanov consideravano i più importanti da avere a disposizione in caso di emergenza era, per quanto lei fosse in grado di determinare, una sequenza per scatenare la detonazione di una serie di bombe.

— Naturalmente hai conosciuto Constance tramite Mattie — disse Ida.

— Adesso vuoi parlare di Mattie — commentò Ivan, come a dire: "Vedi? So cosa stai facendo".

Ida voleva che lui lo sapesse. — Come hai conosciuto Mattie?

Gli occhi di Ivan erano luminosi. In qualche modo aveva ritrovato la sicurezza. — A dire il vero, è una storia buffa — disse, e Ida si chiese se fosse il pensiero di Matthew Gale a dargli forza, o l'idea di avere una storia da raccontare.

— È successo qualche mese dopo che me ne sono andato da casa — spiegò, protendendosi verso di lei con un sorrisetto confidenziale che quasi distrasse Ida dalle ombre sotto i suoi occhi. — Cominciavo a essere a corto dei contanti che avevo prelevato dal mio conto.

Prelevato dal suo conto, rubato a sua madre; era tutta una questione di prospettiva, ma Ida tenne quell'opinione per sé.

— Cercavo di organizzare qualche piccola truffa per tenermi a galla — continuò Ivan. — Giusto per un altro po'. Quando ho incontrato Mattie ero su Marte…

— Cosa avevi intenzione di fare, quando sei rimasto a corto di denaro? — chiese Ida.

— Niente — replicò Ivan. — Non ci ho pensato.

Ida comprese. Non aveva avuto intenzione di sopravvivere molto a lungo.

— Ero su Marte quando ho conosciuto Mattie — continuò Ivan, come se quella domanda non avesse avuto significato — e organizzavo truffe al biliardo perché mi piaceva l'idea della tradizione del truffatore. Del resto, giocare a biliardo è facile, è solo una questione di fisica, e pensavo di cavarmela piuttosto bene, ma Mattie ha capito subito cosa ero.

— Un truffatore ne riconosce un altro — commentò Ida.

— Esatto — convenne Ivan, e sorrise. — In ogni caso, Mattie è rimasto colpito… — Ivan rise e riprese: — Comunque, è rimasto colpito da qualcosa. È venuto a imbonirmi di chiacchiere, ma mi sono reso conto piuttosto in fretta che aveva notato quello che facevo, e ho scoperto che ciò che voleva era che facessimo squadra.

— Così, semplicemente?

— Aveva in mente un colpo particolare — spiegò Ivan — ed era alla ricerca di un buon socio. Mattie ha un sacco di talento, ma non è un grande improvvisatore verbale. Se deve pensare sui due piedi, è meglio che usi i piedi e non cerchi di cavarsela a parole da una qualsiasi situazione.

Tutto questo serviva solo ad alimentare la frustrazione di Ida per il fatto che a Gale fosse stato permesso di fuggire prima del suo arrivo. E adesso era morto, il suo corpo fluttuava da qualche parte nello spazio interplanetario mentre andava lentamente alla deriva verso il sole, e lei non avrebbe mai potuto interrogarlo.

— Alla fine mi ha convinto a starci — disse Ivan.

— Perché hai acconsentito? — domandò Ida. — Non lo conoscevi. Era uno sconosciuto che è venuto da te e ti ha smascherato come truffatore.

— Non mi ha smascherato — obiettò Ivan.

— Allora ha cercato di rimorchiarti.

Ivan sorrise. — Ci ha provato — confermò — ma ha rinunciato piuttosto in fretta.

— Allora perché hai detto di sì?

Ivan parve pensarci sopra. Dopo un momento scrollò le spalle. — Lui mi piaceva.

— Perché? Gli hai parlato per cinque minuti.

Ivan fece una smorfia. — Non sono tanto facile da convincere. Ci ha messo più di così ad ammorbidirmi.

— Perché ti piaceva?

— C'è qualcuno che ti piace, Ida? — ribatté Ivan, e quella fu una domanda abbastanza strana da metterla a disagio per un momento, ma poi razionalizzò che la stranezza della domanda era soltanto una reazione al modo in cui lei aveva formulato la sua.

— Certo — rispose.

— E sapresti dire con esattezza perché ti piace?

— Certo — ripeté Ida. Teneva a mente piccoli elenchi logici, motivi per trovare di suo gradimento una persona: per quale motivo era utile in una colonna, i motivi per detestarla in un'altra.

— È ovvio che tu lo faccia — commentò seccamente Ivan. Ida pensò di chiedergli cosa avesse inteso dire esattamente, ma non riuscì a indursi a farlo e intanto lui continuò: — Mi piaceva e basta. Era interessante. Era divertente. Non avevo mai fatto un colpo prima, ed ecco che me ne cadeva uno in grembo. Così sono andato con lui. — Sorrise di nuovo. — È poi risultato che il nostro istinto aveva ragione. Andavamo così d'accordo e insieme lavoravamo così bene che abbiamo continuato a farlo da allora.

— Senza nessun problema? — chiese Ida con una nota cortese ma dubbiosa nella voce.

— I problemi ci sono sempre — replicò Ivan. — Però era facile andare d'accordo con Mattie. E lui è molto utile… un ladro incredibile con una quantità di contatti. Intendo contatti criminali, Ida, non con terroristi.

— Non l'avevo neppure chiesto — osservò Ida.

— Te lo leggevo negli occhi — disse Ivan. — Stavi per farlo. Mattie non ha nessun contatto con i terroristi, solo con un dannato numero di criminali.

— Perché non dovrebbe? I terroristi sembrano persone utili da conoscere, se non soggetti con cui lavorare.

— Verrebbe da crederlo — commentò Ivan. — No. A Mattie piace divertirsi. Gli piace correre un rischio e uscirne con le sue capacità. I terroristi non sono divertenti. Inoltre Mattie è accomodante, non

possiede una determinazione tale da vivere per una causa come quella. Inoltre — concluse, e sembrava sincero — i terroristi uccidono, e Mattie non è un assassino.

Era strano che se ne fosse dimenticato, considerato che era stato lui a parlargliene.

— Cosa mi dici della *Jason*? — domandò Ida, studiando attentamente la sua reazione.

Se non altro, questo lo indusse a un momento di pausa.

— Quella è stata una cosa diversa — disse. — La vita di Mattie era in pericolo.

— A causa di tutto l'equipaggio? — commentò Ida, divertita. — Non pensi che forse si sarebbe potuto fermare a uno solo. O a due? O tre? Doveva ucciderli tutti e sessanta?

— Era ferito e solo — spiegò Ivan. — Aveva una sola possibilità di fuggire, che richiedeva di ucciderli tutti. Ha disattivato il supporto vitale nella maggior parte della nave. Dimmi, come avrebbe potuto fare per ordinare al vuoto di effettuare una selezione?

Ivan era serissimo. Ida pensò che era convinto della cosa, convinto davvero. Si chiese come aveva conciliato quella lealtà protettiva con la sua decisione di abbandonare Mattie.

— Cosa avete in comune? — domandò con autentica curiosità. — Un ragazzo ricco della Terra che è fuggito di casa e un ragazzo povero di Miranda.

— L'amicizia — rispose Ivan.

— Non una causa comune? — insinuò Ida.

Ivan parve esasperato. — *No*.

— Sei molto sicuro.

— Passiamo insieme quasi ogni minuto del nostro tempo — disse Ivan. — So cosa fa e cosa non fa, chi conosce e chi non conosce.

— E non vi separate mai — disse Ida.

— Tranne quando dobbiamo farlo per un lavoro, oppure per qualche ora in modo da salvaguardare la nostra sanità mentale.

— E tuttavia adesso lui ti ha lasciato — commentò Ida.

Ivan deglutì. Cominciò: — Dopo la *Jason* ed Europa…

— Europa è stato otto anni fa — gli fece notare Ida. — Di certo voi

due…

— Europa ha stabilito dei confini — dichiarò Ivan, scandendo ogni parola con il suo marcato accento terrestre. — Ci aiutiamo a vicenda quando possiamo, altrimenti ciascuno pensa prima a se stesso.

La cosa possedeva una sua logica che piaceva a Ida. Se mai avesse dovuto passare dieci anni della sua vita con una persona, avrebbe voluto instaurare quella stessa regola. Gli altri, però, non erano come lei. Gli altri erano deboli, perfino Ivan, e lei dubitava che Matthew Gale fosse fuggito a causa di un tradimento avvenuto quasi dieci anni prima e che sembrava aver perdonato poco dopo, visto che era tornato a lavorare con lui.

— Mi sembra un comportamento piuttosto freddo per una persona amichevole come Matthew Gale — disse.

Ivan reagì con una smorfia alla parola “amichevole”, ma Ida non si corresse. — Forse ti ha lasciato perché aveva qualcosa di meglio da fare.

— Già — convenne Ivan. — Vivere.

— O magari perché aveva segreti più importanti da nascondere.

Ivan le rivolse una lunga, fredda occhiata, e questa volta non si degnò di rispondere.

Ida riprese a camminare alle spalle della sedia che non usava da parecchio, ascoltando il suono dei propri tacchi riecheggiare nella stanza. — Dimmi di più sui contatti di Mattie.

— Dal momento che non sono rilevanti — rispose Ivan — preferirei non fare la spia.

— Tu sei una spia — ritorse Ida. — Tu e Gale, tutti e due. Vi siete traditi a vicenda. Voglio sapere dei vostri contatti. Ottenevate spesso lavori tramite gli amici di Mattie?

— A volte — rispose Ivan.

— Abigail era una di loro.

— Sì.

— Cosa mi dici dei tuoi contatti? — volle sapere Ida. — Avevi contatti che Mattie non aveva?

Ivan distolse lo sguardo. Ida lo osservò mentre lui parve lottare con se stesso per un momento.

— Abby — disse infine.
— Cosa? — chiese Ida, facendosi più vicina.
Ivan appoggiò le mani sul bordo del tavolo. — Dopo qualche tempo lei è diventata un contatto mio e non di Mattie.
— Ma era la sua sorella adottiva.
— Quando aveva *otto* anni — precisò Ivan.
— Credevo la odiassi.
— In un certo senso.
Ida abbassò lo sguardo su di lui, vide come tendeva al massimo le catene per stringere il bordo del tavolo, e si chiese perché le avesse detto una cosa del genere.
— Andavi a letto con lei? — domandò.
Una pausa. — È ovvio — rispose.
Non era ovvio, anche se adesso Ida vedeva tutti i segni rivelatori. Sospettava che il vero motivo di quella confessione fosse di separare Mattie da Abigail. Davvero interessante.
— Mattie ha qualche contatto di cui non sai niente? — domandò.
Ivan sollevò gli occhi al cielo. — Be', in quel caso come potrei saperlo?
— Intendo dire contatti che non ti permette di incontrare — precisò Ida. — Di cui ignora che tu sei al corrente. Qualcuno che tiene nascosto.
Ivan si protese il più possibile verso di lei. Disse: — No.
— Potrebbe custodire segreti del genere?
— *No* — ribadì Ivan.
— Voglio che tu mi dia una lista di tutti i contatti più importanti di Mattie — disse Ida.
— Non posso farlo.
— Sì che puoi, e lo farai perché devi — ribatté lei.
Ivan respirò profondamente.
— Non conosco i loro cognomi — affermò.
— È una menzogna?
— È la verità — scattò lui.
— Nomi — ingiunse Ida, lenta e decisa.
— Batista — elencò Ivan. — River. Charles. Nora. Ling. Farrah.

— Tutto qui? — Ida conosceva la maggior parte di quei nomi; alcune di quelle persone si trovavano al momento sotto la custodia del Sistema.

— Anji, Christoph, Abby. Quanto vuoi che continui? — scattò Ivan. — Devo elencare ogni criminale dei pianeti esterni?

— Lui conosce ogni criminale?

— Ne conosce un mucchio, dannazione — affermò Ivan.

— Cosa è lui per te? — domandò Ida, tenendolo in bilico sulla corda. — Matthew Gale. È il tuo collega di lavoro? Il tuo amico? Il tuo amante? Tuo fratello? Il tuo fratellino? Dimmi, lui cosa è per te?

— È Mattie — disse Ivan.

"Un fratello minore, forse" pensò Ida. Ivan era protettivo nei suoi confronti come non lo era stato con Constance Harper.

D'altro canto, forse non era così.

— Ti rendi conto che lui è morto, vero? — chiese, e Ivan distolse lo sguardo. Lei gli vide irrigidirsi la mascella. — La capsula di salvataggio che ha usato per abbandonarti non ha sistema di propulsione e lui non era diretto verso nessuna meta in particolare. Non c'era in giro nessuno a intercettarlo. A quest'ora è morto da una settimana, di fame o per soffocamento.

Ivan si rifiutava di guardarla.

— Non c'è bisogno di proteggerlo — insistette Ida. — È morto.

— Non sto proteggendo nessuno.

— Io credo di sì — dichiarò Ida. — Sei stato in contatto con la Mallt-y-Nos, il che significa che Matthew Gale è stato in contatto con lei. Dopotutto, voi due andate insieme dovunque. La connessione è innegabile. Se però tu dici la verità e non hai alcun contatto con lei, questo significa che Mattie deve…

— Noi non abbiamo alcun contatto con la Mallt-y-Nos! — esclamò Ivan. Adesso la guardava di nuovo furibondo, le dita strette intorno al bordo del tavolo fino a sbiancare. — Per te è così impossibile che per una volta ti sia sbagliata?

Ida sorrise e si protese ancora di più verso di lui, appena fuori dalla portata delle sue braccia incatenate.

— Adesso hai cambiato idea — osservò. — L'hai detto tu stesso: io

sono la donna che non sbaglia mai.

Lui la guardò senza parlare, respirando dal naso in modo talmente regolare da dover essere deliberato. Ida assaporò la sua tensione. Era tanto teso che lei poteva quasi percepirlo nell'aria: era come passare la lingua su una corda d'arpa.

Stava per parlare, era pronta a spostare l'argomento sull'ultima persona amica di Ivan, quella su cui aveva desiderato interrogarlo per tutto quel tempo, e che lui sapeva essere la prossima di cui gli avrebbe chiesto, la pista migliore che aveva: Abigail Hunter.

Aveva quel nome sulla lingua, e Ivan teneva lo sguardo fisso sul suo volto, quando qualcuno bussò alla porta.

All'inizio Ida non riuscì a crederci, troppo presa da quel momento dell'interrogatorio per comprendere che qualcuno osasse interromperla.

Bussarono di nuovo. Lei si raddrizzò lentamente senza abbandonare lo sguardo di Ivan, e proprio mentre interrompeva quel contatto si sentì bussare una terza volta, un po' più insistentemente, come se la persona all'esterno pensasse che lei potesse non aver sentito.

Ida attraversò la stanza bianca diretta alla porta. Quando l'aprì trovò Gagnon con una mano sollevata, come se stesse per bussare ancora.

— Sì? — gli chiese in tono cortese, ma lui si mostrò guardingo come se avesse alzato la mano per colpirlo. Aveva ombre sotto gli occhi, i vestiti stazzonati, la barba lunga: si capiva che si era svegliato da poco. Ida sentì sorgere un'onda di disprezzo per lui.

— Il capitano Domitian ha bisogno di parlare con lei — disse.

— È urgente? — domandò Ida, conferendo a quella parola un lieve quanto inconfondibile tono di minaccia.

— Sì, signora. È nella sala di pilotaggio.

Ida lo bloccò alzando un dito, e Gagnon rimase lì in silenzio mentre lei tornava da Ivan, seduto teso e solo. Lei e Gagnon avevano parlato a voce troppo bassa perché potesse averli sentiti.

Nel fermarsi dietro di lui gli posò piano una mano sulla spalla. Percepì sotto le dita la durezza dei muscoli tesi, la curva della

clavicola. Era la prima volta che lo toccava. Lui non la guardò.

— Chiedo scusa — mormorò. — Continueremo questa conversazione fra poco.

Lui non parlò e non la guardò mentre si allontanava.

Nell'oltrepassare Gagnon fermo sulla soglia Ida ordinò: — Sorveglialo. Non lasciare questa stanza. Non gli parlare. Tornerò presto.

Ida si diresse a passo di marcia verso la sala di pilotaggio, con le mani che ancora le tremavano per la terribile tensione dovuta all'interrogatorio interrotto. Era seccata, ma non furiosa. Ivan si trovava in uno stato precario, e lasciarlo cuocere a fuoco lento in preda allo stress, riflettendo ossessivamente su come le avrebbe mentito, poteva tornare a suo vantaggio.

Quando raggiunse la sala di pilotaggio scoprì che Domitian non era solo. Il meccanico, con i suoi ricci arruffati, camminava avanti e indietro in quello spazio ristretto. All'ingresso di Ida si fermò e la fissò con grandi occhi castani segnati da ombre scure. Non c'era da meravigliarsi che l'*Ananke* non fosse stata riparata, pensò Ida, se il meccanico rifiutava di dormire.

— Mi voleva parlare? — chiese, ignorando Althea per rivolgersi a Domitian, che era in piedi accanto alla porta come se avesse atteso il suo arrivo.

— La dottoressa Bastet ha delle informazioni — spiegò Domitian, accennando al meccanico. Spazientita, Ida si girò verso la donna.

Lei la stava ancora fissando con quei suoi occhi scuri e rotondi.

— Sono entrata nel computer dell'*Anwwn* — disse Althea Bastet.

Il senso di irritazione che si era formato nel petto di Ida al pensiero di dover avere a che fare con Althea svanì immediatamente. Quelle erano notizie molto migliori di quanto si fosse aspettata ed era contenta che il meccanico avesse finalmente deciso di obbedire ai suoi ordini, anche se non capiva perché fosse stato necessario interrompere l'interrogatorio per informarla. — Cos'ha trovato?

— Non sono penetrata fino in fondo, ma solo di un po'— precisò Althea. — Non credo sia possibile spingersi oltre, non senza mettere a rischio l'intera nave. — Ida strinse i denti: mettendo le cose in quel

modo, di certo il Sistema non avrebbe approvato ulteriori indagini sull'*Annwn*. Per loro la sicurezza dell'*Ananke* rappresentava la priorità numero uno.

— Però — riprese Althea — sono riuscita a trovare la loro… scorta di programmi utili.

— Cosa c'era?

— Alcuni virus — rispose Althea. Alle sue spalle, le luci del pannello di controllo lampeggiavano in sequenze che Ida non era in grado di riconoscere. — Niente di molto utile, però c'erano alcune cose. Una di queste… — Althea prese fiato. Ida si accorse che la ragazza era nervosa, irrequieta e tesa senza un motivo apparente. — Una era un programma per far detonare una sequenza di bombe.

Ida stava per sorridere, e quella sensazione quasi di trionfo che aveva provato prima, quando Ivan aveva commesso il proprio errore, tornò a riempirle il vuoto nel petto. La Mallt-y-Nos era una dinamitarda, e adesso c'era un collegamento tra Ivan e l'arma preferita della terrorista. — Che genere di bombe?

— Non lo so…

— Dottoressa Bastet, questo è molto importante — disse Ida. Se avesse potuto collegare direttamente Ivan alle bombe di Classe 1 mancanti l'avrebbe avuto in pugno e avrebbe avuto la scusa per usare l'Aletheia. — Mi dica, che genere di bombe?

— Non lo so. — Althea si era lasciata ricadere sul sedile del pilota, le dita affondate nella stoffa grigia. Era terribilmente tesa, ma Ida non riusciva a capirne il motivo.

— Allora mi dica le dimensioni. Grandi o piccole?

Althea spinse lo sguardo alle sue spalle, presumibilmente verso Domitian. — Non guardi lui, guardi me — ordinò Ida. — Mi dica di che genere di bombe si tratta.

— È impossibile determinarlo — rispose Althea.

— Di certo mi potrà dire se sono grandi o piccole. — Ida era sempre più frustrata.

— No.

— Non può dirmi niente di niente sul genere di bombe che questo programma deve far detonare?

— No, solo che le fa esplodere in sequenza o tutte insieme… fondamentalmente è un timer, ma più avanzato…

— Quindi — la interruppe Ida — questo programma si potrebbe applicare a una sequenza di piccoli esplosivi del genere usato da ladri come Ivanov e Gale per aprire porte chiuse? — In passato i due si erano serviti molte volte di quel metodo per entrare e uscire da postazioni protette del Sistema.

— Sì, ma…

— La ringrazio per il suo aiuto — disse Ida, incapace di trattenersi dall'usare un tono che diceva l'opposto. Se il programma aveva una spiegazione tanto semplice, l'informazione era inutile e l'interruzione del suo lavoro non necessaria. — Stenda un rapporto e lo invii a me e al Sistema, dopodiché potrà tornare alle riparazioni dell'*Ananke*.

Althea Bastet respirò a fondo. — Il programma potrebbe essere usato per far detonare bombe sull'*Ananke* — disse.

Ma certo. Adesso Ida comprendeva la ragione dell'ansia di Althea: aveva paura per la sua nave. Una paura davvero stupida, perché non c'era motivo di pensare che l'*Ananke* fosse in pericolo, e Ida dubitava fortemente che se la nave fosse stata minata qualcuno dell'equipaggio non se ne sarebbe già accorto da tempo. — Uno qualsiasi dei molti esami dell'*Ananke* eseguiti da lei, dal computer e dal resto dell'equipaggio ha localizzato qualche bomba, o tracce di bombe? — domandò con calcolata pazienza.

— No — ammise Althea.

— Gale ha avuto tempo sufficiente a bordo per installare una serie di bombe sull'*Ananke*?

— No, ma…

— Allora — concluse Ida — le suggerisco di smettere di preoccuparsi. — Althea sembrava ancora nervosa, quindi aggiunse, vagamente irritata ma desiderosa di placare la sua ansia prima che potesse crescere fino a rappresentare un problema: — Fra pochi giorni porterò Ivanov via dalla nave e non dovrete più preoccuparvi di questa faccenda.

Althea sollevò il mento. Qualsiasi cosa la turbasse, le parole di Ida parevano aver solo intensificato il suo stato d'animo: la mano le

tremava nervosamente picchiando a un ritmo costante contro il sedile di pilotaggio. — C’era qualcos’altro — disse Althea. — Un altro programma. Per lo più erano virus, ma c’era quello delle bombe e anche questo, strutturato in modo che qualsiasi computer su cui venga installato reagisca all’apparizione di determinate persone. Le riconoscerebbe e agirebbe in qualche modo.

Ida si accigliò. Nella sua mente andava prendendo forma il brutto presentimento di dove Althea volesse andare a parare.

Lei continuò: — So per certo che quel programma era nella mia… era in questa nave. È stato così che Ivanov e Gale sono riusciti a salire a bordo, e continuo a trovare tracce di quello stesso programma negli errori dei programmi delle videocamere. Finché non sarò riuscita a cancellarlo completamente, è ancora possibile che ci siano conseguenze nel portare via Ivanov dalla nave. Non so che sorta di conseguenze: potrebbe essere di tutto. Gale potrebbe aver programmato la nave per autodistruggersi se mai uccidessimo Ivanov.

— Vendetta dalla tomba? — chiese Ida, sarcastica. Quel meccanico si stava lasciando trasportare dalla fantasia. — Cosa intende dire, dottoressa Bastet?

— Che non può portare via Ivanov dalla nave.

— Prego? — chiese Ida.

Per un momento, era parso che Althea avesse cercato di darle un ordine.

Althea si era appoggiata più pesantemente sulla poltrona di pilotaggio e in qualche modo, senza che nessuna delle due si muovesse, dava l’impressione di essere stata messa con le spalle al muro. Ida sapeva che la stanza era piccola e che la forza e l’impatto della sua ira silenziosa l’avevano riempita, spingendo indietro Althea.

— Credo sia troppo pericoloso… — cominciò Althea, ma Ida si affrettò a interromperla.

— Decido io cosa è meglio per il prigioniero. Non avrà la presunzione di dire a me, un suo superiore, come meglio gestire il prigioniero a me affidato, vero?

— No, io…

— Allora mi aspetto che non riprovi a farlo — ribatté Ida. — Scriva

un rapporto su quello che ha trovato sull'*Annwn* e me lo consegni, poi torni al lavoro e ripari la nave.

Althea pareva abbattuta e sconfitta, e Ida quasi si voltò per andarsene, dopo avere schiacciato con successo l'inutile tentativo del meccanico di prendere il controllo, ma poi Althea Bastet raddrizzò la schiena e il suo volto a cuore assunse un'espressione decisa. Un comportamento inaspettato, perché se quel meccanico possedeva una spina dorsale finora Ida non l'aveva notata. Osservò Althea a occhi socchiusi e questa disse: — Non agisco sulla base della mia autorità.

Ida inarcò un sopracciglio e si preparò a dare al meccanico una lezione definitiva.

Althea però non aveva finito. — La presenza del programma di riconoscimento facciale indica che sull'*Ananke* potrebbero esserci virus nascosti che Ivanov influenza in modi a noi sconosciuti. La sola cosa che possiamo fare finché non sarò riuscita a riparare il computer è mantenere la nave nello stato attuale, senza apportare alcun cambiamento.

Ida inclinò la testa, sfidando con lo sguardo Althea a concludere il ragionamento.

Il meccanico ebbe il coraggio di farlo. — Finché non avrò finito di riparare l'*Ananke* — disse con appena un lieve tremito nervoso nella voce — per la sicurezza di questa nave lei non può portare via Ivanov.

Ida tornò nella stanza degli interrogatori con la rabbia che le ribolliva sotto la pelle e le rendeva bruschi i movimenti. Gagnon era in piedi appena oltre la porta, con le braccia incrociate e lo sguardo fisso sulla nuca di Ivanov. Ida lo congedò con un gesto secco e lui se ne andò in fretta.

Una volta nella stanza, sola con Ivanov, Ida cercò di ritrovare il controllo. Quello era il momento per cui aveva lavorato durante tutta la lunga giornata di interrogatorio, era quello che voleva sapere davvero. Milla Ivanov, Constance Harper, Matthew Gale rivestivano per lei solo un interesse marginale. Abigail Hunter però rappresentava una vera pista, e anche Ivan lo sapeva, di questo Ida era certa. Aveva una meta precisa e doveva soltanto raggiungerla.

Quando cercava di calmarsi, però, si trovava davanti solo

l'immagine di quel piccolo meccanico, in piedi nella sala di pilotaggio, che per quanto spaventata osava sfidarla, e con successo. Trovava soltanto la consapevolezza di essere stata affrontata e sconfitta dal membro più insignificante dell'equipaggio, che gestiva il proprio piccolo potere con la stupidità di un bambino.

Il tempo era di estrema importanza. Non poteva restarsene per tutto il giorno ferma sulla porta a ribollire di rabbia. — Parliamo di Abigail Hunter — disse a Ivan, mentre entrava nel suo campo visivo, i tacchi che risuonavano con violenza sui pannelli del pavimento. Lui la guardò con aria cauta.

Ida non poteva mostrare debolezza, non lì e non con lui.

— Come hai conosciuto Abby? — chiese.

— Accidentalmente — replicò Ivan. Una risposta rapida e concisa quanto la domanda. Aveva percepito il suo umore e reagiva di conseguenza.

— Da parte sua o tua?

— Di Mattie.

— Spiegati — ordinò Ida.

— Mattie mi ha portato a conoscere Constance circa sette anni fa. Dopo aver lasciato il suo bar, siamo andati altrove su Marte per fare scorta di combustibile e di provviste. Abby ci ha trovati là.

— Com'è stato il vostro primo incontro? — domandò Ida.

— Poco amichevole — replicò Ivan. — Anzi, anche un po' violento. Sei di cattivo umore, Ida. Cosa è successo?

— Rispondi alla domanda, Ivan — ribatté Ida con tutta la dolcezza letale di cui era dotata.

— Ero lì che compravo provviste e pensavo ai fatti miei. Mattie era andato da qualche parte a prendere altre cose, a trattare l'acquisto di carburante. Poi Abby mi si è fermata accanto e ha detto: "Quindi sei tu quello che per poco non ha fatto uccidere mio fratello".

— Si riferiva a Europa. — A Ida non era sfuggito il significato dei sette anni e del cambiamento.

— Si riferiva a una mezza dozzina di cose — replicò Ivan — inclusa la *Jason*. Naturalmente non sapevo chi fosse, quindi ho preso tempo. Era ovvio che non faceva parte del Sistema, ma sapevo che era

pericolosa. Cosa ti è successo? Dimmelo, sono curioso.

— Quello che può essermi successo o meno non ti riguarda — disse Ida. — Siamo qui per parlare di te. Cos'hai fatto quando Abigail ti ha affrontato?

— Le ho chiesto cosa intendeva e ho allungato la mano verso il coltello. Lei si è accorta del gesto e mi ha detto che non mi conveniva farlo. Ho ribattuto che pensavo il contrario. Poi Mattie ci ha visti e si è avvicinato, afferrandomi il polso perché non finissi di estrarre il coltello, e mi ha detto chi fosse lei. Abby aveva già sentito parlare di me.

— Dove è avvenuto tutto questo? — volle sapere Ida. Non aveva visto i video di quell'incontro, il che significava che il Sistema non l'aveva segnalato. Forse era uno di quei video che non erano ancora stati vagliati. Il fatto di non aver mai appreso di quell'incontro dalla sorveglianza o dalle voci che circolavano aumentò la sua frustrazione.

Ivan ebbe il coraggio di sorridere. — È successo in un mercato nero ambulante. Niente videocamere, niente luogo fisso. Non ci sono riprese di sorveglianza di questo incontro. Abby è più paranoica riguardo alle videocamere di chiunque altro io conosca.

Inutile. Un altro vicolo cieco su Abigail Hunter. — Mattie ha parlato a lei di te ma non a te di lei? — osservò Ida.

— Esatto. Credo aspettasse a presentarci.

— Perché?

— Abby è la pecora nera — spiegò Ivan, dopo una lievissima esitazione. — Ha abbracciato completamente il mondo criminale, proprio come Constance se ne tiene del tutto al di fuori. Connie la detesta e sono anni che non si parlano o comunicano in qualche modo.

— Anche Mattie conduce una vita criminale, come te — sottolineò Ida. — Credo che neppure tu possa negarlo. — Gli sorrise e lui la imitò. Ida si chiese se il proprio sorriso fosse davvero tanto sgradevole, o se lui avesse aggiunto quella nota per conto suo. — Allora, perché Mattie avrebbe dovuto essere riluttante a presentarti Abby a causa della vita che lei conduce?

— Abby ha abbracciato quella vita più di noi — spiegò Ivan. — Noi rubiamo per conto nostro. Abby mette criminali in contatto fra

loro. C’è una differenza.

— Che non riesco a vedere.

Ivan sospirò. — Come parte necessaria del suo lavoro, Abby collabora con persone più pericolose di quelle con cui trattiamo noi. Se le deve accattivare.

Ida lo squadrò e Ivan ricambiò l’occhiata. Poi Ida disse: — Persone pericolose. Terroristi?

— Mi riferivo a sicari e membri del crimine organizzato — specificò Ivan con stanca pazienza. — Però non faccio domande. Ti ho già detto che Abby lavora per denaro, non per un ideale. Se pure ha qualche contatto fra i terroristi, la tengono molto fuori dal loro giro.

— Ma non puoi negare che abbia contatti con loro.

— No — ammise Ivan.

Con quella conferma Ida poteva sicuramente presentare al Sistema un piano per intensificare la caccia ad Abigail Hunter. Non era una prova sufficiente a convincere il Sistema che lei aveva sempre avuto ragione, ma se non altro si trattava di qualcosa. Oggi aveva conseguito quanto meno un piccolo risultato. Involontariamente, ripensò a come quel piccolo meccanico, Althea Bastet, l’aveva sfidata.

— Qualcuno ti ha disobbedito — intuì Ivan, che la stava osservando attentamente. Una sfumatura di sorriso, insolente e quasi invisibile, gli aleggiava sulle labbra. — Poco fa. È per questo che sei distratta dal tuo gioco. Sembri il genere di persona che non la prende bene quando gli altri non fanno quello che vuole.

Ida lo fissò con freddezza. Non era distratta dal suo gioco, per quanto inquietante potesse essere la precisione con cui Ivan aveva intuito cosa le era successo. Era questo che lui faceva, si disse: leggeva nelle persone.

— Parlami dell’incendio — chiese.

Ivan inarcò le sopracciglia. La odiava, la disprezzava, e lei lo capiva dal vago sorriso beffardo. La vista del suo disprezzo intensificava la sua determinazione, le rendeva più facile trasformare la propria ira nei confronti di Althea in un’arma da usare contro di lui.

Ripeté: — Parlami dell’incendio, quando Mattie, Constance e Abigail erano bambini. L’ultima volta che Abigail è stata un elemento

del Sistema rispettoso delle leggi. — L'ultima volta cui risaliva un'effettiva ripresa di sorveglianza che la ritraeva. Era una storia vecchia, ma Ida era interessata al suo contesto.

— Non ne so molto — replicò Ivan. — Io non c'ero, ero in un asilo a venti UA di distanza.

— Devi averne sentito parlare — ribatté Ida. Aveva recuperato il controllo quanto bastava per sedersi sulla sedia da tempo abbandonata, le braccia adagiate sui braccioli, sentendosi in una posizione di potere. — Conosci bene tutti e tre i superstiti.

— Non ho fatto domande in merito ad Abby — disse Ivan. — Constance non ne vuole parlare e Mattie mi ha raccontato la storia solo in breve.

— Voglio conoscerla lo stesso — affermò Ida.

Ivan si appoggiò allo schienale della sedia, imitando il suo atteggiamento. Ida si chiese se fosse cosciente di quello che faceva. Le ore di interrogatorio cominciavano a segnargli il volto, a influenzare il tamburellare aritmico della sua mano destra.

— Benissimo — annuì Ivan. — C'erano una volta tre bambini piccoli.

Condiscendenza. Ida non poté trattenersi dal serrare la mascella, ma lo lasciò continuare.

— C'era Constance, la più grande, pratica e di buon senso. Abby, la mezzana, irrequieta e piena di rabbia. E Mattie, il più piccolo, intelligente e giocherellone. — Il sarcasmo di Ivan cominciava a perdersi in una cadenza diversa, quella di una fiaba vera. — I genitori di Mattie erano appena adolescenti quando l'avevano avuto, e per questo il Sistema l'aveva portato via. La madre di Constance non aveva un marito o un compagno disposto ad aiutarla ad allevare sua figlia, e per questo il Sistema gliel'aveva presa. Abigail… non so perché avessero portato via Abigail da casa sua.

"Quei tre bambini si incontrarono su Miranda, a casa di un amministratore del Sistema che prendeva bambini in affido non perché li volesse, ma perché farlo ostentatamente rendeva più probabile che venisse promosso e potesse lasciare quella piccola, gelida luna. A lui e a sua moglie i bambini non piacevano e non ne

volevano. Soprattutto, non piaceva loro Mattie."

Sarcasmo a parte, la storia e il modo in cui veniva raccontata erano affascinanti, e questo ricordò ancora una volta a Ida che Leontios Ivanov era un uomo pericoloso.

— Il piccolo Mattie aveva dita agili e impulsi cattivi. Un giorno pensarono che avesse rubato loro qualcosa, forse un gioiello… e forse l'aveva fatto, Mattie non lo ricorda più. Erano molto arrabbiati.

Ivan si interruppe, e nel silenzio Ida lesse fra le righe il modo in cui gli amministratori del Sistema esprimevano la loro rabbia.

— Constance portò Mattie via dalla casa e lo nascose nelle cave vicine mentre Abby distraeva il Sistema. Poi Constance tornò a prendere sua sorella, lasciando Mattie a nascondersi nelle cave, e lui lo fece. Quando però Connie tornò alla casa, la trovò in fiamme. Bruciò in modo tanto violento da distruggere completamente l'edificio e i corpi al suo interno, per cui non rimase niente tranne ceneri non identificabili.

— Un incendio doloso — disse Ida.

— Un incendio doloso — confermò Ivan.

Ida si protese leggermente verso di lui. — Hanno usato combustibile per razzi — disse. L'indagine aveva avuto esito certo su quel punto.

Ivan respirò profondamente. — Sì — ammise. — Dopo quel fatto, Abby lasciò il sistema di affidamento. Constance e Mattie invece rimasero in affidamento, e insieme, e da quanto ho sentito si trovarono sempre con persone gentili e amorevoli. Abby però non tornò mai indietro, e Constance non le ha più parlato da allora.

— Fu Abby ad appiccare l'incendio — disse Ida.

— Sì — annuì Ivan.

— Quindi — continuò Ida, appoggiando i gomiti sul tavolo — quello che mi vuoi dire è che Abigail Hunter ha un motivo per odiare il Sistema. Ha ucciso due persone all'età di nove anni, le piace appiccare incendi…

— Le piace?

— … e ha qualche contatto con i terroristi — concluse Ida.

Ivan riprese il tono duro e puntiglioso che sembrava adottare

quando si sentiva frustrato e disse: — Dal modo in cui hai organizzato quelle informazioni, Ida, *pilotandole*, capisco dove vuoi andare a parare, ma sai cosa penso?

— Dimmelo tu — lo incitò Ida. — Me lo stavo chiedendo.

Ivan non poteva mettere i gomiti sul tavolo a causa delle catene, ma si protese lo stesso. L'ombra di quel sorriso beffardo gli aleggiò di nuovo sulle labbra. — Penso che sei alla ricerca di una risposta particolare — disse — e cioè che io ho contatti, diretti o meno, con la Mallt-y-Nos, e che trovi quella risposta anche dove non c'è.

La rabbia, quella rabbia di fronte al fallimento, alla minaccia di altro fallimento, al modo in cui Althea Bastet l'aveva sfidata e a come anche Ivan la sfidava, le salì nel petto.

Avrebbe trovato il modo di spezzarlo, doveva trovarlo. E l'avrebbe spezzato.

— Dov'è Abby adesso, Ivan? — domandò in tono sommesso, forte appena quanto bastava a superare il breve spazio che li divideva.

— Non lo so — replicò Ivan, in tono altrettanto sommesso, una conversazione sussurrata che pareva ancor più fievole nel vasto spazio vuoto della stanza bianca. — Non lo so mai. Non siamo Mattie e io a trovare Abigail, è lei a trovare noi.

— Cosa intendi?

— Intendo — rispose Ivan — che Abby non permette a nessuno di sapere dove si trova e non ho modo di contattarla. Lei è un fantasma, Ida, ovunque e da nessuna parte allo stesso tempo. Non la troverai mai.

— Non inimicartela — ammonì Domitian, dopo che Ida se ne fu andata.

— Non volevo inimicarmela — protestò Althea. Era già scossa dal modo furioso con cui Ida l'aveva guardata e non aveva bisogno che un avvertimento di Domitian riguardo al suo comportamento incrementasse la sua incertezza e la sua paura.

Domitian non replicò al suo commento sulla difensiva. Invece disse: — Organizzerò le cose perché tu e Gagnon abbiate turni di sonno accorciati.

— Cosa? Perché?

— Per via di quello che hai appena spiegato alla signorina Stays. Se è possibile che Ivanov possa influenzare il computer senza che lo sappiamo, allora è ancora più importante riparare in fretta la nave. Io non ti posso aiutare… — Ad Althea parve di cogliere una traccia di frustrazione nel suo tono. — Gagnon può farlo, però. Voglio che voi due lavoriate senza sosta a quella macchina. La voglio a posto.

— Io *ci ho* lavorato sopra senza pause — protestò Althea.

Questa volta, quando Domitian la guardò lei scorse con chiarezza la sua frustrazione. — Allora spiegami cosa hai bisogno che faccia per aiutarti, Althea — disse. — Voglio che questa nave sia riparata.

In rarissime occasioni, Althea trovava il buon senso di sapere quando chiudere la bocca. — Turni più lunghi saranno d'aiuto — disse. Lui le scoccò un'occhiata triste, come se avesse saputo che lo stava solo assecondando, ma annuì.

— Vado subito a rimettermi al lavoro — aggiunse Althea. Quello che voleva era soprattutto uscire dalla sala di pilotaggio, che in qualche modo sembrava ancora piena dell'opprimente presenza di Ida Stays anche se lei se ne era andata. Quasi non attese il cenno di assenso di Domitian per uscirne.

L'interrogatorio di Ida sarebbe finito presto, quindi Althea andò dritta al terminale del computer di fronte alla cella di Ivanov, dato che avrebbe dovuto di nuovo sorvegliarlo.

Quando vi arrivò, trovò un messaggio da parte di Gagnon.

"Te l'ha prendi con il mio sonno" diceva, e finiva con una faccina triste.

Dodici anni di istruzione superiore, due dottorati e una posizione di ricerca di livello elevato all'interno del Sistema. Althea aveva visto Gagnon elaborare eleganti teorie e sapeva che era un brillante matematico, e tuttavia non riusciva a rispettare semplici regole di grammatica. Althea scosse il capo anche se lui non poteva vederla. SÌ, rispose, e per buona misura aggiunse una faccina sorridente.

Un momento più tardi ebbe compassione di lui. "Vai a dormire" digitò, e mandò il messaggio.

Dopo poco Gagnon rispose:"Prometti che non mi svegli di nuovo".

"Croce sul cuore" scrisse di rimando Althea, concludendo lo

scambio di messaggi.

Domitian riportò Ivan in cella circa un'ora più tardi. Althea aveva ben poco desiderio di interagire con lui quella notte, e Ivanov pareva pensarla nello stesso modo perché non la disturbò mentre si sedeva là a lavorare. Si chiese se fosse riuscito a addormentarsi, poi accantonò il pensiero con una certa irritazione.

Alcune ore più tardi ricevette il messaggio.

Era di nuovo concentrata sui bracci robotizzati, cercando di risalire all'origine del malfunzionamento. Spesso aveva creduto di cogliere indizi interessanti di quello che era andato storto, ma quando li seguiva trovava solo frammenti di codice inutile, false piste. All'inizio, la comparsa del messaggio la irritò: essendo un messaggio prioritario del Sistema occupava automaticamente mezzo schermo, riducendo il suo spazio di lavoro a un'area ristretta che rendeva quasi impossibile vedere quello che cercava di fare, tanto che perse il segno nelle linee di codice. Quando però lesse il messaggio inviato dal Sistema, l'*Ananke* scomparve dai suoi pensieri per la prima volta da quando Ivanov e Gale erano saliti a bordo.

— Oh, mio Dio — sussurrò.

Nella stanza alle sue spalle sentì un fruscio di movimento. — Cosa c'è? — chiese Ivanov. A quanto pareva non dormiva.

Althea stentava a credere a ciò che leggeva, quindi rispose senza riflettere quando Ivan ripeté: — *Althea*, cosa è successo?

— È scoppiata la ribellione su Titania — rispose. — Il Sistema dice che è guidata dalla Mallt-y-Nos.

Dei colpi alla porta svegliarono Ida da un sonno profondo.

Per un attimo, nello spazio fra il sonno e la veglia, il ricordo del bussare alla porta della stanza bianca che aveva interrotto l'interrogatorio si sovrappose al rumore attuale e lei fu assalita dall'irritazione e da una strana anticipazione di fallimento, pervasa di timore.

Riscuotendosi dal sonno e dalla confusione, si alzò dal letto e apri la porta, scompigliata com'era. — Cosa c'è? — domandò trovandosi davanti Domitian in piedi.

Lui la fissò sbattendo le palpebre. Ida indossava soltanto la lunga

camicia che portava a letto, ma non aveva tempo e pazienza per quella sua reazione. Prima che potesse incitarlo a rispondere, lui disse: — La Mallt-y-Nos ha attaccato Titania.

Ida abbandonò subito la porta per andare al terminale di computer inserito nella parete, goffamente incastrato a ridosso di uno degli angoli di quella stanza dalla forma strana. Un suo tocco destò lo schermo, e apparve subito un messaggio del Sistema.

Titania era in aperta ribellione.

Per un momento, Ida non poté fare altro che cercare di assimilare il fatto che una delle lune di Urano si era ribellata contro il Sistema. Era disastroso. Una cosa che faceva infuriare. Sapeva che il Sistema avrebbe facilmente schiacciato la rivolta, dopotutto Titania era solo una luna, ma la cosa inquietante non era che la rivolta potesse avere successo, ma che si fosse potuta verificare.

A causa della sua posizione in seno alla sicurezza, il Sistema le aveva inviato le riprese della sorveglianza. Ida le richiamò a schermo e vide una folla di gente, nativi di Titania, a giudicare dall'aspetto, che avanzava verso un edificio del Sistema circondato da militari. Il video non aveva il sonoro, e Ida vide le bocche muoversi in silenzio, i volti contorti da una rabbia priva di voce. Mentre guardava, qualcuno lanciò contro l'edificio, o forse contro i soldati, una bottiglia da cui sporgeva uno straccio. Questa si infranse e mandò fuoco liquido a spargersi sui soldati del Sistema e sulle pareti dell'edificio. Una bomba molotov. I soldati sollevarono i fucili e la folla disarmata si ritrasse, urlando il silenzio sul video privo di suono, quando il Sistema prese a sparare contro di loro.

Quando distolse lo sguardo dal video della sorveglianza, che continuava a scorrere su un lato dello schermo, e guardò il resto del messaggio, Ida trovò ad attenderla un'altra sorpresa. Pareva che nel momento stesso in cui le forze ribelli avevano attaccato le roccaforti del Sistema su tutta la luna, un messaggio fosse stato trasmesso all'intero sistema solare, su tutte le frequenze, incluse quelle del Sistema. Nel sistema di Urano l'avevano sentito tutti, e senza dubbio il messaggio era arrivato fino a Nettuno e ai pianeti nani.

Forse aveva perfino raggiunto Giove.

Diceva: LA CACCIA SELVAGGIA HA INIZIO.

Ed era firmato: LA MALLT-Y-NOS.

Ida suppose che la maggior parte della gente avrebbe provato orrore, paura o terrore. Lei provava soltanto un principio di esultanza. La posta si era fatta più alta per lei e per il Sistema, ma questo portava anche un'opportunità.

Domitian era ancora fermo sulla soglia. — Entri e chiuda la porta — ordinò Ida, e lui obbedì mentre lei rifletteva a ritmo serrato.

Se si sbagliava, tutto questo avrebbe messo ancor più in gioco la sua testa, ma sapeva di non sbagliare mai. Cos'era un piccolo rischio in più quando si era certi del successo?

Cos'era un piccolo rischio in più per dimostrare il proprio valore? Per vincere?

Si chiese se Ivanov avesse saputo che ci sarebbe stato l'attacco. Se era stato seduto lì davanti a lei, guardandola con quegli occhi azzurri, sgranati e innocenti, sapendo per tutto il tempo, contando mentalmente i giorni che mancavano all'inizio della rivolta.

— Questo cambia le cose — disse, con voce molto più calma di come si sentisse.

— Sì, signora — annuì Domitian.

Ida dubitava che lui capisse anche la metà di quanto succedeva. Se la Mallt-y-Nos aveva sferrato il primo colpo, il Sistema si sarebbe preparato alla guerra. Il messaggio diceva che avevano già inviato tutte le loro forze militari sui pianeti esterni per sottomettere Titania e prevenire ulteriori insurrezioni o qualsiasi altra cosa la Mallt-y-Nos potesse aver progettato. Ma non sarebbe bastato. Sarebbero stati disposti a correre altri rischi per ottenere qualcosa da usare contro la Mallt-y-Nos. Ida non dubitava che il Sistema avrebbe acconsentito a rischiare la segretezza dell'*Ananke* per la propria sicurezza.

— Intendevo portare via Ivanov dall'*Ananke* per scopi assolutamente necessari per il mio interrogatorio — disse. — Questo ha reso ancor più tassativo che io riesca a spezzarlo, e tuttavia non posso allontanarlo da qui.

— Signorina Stays, la dottoressa Bastet…

— Senza dubbio ha ragione in quello che fa — interruppe con

dolcezza Ida. Poteva essere magnanima, adesso che stava per ottenere quello che voleva. — Non mi fraintenda. Dico solo che se non posso rimuoverlo dalla nave, allora ha senso che porti qui il mio lavoro.

Una pausa. Forse Domitian aspettava che lei si spiegasse, ma Ida voleva che glielo chiedesse.

— In che senso, signorina Stays? — domandò Domitian.

— Volevo interrogare Constance Harper e Milla Ivanov — spiegò Ida. Le sarebbe piaciuto parlare anche con Gale e Hunter, ma Gale era morto e Hunter introvabile. Harper e la dottoressa Ivanov, però, erano alla sua portata.

Sullo schermo davanti a lei scorreva ancora il video della sorveglianza della superficie di Titania. Un edificio del Sistema era in fiamme. Soldati del Sistema sparavano sulla folla. Per terra, davanti a una videocamera, un uomo era crollato in ginocchio e si serrava il petto.

— E se non posso andare da loro — continuò, guardando l'uomo morire — allora loro dovranno venire da me.

5
Numero particelle

Ridotta all'osso, la fisica non era altro che lo studio dell'energia: dove si trovava, dove non si trovava e come fluiva tra le due posizioni.

Agli umani accadeva lo stesso. Tutte le interazioni umane non erano altro che lo scorrere del potere da un individuo all'altro. Quali che fossero le emozioni che le persone affermavano di provare le une per le altre – amore, odio, empatia – esse non significavano nulla per quell'inconscia consapevolezza di potere. Se si apriva uno qualsiasi di quei sentimenti, all'interno si trovava solo il nucleo oscuro di un potere differenziale che lo ispirava, lo definiva, gli dava forza.

Ida non poteva dire per certo se le altre persone credevano davvero nella loro onestà quando sostenevano di essere spinte da motivazioni diverse dal potere, se non si rendevano conto che alla fine ogni motivazione riportava al potere. Ogni interazione era costruita su di esso, declinava e scorreva in base a chi aveva il potere e a chi non ce l'aveva. Non poteva dirlo per certo e non aveva modo di appurarlo.

Una cosa, però, la sapeva: lei ne era consapevole, e ciò di per sé le dava potere.

— C'è stata violenza su Titania, la scorsa notte — disse a Ivan, quando furono insieme nella stanza bianca, con lui che pensava di poter acquisire potere su di lei con la sua abilità nel mentire. — L'hai saputo?

Lui la guardò e scrollò le spalle. — Avrei dovuto? — chiese.

— Era solo una domanda — commentò Ida con un sorriso.

— Non so se l'hai notato, Ida, ma sono chiuso in cella da una settimana. Sono poco aggiornato sulle notizie.

— La Mallt-y-Nos ha rivendicato la paternità della rivolta — continuò Ida. — Sei certo di non averlo sentito?

— No — ribadì Ivan.

— Però non sembri sorpreso.

Lui sfoggiò quel suo sorriso da lupo. — C'è sempre violenza su Titania. Dovrei essere sconvolto dal fatto che ce ne sia un po' di più?

— Cosa hai in mente di fare, Ivan? — incalzò Ida. — Quale sarà la tua prossima mossa?

Lui scrollò le spalle, come se non gli importasse. — Puoi farmi quella domanda tutte le volte che vuoi — disse — ma continuerò a non poterti rispondere.

Ida lo studiò, notò l'arroganza con cui si appoggiava all'indietro sulla sedia e la guardava dritta negli occhi, il modo spavaldo con cui pronunciava quelle che entrambi sapevano essere menzogne.

— Abbiamo trovato un programma interessante a bordo della tua nave — osservò. — Sembra un programma per far detonare una sequenza di cariche, o forse di bombe.

— Quello? — Ivan inarcò un sopracciglio senza mostrare sorpresa o allarme alla menzione della sua nave. — Lo usiamo per far saltare a distanza la porta dei caveau, in modo da essere fuori dal raggio dell'esplosione. Di certo avrai visto i video.

Era così calmo e controllato: pensava di vincere, ma Ida sapeva che non era così. E quel meccanico di bordo, che credeva di poter fare a modo suo a scapito della volontà di Ida… anche lei non comprendeva appieno che sorta di potere lei incarnasse. Infatti, quella sera, dopo l'interrogatorio, Ida ricevette un messaggio del Sistema: la sua richiesta del permesso di far portare Constance Harper e Milla Ivanov sull'*Ananke* era stata accolta.

Entro l'indomani le due donne sarebbero state a bordo.

Althea scoprì che Harper e la dottoressa sarebbero salite a bordo appena poche ore prima del loro arrivo.

— Ma non possono — protestò, quando Domitian le diede la notizia. — Questa è una nave segreta, la sua tecnologia è riservata. Se trapelasse….

— Non trapelerà — la interruppe Domitian, così solido e deciso che lei ebbe l'impressione di sbattere contro un muro di pietra. — La posizione dell'*Ananke* è stata trasmessa direttamente ai loro computer di volo e verrà cancellata completamente quando torneranno nel luogo di partenza. Non potranno ritrovare la nave da soli o mandare

chiunque altro a vederla. La loro interazione con la nave sarà limitata ad alcune stanze vuote, Althea.

— Però vedranno l'*Ananke* — obiettò Althea. — Vedranno il corridoio, le interfacce del computer, la forma del suo…

Domitian sospirò. Althea percepì che stava arrivando al limite dell'indulgenza nei suoi confronti, ma insistette.

— Milla Ivanov è una scienziata — disse. — Le basterà dare un'occhiata a questa nave per capire un sacco di cose. Che ha una forza di gravità basata sulla massa, che il computer è insolito…

— Abbiamo il permesso del Sistema — replicò Domitian. — Se succederà qualcosa, e non succederà, tu non ne sarai responsabile.

La prigione era stata l'ultima delle preoccupazioni di Althea. — Ma…

— Milla Ivanov arriverà per prima — continuò Domitian. — Porterò Ivanov nella stanza bianca e aspetterò mentre la signorina Stays interrogherà la dottoressa Ivanov nel magazzino vuoto superiore. Poi verrà scortata a vedere suo figlio e infine se ne andrà. La signorina Harper arriverà poco dopo e sarà sottoposta allo stesso processo. Tutto quello che vedranno della nave saranno due stanze vuote, l'hangar di attracco e un piccolo tratto di corridoio.

— Ma vedranno lei — obiettò Althea, non riuscendo a capire perché lui non cogliesse il problema.

Aveva il sospetto che dipendesse da Ida Stays. Era Ida Stays che gli impediva di capire.

— Basta così — ingiunse Domitian. — Mi rendo conto che sei preoccupata, ma la signorina Stays ha ricevuto il permesso del Sistema e anche il mio. Ivanov non lascerà la nave, il che è quello che volevi. Questo interrogatorio è di cruciale importanza per il Sistema, soprattutto dopo gli eventi su Titania. La signorina Stays è stata molto accomodante riguardo alla sua presenza qui. Hai espresso le tue preoccupazioni, ne è stata presa nota, quindi ti suggerisco di ricordare quale sia il tuo posto su questa nave.

Althea venne presa di nuovo in contropiede, sconcertata. Pareva quasi che Domitian l'avesse tacciata di insubordinazione, un'accusa molto grave su una nave militare. Stentava a credere che potesse

anche solo averla minacciata.

Annuì senza un'altra parola e si avviò lungo il corridoio.

— Althea? — la richiamò Domitian. Riluttante, sentendosi come un cane richiamato all'ordine, lei si fermò, obbediente anche dopo un rimprovero.

— Ivanov non deve sapere del loro arrivo — aggiunse Domitian, e Althea annuì di nuovo senza voltarsi, desiderosa di andarsene. Doveva dare il cambio a Gagnon davanti alla cella di Ivanov.

Come lei, Gagnon aveva gli occhi segnati dalla mancanza di sonno. Althea non aveva idea di quale fosse la sua espressione, ma essa lo indusse a sbuffare e a commentare: — Sono qui con te, Al — come se in fondo all'anima fossero stati compagni di cospirazione. Althea non rispose e Gagnon lasciò morire la conversazione. Invece di parlare si alzò dallo sgabello e nel passarle accanto le batté una pacca sulla spalla.

— Ti darò il cambio fra qualche ora — disse.

La voce di Althea suonò meccanica alle sue stesse orecchie. — Sei tu ad avere il turno di riposo — osservò.

— Già — convenne Gagnon, camminando all'indietro su per il corridoio — ma tu hai più bisogno di me di dormire.

Quando se ne fu andato, Althea rimase lì in piedi, immobile. Non riusciva a convincersi a ricominciare a lavorare all'*Ananke*. Alle proprie spalle, nel silenzio, quasi immaginò di poter avvertire la presenza di Ivanov, come il calore di qualcuno in piedi dietro di lei, o un respiro sommesso in una stanza vuota. Era strano e sconcertante, e la pervadeva di un disagio simile a un senso di colpa. Più tardi sua madre e la sua amica sarebbero venute qui, lei lo sapeva, ma Ivanov lo ignorava. Sapeva che Ida le avrebbe interrogate comunque, anche se lei non l'avesse costretta a tenere Ivanov a bordo, ma provava comunque uno strano senso di responsabilità per la piega che le cose avevano preso.

Sedette lentamente sullo sgabello. Aveva l'ordine di non dirglielo, quindi non l'avrebbe fatto. Il Sistema non guardava con occhio benevolo all'insubordinazione. Quello era il primo passo sulla strada che portava al genere di cose che avevano causato la distruzione di

Saturno.

Nel silenzio, non tanto infrangendolo quanto riempiendolo, come colore che si sciogliesse nell'acqua, Ivanov disse: — Immagino che nessuno riesca a dormire abbastanza, da queste parti.

— Tu dovresti riuscirci — ribatté Althea. — Non hai niente da fare.

Lo disse in modo automatico, senza rancore.

— E tu ne hai troppo.

L'*Ananke*, l'*Annwn*… Althea aveva davvero troppo da fare. E troppi pensieri che le intasavano il cervello.

— A cosa pensi quando sei lì dentro e non dormi? — chiese, sulla spinta di una semplice e onesta curiosità e della consapevolezza che Ida Stays li faceva soffrire entrambi.

— Penso a un sacco di cose. — Non era una risposta sincera, e Althea si girò verso il computer con un sospiro, escludendo Ivan con l'angolazione delle proprie spalle anche se lui non poteva vedere il movimento. Ivanov però proseguì: — Penso ai miei amici. Al mio pianeta natale.

— La Terra. — A volte le pareva strano che lui non avesse mai smesso di essere un terrestre, pur avendo lasciato la Terra. Questo lo faceva apparire molto comune ai suoi occhi, simile alla gente che aveva conosciuto laggiù e non come qualcuno che avrebbe dovuto temere.

— Sì. — Il silenzio fu quasi confortevole.

— Tu non sei terrestre — osservò Ivan, con naturalezza — ma vi hai trascorso del tempo. Ci sei andata a scuola?

— Il ramo australiano dell'Università Terrestre. — Non poteva essere pericoloso rivelargli una cosa tanto semplice e di dominio pubblico.

— Io ho frequentato il ramo nordamericano — disse lui. — Ve le abbiamo suonate a hockey.

Quelle parole colpirono un nervo sensibile e fecero riaffiorare vividi ricordi: lei in piedi a gridare sulle gradinate mentre le forme colorate correvano sul campo sottostante; lei che si lasciava trascinare dal chiasso e dall'energia della folla anche se non capiva a fondo il gioco e in certa misura desiderava poter tornare al dormitorio a

montare macchine senza essere disturbata. Ivanov somigliava un po' a quella folla, pensò. Non era da lei rivolgergli la parola, eppure in qualche modo si lasciava coinvolgere.

In ogni caso, non seppe resistere e ribatté: — Ma non a calcio.

— A nessuno importa del calcio.

— Forse non importava al *ramo nordamericano* — commentò Althea.

Ivanov rise a bassa voce. — Quando ti sei laureata? — chiese.

— Dodici anni fa.

— Ci siamo incrociati — disse Ivan. — Io mi sono laureato dieci anni fa.

Althea guardò lo schermo che aveva davanti, ancora vuoto. — Lo so — disse.

Con l'*Ananke* in quello stato, non aveva molto tempo per farsi delle domande, e tuttavia ogni volta che si trovava da qualche parte dove Ivanov non c'era le veniva spontaneo chiedersi se l'avesse incontrato mentre era all'università. L'aveva incrociato per strada o nel campus, nelle rare occasioni in cui aveva visitato il ramo nordamericano, o quando lui era andato in Australia? Le pareva che se l'avesse fatto avrebbe dovuto ricordarsi di lui: avvenente, chiuso e riservato, con vividi occhi azzurri.

Quella conversazione era uno spreco di tempo. Althea aprì un programma sul computer, con l'intenzione di lavorare, ma il pensiero della Terra e dell'università le ricordò la madre di Ivanov, che presto sarebbe giunta a bordo.

Cosa le avrebbe fatto Ida Stays? Althea se lo chiese e desiderò non avere l'intelligenza necessaria a porsi tali domande.

— Non sei originaria della Terra — commentò Ivanov. Lo disse in modo tanto indifferente che non parve un insulto.

— Vengo dalla Luna — rispose Althea.

— Ah — disse Ivanov. — Eravamo vicini.

Althea pensò di domandargli una cosa che si era chiesta da quando aveva letto il suo file. Preferiva agire così, ponendo domande dirette e immediate. Odiava l'incertezza, ma in qualche modo non trovò il coraggio di chiedergli di quella volta, sul tetto della sua casa.

Forse era a causa della consapevolezza riguardo a Milla Ivanov e Constance Harper che le gravava addosso come un nodo in gola. Non riusciva però neanche ad accettare di lasciar morire la conversazione. — Sei mai stato sulla Luna?

— Una vera donna della Luna — scherzò lui, e dal suo tono Althea comprese che sorrideva, anche se non poteva vederlo. — Tranquilla, non ti chiamerò "lunatica".

Althea si accigliò automaticamente, anche se lui non la poteva vedere.

— Quando ero molto giovane — proseguì lui, con la voce lenta e cadenzata di un narratore di storie — una volta mia madre e io siamo andati là in vacanza. Con una forza di gravità tanto bassa, tutti si muovono al rallentatore. C'è qualcosa di misterioso nella sagoma di una donna vista sullo sfondo nero dello spazio, con i capelli che le fluttuano intorno alla testa e le ricadono sulle spalle troppo lentamente perché sia una cosa naturale, perché possa essere qualcosa di diverso da un sogno a occhi aperti. Mia madre — disse, e il pensiero di Milla Ivanov scatenò una scarica di tensione nel cuore di Althea — è la sola cosa che ricordo davvero di quel nostro viaggio là insieme. Mia madre sotto la cupola atmosferica, con i capelli sciolti e fluttuanti. Non sono sicuro che sia successo davvero. Non tiene mai i capelli sciolti.

— Dove siete andati? — domandò Althea, per avere qualcosa da dire.

— Sulla faccia rivolta verso la Terra, ovviamente. È più sviluppata, e c'è una migliore ricezione per le videocamere del Sistema.

— Io sono cresciuta sul lato rivolto verso lo spazio — disse Althea. — È meno turistico.

— Sono stato anche sul lato oscuro — osservò Ivanov. — Di recente, con Mattie.

Althea non aveva notato quando era successo, ma la sua voce si era fatta più sommessa e affabile, quasi lui avesse capito che era stanca e turbata, e stesse cercando di essere gentile.

— Perché? — chiese Althea sulla difensiva, cercando di sfoggiare un po' del suo disprezzo. — Per rubare qualcosa?

— È probabile — replicò Ivanov.

Non aggiunse altro, quindi Althea commentò: — Deve essere stato difficile trovarsi tanto vicino a casa e non potere tornarci. — Non se la cavava bene a essere conciliante. Si prendeva di rado la briga di scusarsi.

— Mattie ha detto la stessa cosa — osservò Ivan.

— Cosa gli hai risposto?

— Gli ho detto che se avessi percorso quelle poche migliaia di chilometri per andare a vedere la Terra, poi avrei dovuto rendermi conto che ero a poche centinaia di migliaia di chilometri dall'andarci davvero. E allora avrei preso l'*Annwn* e mi sarei fatto abbattere nell'atmosfera.

— Lui come ha replicato?

— Dicendo che non pensava fossi tanto stupido. Ha anche aggiunto che quella poteva essere l'ultima volta che vedevo la Terra. Ho rifiutato comunque.

Pareva avesse davvero nostalgia della Terra, il che rendeva ancor meno comprensibile per Althea perché l'avesse lasciata.

— Tuttavia — proseguì Ivan, con voce molto lenta e sommessa — anche così quando abbiamo lasciato la Luna abbiamo seguito una traiettoria stranamente precisa. E così per molto tempo, mentre ci allontanavamo, la Terra e la Luna sono state lì, una accanto all'altra, come nel modellino costruito da un bambino, con il Nord America rivolto verso di noi proprio mentre scendeva la sera e le luci delle città cominciavano ad accendersi sulla costa orientale, spostandosi a poco a poco verso ovest finché il pianeta è stato troppo lontano per poterlo vedere.

Althea aveva visto anche lei quell'immagine, splendida, antica e perfetta. Poteva avvertire la reverenza che lui nutriva per il pianeta, e percepire un profondo affetto che finora Ivanov aveva tenuto nascosto.

— Senti la sua mancanza — disse.

— Sì — confermò Ivan, senza menzogne o finzioni.

Da qualche parte, Matthew Gale marciva in una bara di metallo mentre precipitava verso il sole. Un'altra perdita per Leontios Ivanov.

Forse perché sapeva che Mattie era morto e Constance e Milla Ivanov erano in pericolo, o forse perché anche lei aveva visto la crudeltà negli occhi di Ida Stays, o magari solo perché Ivanov era stato sincero con lei, trovò il coraggio di chiedere: — Perché hai lasciato la Terra se ne senti tanto la mancanza? Eri ricco, avevi un luminoso futuro… Vivevi già sulla Terra. Il Sistema ti avrebbe assunto in un istante, nonostante… tuo padre.

— Lo so — disse Ivanov.

Althea aggiunse: — Hai lasciato la Terra per lo stesso motivo per cui hai cercato di ucciderti quando eri là?

Ivanov rimase in silenzio molto a lungo. L'assenza di risposta fece sì che l'aria sembrasse più pesante a ogni momento che passava, come l'ansioso senso di colpa che gravava nel petto di Althea.

— È stata Ida a dirti di chiedermelo? — ribatté infine lui.

— No — rispose Althea, le dita che si agitavano inquiete sul bordo della tastiera, quasi pentita della sua domanda. — È solo che… me lo chiedevo.

— Te lo dirò se prometti di non parlarne con nessuno.

Althea si era aspettata che le si rivoltasse contro, che negasse tutto o semplicemente che rifiutasse di aggiungere altro. Non si era aspettata che rispondesse alla domanda.

Quella non era una promessa che Althea poteva mantenere. Già solo parlare con lui era sbagliato. Avrebbe potuto togliersi dai guai – guai seri, se la signorina Stays avesse mai scoperto quelle conversazioni – solo sostenendo che esse non avevano avuto a che fare con niente di importante, e anche così si sarebbe trovata su un terreno infido.

D'altro canto…

La videocamera in quella parte del corridoio non funzionava.

Sollevò lo sguardo su di essa. Il suo occhio nero la fissava, ma qualsiasi cosa vedesse, l'*Ananke* non la condivideva con il Sistema.

Nessuno l'avrebbe saputo, a meno che lei o Ivanov non gliel'avessero detto. Fare quella promessa significava però spostarsi da una zona grigia in pieno nero, nascondere deliberatamente un'informazione ai suoi superiori, essere in qualche misura

insubordinata.

— Lo prometto — disse.

Ivanov doveva sapere cosa, esattamente, comportava quella promessa, ma non fece commenti. Invece, come se la risposta di Althea gli avesse sciolto la lingua, disse: — La Terra non è meravigliosa come credi. Là c'è più sorveglianza che su tutti i pianeti esterni nani messi insieme.

— Quindi è sicura — replicò Althea, perplessa, perché la sorveglianza in realtà era questo: una garanzia che non potesse succederti niente senza che il Sistema – onnisciente, onnipotente e onnipresente – lo sapesse.

Ci fu silenzio, come se Ivanov cercasse di convincersi a parlare. — Sì — rispose infine, in tono misurato — è sicuro. Come è sicuro tenere tutti rinchiusi in gabbie separate. Nessuno ti può attaccare, ma sei comunque in una gabbia, soprattutto se pensano che tu abbia la predisposizione ad agire in modo pericoloso.

— Quindi hai cercato di ucciderti perché ti sentivi in trappola.

— Sì e no — replicò Ivanov. — All'inizio ho pensato: "Alcuni hanno il cervello che non funziona bene". — Esitò per un momento, poi aggiunse: — È qualcosa nella programmazione.

Althea sollevò il mento, ascoltando con attenzione.

— Non lo puoi cambiare, perché è parte di quanto li rende ciò che sono — proseguì Ivan, e Althea pensò alle sue macchine e ai suoi programmi, con tutte le loro piccole fisime, la loro personalità. Pensò a quelli che funzionavano in modo strano o non del tutto corretto. Aveva sempre creduto che le persone avessero uno spettro di qualità più ridotto: lavoravano perfettamente, e bene, all'interno del Sistema oppure erano difettose, pezzi di codice corrotto, come Ivanov o Gale.

Adesso era più difficile pensare a Ivanov soltanto come a un difetto nel Sistema.

— Io però — riprese Ivan — ho la costante sensazione di essere aggrappato a un vecchio pezzo di molo marcio, sopra un mare freddo, e di essere inzuppato per gli spruzzi e la pioggia. E il massimo che posso fare è tenermi aggrappato al bordo del molo perché… c'è una donna nell'acqua, una donna con gli occhi morti che è parte

dell'oceano stesso, e ha stretto una mano gelida intorno alla mia caviglia per cercare di trascinarmi con sé nell'oceano.

Per un istante, Althea poté avvertire il sapore del sale, sentire gli spruzzi gelidi, le dita viscide e fredde che le serravano la caviglia come una manetta.

— E sono così stanco di stare aggrappato — aggiunse Ivan. Sembrava quasi parlare a qualcun altro, a se stesso o a qualcuno che non era presente, il che generò un brivido lungo la schiena di Althea. — Sotto le mie costole c'è un posto vuoto e scuro al posto della carne e del sangue, e a volte voglio soltanto sprofondare insieme a quella donna. Sulla Terra non ho motivi per non farlo. Qui fuori… ne ho per non abbandonare la presa.

Ida era consapevole di quanto fosse vicina all'orlo del precipizio. La sua reputazione e la forza della sua personalità l'avevano portata fino a quel punto, ma doveva ottenere qualche risultato. Il Sistema non credeva alla sua teoria riguardo a Ivanov e Gale, ma dopo Titania, con la minaccia di futuri eventi anche peggiori, le permettevano di correre quel rischio perché avevano il disperato bisogno di qualche successo. Il fardello del successo, però, gravava solo su di lei. Aveva creduto di avere altri sei giorni, ma adesso ne aveva di meno, quale che potesse essere l'intervallo fra quel giorno e il prossimo attacco della Mallt-y-Nos. Se lei avesse colpito di nuovo e Ida non avesse ancora avuto nulla da riferire al Sistema… Se non fosse riuscita a ricavare qualcosa da Harper o dalla dottoressa Ivanov…

Non valeva la pena di pensarci. Avrebbe ottenuto un risultato. Lei aveva sempre ragione, sempre.

I minuti scorrevano. Poteva sentirlo nelle ossa come una bomba con il timer dalla durata ignota. Non si trattava di sapere *se* sarebbe scoppiata, ma *quando* l'avrebbe fatto, e della consapevolezza costante che quel *quando* era sempre più vicino.

— Milla Ivanov arriverà per prima — disse a Domitian mentre percorrevano insieme il corridoio verso la seconda camera per interrogatori improvvisata. — Constance Harper per seconda. Il momento dell'arrivo di Harper si sovrapporrà a quello della partenza della dottoressa, quindi si tenga pronto.

— Vuole che si incontrino — osservò con cautela Domitian, chiedendo senza porre una vera e propria domanda.

Ida si concesse un sorriso, ma percepì che era rigido e feroce.

— Se entrambe sono innocenti come sostiene Ivanov, allora non si sono mai incontrate prima — spiegò. — Vediamo se è vero.

Da quando aveva fatto la sua confessione, Ivanov non aveva più parlato e Althea era rimasta in silenzio. Era come se le sue parole avessero creato un guscio di vetro intorno a loro. Qualsiasi cosa Althea avesse detto, le sue parole avrebbero infranto il vetro e lei non sarebbe più potuta tornare a come le cose erano prima.

Domitian si presentò in quel fragile silenzio e le rivolse appena un cenno, anche se il suo sguardo indugiò sul volto di lei un po' più a lungo di quanto desiderasse, come se cercasse qualcosa nel suo viso: ira, o accettazione, o parole di scusa. Althea non ebbe il coraggio di rispondere neppure al suo silenzio. Fu un momento breve, perché Domitian non voleva sprecare tempo con cose inutili. Aprì la porta della cella di Ivan con la pistola in pugno.

— In piedi e faccia al muro — ordinò. Althea sbirciò attraverso la minuscola finestra presente fra il braccio del capitano e la parete. Vide Ivan alzarsi lentamente in piedi, pallido e snello, con i vividi occhi azzurri segnati da ombre cupe. Guardò Domitian ammanettarlo rudemente e si chiese perché Ida Stays avesse ritenuto opportuno vestirlo con sottili indumenti da ospedale, come se fosse stato malato.

Domitian insinuò una mano sotto il braccio di Ivan e lo spinse nel corridoio, portandolo via. Ivan non guardò neppure una volta verso Althea: forse anche lui trovava più facile parlarle attraverso la porta, quando non potevano vedersi in faccia.

Inspiegabilmente, Althea si ritrovò sul punto di piangere. Frustrata, chiamò Gagnon riguardo a una nota che le aveva lasciato nei commenti su parte del codice da lui esaminato. — Non ha senso — disse in tono aspro e tagliente tramite l'interfono. — Cosa significa "la riscrittura è costante"?

— Significa quello che c'è scritto — rispose Gagnon, in modo così irritante e inutile che per un momento Althea immaginò di sbattergli la testa contro la parete dell'*Ananke* finché la nave non fosse tornata al

normale stato operativo semplicemente grazie al potere della percussione protratta. — Senza l'errore di battitura. La riscrittura è costante: la nave continua a riscrivere qualsiasi correzione io apporti a quella parte del codice.

— Questo non ha senso — scattò Althea.

— È il problema cui ci troviamo di fronte, riassunto in una frase — ribatté Gagnon, in tono secco.

— Non voglio battute — avvertì Althea. — Voglio che porti davvero a termine quello che ti dico di fare!

Ci fu una breve pausa riempita dalla statica che usciva dagli altoparlanti, seguita dal vero silenzio della comunicazione interrotta.

A quanto pareva, quel giorno Althea non riusciva a fare niente senza sentirsi in colpa. Si chinò sulla macchina e cercò di non pensare a Gagnon, a Ivan e alla propria frustrazione. Non procedeva con molto successo quando cinque minuti più tardi sentì un rumore di passi nel corridoio e nel girarsi con riluttanza vide Gagnon venire verso di lei con le mani in tasca e i capelli rossi che cominciavano a ricadergli sulla faccia in disordinate ciocche sottili. Le si fermò accanto, e senza fretta, come se non avesse appena lasciato sguarnita la sua postazione, chiese: — Cosa succede?

— Niente — ribatté Althea. — Sono occupata.

Gagnon annuì e si accigliò, un comportamento che Althea detestava perché significava che aveva capito qualcosa sul suo conto che lei non voleva capisse. — Quello non sembrava niente — osservò.

— Non dovresti essere nella sala di controllo?

Lui appoggiò una spalla al muro, troppo vicino, chiudendola nell'angolo. Improvvisamente, Althea fu assalita da un ricordo di quando, da bambina, un ragazzino si era avvicinato, si era chinato su di lei troppo da vicino e aveva cercato di portarle via il computer. Lei l'aveva preso a pugni e a calci finché non era scappato.

— La dottoressa Ivanov e Harper non arriveranno che fra altri quindici minuti — disse lui.

— Ma presto entreranno nel raggio dei sensori dell'*Ananke* — gli fece notare Althea.

Di nuovo Gagnon si accigliò mentre annuiva.

— Hai ragione — convenne — dovrei essere lassù. Dovresti rispondere alla mia domanda, in modo da permettermi di tornare là in tempo.

— Ho risposto alla tua domanda.

— Mentire non è una risposta.

— Chi sei, Ida Stays? — scattò Althea, e immediatamente desiderò di aver tenuto la bocca chiusa.

Gagnon la fissava con fermezza. — Si tratta della signorina Stays? Ti ha reso la vita difficile?

— No — rispose Althea, ma suo malgrado lanciò un'occhiata alla porta aperta della cella di Ivan.

Gagnon seguì la direzione del suo sguardo. — Si tratta del prigioniero? — insistette. — È stato *lui* a darti fastidio?

— No! — ripeté Althea, e dopo averlo detto decise di essere stata troppo veemente e cercò di calmarsi. — Non mi ha disturbata.

— Ma…

— Mi dispiace per lui — ammise Althea, e sembrava la spiegazione più riduttiva di come si sentiva.

Gagnon la fissava sconcertato. — Perché?

— Perché… — Adesso che aveva avviato l'argomento, pareva più facile esprimersi. — Per via di sua madre e di… di Constance, e per come la signorina Stays lo tortura…

— La signorina Stays non lo tortura — obiettò Gagnon, che pareva divertito ma la guardava con un'espressione troppo vicina alla preoccupazione. — Lui ha parlato con te?

— Ivanov? — chiese Althea, guadagnando tempo, e si ricordò solo all'ultimo momento di usare il suo cognome.

Gagnon la guardò come se pensasse si fosse istupidita di colpo. — Qualche volta — ammise Althea, e l'espressione di Gagnon si incupì.

— Dannazione, Al — disse. — E tu sei stata ad ascoltarlo.

— Non posso non sentirlo, quando parla.

— Sì, ma tu hai *ascoltato*. — Ad Althea non piacque l'espressione sul volto di Gagnon, troppo vicina all'indicare che aveva intenzione di riferirlo a Domitian.

— Non lo dirò a Domitian — affermò lui, e Althea si sentì

imbarazzata per essere stata così trasparente. — Solo… — Gagnon si fermò e si mordicchiò l'interno del labbro. — Mi accerterò che la smetta di disturbarti, Al — aggiunse.

Althea cercò di chiedergli cosa intendesse, ma le sue parole furono soffocate dal lamento improvviso dell'allarme dell'*Ananke*.

Quando l'allarme cominciò a urlare, Ida si lanciò fuori dalla seconda stanza degli interrogatori e guardò su e giù per il corridoio, in cerca di qualcuno da cui esigere delle risposte.

La nave continuò a stridere e a ululare mentre lei si dirigeva in fretta verso la sala di controllo e apriva la porta senza trovare nessuno all'interno.

— Figlio di puttana — sibilò; poi, anche se non si aspettava di essere sentita, guardò verso il soffitto e ringhiò: — Basta così!

La nave continuò a emettere quel suono assordante.

Passi in corsa. Ida si voltò e vide Gagnon risalire di corsa il corridoio, seguito dalla figura più piccola e arruffata di Althea Bastet. Gagnon evitò lo sguardo di Ida – un segno di colpevolezza: senza dubbio era lui quello che avrebbe dovuto gestire la sala di controllo – mentre gli occhi castani di Althea sostennero i suoi per un istante senza che Ida potesse decifrarne l'espressione.

Non importava. Ida aveva di nuovo il pieno controllo della nave. Quello che poteva volere la dottoressa Bastet era del tutto irrilevante.

Ida rimase ferma nel centro della stanza mentre Althea e Gagnon correvano da una consolle all'altra. Osservò i loro movimenti frenetici. Sentì Gagnon dire: — Non è un errore meccanico. — Althea replicò: — Non è un allarme interno. — E Gagnon chiese: — Cos'è, allora?

Il massimo che riuscirono a fare fu spegnere quell'ululato, la cosa più elementare. Ida rimase del tutto immobile e sentì crescere la propria furia.

— Trovato! — esclamò Althea, chinandosi sullo schermo a tal punto che altri riccioli crespi sfuggirono dalla treccia e penzolarono in avanti, quasi cercassero di collegarsi con la macchina sottostante. — È il sensore di prossimità. Trasmette un allarme per… dei colpi sparati contro la nave?

— Non ci sono armi in funzione in quest'area — riferì Gagnon da

un altro schermo.

— Qui mi dice che c'è un pericolo diretto verso di noi — insistette Althea, che sembrava frustrata.

Nel suo tono più dolce e cortese, con il più marcato dei suoi affettati accenti terrestri, Ida commentò: — Dovete proprio riparare questo computer.

La tensione nella stanza crebbe in modo tangibile. I due erano talmente assorti che sembravano essersi dimenticati della sua presenza. Quando risultò evidente che Althea non avrebbe risposto, Gagnon disse: — Sì, signora. Facciamo del nostro meglio.

Di fronte a tanta incompetenza a bordo di una nave così importante, Ida avrebbe potuto privarli del lavoro, del titolo e delle qualifiche. Avrebbe potuto fare lo stesso alla loro famiglia e ai colleghi più stretti, se necessario. Era chiaro che Gagnon lo sapeva e lo temeva, ma Althea Bastet, ancora cocciuta e recalcitrante, non reagiva alla minaccia.

Questo seccava Ida, la spingeva a desiderare di colpire ancora Althea, ma non aveva motivo per farlo – quella donna non aveva un comportamento insubordinato – quindi si controllò.

— Beccato — annunciò Althea, anche se pareva un po' sotto tono e continuava a dare le spalle a Ida. — È il sensore di prossimità. La nave della dottoressa Ivanov è appena entrata nel suo raggio e ha attivato una reazione nella nave.

— Non si sono capite — borbottò Gagnon. Ida lo guardò incredula.

L'interfono si attivò.

— Sono nella stanza bianca — riferì la voce calma di Domitian, ancor più uniforme in quel momento di tensione. — Niente spiegazioni all'interfono. Mandate qualcuno a sorvegliare Ivanov e verrò su.

Althea Bastet accennò ad alzarsi, ma Gagnon fu più rapido.

— Vado io — disse, e Althea assunse un'espressione come se lui l'avesse schiaffeggiata, mentre Gagnon lasciava in fretta la stanza lasciando sole le due donne.

Ida osservò Althea, e come evitava di guardarla. Era chiaro che la sua presenza la innervosiva anche se rimaneva lì in piedi in silenzio,

ma Althea non le disse nulla e continuò a scrutare lo schermo che aveva davanti con più attenzione di quanta ne richiedesse. Forse il meccanico aveva imparato a stare al suo posto.

Qualcosa trillò e Althea si spostò per guardare lo schermo in questione, mentre Ida, piena di potere, la osservava dal centro della stanza.

— Ci sta contattando — spiegò Althea. Era obbligata dai regolamenti a riferire quel genere di messaggi a Ida, altrimenti non le avrebbe detto niente, Ida ne era sicura. — Chiede il permesso di attraccare.

— Glielo dia — replicò Ida, fredda e calma come se fosse indifferente alla presenza di Althea, mentre lei risentiva tanto della sua. — E mandi Domitian all'hangar di attracco, quando arriva. — Scelse quello come il momento perfetto per andarsene, lasciando Althea con un ordine e prendendo per sé l'ultima parola.

Domitian la raggiunse davanti alla porta dell'hangar di attracco, sigillata come un portello stagno; al di là di questa, la vasta bocca dell'*Ananke* si apriva per accogliere una piccola nave lucida.

— Vi accompagnerò entrambe nella vostra stanza e poi nella stanza bianca — disse piano Domitian, e Ida annuì appena.

La nave atterrò con leggerezza. Era snella e piccola, il modello più recente disponibile sulla Terra. In alto, le grandi porte dell'*Ananke* si chiusero lentamente, e Ida attese che la luce accanto all'accesso all'hangar diventasse verde, a indicare che lo spazio al di là di esso era di nuovo pressurizzato.

Infine aprì il battente di vetro e avanzò nella vasta cavità dell'hangar. Di fronte a lei, una donna snella emerse dalla nave e si guardò appena intorno prima di concentrare la sua attenzione su Ida.

Studiando Milla Ivanov, Ida aveva scoperto che gli anni l'avevano indurita come la pressione fa con un diamante. Il suo volto non mostrava alcuna espressione. L'età aveva privato la donna che le veniva incontro della bellezza ma non dell'avvenenza, con i capelli biondi resi più chiari da quelli bianchi, la fronte e gli angoli della bocca segnati da rughe d'espressione. La dottoressa Ivanov era quel genere di donna che nell'invecchiare sarebbe diventata minuta e

fragile, e già si era avviata su quella strada, ma anche se i suoi polsi sembravano così sottili da potersi spezzare, la sua stretta intorno alla mano di Ida fu ferma e decisa.

Aveva gli stessi vividi occhi azzurri del figlio e uno sguardo altrettanto intenso.

— Signorina Stays — disse. Aveva una voce sommessa. Durante le conferenze aveva sempre bisogno di un microfono.

— Dottoressa Ivanov — rispose Ida, con un gradevole sorriso. — Piacere di conoscerla. La prego, mi chiami Ida.

Milla Ivanov non mostrò di aver colto l'invito né lo ricambiò. Si limitò a lasciar andare la mano di Ida quando anche lei allentò la stretta, e disse: — Presumo che abbia preparato una stanza.

Milla Ivanov era stata sottoposta a più interrogatori di quanti la stessa Ida ne avesse mai effettuati. Forse questo era per lei un piccolo svantaggio, ma alla fine aveva pur sempre in mano sua il figlio di Milla.

Sorrise e rispose: — Certamente. Da questa parte.

La dottoressa Ivanov non parve notare che Domitian le seguiva a una distanza cortesemente pericolosa, o forse non le importava. Procedette accanto a Ida con le scarpe basse che producevano un rumore più sommesso di quello scandito dai tacchi dell'altra donna.

Ida non disse niente finché non ebbero raggiunto la porta della seconda camera degli interrogatori, più piccola e quasi accogliente, usata per riporvi parecchie preziose apparecchiature che lei aveva fatto rimuovere. Il soffitto era un po' basso, non tanto da disturbare Ida ma a sufficienza da indurre un vago senso di claustrofobia, se combinato con lo scuro metallo uniforme delle pareti, del soffitto e del pavimento. Il solo oggetto rimasto all'interno era un tavolo simile a quello nella stanza bianca ma più piccolo, con due sedie su ciascun lato.

Ida entrò per prima e segnalò a Milla di accomodarsi sulla sedia con le spalle alla porta, sedendosi di fronte a lei. Milla Ivanov prese posto con la schiena perfettamente diritta e le mani intrecciate in grembo, e non batté ciglio quando Domitian chiuse alle loro spalle la porta scricchiolante.

Per un momento, Ida si limitò ad assaporare la disposizione della scena. Milla Ivanov le sedeva davanti come suo figlio aveva fatto ogni giorno per oltre una settimana. La somiglianza fra madre e figlio era impressionante: gli stessi occhi azzurri, la stessa forma delle labbra e della mascella, la stessa attenzione concentrata. La sola differenza che Ida riuscisse a scorgere era che Milla Ivanov non sprecava il suo tempo a essere affascinante, come faceva suo figlio, e che al contrario di Ivan non era in catene.

Non ancora, forse.

— Dottoressa Ivanov, temo di dover confessare di essere un po' una sua fan — esordì accennando un sorriso impacciato. — Per essere sincera, lei è stata uno dei miei modelli, quando ero bambina. Una donna brillante e di successo che ha fatto carriera nonostante tutte le avversità che la circondavano. — Sospirò. — È una cosa che ho sempre ammirato.

Aveva ammirato ancora di più il modo in cui Milla Ivanov aveva mentito e recitato al processo del marito, usando il figlio neonato come attrezzo di scena per salvarsi la pelle.

— Sono lieta di essere di ispirazione — replicò Milla Ivanov con voce scandita, perfetta nel tono e assolutamente vuota. Inclinò appena la testa da un lato e Ida ebbe una visione improvvisa di Ivan che eseguiva lo stesso gesto. — Anch'io ho sentito parlare di lei, della sua rapida e impressionante scalata al successo.

Se non avesse prestato attenzione, Ida avrebbe potuto scambiarlo per un complimento.

Mantenne il sorriso ancora per un momento mentre rifletteva. Inutile cercare di usare il fascino. E allora tanto valeva essere diretti.

— Dottoressa Ivanov — riprese, protendendosi sul tavolo con aria seria e preoccupata — è al corrente degli ultimi avvenimenti riguardo a suo figlio?

Forse negli occhi azzurri brillò un piccolissimo scintillio. Milla replicò: — Non sono più stata in contatto con mio figlio da quando se n'è andato di casa.

— Ma è al corrente di ciò che ha fatto.

— Tramite quanto ho appreso dai notiziari trasmessi dal Sistema

— replicò Milla Ivanov — e dagli occasionali, importuni interrogatori sull'argomento.

Quella frecciata parve penetrare più a fondo a causa del cristallino accento terrestre di Milla, non ammorbidito da un'infanzia su Venere o da anni trascorsi da adulta sui pianeti esterni.

— Chiedo scusa per questa seccatura — ribatté Ida — ma temo fosse assolutamente necessaria.

— Ogni volta che mio figlio deruba un negozio di alimentari il Sistema viene a interrogarmi sulle sue abitudini, distogliendomi dai miei studi e dalle mie conferenze — affermò Milla. Poi inclinò di nuovo la testa di lato, un gesto che ricordava ancora di più il modo di fare di Ivan. — Cos'è un'interruzione di più nel bel mezzo della mia vacanza?

— Cercherò di rendere questo interrogatorio il più breve possibile — disse Ida. — Naturalmente, è per il bene del Sistema.

— Farò il mio dovere di cittadina — garantì Milla Ivanov. — Si è presa il disturbo di bendare il sistema di navigazione del mio computer e di portarmi su una nave nel bel mezzo del nulla. Suppongo sia importante.

Anche se faticò a conservare il sorriso al ricordo delle difficoltà che aveva dovuto affrontare per ottenere quel colloquio e delle crescenti pressioni da parte del Sistema che ora la opprimevano, Ida si trovò a pensare che Milla stesse cercando di ottenere informazioni sulla natura dell'*Ananke*. Anche se fosse stata propensa a rispondere, o tanto sciocca da farlo, lei non avrebbe avuto nulla da dirle.

— L'ultima volta che ha parlato con suo figlio è stato dieci anni fa, giusto? — chiese.

— Sì.

— Vorrei che mi descrivesse quel colloquio, per favore — disse Ida.

— Ha già tutto su video — ribatté Milla Ivanov. Per un istante Ida si compiacque di confrontare la sua protesta con quelle che Ivan aveva avanzato per tutta la settimana. — Il mio resoconto non sarà altrettanto dettagliato.

— Lo faccia comunque — insistette Ida, e si chiese se la madre

avesse lo stesso talento del figlio nel narrare storie.

— Leon si è svegliato tardi — cominciò Milla. — È successo pochi giorni dopo che si è laureato. È sceso in cucina. Io avevo segnato sul giornale alcune opportunità di lavoro per lui e l'avevo lasciato vicino al suo posto a tavola. Le ha lette, ha detto che doveva andare da qualche parte ed è uscito. Non c'è altro. Io non gli ho detto niente.

Parlava nel tono scandito e privo di emozione di una donna che aveva ripetuto quella storia molte volte, recitandone i nudi dettagli come una macchina. Ida ricordò di aver visionato la scena sui video di sorveglianza di casa Ivanov. Milla Ivanov era seduta a tavola con le spalle rivolte alla splendida alba che sorgeva sopra le montagne visibili attraverso la parete di vetro dietro di lei. Non aveva quasi sollevato lo sguardo dagli appunti davanti a sé quando Ivan era sceso, aveva scorso il giornale che gli aveva lasciato e poi si era alzato, fissandola in silenzio per un lungo momento.

Milla Ivanov, che tamburellava aritmicamente sul piano del tavolo, non si era accorta di essere oggetto dell'attenzione del figlio. Aveva sollevato lo sguardo solo quando lui aveva detto che usciva, e l'aveva guardato forse un po' troppo a lungo, o forse si trattava soltanto un'impressione di Ida, prima di annuire.

Ivan era uscito e Milla si era rimessa al lavoro. Non aveva sollevato lo sguardo neppure quando il rumore prodotto dalla nave di Ivan era riverberato attraverso la casa, facendo tremare i piatti da lui lasciati intatti. Ida si era chiesta se Milla rimpiangesse di non aver detto niente quell'ultima volta che suo figlio era uscito, o di non essersi resa conto che se ne sarebbe andato e di non aver cercato di fermarlo, ma il rammarico pareva una cosa estranea alla Milla Ivanov che aveva davanti.

— Non aveva idea che suo figlio se ne sarebbe andato definitivamente? — le chiese.

— No — rispose Milla. — Mio figlio è sempre stato bravo a nascondermi quello che pensava.

Ida non avrebbe avuto problemi a indovinare da chi Ivan avesse appreso quel particolare talento.

— La sorprenderebbe sapere che suo figlio tiene sulla sua nave una

serie di registrazioni di sue conferenze?

Questa volta Ida fu certa di scorgere qualcosa passare fugace sul volto di Milla Ivanov, forse sorpresa, o dolore.

— Io non ne so niente, se è quello che vuole sapere — replicò poi. — Quali conferenze?

— Informatica.

Milla annuì, più fra sé che rivolta a Ida, e per la prima volta distolse lo sguardo da lei. Questo permise a Ida di lasciar cadere leggermente la maschera per concentrarsi maggiormente su quella indossata da Milla Ivanov.

— Suppongo non mi abbia portata qui per interrogarmi su cosa mio figlio ami guardare — commentò Milla.

— Deve capire che quelle registrazioni sono un po' sospette.

— Sospette? — L'espressione di Milla avrebbe potuto congelare il sole. — Quelle conferenze sono state trasmesse pubblicamente. L'informatica è il suo campo di studio preferito e lui è mio figlio. In questo non c'è proprio niente di sospetto.

L'interesse di Ivan per l'informatica avrebbe fatto di quelle conferenze lo strumento perfetto per mandargli un messaggio, e Milla Ivanov doveva esserne consapevole. — Ha mai tentato di mettersi in contatto con suo figlio?

— No.

— Perché no? — chiese Ida, e quando Milla si limitò a fissarla, come se la risposta avesse dovuto apparire ovvia, precisò: — Di certo, come madre, avrà voluto salvare suo figlio da se stesso.

— Il sangue non è acqua — dichiarò Milla, in quel suo modo gelido e distaccato. — Questo è ciò che dice il Sistema, giusto? Se il genitore nutre… tendenze avverse al Sistema, allora le avrà anche il figlio. Era solo questione di tempo prima che Leon diventasse come suo padre.

L'assoluta mancanza di emozione fu per un momento d'ostacolo a Ida. Faceva molto spesso affidamento sulla propria relativa compostezza per aprire la gente che interrogava facendo leva nelle crepe create dai sentimenti, ma cominciava a rendersi conto che Milla Ivanov era resistente come un diamante. Non si era aspettata di

riuscire a spezzarla, altri investigatori con molto più tempo ed esperienza di lei non ci erano riusciti, ma adesso cominciava a temere che non sarebbe neppure stata in grado di indurla a commettere qualche passo falso.

— Questo è quanto crede il Sistema — disse. — Non è ciò che crede lei?

— Si è dimostrato vero — affermò Milla Ivanov.

Ida si appoggiò sui gomiti.

— Avanti, dottoressa Ivanov, mi dica cosa pensa — incitò.

Un sopracciglio bianco si inarcò.

— Vorrei che mio figlio fosse rimasto sulla Terra — dichiarò Milla. — Vorrei che avesse condotto una vita pacifica, sicura e di successo in armonia con il Sistema, invece di essere braccato come un animale.

Erano parole pronunciate con sincerità, o almeno con tutta la sincerità che una donna fredda era in grado di esibire, ma quello era esattamente ciò che ci si aspettava che dicesse, quindi Ida attese un momento, scrutandola in volto alla ricerca di una menzogna che non c'era.

— Quando suo figlio viveva con lei — disse — non ha mai notato alcun segno che potesse somigliare a suo padre?

Ci fu un breve silenzio.

— Anche suo padre soffriva a volte di malinconia — affermò poi Milla, con quello che poteva essere solo un deliberato fraintendimento della domanda.

Ida le elargì un sorriso condiscendente. Si aspettava che la cosa irritasse la dottoressa Ivanov, ma se lo fece lei non ebbe modo di vederlo. — Mi riferivo a comportamenti delinquenziali.

— No — rispose Milla. — Non ho notato niente.

— E cosa mi dice delle sue simpatie verso i rivoluzionari?

— Mio figlio non ha mai preso da suo padre sotto quell'aspetto — dichiarò Milla, scandendo seccamente le parole.

Ida abbassò il tono di voce.

— Mi ha raccontato di come sia stato portato a vedere Saturno quando era molto giovane — disse. — Di quanto profondamente la cosa l'abbia turbato.

Lo sguardo di Milla le stava trapassando il cranio.

— Si è mai resa conto — chiese Ida, con una delicata sfumatura di incredulità nella voce — che quello spettacolo l'avesse fatto stare tanto male? Che non avesse davvero compreso la necessità della decisione del Sistema? Davvero non ha mai notato che lui biasimasse il Sistema, anche in misura minima, per le atrocità che ha visto?

— Come ho detto — ribatté Milla Ivanov — mio figlio è molto abile a nascondere i suoi pensieri anche da me.

Ida finse di esitare, di riflettere, poi parlò come se stesse condividendo un'informazione che avrebbe dovuto tenere per sé. — Il Sistema ha un forte motivo di credere che suo figlio sia coinvolto in attività rivoluzionarie. — Tutta l'attenzione di Milla era concentrata su di lei, ma il suo volto rimase impassibile. Ida continuò: — Quando questo verrà alla luce, metterà in discussione certi aspetti della sua opera di genitrice e della sua obbedienza al Sistema.

— Possono anche essere messi in discussione — replicò Milla. — La risposta continuerà a essere quella che è stata per trent'anni.

— E se si trovassero segni che lei non è riuscita a scorgere in quell'epoca…

— Segni di cosa? Non c'erano "segni", signorina Stays. E mio figlio non sarebbe tanto stupido da farsi coinvolgere in qualsiasi attività rivoluzionaria.

— No?

— No — ribadì Milla. — Leon è un individualista, e far parte di una rivoluzione richiede una perdita della propria individualità a vantaggio di qualcosa di più grande. Mio figlio non potrebbe tollerarlo.

— Dottoressa Ivanov, abbiamo prove…

— Allora le male interpretate — la interruppe Milla Ivanov. — Forse lei è semplicemente in errore, signorina Stays.

Per un lungo momento Ida sedette perfettamente immobile.

Poi disse: — Per sette anni lei non ha avuto la minima idea che suo marito, l'uomo con cui divideva la casa, il nome e il letto, fosse coinvolto nel tentativo di separare il sistema di Saturno dal sistema solare. Suo marito ha tentato di mettere in atto la più grande ribellione

degli ultimi duecento anni e lei non ha avuto il minimo sospetto di quello che faceva.

Milla Ivanov non replicò.

— E vorrebbe farmi credere — continuò Ida — che una donna *intelligente* come lei, che si sa adattare così bene, non abbia imparato a cercare il genere di segni che sostiene di non aver notato in suo marito? Vorrebbe farmi credere di non essere stata sul chi vive nel caso fossero apparsi in suo figlio?

L'espressione di Milla Ivanov era gelida come lo spazio profondo, dove il sole era soltanto una stella più fredda del ghiaccio, glaciale come il vuoto. Ida aggiunse: — Oppure questo è un altro caso di comoda ignoranza?

Nel silenzio che seguì si sentirono soltanto i gemiti lontani dei macchinari. E in quel silenzio Milla cominciò a parlare.

— Mi permetta di spiegarle chi è lei — disse. — Lei è soltanto una di una lunga fila di inquirenti che pensano di potersi fare un nome distruggendomi. Lei non è altro che un ingranaggio di una macchina con cui ho estrema familiarità, e dice e chiede le stesse cose che mi sono state dette e chieste per trent'anni. Il Sistema ha sempre e solo dimostrato la mia innocenza. Crede di riuscire dove per trent'anni gli altri hanno fallito?

Ida rimase raggelata al suo posto, consapevole che senza muoversi, semplicemente parlando quel tanto che bastava da essere sentita, Milla Ivanov le aveva sottratto il potere insito nella situazione.

Milla aggiunse: — Suppongo che questo interrogatorio abbia una qualche rilevanza e non sia soltanto una discussione di dicerie vecchie di trent'anni.

Per un momento Ida avvertì l'intenso desiderio di fare a pezzi il figlio di Milla davanti ai suoi occhi.

Fu solo il pensiero che alla fine avrebbe distrutto Ivan che le diede la forza di continuare con l'interrogatorio.

Corridoio, corridoio, corridoio: sala di controllo, corridoio; il fondo estremo del corridoio, la base stessa della spina dorsale della nave; corridoio, una stanza dove Ida Stays sedeva di fronte alla canuta Milla Ivanov. Althea smise di passare da una all'altra delle videocamere

funzionanti per osservare la scena per un momento.

Poi passò oltre.

Corridoio, corridoio, magazzino: corridoio, il nucleo con i suoi raggi di plasma che si inarcavano dal cuore scuro, corridoio, la stanza bianca.

Althea tornò immediatamente indietro. Prima la videocamera della stanza bianca non funzionava. Per un istante vide la scena dall'alto: Ivan seduto al suo posto, pallido e incatenato, e Gagnon che gli diceva qualcosa, appoggiato al tavolo.

Il suono impiegò un momento a mettersi al passo con il video, cogliendo Gagnon mentre diceva: "lasciala in pace".

"Non faccio niente" ribatteva Ivan, con precisione e la mascella protesa in un atteggiamento di sfida.

"Le hai parlato" replicava Gagnon.

"Parlare è un crimine?"

"Voglio che lasci in pace Althea Bastet."

"E se dicessi di no? Che farai, lo dirai a *Ida*?"

Il cuore di Althea ebbe un sobbalzo dovuto a un'improvvisa ondata di adrenalina, ma Gagnon pareva rendersi conto che non poteva parlarne con Ida. "Ti terrò lontano da lei" minacciava.

Ivan rideva, e Althea si rese conto di quanto fosse stata esile e debole la minaccia di Gagnon. Non era neppure una minaccia, niente più di un impulso protettivo. L'umiliazione e la rabbia per il fatto che parlasse di lei con Ivan furono ridimensionate da quell'impulso, e comprese che non avrebbe potuto affrontarlo al riguardo.

"Avanti, prova a incatenarmi un po' di più" diceva Ivan.

Althea avrebbe continuato ad ascoltare, ma la trasmissione cessò di colpo e non riuscì a riattivarla.

Se non altro, questo confermava una cosa. Il computer riceveva i feed dalle videocamere che non funzionavano. Semplicemente, non li condivideva con lei. Aveva anche il sospetto che d'ora in avanti si sarebbe trovata assegnata a turni che sarebbero coincisi con i periodi in cui Ivan veniva interrogato, in modo da non poter sorvegliare la sua cella mentre lavorava.

Non sapeva se esserne sollevata o delusa.

Alla sua destra, sulla parete a ridosso della porta, veniva incessantemente trasmesso il notiziario del Sistema.

Questa volta sullo schermo c'era un uomo. Avvenente, ma senza gli occhi azzurri.

"Questa mattina, alle 200 ora terrestre standard, le forze del Sistema hanno represso un altro tumulto distruttivo su Galatea, la luna di Nettuno, riportando l'ordine" era scritto nei sottotitoli, mentre le labbra dell'uomo si muovevano senza produrre suoni. Althea non aveva bisogno di attivare l'audio per sentire il suo accento terrestre. "Il raduno era cominciato come un'apparente protesta contro gli sforzi del Sistema per aumentare la produzione agricola della luna."

Sullo schermo apparvero le immagini sgranate del tumulto, riprese da una videocamera di sorveglianza. Sul ghiaccio sporco della superficie di Galatea, spoglia e grigia, le persone si accalcavano gridando selvaggiamente. Sembravano incattivite. Pericolose. Di lì a poco sullo schermo riapparve l'uomo avvenente, facendo scorrere il filmato appena per il tempo necessario a permettere a chi guardava il notiziario di cogliere la violenza di quella marmaglia, la sua inumanità.

"La sua vera natura di complotto terroristico è risultata evidente quando la folla ha attaccato la residenza del Governatore del Sistema, Enrico Boltzmann, un decorato servitore del Sistema, e lo ha assassinato nella sua casa. Dopo la sua morte il Sistema è intervenuto, ponendo fine alle ostilità con un colpo sferrato alla cupola della serra."

Un colpo sferrato alla cupola della serra significava che era stata infranta, permettendo la fuoriuscita del calore e dell'atmosfera in modo da soffocare i dimostranti per l'improvviso rarefarsi dell'aria. Althea deglutì a fatica e fece del suo meglio per non tradire i propri pensieri, perché la videocamera nella cabina di pilotaggio era ancora attiva e trasmetteva in diretta la sua immagine al Sistema.

"Il Sistema sospetta che anche questo tumulto sia stato istigato dalla Mallt-y-Nos, come quello di Titania, dove si lavora ancora per riportare la situazione sotto controllo" disse l'uomo avvenente, i cui occhi erano neri come quelli dell'altra annunciatrice, guardinghi come quelli di Ivan nell'immagine acclusa al suo file. "Siate però certi che il

Sistema farà qualsiasi cosa per proteggere i suoi cittadini.”

Althea volse le spalle allo schermo. Non voleva più guardare il panorama terrestre dietro la testa dell’annunciatore, il verde intenso della Terra, l’azzurro perfetto del suo cielo che non era racchiuso da nessuna cupola. Tornò a concentrarsi sull’*Ananke* e verificò un’ultima volta i feed delle videocamere funzionanti, soffermandosi sulla scena di Milla Ivanov, seduta come suo figlio, con Ida appoggiata al tavolo, di fronte a lei.

Althea chiuse il programma, ma non poté smettere di pensare.

— Dove andiamo? — chiese Milla, quando Ida le segnalò di avviarsi con lei lungo il corridoio, lontano dall’hangar di attracco.

— C’è ancora una cosa che dobbiamo fare.

Milla non aveva detto niente che avesse catturato la sua attenzione. Naturalmente avrebbe controllato ogni cosa, ma pareva che fosse tutto a posto: la storia di Milla sembrava vera. In ogni caso, stabilire se poteva far arrestare Milla Ivanov era meno importante del momento attuale. Ida si chiese quale sarebbe stata la reazione di Milla nel vedere il figlio in catene, se questo le avrebbe finalmente permesso di ottenere qualcosa dalla dottoressa.

E si chiese se Ivan sarebbe cambiato quando avesse visto sua madre.

Quando raggiunsero la porta della stanza bianca, Milla Ivanov si fermò. — Mio figlio è lì dentro — disse. Non era una domanda.

— Sì — rispose Ida, e aprì la porta.

Domitian era in piedi accanto al tavolo, nel centro esatto della vasta stanza luminosa, a pochi passi dalla figura sulla sedia. Le catene alle braccia di Ivan erano visibili anche dalla porta, e la stoffa della camicia era tanto sottile che ricadeva morbida e seguiva la forma del suo corpo, come se fosse stato esposto, scoperto, intrappolato e vulnerabile. Aveva la schiena rivolta alla porta.

Senza una parola, Milla Ivanov si diresse verso il tavolo e suo figlio. Ida la seguì, e il rumore dei suoi tacchi riempì di echi il vasto spazio.

Ivan chiese: — Ida?

— No — rispose sua madre, con la sua voce sommessa, e Ivan girò

di scatto la testa proprio mentre lei entrava nel suo campo visivo.

Per un lungo momento, madre e figlio si guardarono semplicemente a vicenda.

Ida vide che Ivan aveva paura, e che mentre lo guardava, notando le ombre scure sotto gli occhi, le catene ai polsi, Milla Ivanov irrigidiva la mascella. La loro concentrazione uno verso l'altra era così assoluta da dare l'impressione che Ida e Domitian non fossero nella stanza.

Ivan disse: — Ti hanno portata fin qui?

— A quanto pare — replicò Milla — avevano delle domande per me che non potevano farmi altrove.

Fra i due Ivanov passò un momento di cupa comprensione. Se non avesse dovuto controllare la propria espressione, Ida avrebbe sorriso.

Milla Ivanov cambiò posizione, la prima evidente manifestazione di disagio che Ida avesse colto in lei, e incrociò le braccia sul petto, tamburellando senza un ritmo preciso con le dita sulla manica della giacca. Il suo abituale tic nervoso.

— Come stai? — chiese d'un tratto.

— Splendidamente — rispose Ivan, con una forma speciale di sarcasmo che sembrava indeciso se esserlo. — Davvero splendidamente. E tu?

— Molto bene — replicò Milla. — Ho avuto l'incarico di ruolo.

— Questo è un bene.

Assistere a quel dialogo innaturale e stentato convinse Ida che madre e figlio non si erano parlati per dieci anni più di quanto avesse potuto fare il resoconto a prova di bomba che Milla aveva fornito dei suoi movimenti. Non erano davvero stati in contatto, almeno per parecchio tempo.

— Hai sentito la mia mancanza? — chiese Ivan. Le sue dita si contraevano sui braccioli della sedia.

— No. — Milla fece una pausa. — Ho un cane.

Dopo un momento, Ivan sorrise. Quello non era come i sorrisi che Ida gli aveva visto rivolgere a lei. Era il genere di sorriso che Ivan aveva avuto per Matthew Gale nei video di sorveglianza che lei aveva visionato: ampio, sincero, luminoso come i suoi occhi. Di fronte a quel sorriso l'espressione di Milla si ammorbidì, ma Ida pensò che fosse

piuttosto vicina alle lacrime.

— Vorrei che avessi potuto conoscere Constance — affermò Ivan, mentre il suo sorriso svaniva. — Ti sarebbe piaciuta, mamma.

Milla esalò un respiro e distolse lo sguardo, rivolgendolo nella direzione opposta a dove si trovavano Ida e Domitian. Quando girò la testa i suoi occhi erano asciutti, ma avrebbe anche potuto permettersi di piangere, perché Ida riusciva a vedere il dolore sul suo volto.

— Ne devo dedurre che era la tua ragazza? — chiese.

— Lo era — rispose Ivan. Era del tutto serio quando aggiunse: — Tu e lei avreste avuto molto in comune.

Milla annuì appena, le dita che continuavano a tamburellare sul braccio. Ida pensò che era un vantaggio che Ivan avesse parlato di Constance, perché questo avrebbe dato più peso all'incontro che aveva organizzato.

Questa volta il silenzio si prolungò in modo quasi intollerabile. Madre e figlio non si guardavano più negli occhi. Ivan fissava invece il movimento delle dita di sua madre.

— Ha visto abbastanza? — chiese di colpo Milla, in tono tagliente, guardando verso Ida.

Le rivolse un sorriso cortese. — Sì, se ha finito.

— Ho finito.

— Mi segua — replicò Ida, e si avviò verso la porta, ma quando era a metà della stanza si rese conto che Milla non l'aveva seguita.

Si girò. Milla era ancora accanto alla sedia di Ivan. Domitian aveva sollevato una mano per incitarla a muoversi ma non le aveva ancora toccato la spalla. Milla si chinò sul figlio, posandogli una mano sulla guancia e baciandolo sulla fronte. Ivan chiuse gli occhi, deglutendo a fatica, e rimase così mentre Milla Ivanov raggiungeva Ida e lasciava la stanza.

L'allarme tornò a suonare mentre Althea ancora cercava di determinare l'errore che l'aveva fatto scattare la prima volta.

Questa volta quando si mise a squillare scattò in piedi quasi prima che la sua mente elaborasse il suono a livello cosciente e andò all'altro terminale, disattivandolo e controllando subito se si fossero attivati i sensori di prossimità.

Si erano attivati: Constance Harper era appena entrata nel loro raggio. Althea riprese fiato, e in quel breve momento di disattenzione l'allarme tornò a suonare.

— E piantala! — esclamò, tornando a disattivarlo, ma questo riprese a ululare. — Ananke! Piantala!

L'allarme tacque.

Alle spalle di Althea, una voce commentò: — Dovete riparare il computer. — Ida Stays stava ferma sulla porta, occhi scuri, labbra scure, espressione cupa.

Prima che Althea potesse reagire – per prostrarsi intimidita dall'ira di Ida o per gridare la propria frustrazione? – l'allarme si riattivò.

— Dottoressa Bastet — disse Ida, sovrastando quell'ululato, ma Althea la ignorò, bloccata dal messaggio apparso davanti a lei sullo schermo.

— L'*Ananke* registra segni vitali appartenenti a più di una persona sulla nave della signorina Harper — riferì.

Ida si avvicinò improvvisamente a lei. Althea cercò di non sussultare quando si protese sul pannello contraendo le labbra color vinaccia. — Vada alla stanza d'interrogatorio secondaria e mandi qui Domitian. Rimanga con la dottoressa Ivanov.

— Cosa? — chiese Althea, certa di aver frainteso.

— Le è sfuggita qualche parola? — ribatté Ida, e Althea uscì di corsa.

La "stanza secondaria d'interrogatorio" di Ida era stata il magazzino di Althea. Lo raggiunse in fretta e bussò soltanto una volta prima che Domitian aprisse la porta.

— La signorina Stays ti vuole nella sala di controllo e io devo rimanere qui — riferì Althea, con il fiato corto. Domitian si accigliò ma obbedì, oltrepassandola per avviarsi alla sala di controllo.

Milla Ivanov sedeva sulla sedia precedentemente occupata da Ida. Assistette al loro dialogo senza dire una parola. Althea entrò nella stanza con fare incerto e lasciò che la porta si richiudesse alle sue spalle. Il rumore che produsse parve troppo forte in quello spazio angusto e vuoto.

Milla Ivanov continuava a osservarla con occhi inquietanti, simili

in maniera sconcertante a quelli di Ivan. Althea guardò verso un angolo della stanza, sperando che questo inducesse la donna a smettere di osservarla, ma con suo disagio si sentì certa che lei continuasse a fissarla.

— Lei è una delle persone che interrogano mio figlio? — chiese poi Milla. Aveva una voce sommessa, e indipendentemente dalla sua incredibile somiglianza con il figlio, Althea ricordò di aver assistito a qualcuna delle sue conferenze e di averla vista protendersi verso il microfono perché potesse essere sentita.

— No — rispose. — Sono soltanto il meccanico di bordo.

Milla la squadrò dalla testa ai piedi.

— Suppongo sia così — disse a quel punto, inchiodando Althea con il suo sguardo e la sua attenzione, come aveva fatto Ivan.

— Dovrebbe stare attenta, piccolo meccanico — proseguì Milla Ivanov, e la somiglianza con Ivan divenne ancora più intensa, anche se Althea non avrebbe saputo dire precisamente come. Forse in lei c'era qualcosa di pericoloso, di ferino. Milla aggiunse: — A queste persone non importa di lei o della sua nave.

— Temo che non abbiamo ricevuto nessuna comunicazione in tal senso — disse Ida nel tono più dolce e pacato di cui era capace, parlando nell'interfono della nave.

— Mi avevano assicurato che vi era stata inviata. — La voce di Constance Harper era bassa, per una donna, quasi roca, ma nitida e forte, con un accento di Miranda che Marte non era riuscito a cancellare.

— Non l'abbiamo ricevuta — ribatté Ida in tono un po' tagliente. Alle sue spalle la porta si aprì scricchiolando ed entrò Domitian. Lei gli fece cenno di avvicinarsi.

— Avrei potuto inviarla di nuovo — disse Constance, e Ida tolse l'audio alla comunicazione per il tempo necessario ad aggiornare Domitian.

— Ha in affido alcuni cani per addestrarli — spiegò — come parte di un programma del Sistema. Non possono essere lasciati soli e lei afferma che la convocazione è stata troppo improvvisa perché potesse trovare qualcuno che li accudisse, quindi li ha portati con sé. Due cani.

Pare che la base di Marte del Sistema abbia approvato la cosa e ci abbia inoltrato i documenti, ma io non sono stata informata.

— Verifico io — si offrì Domitian, e passò a un'altra interfaccia per vagliare i comunicati ricevuti dall'*Ananke*.

Ida riattivò l'audio.

— Per favore — disse nel tono più mite di cui era capace — tenga presente che se si scoprirà che mente sarà arrestata e la sua attività confiscata mentre vengono avviate le indagini.

— Non mento — garantì Constance Harper.

Domitian sollevò una mano per attirare l'attenzione di Ida, che tolse di nuovo l'audio. — Cosa c'è?

— L'ho trovato. È tutto in ordine.

— Allora perché non mi hanno avvertita?

— Pare che l'*Ananke* non abbia avvertito l'equipaggio dell'arrivo di nuovi messaggi — rispose cupo Domitian. — E con tutto quello che è in corso qui, nessuno di noi ha pensato di controllare.

Ida imprecò. Per un momento rimase a testa china, curva sul pannello di controllo, ribollendo di rabbia mentre cercava di ritrovare la calma.

Alla fine sollevò la testa, riattivò l'audio e disse con gentilezza a Constance: — Può salire a bordo, signorina Harper.

Domitian si affiancò a Ida. La sua presenza offriva una certa rassicurazione, solida, ampia e forte. Si chinò sopra la sua spalla e avviò un qualche programma dell'*Ananke*.

— È per l'attracco — disse per rispondere alla tacita domanda di Ida.

— Funzionerà? — ribatté lei, secca.

— Nel caso non lo faccia, sarà Althea a doverlo riparare, non io — replicò Domitian. Ida si costrinse a respirare a fondo e annuì.

— Allora andiamo a prendere la dottoressa Ivanov — decise, e oltrepassò Domitian, diretta alla porta.

Quando Ida bussò bruscamente Althea Bastet venne ad aprire sgranando gli occhi castani e spostandosi immediatamente per lasciarli entrare.

— Se per favore vuole venire con noi… — disse Ida, e Milla si alzò.

— Chiedo scusa per la seccatura — continuò Ida, mentre si dirigevano alla doppia porta in vetro che dava accesso all'hangar di attracco. — E grazie per la sua collaborazione.

Oltre il vetro, una vecchia nave sgraziata atterrò con cautela dietro l'*Annwn*, posandosi accanto alla snella nave ultimo modello di Milla.
— Chi è? — chiese Milla.

— Lo vedrà — rispose Ida, e incontrò il suo sguardo indagatore.

La luce si accese a indicare che era sicuro entrare nell'hangar, e Ida precedette Milla verso la nave che era atterrata.

Qualcuno ne aveva dipinto il nome sul fianco anziché farlo incidere. La pittura era rossa ed era stata applicata con mano pesante: dalle lettere erano colate alcune gocce che si erano asciugate sul posto. La nave si chiamava *Janus*, e sotto quelle lettere sanguinanti si aprì una porta.

La prima cosa che ne emerse fu un naso nero, seguito da un muso nero e poi da un secondo, due teste canine che annusavano l'aria sconosciuta. — Indietro, seduti! — ordinò una voce femminile, ed entrambi i musi si ritrassero per non apparire di nuovo. Constance Harper emerse dalla porta con le mani in alto.

Era vestita come un'operaia, con stivali, jeans e un semplice top. I capelli, lunghi e castani, erano raccolti in una coda di cavallo la cui punta arrivava a sfiorarle le spalle lentigginose. Mentre Domitian saliva sulla sua nave con la pistola in pugno per perquisirla, lei si tenne in disparte con i palmi protesi e la pazienza di qualcuno che aveva già subito in precedenza quel trattamento.

Domitian riemerse un momento più tardi e annuì rivolto a Ida. Tutto a posto.

Solo allora Ida sorrise a Constance.

— Signorina Harper — disse avanzando. Nel vedere che non era più obbligata a dimostrare di non essere armata, Constance abbassò le mani e si avvicinò a sua volta.

La sua stretta era fresca e callosa. — Piacere di conoscerla — disse con una nota brusca nella voce, mentre continuava a guardare oltre la spalla di Ida, dove sapeva che stava Milla Ivanov. Ida studiò attentamente la sua espressione.

— Sono Ida Stays — si presentò, ritraendo la mano dalla stretta di Constance. — Può chiamarmi Ida. Suppongo… — Si girò leggermente, orientando il corpo verso Milla Ivanov. — Suppongo che conosca l'altra mia ospite, la dottoressa Ivanov…

— Non ci siamo mai incontrate — affermò Milla, gelida, ma quando guardò verso Constance la sua espressione divenne meno fredda, quasi curiosa, almeno per quel che Ida riuscì a scorgere in lei. Milla protese la mano e Constance si fece avanti per stringerla.

— La dottoressa Ivanov è in procinto di tornare a casa — spiegò Ida. Milla guardò verso di lei, poi riportò di scatto l'attenzione su Constance.

— Mi fa piacere conoscerla, dottoressa Ivanov — disse Constance. — Sono un'amica di suo figlio.

Per un momento Milla rimase del tutto immobile, con la testa appena inclinata da un lato, come faceva Ivan quando era assalito da un pensiero e non voleva lasciare trapelare nulla.

Poi ritrasse la mano dalla stretta di Constance con un rapido scatto del polso, segno del suo disgusto.

— Lo so — disse. — So che cosa è. So che lei e i suoi… i suoi amici siete il motivo per cui mio figlio è qui.

La voce sommessa di Milla era salita di tono, stizzita di rabbia. Ida era sconvolta e sapeva che lo stava dando a vedere, ma quello scatto d'ira era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata da Milla Ivanov.

— Credo ci sia un errore — affermò in tono piatto Constance, accigliandosi.

Domitian si portò alle spalle di Ida e le sussurrò all'orecchio: — Vuole che intervenga?

— Assolutamente no — rispose Ida.

— Davvero? — ribatté Milla, poi indicò Ida e Domitian. — Li guardi. Guardi il genere di persone cui avete consegnato mio figlio. Li guardi!

Constance si voltò per guardare Ida e Domitian… e lo spazio che li separava. Ida quasi si girò verso Domitian per commentare l'incontro, per chiedergli di ricordargli di usarlo contro Ivan, ma la voce limpida di Constance catturò la sua attenzione e si concentrò di nuovo sulla

scena in corso.

— Questa è una menzogna — dichiarò Constance. — Ivan non ha commesso nulla a causa mia che potesse farlo finire in prigione.

Milla Ivanov scoppiò a ridere, una risata sottile e sarcastica, poi volse le spalle a Constance e si allontanò di qualche passo. Constance la seguì, la schiena rigida per l'ira. Quando era infuriata sembrava posseduta da qualcosa di più grande, come se l'intensità delle sue passioni la rendesse più imponente di quanto non fosse. Ida si girò per tenerle entrambe sott'occhio.

— Lui si trova qui con l'accusa di attività rivoluzionarie — disse Milla. — Non è il suo caso, credo.

— Certo che no — dichiarò Constance. C'era forza nel suo modo di parlare, e anche sicurezza. — Io sono una fedele servitrice del Sistema, proprio come lei, dottoressa Ivanov.

Milla sbuffò con sarcasmo. Ida valutò la sincerità della dichiarazione di Constance e la trovò soddisfacente.

— Non ho costretto suo figlio a fare niente — continuò Constance. — Ivan pensa con la sua testa. Non mi dà ascolto.

— Oh, e dovrebbe farlo? — la derise Milla.

— Sì! — Constance aveva una voce sonora, no, di più: essa riempì l'intero spazio dell'hangar di attracco, fino all'alto soffitto. — Se l'avesse fatto non sarebbe finito qui!

Qualsiasi cosa Milla Ivanov potesse aver risposto fu soffocata dall'abbaiare di cani.

Constance imprecò e saettò dentro la nave, correndo fra Domitian e Ida mentre ordinava ai cani: — Seduti! Zitti! Seduti! I cani tacquero e un momento più tardi Constance, un po' arrossata in volto, riemerse dalla nave.

— Ho il permesso di sigillare la nave? — chiese, guardando verso Ida. — I cani staranno più tranquilli al chiuso.

— Concesso — annuì Ida, e Constance chiuse e bloccò la porta. Spingendo indietro alcune ciocche di capelli, tornò ad avanzare e si rivolse a Milla. — Mi dispiace di aver gridato.

Ida guardò Milla, che pareva di nuovo calma, anche se con le dita tamburellava senza posa contro una coscia.

— Anche a me — replicò con voce di nuovo sommessa. — Non avrei dovuto essere aggressiva. Lei e io abbiamo qualcosa in comune. Forse le offrirò da bere.

— Sarò io a offrire — ribatté Constance. — Possiedo un bar. Prevede di venire in visita su Marte nel prossimo futuro?

— Sarò in vacanza su Marte per qualche settimana — rispose Milla. — Dov'è il suo locale?

— Si chiama la Volpe e il Segugio, ed è vicino alla Valles Marineris. Passi a trovarmi: offre la casa — disse Constance.

C'erano poche cose di cui Ida era certa quando si trattava di Milla Ivanov, ma era sicura che Milla non avesse mai incontrato Constance Harper prima di quel momento. Milla annuì, rigida. — Lo farò. Ho il permesso di andarmene, signorina Stays?

— Certamente — assentì Ida con gentilezza.

Milla incontrò un'ultima volta lo sguardo di Constance Harper, che abbassò il mento in un cenno di saluto, poi raggiunse la sua snella navetta, e mentre Ida accompagnava Constance e Domitian nel corridoio, le grandi porte dell'*Ananke* tornarono ad aprirsi allo spazio e Milla Ivanov lasciò definitivamente la nave.

— Chiedo scusa per le difficoltà che hanno accompagnato il suo arrivo — disse Ida quando lei e Constance raggiunsero la seconda stanza degli interrogatori. — In qualche modo quel comunicato è stato archiviato male.

— Succede — replicò Constance, nascondendo malamente la propria mancanza di interesse. Quella donna non era una Milla Ivanov.

Ida la guidò verso la sedia più esposta e sedette di fronte a lei con un sorriso. Quell'interrogatorio si sarebbe potuto ridurre a niente di più di una formalità – Ida dubitava che Constance Harper potesse dirle qualcosa – ma era meglio coprire tutte le basi.

— Ho per lei qualche domanda cui vorrei rispondesse al meglio delle sue capacità — esordì.

— Riguardano Ivan? — chiese Constance con un'espressione che già anticipava la risposta.

— Per lo più, temo di sì — confermò Ida. La presenza di Milla

aveva naturalmente rivelato la cosa a Constance, ma il disagio causato dalla discussione era molto più importante di qualsiasi vantaggio che la sorpresa avrebbe potuto apportare al suo interrogatorio. — So che glielo hanno già chiesto in precedenza, ma ho bisogno di sapere quando, esattamente, è venuta a conoscenza delle attività criminali di Ivan.

— È stato sei mesi fa — spiegò Constance. — Il Sistema mi ha contattata poco dopo che abbiamo visitato la Luna.

— Eravate lei, Ivan e Mattie, giusto? — domandò Ida.

Constance parve a disagio per un momento, senza dubbio non perché Ida lo sapeva ma per la noncuranza con cui si riferiva ai due uomini. — Sì — confermò.

— E ha immediatamente troncato i contatti con entrambi. Esatto?

— Sì.

— Cosa avrebbe fatto se l'avessero contattata loro?

— Li avrei denunciati — rispose subito Constance, con assoluta sicurezza, senza dubbi né esitazioni. — Sanno che lo farei, quindi non mi contattano.

— E perché… mi perdoni, ma perché consegnerebbe il suo amante e suo fratello al Sistema, sapendo che andrebbero in prigione per il resto della vita?

Gli occhi di Constance non erano castani, come Ida aveva pensato inizialmente, ma nocciola con venature di verde e di grigio, e in loro c'era la stessa quantità di acciaio contenuta nell'*Ananke*.

— Ero una bambina orfana di un pianeta esterno — disse. — Il Sistema mi ha salvata, mi ha aiutata, mi ha resa quella che sono oggi. Quindi sono fedele al Sistema.

— Più fedele al Sistema che alla sua stessa famiglia?

— Ho lavorato duramente per ottenere quello che ho. — Constance sollevò il mento con orgoglio e cocciutaggine. — Anche se voglio loro più bene che a… a chiunque altro, non permetterò che rovinino i miei piani per il futuro con la loro incapacità di… di obbedire.

Ida la ritenne sincera. Constance Harper non pareva un'abile bugiarda. Forse piaceva a Ivan per i suoi principi e la sua onestà.

— Mi dispiace doverglielo dire — affermò — ma tanto Ivan quanto Mattie sono stati collegati ad attività terroristiche.

— Allora avete qui anche Mattie? — Constance parve doversi costringere a fare quella domanda.

Ida le elargì l'espressione più triste e gentile di cui fosse capace. — Matthew Gale è rimasto ucciso nel tentativo di sfuggire all'arresto.

Si era aspettata lacrime o scoppi d'ira, ma Constance si limitò a distogliere lo sguardo e non replicò.

— Come ho detto, però — riprese Ida — Mattie e Ivan erano collegati ad attività terroristiche.

— Come quello che succede su Titania? — Di nuovo, Constance parve doversi costringere a formulare la domanda.

— Esatto — annuì Ida. — È per questo che è tanto importante scoprire quello che Ivan sa. Per fermare la violenza prima che le cose peggiorino.

Constance le scoccò un'occhiata inaspettatamente brillante. — Non sembra da loro — disse.

— Forse — ribatté Ida. — Però deve capire che a causa di questo collegamento il Sistema deve indagare sui loro contatti e sull'attività di tutte le persone vicine all'uno o all'altro dei due… inclusa lei, signorina Harper.

Constance respirò a fondo. — È un'accusa?

— È solo una formalità.

— Non ho contatti con terroristi — dichiarò Constance. — Non ho niente da dirle.

— Allora non le dispiacerà rendermi conto di tutti i suoi movimenti e le sue comunicazioni degli ultimi tempi — disse Ida.

Era un modo piuttosto ovvio di mettere la signorina Harper con le spalle al muro, ma Ida aveva il sospetto che con lei la sottigliezza sarebbe stata sprecata. — Certo che no — dichiarò Constance.

— Prima però — riprese Ida — ci sono alcune domande che le vorrei porre su Abigail Hunter.

Per il tempo di un respiro o due, Constance rimase completamente rigida e immobile, come se fosse stata sul punto di alzarsi. — Lei che c'entra?

Questo era interessante. Ida non si era aspettata una risposta così seccata.

— Sembra turbata — osservò. — Immagino che lei e Abigail abbiate un rapporto teso.

— Qualcosa del genere — disse Constance Harper.

— Perché non mi spiega cosa intende? — suggerì Ida.

Constance aprì la bocca, poi la richiuse. Infine disse: — Non ho più parlato con Abigail da anni, anche se lei e Mattie sono rimasti in contatto. Sono in disaccordo con molte delle sue decisioni.

— Questo spiega perché sia bastato il suo nome a turbarla tanto — commentò Ida.

Constance prese nuovamente fiato, poi disse, rapida e brusca: — Ho sempre sospettato che Ivan andasse a letto con lei. — E distolse lo sguardo il più in fretta possibile.

Ida non avrebbe potuto sperare in una reazione migliore. Una donna gelosa era pronta a dire parecchie cose che di norma avrebbe taciuto.

— Lui me l'ha confessato — confidò, simulando solidarietà femminile. — Spero non sarà troppo difficile per lei se le faccio qualche altra domanda su Abigail e Ivan.

Constance sollevò lo sguardo e sedette eretta e orgogliosa.

— No — disse.

L'avvertimento di Milla risuonava nella mente di Althea, distraendola da quanto avrebbe dovuto fare al punto che, quando Domitian venne a inviare un sintetico rapporto al Sistema riguardo alle circostanze dell'arrivo di Constance Harper, lei era quasi pronta a chiedergli se fosse vero.

Però non riuscì a trovare il modo di formulare la domanda. Voleva chiedergli se gli importava del suo computer, ma era una domanda ridicola. Era ovvio che gli importava. Oppure non avrebbe compreso cosa lei intendesse dire.

Si sorprese a guardare di nuovo il notiziario del Sistema. Gli annunciatori erano tornati sull'argomento di Galatea.

Notando la sua prolungata immobilità Domitian guardò prima lei, poi lo schermo. Stava parlando un uomo avvenente, e le parole

scorrevano in bianco sul fondo dell'inquadratura. "Un certo numero di altri tumulti sono scoppiati su Galatea fin da questa mattina. Il Sistema li ha repressi e ha posto le rimanenti città della luna sotto legge marziale per mantenere l'ordine mentre si procede a identificare i responsabili."

— Cosa è successo? — chiese Domitian.

— Tumulti per il cibo su Galatea — rispose Althea. — Hanno ucciso il governatore e il Sistema ha infranto una sezione della cupola. — I commentatori non parlavano di Titania. Generava disagio rendersi conto che questo significava che il Sistema non era ancora riuscito a riportare la luna sotto controllo.

Althea si chiese se il Sistema l'avrebbe mai annunciato, qualora avesse dovuto infrangere tutte le cupole di Titania, distruggendo l'intera luna per sottometterla.

Domitian annuì appena, guardando verso lo schermo, dove ora parlava una donna. — Bene — disse.

— Sembra… violento — osservò Althea, esitante a parlare ma incapace di non esprimere un certo orrore.

Domitian le rivolse un sorrisetto divertito, come se la trovasse ingenua e dolce.

— Si amputa un arto per salvare il resto del corpo — replicò con gentilezza, e Althea sentì un brivido di disagio scivolarle nel petto.

— Quelle persone hanno scelto di tradire il Sistema — continuò Domitian, riportando la propria attenzione sul rapporto che stava scrivendo. — Il Sistema ha fatto quello che doveva, Althea, questo non è mai in discussione. È così che il Sistema ha sempre gestito situazioni del genere, e ha avuto successo per moltissimo tempo.

E tuttavia Titania era in ribellione e Galatea aveva cercato di imitarla, e Althea non sapeva cos'altro stesse accadendo su cui il Sistema taceva. Per un momento guardò Domitian digitare, ancora più esitante a parlare di quanto lo fosse stata prima.

— Domitian — disse infine, ancora incerta se dovesse parlare o meno, e si interruppe.

— Sì? — la esortò lui, le dita sospese sui tasti a metà di una parola.

Althea rifletté, valutò e scartò una dozzina di possibili cose da dire.

Senza speranza, certa che non fosse ciò che voleva chiedere davvero, ripeté finalmente la domanda di parecchi giorni prima. — Sei… Anche tu sei preoccupato per il computer?

Domitian parve interdetto.

— Sì — disse con gentilezza, ma Althea fu assalita dalla spaventosa sensazione che non avesse capito cosa intendeva. — Certo che lo sono. Se dovesse rimanere… in stato di avaria, ciò avrà un serio impatto sulla nostra missione.

— Ma non sei preoccupato per il *computer*? — insistette Althea.

Lui si accigliò. — Cosa vuoi dire, Althea?

Il coraggio le venne meno. Sapeva che si amputava un arto per impedire che il veleno si diffondesse. E in un certo senso l'*Ananke* era stata avvelenata da Matthew Gale. — Niente — rispose.

Ci fu un breve silenzio, seguito dal ticchettare dei tasti quando Domitian riprese a scrivere il messaggio. — Non ti preoccupare — commentò, alzandosi. — Sento che lo farai funzionare di nuovo. — Il che non era ciò che lei voleva sentire.

Il resto dell'interrogatorio di Constance era stato per lo più improduttivo, dato che, in effetti, lei aveva ben poco da dire, ma era valsa la pena gettare via quel tempo in funzione di questo momento. Ida guardò la tensione crescere nel corpo di Constance Harper mentre l'accompagnava lungo il corridoio e ogni passo le avvicinava sempre più alla stanza bianca.

Constance aveva capito, naturalmente. Ida non avrebbe avuto nessun rispetto per lei se non l'avesse capito, dopo lo scontro con Milla.

Senza dubbio l'aveva capito anche Ivan, seduto là, pallido, impotente, incatenato, ad aspettare che lei tornasse e portasse Constance Harper con sé. Adesso di certo doveva aver compreso il potere che esercitava su di lui, con quanta facilità poteva distruggere le persone che lui amava.

Si fermò davanti alla porta e la tenne aperta per Constance. Lei respirò a fondo, poi entrò a testa alta. Il rumore dei tacchi di Ida che la seguiva riecheggiava nella stanza.

Senza voltarsi, Ivan chiese: — Sei tu, Con?

— Sono io — rispose lei, ma non si fermò accanto a Ivan, come aveva fatto Milla: proseguì fino all'altro lato del tavolo, dove di solito sedeva Ida, e lì rimase in piedi. Per molto tempo i due si guardarono a vicenda. L'espressione di Ivan parve cambiare in modo strano, cominciando a tradire un accenno di paura. Constance, invece, sembrava solo sull'orlo del pianto.

— Stai bene? — chiese Ivan, come se non fosse stato ciò che voleva dire. — Non ti ho più vista da… sembra un'eternità.

— Sto bene — rispose Constance. Distolse lo sguardo e con uno sforzo evidente riportò sotto controllo la sua espressione. Ivan non distolse mai la propria attenzione spaventata dal suo volto.

— Però mi hanno detto — continuò Constance, dura e inesorabile come il rullare di un tamburo da guerra — che hai continuato a frequentare *Abby* quando non eri con me.

La gelosia, pensò Ida, era una cosa meravigliosa.

— Non hai niente da dire? — chiese Constance, quando Ivan non rispose. — Sono certa che Abigail apprezza la tua lealtà.

— Oh, bene — commentò Ivan. — Fintanto che lei *l'apprezza*.

Constance contrasse le labbra come se stesse per urlargli contro, lo stesso modo in cui erano cominciate migliaia di altre liti fra loro, ma poi si controllò. Non poteva essere dovuto alla presenza di sconosciuti che li osservavano – c'erano sconosciuti che la osservavano in ogni momento di ogni giornata – quindi pensò dipendesse dal fatto che sapeva che quella era la fine.

— Sai — osservò Ivan, cambiando argomento e atteggiamento, mostrandosi affascinante e accattivante — tu e io tecnicamente siamo ancora insieme. Non ci siamo mai lasciati in modo formale.

— Suppongo di no — annuì Constance.

— Con — chiese Ivan, di nuovo serio. — Mi vuoi lasciare?

Per un momento Constance si premette una mano sulla bocca.

— Devo farlo, Ivan.

La paura riaffiorò sul volto di Ivan, una paura che non aveva mai lasciato vedere così chiaramente a Ida, tanto che lei si chiese cosa avrebbe dovuto fare per provocare in lui quella reazione.

— A volte pensi che ci siano cose che devi fare — disse Ivan. —

Però, vedi, non sei costretta. Puoi cambiare idea. Anche se hai già cominciato… — Si interruppe, abbassò lo sguardo sul tavolo, recuperò il controllo e riprese: — Anche se hai già cominciato a lasciarmi, non sei costretta a finire. Non è troppo tardi. — Quasi le sorrise, ma non ci riuscì. — Non devi lasciarmi solo perché senti che devi farlo.

— Per te è facile dirlo — ribatté arrabbiata Constance con le lacrime agli occhi. — Prima non hai mai avuto un obiettivo o delle responsabilità. Tu e Mattie… tutto quello che fate è scappare.

— Constance…

— Devo andarmene, Ivan.

— Ti amo.

Ida sapeva che si trattava di una manipolazione, ma pensò che lui potesse anche essere sincero.

Constance dovette crederci, almeno un po’, perché cominciò a piangere.

— Saresti dovuto rimanere con me — disse. — Tu e Mattie. Avreste dovuto seguirmi, non andare a rubare e farvi prendere dal Sistema. Sareste dovuti rimanere con me.

— Connie — replicò Ivan con tanta gentilezza che per un momento a Ida parve una persona diversa — credo che in un modo o nell’altro sarei comunque sempre finito qui.

Constance chiuse gli occhi.

— Forse è vero — replicò con voce ora più forte, meno soffocata dal dolore. — Addio, Ivan.

— Con… — cominciò Ivan, e si interruppe, come se non avesse nulla da far seguire a quel richiamo disperato. Constance chiuse di nuovo gli occhi e scosse il capo con forza, a mostrare che si trattava di una scelta irrevocabile.

Senza un’altra parola, senza un cedimento della schiena diritta, Constance Harper aggirò il tavolo, oltrepassò Ivan e puntò verso la porta della stanza bianca. — Allora? — chiese, quando l’ebbe raggiunta senza che Ida e Domitian la seguissero. Ida se la prese con calma, per ricordare a Constance che lì non aveva potere. Ivan fissava il tavolo davanti a sé con una strana concentrazione, come se Constance se ne fosse già andata.

Ida la raggiunse e le aprì la porta. Constance, che si era asciugata le lacrime ma aveva ancora gli occhi rossi, uscì nel corridoio. Gagnon era fuori in attesa ed entrò nella stanza non appena Domitian la lasciò per scortare Ida e Constance all'hangar di attracco.

Constance rimase in silenzio per tutto il tragitto. Ida era ancora impegnata ad assaporare il piacere dovuto alle interazioni che aveva provocato, quindi la lasciò cuocere in silenzio. Inoltre, Constance era servita allo scopo, aveva turbato Ivan, lo aveva spaventato, gli aveva dimostrato la portata del controllo di Ida. Non le serviva più.

Quando aprirono la porta dell'hangar furono accolti da uno strano suono soffocato. Constance non ne parve turbata, ma Ida si mise sul chi vive. Forse il computer aveva un altro problema. Le porte di accesso allo spazio erano proprio sopra di loro: se si fossero aperte lei sarebbe soffocata…

Il suono però andò crescendo di volume quanto più si avvicinavano alla nave di Constance, e Ida si rese conto di sentire l'abbaiare soffocato di un cane, frenetico, come se l'animale fosse stato terrorizzato da qualcosa che lei non poteva vedere. Constance aprì il portello della nave e l'abbaiare salì all'improvviso di tono, risuonando per tutto l'hangar di attracco ed echeggiando con forza contro le pareti, il soffitto e la sventrata *Annwn* che sedeva cupa in un angolo.

— Zitto — ordinò Constance, ma il cane non smise di abbaiare. — Zitto! — ripeté, e l'animale uggiolò.

— Addio, signorina Stays — disse a quel punto, e Ida le accordò con un cenno il permesso di andarsene. Constance chiuse il portello e lo bloccò.

Soffocato dal metallo, il cane riprese ad abbaiare frenetico.

Constance Harper lasciò la nave senza problemi fino al momento in cui la *Janus* oltrepassò le fauci aperte dell'*Ananke*, poi gli allarmi di bordo presero a ululare per la terza volta in quella giornata.

La furia latente per il persistere dei guasti a bordo della nave pervase di nuovo Ida dalla testa a piedi. Fredda e calma, disse a Domitian: — Se la nave continua a rimanere in questo stato, farò sparare al suo dannato meccanico.

Sapeva che Domitian si era girato bruscamente a guardarla, ma

non si prese la briga di vedere quale potesse essere la sua espressione.

L'allarme si spense. Tramite interfono, Althea Bastet disse: — Mi dispiace. Sono state di nuovo quelle due forme di vita in più.

Ida controllò la propria rabbia, girò sui tacchi e si avviò nel corridoio. Era ora di parlare di nuovo con Ivan.

Mentre camminava, l'eccitazione e la rabbia parvero fondersi e quando infine aprì la porta della stanza bianca aveva le mani che tremavano.

Anche Ivan tremava. Nell'attraversare il vasto spazio che li separava Ida vide le sue mani sussultare nelle catene. — Vada — ordinò a Gagnon, che indugiava incerto. — Non ho più bisogno di lei. — Non lo vide quasi uscire, tanto era concentrata sulla schiena curva di Ivan.

Proprio mentre arrivava al tavolo e la porta si richiudeva alle spalle di Gagnon, Ivan chiese: — Sei contenta?

— Contenta? — ripeté Ida, arrivando a vederlo in faccia.

Era furente. Ida fu percorsa da un brivido di eccitazione al pensiero che in qualche modo gli era penetrata nella testa, nel cuore.

— Sono spaventato — disse lui. — Mi hai spaventato. Sei contenta?

— Non voglio la tua paura. Quello che voglio è la verità.

— Tu vuoi la mia sottomissione — ringhiò Ivan. — Sei contenta? Mi hai fatto ammettere di avere paura.

Non era quello che Ida voleva.

Non era *tutto* quello che voleva.

— Però non ti è servito a niente, vero? — chiese Ivan, protendendosi verso di lei, gli occhi che parevano risplendere per l'ira, le dita che si flettevano inutilmente contro i braccioli. — Non hai ottenuto nessuna informazione. Non sei arrivata a niente. Ti aspettavi di entrare qui e trovarmi pronto a confessare?

Aveva ottenuto la sua paura. Aveva raccolto una quantità di informazioni, per quanto dubitasse che avrebbero fruttato una qualche pista, ma aveva messo a rischio la carriera e la reputazione per ottenere la sua paura, per farlo confessare, e avrebbe confessato. L'avrebbe fatto. Doveva farlo. Non aveva alternative, si era spinta troppo oltre, doveva confessare altrimenti lei non avrebbe avuto in

mano niente.

E tuttavia eccolo là, che la fissava con occhi roventi senza confessare nulla.

— Non hai niente — ribadì Ivan. — Tu non sai niente. Io non so niente e non ti dirò *niente*. E la Mallt-y-Nos vi brucerà tutti. — Nella sua voce c'era disperazione mista a odio, che indugiò negli echi della stanza bianca, quando il silenzio fra loro si fece lungo e teso.

C'erano così tante cose che Ida voleva dirgli. Era certa che avrebbe ceduto, se solo avesse potuto dirgliele.

Protese un dito e spense la videocamera di sorveglianza richiesta dal Sistema, lasciando se stessa e Ivan privi di osservazione, dal momento che, naturalmente, la videocamera della stanza bianca non funzionava.

— Pensa a ciò che posso fare — gli disse nel silenzio privo di osservatori, con la totale libertà di parlare che quasi la soffocava con la quantità di cose che le sarebbe piaciuto dire. — Pensa alle persone cui posso fare del male se non mi dirai quello che voglio sapere.

— Vai all'inferno.

— Manderò tua madre a marcire in prigione — continuò Ida. — Rispedirò Constance su Miranda senza denaro, senza amici, senza la possibilità di una vita migliore, fra tutte le cose che odia. Farò sparare ad Abigail, e quando troverò il cadavere di Matthew Gale lo porterò qui e lo stenderò davanti a te su questo tavolo perché tu lo veda marcire.

— A cosa ti servirà visto che non ho niente da dire? — chiese Ivan.

Adesso era furente, ma presto sarebbe subentrata la paura che l'avrebbe fatto piegare alla sua volontà. Sapeva che sarebbe successo. Doveva succedere.

— Pensaci — incalzò, e se ne andò con le mani tremanti per una rabbia che non riusciva appieno a capire o a controllare, lasciandolo solo nella stanza bianca a pensare e a temere, impotente e incatenato.

La videocamera nella stanza bianca funzionava. L'equipaggio della nave e il Sistema non potevano vedere ciò che essa riprendeva, ma siccome registrava, la nave lo vide.

Nella stanza bianca, Ivan si accasciò sull'acciaio brunito del tavolo

e respirò. In base ai registri di bordo, si trovava da solo per la prima volta da otto giorni.

Dopo molto tempo, Leontios Ivanov sollevò la testa. L'*Ananke* lo guardò raddrizzarsi sulla sedia, con i cavi che gli tiravano la pelle in reazione all'improvviso cambiamento di posizione.

Ivan rimase immobile e silenzioso, come se cercasse di udire un suono.

Di qualsiasi cosa si trattasse, non la sentì.

Cauto, a voce troppo bassa, chiamò: — Mattie?

Non ci fu risposta. Ivan esitò, poi provò a voce più alta: — Mattie?

La vasta stanza bianca rimase silenziosa.

— Mattie? — chiamò Ivan. — Mattie? — Ma la stanza bianca rimase vuota e lui non ebbe risposta.

TERZA PARTE
IL SECONDO PRINCIPIO DELLA TERMODINAMICA

L'entropia (o caos, o disordine) di un sistema isolato non può mai diminuire. Per questo motivo, le leggi della natura sono irreversibili e un aumento del disordine è inevitabile.

6
Un sistema isolato (o il Demone di Maxwell)

L'*Ananke* era fatta di metallo, ma l'avevano costruita gli uomini. Tutte le cose create dagli uomini recano in sé un qualche aspetto di umanità, perché gli uomini sono incapaci di creare qualcosa di veramente alieno. Quindi l'*Ananke* era fatta di metallo, ma tutte le sue parti erano un analogo della carne.

Le videocamere erano i suoi occhi, il corridoio la sua spina dorsale, il computer il cervello, gli strati di metallo e di carbonio che proteggevano l'interno dal vuoto erano la sua pelle. E il vuoto buio e famelico nell'incavo della cassa toracica, che prendeva tutta la luce e l'aria, e li divorava in eterno, era il suo cuore pulsante.

Attraverso le videocamere, l'*Ananke* poteva osservare simultaneamente Ida Stays, che nella sua camera lavorava con labbra scure e un'espressione cupa, Ivan nella sua cella, con la fronte appoggiata alla parete grigia, Althea – sempre Althea, la più importante – china su un'interfaccia nell'inutile tentativo di comprendere. L'*Ananke* poteva osservare ma non poteva parlare, e per questo, come una neonata che piangesse per chiamare la madre, incapace di esprimere in modo più dettagliato la natura del problema, faceva suonare gli allarmi giorno e notte, e l'equipaggio non riusciva a dormire.

Ida sapeva che le sfuggiva qualcosa.

La consapevolezza dell'esistenza di un collegamento che non riusciva a cogliere aveva continuato a tormentarla nei cinque giorni trascorsi da quando Constance Harper e Milla Ivanov avevano lasciato la nave. L'interrogatorio di Ivan non serviva più a un granché: lui non diceva quello che sapeva e Ida non aveva la sensazione di progredire verso la verità ultima.

La Mallt-y-Nos non aveva ancora sferrato un altro attacco, ma tutti sapevano che l'avrebbe fatto. C'erano state una dozzina di insurrezioni minori sui pianeti esterni, e anche se la maggior parte era

stata soffocata, su alcune lune la violenza esplodeva ancora in modo sporadico. Il Sistema aveva appena arrestato un uomo con una scorta di armi, e mentre lo portavano via aveva urlato alla folla di curiosi che la Caccia Selvaggia era cominciata. Titania sfidava ancora il Sistema, e quest'ultimo cominciava a prendere in considerazione lo spopolamento totale. Le condizioni del sistema solare esterno non erano ancora diventate ingestibili, ma era assurdo che ci si fosse spinti tanto oltre… e non era ancora finita. Quello era il preludio: la Mallt-y-Nos non aveva ancora inferto il colpo decisivo. Quasi tutte le truppe del Sistema si trovavano in attesa fra Giove, Nettuno, Urano e i planetoidi, ma ciò di cui avevano veramente bisogno erano informazioni. Ida doveva fornirle loro, ma non ne aveva. E se avesse fallito… se avesse fallito… se avesse fallito…

Dentro di lei si scontravano paura e umiliazione. Gli agenti dell'intelligence non andavano in pensione. Se avesse fallito avrebbe perso il lavoro e probabilmente anche la vita. Sarebbe finita in prigione per crimini contro lo Stato – probabilmente disobbedienza e spreco delle risorse del Sistema – o l'avrebbero esiliata su qualche planetoide adibito a prigione. Se avesse fallito, per prima cosa ci sarebbe stata l'umiliazione, poi la perdita definitiva di tutto il potere che aveva, perfino della sua stessa vita…

Non era possibile. Non poteva essersi sbagliata. Le sfuggiva qualcosa.

— Voglio riesaminare gli eventi su Ganimede — disse, camminando avanti e indietro, con i tacchi che echeggiavano nella vasta stanza bianca.

— Perché? — chiese Ivan. Gli allarmi l'avevano tenuto sveglio come il resto dell'equipaggio. Era pallido, con gli occhi segnati. Ida sapeva di esserlo lei stessa. — Mi hai già interrogato su quello.

— Te lo chiedo di nuovo.

Ivan rise. Aveva da tempo smesso di fingere di essere cortese con lei, e adesso la sua risata era cattiva, provocatoria.

— A cosa servirebbe? Ti ho detto tutto quello che so — dichiarò. — E tu hai verificato ogni cosa. Devi averlo fatto, altrimenti mi rivolgeresti domande più dettagliate.

Ida si fermò a guardare il suo volto avvenente, gli occhi azzurri, il pallore, e desiderò con improvvisa, sopraffacente intensità di poterlo *ferire* di nuovo come aveva fatto con Milla e Constance.

Però aveva già giocato la mano che le coinvolgeva, Mattie era morto e Abby ancora non si trovava.

Con gli occhi accesi dallo sfinimento e dall'ira, Ivan chiese: — Perché non ammetti semplicemente di esserti sbagliata, Ida?

— Io non mi sbaglio — ribatté lei con tutta la sicurezza di cui era dotata, ma il verme del dubbio le scavava nel petto, e l'espressione di Ivan pareva indicare che lui lo sapeva.

— Adesso — continuò Ida — parlami di Ganimede.

L'interrogatorio di quel giorno fu inutile come tutti gli altri. Alla sua conclusione Ida lasciò Ivan solo nella stanza bianca, incatenato alla sedia. Se voleva, avrebbe potuto lasciarlo lì seduto all'infinito. Forse, quando fosse tornata, Ivan sarebbe stato così stanco, umiliato e disidratato che si sarebbe piegato a qualsiasi cosa lei avesse detto. Una volta che avesse avuto la prova che cercava, il Sistema sarebbe stato tanto sollevato da non esaminare con troppa attenzione come l'aveva ottenuta. Lo sapeva per certo.

Era talmente assorta nei propri pensieri che per qualche secondo non registrò il fatto quando, senza preavviso e senza ragione, le luci si spensero per tutta l'*Ananke*.

Le luci che rischiaravano il corridoio si spensero, quelle dei pannelli strumentali si oscurarono. Le pareti d'acciaio persero il loro bagliore. Ida si ritrovò di colpo in un vasto nulla nero: lo spazio, senza sole o stelle a rischiararlo, senza pareti visibili, la totale oscurità dello spazio vuoto, della vista offerta dall'orizzonte di un buco nero.

Si immobilizzò.

Era nata e vissuta su un pianeta. Sapeva – l'aveva visto dimostrare a parole e in via matematica – che l'apparente sicurezza del terreno solido di un pianeta sotto i suoi piedi si basava sulle stesse leggi fisiche che descrivevano la costruzione di un'astronave, che non c'era un'effettiva differenza fra la solidità del terreno e il vuoto del carbonio e del ferro lavorati. Lo sapeva per certo, ma fu con la paura di chi era nato e vissuto su un pianeta che si immobilizzò nel buio, perché anche

se non credeva in Dio, in alcun dio, ma solo nel freddo fatto dell'esistenza e nella capacità dell'uomo di lavorare all'interno delle inflessibili leggi della natura, in qualche modo lei – così umana, così non meccanica – si fidava dell'ingegnere che aveva costruito i pianeti più di quanto si fidasse di quelli umani che costruivano le astronavi che volavano tra loro.

Là, nel buio del corridoio, con l'immagine della civiltà e del controllo umano spazzata via, tutto ciò che Ida sapeva era che non si trovava su un pianeta ma su una struttura costruita dall'uomo, e che il suo primo output –"sia fatta la luce"– era venuto meno, e che lei aveva paura, e quella fu la cosa peggiore di tutte: l'assoluta perdita di potere, distrutta da una cosa insignificante come la mancanza della luce.

D'altro canto, forse la prossima cosa a venire meno sarebbe stato il calore, o l'aria, e lei sarebbe congelata nel freddo vuoto dello spazio. Forse si trovava già nello spazio, perché l'ambiente che la circondava, non più limitato dalla luce, con pareti, pavimento e soffitto invisibili, poteva essersi espanso all'infinito.

"No" pensò con un profondo brivido di paura d'intensità quasi animalesca. "Nello spazio ci sarebbero le stelle." Non si trovava nello spazio. Forse i campi di contenimento nel centro della nave erano venuti meno e il vuoto là racchiuso, quel vuoto che non poteva essere riempito, si era espanso a divorare tutto sulla sua strada, lei inclusa, e adesso avrebbe inghiottito i pianeti, il sole e poi, in un ululare di fotoni arroventati, avrebbe divorato tutto il sistema solare…

Luce, una luce tremolante alle sue spalle, che toccava le pareti e le faceva esistere di nuovo. Ida ricominciò a respirare affannosamente.

Il raggio della torcia tremava e oscillava e sobbalzava nell'avvicinarsi, poi qualcosa oltrepassò di corsa Ida, sbattendola contro la parete e portandosi via la torcia mentre lei rimaneva là ad annaspare, senza riuscire a muoversi.

Era Althea Bastet a reggere la torcia, Ida la riconobbe dalla sagoma ispida dei suoi capelli. Althea entrò in una stanza poco più avanti, lungo il corridoio, e Ida seguì alla cieca il tenue chiarore, decisa a non rimanere ancora nell'oscurità.

Trovò Althea inginocchiata davanti alla macchina, come in preghiera, con la torcia che illuminava il pavimento gettata a terra accanto a lei. Aggrappata allo stipite della porta, Ida guardò Althea toccare la macchina, e il computer illuminarsi. Althea iniziò a digitare come un pianista che suonasse un brano privo di suono, e nel tempo che Ida impiegò a riprendere fiato tremando le luci si riaccesero improvvisamente.

Era un chiarore troppo intenso, tutta quella luce perduta restituita in una volta sola. Ida dovette chiudere gli occhi e schermarsi il volto. Quando osò riaprirli, sbattendo le palpebre per cancellare le rosse immagini residue, Althea si trovava ancora in ginocchio davanti al computer, accigliata.

— Cosa è stato? — chiese Ida, e rimase sorpresa per quanto fosse roca la sua voce.

Per fortuna, Althea non parve notarlo. — Ancora non lo so — borbottò. — Lo scoprirò. — Sembrava parlare in parte a Ida e in parte a se stessa, come in una ben memorizzata ripetizione meccanica.

Il chiarore della macchina che si riversava sul volto di Althea era blando, innocente, meccanico. Ida si passò una mano sulla faccia e cercò di recuperare il controllo.

— Lo sistemi — ordinò, con forza quasi sufficiente a nascondere il tremito nella voce, e Althea la guardò con sorpresa, come se in realtà si fosse resa conto solo allora della sua presenza.

Senza un'altra parola, Ida lasciò Althea nella sala macchine e procedette verso la sua stanza.

Domitian la raggiunse là un po' più tardi di quanto fosse stata sua intenzione, ma Ida lasciò correre a causa delle difficoltà incontrate dalla nave. Se non altro, questo le aveva dato il tempo di ritrovare un certo controllo.

— Ho bisogno che la nave venga riparata immediatamente — scattò nel momento in cui lui entrò. — Non m'importa come. Questo è inaccettabile. È un motivo di imbarazzo. Il vostro meccanico è incompetente, di un'incompetenza *criminale*.

— Sì, signora.

— Non mi rifili questi "sì, signora" — ribatté Ida. — Voglio che la

nave sia *riparata*. — Avrebbe fatto punire la dottoressa Bastet, ma prima aveva bisogno che la nave funzionasse.

— Mi accerterò che lo sia — dichiarò Domitian con forza sufficiente a far comprendere a Ida che diceva sul serio.

— Bene.

Domitian chiese: — C'è qualche altro motivo per cui mi voleva vedere, signorina Stays?

Ida lo guardò, così duro, fedele, affidabile, e sospirò.

— L'interrogatorio non procede bene — ammise. — È possibile che debba trasportare Ivanov sulla superficie di Plutone. Dovremo discutere della cosa più avanti, questa settimana, naturalmente a patto che per allora il vostro meccanico sia riuscito a riparare la nave. — O se mai fossero arrivati fino a Plutone, pensò. Se la Mallt-y-Nos fosse tornata ad attaccare, era probabile che il Sistema avrebbe ordinato loro di tornare sulla Terra, considerato che aveva già chiesto all'*Ananke* di riferire la propria posizione ogni ora. Era soltanto la considerevole potenza di fuoco della nave, unita ai costi enormi della missione, ad avere indotto il Sistema a permettere che essa proseguisse. Quanto al rimuovere Ivan dalla nave, se Althea Bastet non fosse riuscita ad assolvere al compito fondamentale della sua posizione nel tempo che avrebbero impiegato a raggiungere Plutone, o prima che la Mallt-y-Nos attaccasse, rendendo così possibile a Ivan lasciare la nave, sarebbe stato necessario coinvolgere il Sistema. Una parte di Ida era soddisfatta all'idea di vedere finalmente punito quel dannato meccanico, ma sapeva che se Althea non avesse ottenuto niente prima che fossero arrivati a Plutone, un'ulteriore attenzione da parte del Sistema sarebbe stata l'ultima cosa che desiderava. Il suo fallimento sarebbe già apparso abbastanza evidente anche senza essere sottoposta a un'indagine.

— Sì, signora — ripeté Domitian, ma questa volta non se ne andò quando Ida gli volse le spalle in un gesto di congedo.

— Cosa c'è? — chiese lei.

— Signorina Stays, mi permetta una parola — cominciò Domitian, in un tono più morbido. — Nel corso dell'ultima settimana ho visto che lei è un'inquirente capace e fedele al Sistema. Se lei pensa che

Ivanov sappia qualcosa, allora non dubito che sia così.

Il fatto che Domitian la vedesse sotto quella luce rinforzò in lei qualcosa che non si era resa conto avesse bisogno di essere rinforzato. Per un assurdo momento ebbe l'impulso di dirgli la verità: che il Sistema non credeva alla sua teoria che Gale e Ivanov conoscessero la Mallt-y-Nos, che lei stessa sarebbe stata quasi rovinata se non avesse potuto spezzare immediatamente Leontios Ivanov.

Quell'impulso irrazionale passò, e Ida lo allontanò dalla mente.

— Certo che sa qualcosa — disse. — Mi sfugge un particolare, ma lui sa. — Un'idea andava prendendo forma nella sua mente. — Se ricominciassi dall'inizio — mormorò, parlando a se stessa, non a Domitian — senza preconcetti, forse lo troverei…

— Ho il permesso di andare, signorina Stays?

— Concesso — rispose distrattamente Ida, e quasi non sentì la porta chiudersi. Invece, si sedette davanti al computer e ricominciò dall'inizio.

Althea aveva esaurito le idee, non sapeva più cosa tentare o cosa fare.

— Calmati, calmati, sssh — mormorò al computer come una madre che cercasse di placare il figlio neonato in preda alle coliche, ma l'allarme continuò a ululare sconsolato. — Per favore, Ananke, sssh.

Aveva fatto ricorso alle solite risorse. L'override manuale non funzionava, non riusciva a trovare l'origine dell'errore e non capiva perché la nave continuasse a urlare, proprio come non capiva perché tutte le luci si fossero spente.

— Ananke, *per favore* — implorò, e l'allarme si interruppe di colpo, così insensatamente com'era cominciato. Non aveva fatto niente per fermarlo, e se per quello neppure per attivarlo. Non capiva, e non sapeva che altro fare.

Appoggiò la testa alla parete della nave, e senza nessuno che la vedesse a parte l'*Ananke*, senza niente che la distraesse dalla frustrazione, dall'umiliazione e dalla disperazione, cominciò a piangere.

Una luce le filtrò attraverso le palpebre chiuse. Quando aprì gli

occhi, il terminale olografico più vicino si era acceso ed emetteva una luce rossa, con una forma tremolante che appariva e scompariva, troppo rapida perché riuscisse a vederla bene, anche se per un istante le parve che fosse un'immagine dell'ultimo ologramma che la nave aveva ricevuto: il volto e la figura di Ida Stays.

Le lacrime si erano asciugate. Althea appoggiò la testa contro il metallo familiare della nave e respirò, guardando i diodi olografici spegnersi e lo schermo oscurarsi.

Rimaneva una cosa che non aveva tentato. Una settimana e mezzo prima, o anche solo pochi giorni prima, non avrebbe osato permettersi di considerarla, però non le rimanevano altre opzioni e l'*Ananke* era ancora malfunzionante.

Poteva parlare con Ivan.

Matthew Gale era entrato a danneggiare il sistema della nave. Matthew Gale era stato amico e socio di Ivan per dieci anni. Ivan aveva già ammesso di sapere qualcosa di ciò che Gale aveva fatto, qualcosa relativo a "un po' di caos". Certo, se l'avesse interrogato in modo più approfondito avrebbe potuto dirle con esattezza cosa avesse fatto Gale. Ida aveva già messo in chiaro di non essere interessata a interrogare Ivan riguardo alla nave, e Althea non voleva confessare di aver parlato con lui in violazione agli ordini. Ida Stays già l'odiava, e se avesse ammesso una cosa del genere, o anche solo l'avesse disturbata di nuovo senza che l'*Ananke* avesse ripreso a funzionare, dubitava che avrebbe mai più avuto un lavoro o anche solo rimesso piede sulla Terra.

Gagnon aveva mantenuto la parola: Althea non aveva più sorvegliato la cella di Ivan dal giorno in cui Milla Ivanov e Constance Harper erano salite a bordo. Ida però aveva preso l'abitudine di lasciare Ivan solo nella stanza bianca per ore di fila, senza sorveglianza. La videocamera di quella stanza non funzionava, nessuno avrebbe saputo che era andata a parlare con lui, non avrebbero neppure avuto prova che gli avesse rivolto la parola.

Lentamente, senza rendersi conto di aver già preso una decisione, si alzò e si avviò su per il corridoio a spirale dell'*Ananke*.

Ivan sedeva al centro della stanza bianca, la schiena rigida come

una barra di ferro. Althea non riuscì a parlare perché non sapeva cosa dire, quindi si limitò ad avanzare con gli stivali che producevano un rumore sordo sul pavimento.

— Cosa è successo? — domandò Ivan, teso, prima ancora che lei entrasse nel suo campo visivo.

— Cosa? — chiese Althea, rallentando il passo.

Lui si girò per guardarla, e non parve sorpreso di vederla là. Althea comprese che si trattava delle sue scarpe. Dal rumore dei passi aveva capito che non era Ida. — Con le luci — specificò Ivan. — Cosa è successo?

— La nave ha avuto un altro difetto di funzionamento — rispose Althea.

Ivan sollevò di scatto lo sguardo quando lei gli si fermò di fronte, a una certa distanza, e Althea si sentì inchiodata, trapassata. Vederlo e parlargli era diverso dal parlargli soltanto. In un certo senso era più reale, non una voce da dietro un muro di metallo, e tuttavia era anche diverso, adesso che poteva vedere i suoi occhi azzurri, il modo in cui la scrutavano in volto come se vi leggesse cose che lei non sapeva fossero là.

Lentamente, Ivan si appoggiò allo schienale della sedia. Le catene che aveva ai polsi tintinnarono con il movimento.

— Perché sei venuta, Althea? — chiese.

— Ho bisogno del tuo aiuto — ammise lei.

Quello era il punto del non ritorno, e tuttavia Althea aveva la strana paura di aver già oltrepassato quel punto estremo senza essersene resa conto.

Di fronte al silenzio di Ivan cominciò a spiegarsi, con le parole che le scrosciavano nervosamente di bocca, come un fiotto da una diga infranta. — Non riesco a capire cosa abbia fatto Gale. Tu lo conoscevi e potresti dirmelo. Hai parlato di "un po' di caos". Cosa significa? Non… non riesco ad aggiustare il computer. Ho bisogno che tu me lo dica.

— Per prima cosa — replicò Ivan, con una nota cupa nella voce — il suo nome è Mattie. — Inclinò la testa di lato. — Se vuoi cercare di convincermi ad aiutarti, non sei partita nel modo giusto. Chiamalo

con il nome che uso io: è così che si stabilisce un rapporto.

Le lacrime di Althea ripresero a scorrere. Successe senza che lo volesse, senza che capisse. Rimase del tutto immobile, come una preda di fronte a un lupo, e per la prima volta da settimane, forse per la prima volta da quando l'aveva sorpreso vestito di nero ad armeggiare con il suo computer, ebbe paura di Leontios Ivanov.

Lui non riprese subito a parlare. Althea non trovò il coraggio di farlo e rimase ferma lì a lasciare che lui la sezionasse con lo sguardo.

Infine disse: — Sei venuta per stringere un accordo con me, Althea?

— Volevo solo farti una domanda.

— Al momento, le informazioni sono la mia sola moneta di scambio, Althea, il mio unico potere. Non intendo buttarlo via solo perché me lo chiedi con gentilezza.

Althea deglutì a fatica, sentendosi piccola, impotente e disperata in quella vasta stanza bianca, sotto lo sguardo penetrante di Ivan.

— Sei intelligente — osservò lui. Se l'avesse detto prima, il cuore di Althea si sarebbe riscaldato per quel complimento: ora, invece, si sentì solo raggelare. — Venendo qui, avresti dovuto sapere che ti sarebbe toccato stringere un accordo.

— Cosa vuoi?

Lui non parve sorpreso. Al momento, Althea non riusciva a immaginare niente di più ingannevole in lui dell'apparire sorpreso. — Cosa mi offri?

— Cibo — rispose Althea. — Da bere. L'opportunità di parlare con Domitian. — Ivan rimase impietrito. Perfino alla stessa Althea quelle offerte suonarono decisamente misere e meschine. — Non ho altro da offrire — disse, sentendo la propria disperazione.

— Perché dovrei desiderare da mangiare o da bere, o una conversazione inutile con Domitian? — domandò Ivan. — Pensa più in grande, Althea.

— Non ho altro da offrire.

Ivan la guardò quasi con compassione.

— No — disse in risposta a quello sguardo, a quello che diceva senza parlare. — *No.*

— Neppure per la tua nave? — domandò Ivan, con una strana e beffarda enfasi su quel “tua”.

— Non posso farlo — ribadì lei, poi si fece forza e lo disse apertamente: — Non ti posso liberare. Corro già un rischio a essere qui, a parlare con te. Il Sistema potrebbe mettermi in prigione, forse perfino giustiziarmi, solo per averti parlato!

— E questo sarebbe terribile — commentò Ivan con crudele e deliberata ironia.

— Non farmi questo — implorò Althea, presa fra la rabbia e l’implorazione. — Ivan, ho bisogno del tuo aiuto.

Per un istante, un disperato e speranzoso istante, le parve di scorgere la compassione sul suo volto.

— Benissimo — disse quindi Ivan — ma ecco le mie condizioni, e non sono negoziabili. Non si possono cambiare.

Althea respirò tremando. — Non ti posso liberare, Ivan.

— Prima di passarti qualsiasi dannata informazione, voglio da te due cose. Innanzitutto voglio sapere qual è la missione dell’*Ananke*, e poi voglio che allunghi le catene che ho alle braccia.

Non poteva farlo. Quello fu il suo primo pensiero, così soverchiante che per un momento non riuscì a parlare per timore che dalla bocca non le uscisse altro che un “non posso, non posso”. Poi deglutì a fatica e chiese: — Perché?

— La prima cosa per poter diagnosticare il tuo problema. Non sono in grado di dirti cosa non va nella nave se non so come funziona, Althea.

Probabilmente questo era vero. Con la bocca arida, Althea domandò: — E la seconda?

In tutta risposta, Ivan sollevò le braccia per la prima volta da quando lei era entrata nella stanza. Erano bloccate a pochi centimetri dai braccioli dalle catene, agganciate parecchi anelli più in su della loro lunghezza effettiva. Doveva essere molto scomodo. Umiliante.

— Ida e Domitian le hanno accorciate sempre di più — spiegò, e nello spostare con riluttanza l’attenzione dalle catene, Althea vide che l’aveva osservata per tutto il tempo. — Non è molto comodo.

Allungare le catene del prigioniero avrebbe esteso la sua portata.

Alla lunghezza massima probabilmente avrebbe potuto raggiungere il piano del tavolo, o forse arrivarle alla vita, se fosse stata accanto a lui. Sarebbe stato meno controllato, meno ben intrappolato.

— Non… non farai niente, vero? — chiese. — Se allungo le… — Abbozzò un gesto e lasciò la frase a metà.

— È solo per la mia comodità — rispose Ivan, e lei volle credergli.

— Domitian e Ida se ne accorgeranno…

— … quando mi toglieranno le catene — concluse per lei Ivan. — No, non lo faranno, non se tengo basse le braccia. Quando mi riporteranno qui le accorceranno di nuovo, ma non sapranno mai che sono state allungate.

Sarebbe stata una comodità di breve durata, ma Althea dentro di sé riusciva quasi a giustificare la richiesta.

Quello che non poteva giustificare era tradire la nave e Domitian.

— Non ti posso parlare dell'*Ananke* — disse. — Quando ho assunto questa posizione, il più sacro dei miei giuramenti è stato di mantenere segreta la missione della nave.

— No — la corresse Ivan. — Il più sacro dei tuoi giuramenti è stato di obbedire al Sistema, e non lo fai molto bene, vero?

Althea serrò la mascella.

— Senti — insistette Ivan, dando l'impressione di ammorbidire le sue posizioni — in questa stanza la sorveglianza non funziona. Ida non può costringermi a rivelarle quello che vuole sapere. Non le direi mai di questo. So cos'è la lealtà, Althea, e so cosa significa tenere un segreto, ma posso aiutarti solo se mi fornisci questa informazione.

Era troppo, tutto quanto, e Althea era esausta. Si passò le mani tremanti sulla faccia e non riuscì neppure a pensare a come decidere.

— In ogni caso — aggiunse Ivan — morirò entro pochi giorni.

Althea abbassò le mani e lo fissò, guardò le ombre sotto i suoi occhi, il pallore della pelle, e non riuscì a stabilire se aveva paura di lui o per lui. Sapeva solo di essere sopraffatta dal timore.

— Non posso — ripeté sottovoce, ma per quanto sussurrate, quelle parole parvero risuonare stentoree nella vasta stanza bianca.

— Allora non ti aiuterò.

— Devi capire — cominciò Althea, spinta dall'incomprensibile

impulso di spiegarsi con lui, di spiegare Domitian, e l'*Ananke*, e il Sistema, e la sua paura.

— Io capisco — garantì Ivan, ma nella sua voce non c'erano assoluzione o perdono.

Althea fece un altro tentativo. — Sai che se succederà qualcosa perché non riesco ad aggiustare la nave morirai anche tu.

Ivan si protese verso la donna. In lui c'era una particolare intensità, ed era questo che lo portava a ispirare timore, decise Althea.

— Come ho detto — replicò — fra pochi giorni sarò morto.

Non c'era niente che lei potesse controbattere, quindi permise alla paura di allontanarla dalla stanza. La porta si richiuse alle sue spalle con un forte clangore che quasi coprì il suono del suo nome che usciva da un vicino interfono.

— Althea — chiamava la voce di Domitian, in un tono che sfumava rapidamente dall'irritato all'iroso. — Althea, rispondi.

Non rispondere a quel tono sarebbe stato probabile per lei quanto riuscire a riparare l'*Ananke* su due piedi. Sperando di non avere una voce troppo scossa, attivò la connessione. — Presente — disse.

— In sala di controllo, subito.

Althea obbedì.

Una prova di quanto fosse scossa era che non si rese subito conto che si trattava di un'imboscata.

Domitian sedeva sulla poltrona principale, girata verso la porta. Gagnon, appoggiato con finta noncuranza alla parete, chiuse la porta non appena lei fu entrata, cosicché si venne a trovare nel centro della piccola stanza e dell'attenzione di entrambi gli uomini.

— Cosa c'è? — chiese, anche se l'aveva già intuito.

Domitian aveva le mani intrecciate davanti alla faccia, i gomiti piegati e puntellati sui braccioli della poltrona. Si prese del tempo prima di parlare, e questo spaventò Althea, insieme a quel lungo e pensoso silenzio.

— Althea — disse. — Dobbiamo sapere quando la nave sarà riparata.

— Presto — rispose lei, con le dita che le tremavano lungo i fianchi. Infilò le mani in tasca, dove urtarono contro gli attrezzi che

portava con sé, i pezzi di cavo, il cutter sottile, piatto e affilato.

— Quando? — insistette Domitian. — Mi serve una data esatta, Althea.

Per un momento lei prese in considerazione l'idea di mentire. Il momento successivo se ne vergognò e girò la testa di lato senza rispondere.

— Almeno sai cos'ha che non va? — domandò Gagnon alle sue spalle; quando Althea si azzardò a guardare di nuovo verso Domitian, lui non parve sorpreso dalla sua incapacità di rispondere.

— Ho alcune idee — disse, ma la sua sola idea era un lupo in una stanza bianca.

— Ma non lo *sai* — incalzò Gagnon.

— Non con precisione, no.

Ebbe la netta impressione che i due uomini portassero avanti una conversazione fra loro, al di sopra della sua testa.

— Se non può essere riparato — disse infine Domitian — allora il computer deve essere disattivato.

Althea sollevò la testa di scatto.

— Cosa? — Doveva aver sentito male… anche se sapeva che non era così.

— L'interruttore di vigilanza si trova alla base della nave — disse Domitian. — La nave può essere manovrata dall'equipaggio, senza il computer.

— Non del tutto — protestò Althea. — Non alla perfezione…

— Ma abbastanza da volare, mantenere in vita l'equipaggio ed eseguire gli esperimenti essenziali della nostra missione — disse Domitian.

Era vero, ma Althea rifiutò di ammetterlo.

— Fermare questa follia vale il prezzo di qualche esperimento perduto — continuò Domitian. Al Sistema occorre solo sapere se il processo che questa nave è progettata per testare è fisicamente possibile. Questo è lo scopo fondamentale della nave, e possiamo realizzarlo senza il computer. Qualsiasi altra cosa che il computer fosse stato progettato per testare potrà essere oggetto di esperimenti successivi, ma se questa nave fallirà, non ce ne sarà un'altra con un

buco nero come nucleo. Con la quantità di risorse che il Sistema ha riversato in questa missione dobbiamo avere successo, altrimenti ci saranno delle conseguenze per tutti e tre. Inoltre resta la questione se Ivanov possa o meno essere portato via mentre il computer è ancora operativo. La signorina Stays non ne è contenta e ti rendi conto che la sua contrarietà…

— Lo so — scattò Althea.

— Quindi dimmi — concluse Domitian, secco quanto lo era stata lei — puoi o non puoi riparare questa nave?

Althea non seppe di nuovo cosa rispondere.

— Dammi un'ora — disse poi, di colpo, quando parve che Domitian stesse per infrangere il silenzio. — Dammi ancora un'ora, e se per allora non l'avrò riparata potrete… potrete fare quello che volete.

— Un'ora — ripeté Domitian, e Althea ignorò la visibile esasperazione di Gagnon. — Un'ora e non di più.

Althea se ne andò prima che potesse rimangiarsi quella concessione.

Le videocamere della nave videro Althea Bastet uscire nel corridoio e chiudersi alle spalle la porta della sala di controllo. Per un momento rimase immobile, i capelli arricciati in modo caotico intorno al volto, ormai trattenuti a stento dalla fascia che prima li aveva tenuti indietro. Cominciò a camminare, e la nave la guardò andare nella direzione opposta alla stanza bianca.

Althea sapeva che se fosse stato attivato, l'interruttore di vigilanza avrebbe distrutto il computer, l'avrebbe soppresso, cancellato dall'esistenza, lasciandone soltanto il guscio, il cadavere, a fluttuare nello spazio. La nave sarebbe rimasta sotto il controllo manuale dell'equipaggio, che l'avrebbe pilotata come gli antichi scienziati terrestri che sperimentavano il galvanismo, facendo sobbalzare o stridere un cadavere applicando un po' di corrente elettrica all'arto giusto o a un'area del cervello.

Althea Bastet andò all'armadietto delle armi e lo aprì. Prese una chiave appesa al gancio dove prima stavano le manette ora portate da Leontios Ivanov, e se la lasciò cadere in tasca.

Poi ripercorse il tortuoso corridoio, diretta alla stanza bianca.

Se avessero attivato l'interruttore di vigilanza non ci sarebbe più stato un computer da riparare, niente tranne sinapsi morte e gli echi di una vita abortita che si spegnevano.

Si fermò davanti alla porta della stanza bianca e inspirò a lungo e lentamente. Le tremavano le mani quando le affondò in tasca e ne estrasse una manciata di cavo, la lunga lama piatta del taglierino e, piccola e lucente, la chiave argentea delle manette di Ivan.

Distrattamente, lasciò ricadere gli altri oggetti nella tasca, senza badare se vi entravano davvero o cadevano sul pavimento, e premette la chiave nel palmo della mano.

L'*Ananke* la guardò aprire la porta ed entrare nella stanza bianca.

Althea non era più consapevole di aver preso la decisione di andare da Ivan di quanto lo fosse stata la prima volta che l'aveva fatto. A quanto pareva, la decisione era stata presa a livello subconscio e a lei non rimaneva che metterla in atto.

Senza dire una parola, attraversò lo spazio vuoto fra il tavolo e il centro della stanza. Questa le parve più lunga di prima, pervasa da un silenzio schiacciante, con le luci e il candore del pavimento, delle pareti e del soffitto troppo intensi per i suoi occhi.

Ivan la osservò senza parlare mentre lei gli si fermava accanto. Quando infine si decise a muoversi, Althea sapeva che la chiave le aveva lasciato un segno bianco e rosso sul palmo.

Si protese prima verso il polso destro, il più vicino a lei. Quando glielo sollevò per inserire la chiave nella serratura, la pelle di Ivan apparve pallidissima al confronto con la sua.

Lui continuò a osservarla. Riusciva percepire il suo sguardo, ma non lo ricambiò.

Si protese quindi su di lui per raggiungere l'altro braccio. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo, che l'avrebbe resa vulnerabile se Ivan si fosse proteso per afferrarla, ma non riuscì a preoccuparsene o a credere che le avrebbe fatto del male.

La tasca che aveva sul fianco si impigliò in qualcosa, probabilmente nel bracciolo della sedia, quindi si spostò per liberarla, poi allungò la catena alla mano sinistra di Ivan.

Infine si ritrasse, lasciò cadere la chiave in tasca, si girò verso Ivan e disse: — La missione dell'*Ananke* è scoprire come invertire l'entropia.

Ivan si accigliò, fra l'incredulo e il confuso.

— Se sarà possibile invertire l'entropia — proseguì Althea — il Sistema potrà creare motori più efficienti e migliori apparecchi per la terraformazione. Senza l'entropia, i liquidi non devono mescolarsi, l'acqua può essere tenuta incontaminata, il calore non ha bisogno di disperdersi e riusciremo finalmente a riscaldare le lune esterne abbastanza da avere una vera biosfera. Non ci saranno crisi energetiche. Ogni nave potrà avere un propulsore relativistico e non soltanto quelli leggeri. Il Sistema sarà in grado di controllare meglio le lune esterne. E un giorno arriveremo a colonizzare pianeti all'esterno del sistema solare.

Parte del senso di meraviglia che l'aveva colpita quando, anni prima, aveva sentito per la prima volta di quel progetto, tornò ad affiorare in lei e calmò un po' la sua paura e disperazione. — Si riuscirebbe a ottenere il moto perpetuo, Ivan — continuò. — Ogni processo fisico sarebbe reversibile. Il tempo va nella direzione dell'aumento di entropia. Se ne avessimo il controllo sarebbe come controllare il tempo. Avremmo il potere dell'eternità.

La bocca di Ivan era leggermente aperta, i suoi occhi sgranati, e Althea poteva vedere il cerchio completo dell'azzurro che rifletteva sulla sua superficie il candore luminoso di pareti e soffitto e lei stessa, con la luce che le filtrava fra i capelli come un'aura.

— È per questo che la nave è tanto protetta — spiegò. — Per questo è segreta. Immagina se qualcuno che non fosse il Sistema disponesse di un potere di quel genere.

— Non è possibile — affermò Ivan. — Le leggi della termodinamica sono le leggi della realtà. Non possono essere infrante.

— Gagnon ha alcune teorie. Non le capisco a fondo, ma non ho bisogno di farlo. Credo abbiano a che vedere con i buchi neri, ed è per questo che l'*Ananke* ha un buco nero, e non una semplice sfera densa, per creare la forza di gravità. Il computer, però, quello lo capisco. L'*Ananke*… lei… — Era difficile trasporre un linguaggio inumano,

composto di matematica e di codice, in brevi e semplici parole. — Il computer identifica l'entropia — disse allargando le mani con le dita incurvate, come ad acchiappare il giusto modo di comunicare, quasi fosse stato una lucciola. — E la trasforma in lavoro.

— Quindi — osservò Ivan, protendendosi in avanti con le mani ancora premute contro i braccioli, senza tendere le catene allungate — questo significa che il computer è progettato per prendere il caos come input e utilizzarlo per produrre ordine.

— No — replicò immediatamente Althea, poi si corresse: — Non proprio.

— Quanto più è grande l'entropia, tanto più elevato è il numero di stati che un sistema può avere — osservò Ivan, pieno di una vitalità che lo faceva apparire diverso. Aveva le guance rosse e gli occhi luminosi, ma sembrava più il colorito indotto dalla febbre che quello della salute.

— Sì — convenne lentamente Althea.

— Quindi si comincia con un sistema a bassa entropia: basso livello di caos, elevato livello di ordine, ridotto numero di stati — ragionò Ivan. — Magari solo uno. Poi si aggiunge un po' di caos… un po' di entropia… e di colpo il sistema si divide in molti stati differenti.

— Il caos non è una cosa — obiettò frustrata Althea. Ivan avvampava ancora, con l'espressione tipica di uno studioso di fronte alla soluzione di un problema, anche se lei non aveva idea di dove intendesse andare a parare. — Non si può "aggiungere" entropia a una cosa.

Ivan accantonò l'osservazione con un gesto della mano che fece tintinnare la catena. — Però puoi aumentare il numero di stati che un computer può avere.

Questa volta fu Althea a rimanere momentaneamente sbalordita dalle implicazioni.

— Il "po' di caos" di Mattie — disse. — Credevo ti riferissi a un errore, ho pensato che lui avesse messo nel sistema una specie di… di virus che si replicava a caso.

Ivan scosse il capo.

— Il computer dell'*Ananke* può esistere in alcuni stati

predeterminati, giusto? — disse. — Funzionamento normale, massima allerta, sole operazioni di base, quel genere di cose.

— Lui ha aggiunto altri stati — affermò Althea, saggiando il senso di quelle parole.

— Ha aggiunto altri stati — confermò Ivan. — Strani stati, come quello in cui alcune videocamere non salvano le riprese effettuate ma il computer funziona normalmente. Doveva soltanto confondere l'equipaggio, niente di più. Poi ha modificato il computer in modo che attivasse quegli stati a casaccio.

Era possibile, in teoria… ma Mattie non poteva aver avuto il tempo di farlo. — È rimasto al computer solo per pochi minuti — obiettò Althea.

Ivan sorrise, e in quell'espressione riaffiorò il lupo. — Non avete neppure trovato i suoi grimaldelli — ribatté. — Credi fossero la sola cosa che aveva nascosto addosso?

— Un drive. — Ma certo. Anche in quel caso, però, i drive erano in grado di contenere soltanto programmi generici. Mattie avrebbe dovuto alterarli per l'*Ananke*, che era diversa da qualsiasi altra nave esistente. Poteva esserci riuscito, in teoria, ma la complessità di alcuni comportamenti cui lei aveva assistito… — Continuo a non capire come…

— L'abbiamo fatto un sacco di volte — la interruppe Ivan. — Ti garantisco che avrebbe potuto farlo nel tempo che ha avuto.

La cosa continuava a non avere senso per Althea, non del tutto, ma doveva essere vero. Non c'erano altre possibilità.

— Quindi il computer fluttua casualmente fra gli stati? — chiese, riportando la mente sul problema effettivo e sentendo per la prima volta in una settimana di avere modo di risolvere la cosa.

— Mattie aggiunge un set di stati — confermò Ivan. — A volte è un set molto esteso, tra cui il computer fluttua come una persona in preda a sbalzi d'umore. In effetti, è così che ha codificato l'*Annwn*. Abbiamo avuto l'idea…

S'interruppe.

Fu una cosa tanto brusca e inquietante che Althea chiese, a voce un po' troppo alta: — Cosa c'è? — Le parole echeggiarono nella stanza

bianca.

— È così che abbiamo programmato l'*Annwn* — ripeté Ivan, lentamente ma prendendo vigore, e Althea riconobbe quell'espressione perché l'aveva già vista sulla propria faccia e su quella dei suoi colleghi… Ivan stava traendo alcune conclusioni, collegando i fatti più in fretta di quanto riuscisse a esporli.

— Avevamo Annie… il computer dell'*Annwn*. L'abbiamo programmata per passare da uno stato a un altro a seconda degli attivatori sensoriali — disse Ivan. — Emozioni. Reagisce in modo emotivo agli stimoli.

— È un computer — protestò Althea. — Non ha emozioni, non può reagire in modo emotivo. — Naturalmente, Ivan aveva cambiato una delle migliori qualità di una macchina perché reagisse a lui emotivamente.

— Esatto — convenne lui. — Era solo una simulazione. L'*Annwn* non poteva passare da sola da uno stato a un altro, dovevamo programmare tutto. Le abbiamo detto quali attivatori l'avrebbero resa felice, triste o irritata. È completamente preprogrammata. Non riuscirebbe a riconoscere da sola i nostri attivatori perché non è stata progettata per reagire in quel modo agli stati multipli.

Una vaga idea di dove Ivan volesse andare a parare cominciò ad affiorare nella mente di Althea. — Ivan? — disse in tono guardingo.

— L'*Ananke…* — continuò Ivan, con una luce febbrile negli occhi. — L'*Ananke* può gestire il caos. È progettata per prendere un set di stati e organizzarli, per capire come passare da sola da uno stato a un altro. Riconosce da sola gli attivatori.

— No, no, no — protestò Althea, ma lui non l'ascoltava.

— Immagina — disse, sovrastando le sue proteste. — che l'*Ananke* debba organizzare se stessa. Da questo dovrebbe derivare una certa misura di autoconsapevolezza, non credi?

— Ivan, questo è stupido.

— Immaginalo — insistette lui. — Se succedesse, l'*Ananke*… non saprebbe come interagire con le persone, sarebbe peggio di un neonato perché priva degli istinti necessari. Dovrebbe imparare partendo dai principi di base.

Forse era stato un errore, forse non sarebbe mai dovuta venire in quella stanza.

— Però l'*Ananke* è intelligente — aggiunse Ivan, e Althea si chiese se fosse davvero pazzo, come diceva il suo file. — Certo che lo è. È brillante, più di qualsiasi umano che sia mai esistito. Imparerà. — Althea si allontanò, cercando di placare l'ansia che saliva a contrarle lo stomaco, ma la voce di Ivan la inseguì. — Comincerà imparando cosa ottiene una reazione… gli allarmi ne hanno provocata una, giusto? Come un neonato che pianga per chiamare la madre — le gridò dietro, attraverso la distanza che li separava, e lei si voltò.

— Smettila, per favore — disse, ma di nuovo Ivan non parve sentirla.

— Poi imparerà a parlare — affermò, e se intendeva beffarsi di lei sembrava molto serio. — La nave possiede anche un sistema di elaborazione vocale, vero? Immagino che imparerà a comunicare testualmente prima che tramite le parole, ma è già in grado di convertire suono e testo. E ci guarda e ascolta. Le videocamere funzionano tutte, solo che non ti mostrano quello che vedono.

— Smettila!

— Probabilmente cerca di parlare con te nel suo linguaggio innato, cioè in codice — insistette inarrestabile Ivan, pallido e inquietante. — Ma presto o tardi… probabilmente presto, capirà come funzionano i linguaggi umani.

C'erano stati strani pezzi di codice che Althea aveva visto, strani e all'apparenza senza significato, ma si era trattato di una mera conseguenza di quello che Gale aveva fatto e non avevano niente a che vedere con la follia di cui parlava Ivan.

— In questo momento, probabilmente è impegnata a elaborare le sue banche dati linguistiche — disse Ivan. — Se non la uccidi prima, lei ti parlerà, Althea…

— *Smettila!* — urlò Althea. La stanza si riempì della sua voce, i cui echi continuarono a risuonare per molto tempo.

Nel silenzio che seguì, pervasa da un dolore che non voleva esaminare troppo da vicino, Althea lo accusò: — Ero venuta da te per avere *aiuto*.

Gli occhi di Ivan erano sgranati, tondi e innocenti. — E io ti *sto* aiutando — ribatté.

— No, invece! — gridò Althea, accorgendosi di essere di nuovo sul punto di piangere. — Non mi aiuti, inventi le cose e mi menti e…

— Non mento!

— Sì!

Per un momento si fissarono a vicenda. Impotente, Althea sperò che se avesse aspettato qualche secondo Ivan si sarebbe rimangiato tutto e le avrebbe detto ciò che le occorreva sapere per riparare la nave.

La voce di Ivan suonò bassa e sincera. — La nave è viva.

L'*Ananke* guardò Althea uscire a passo di carica dalla stanza bianca e avviarsi nel corridoio. Per un breve tratto mantenne il suo passo iroso, poi rallentò e risultò evidente che non aveva una vera destinazione.

La donna si avvicinò a uno dei terminali di computer disposti lungo le pareti e cominciò a scavare di nuovo nella mente dell'*Ananke* alla ricerca di un difetto che non c'era. L'ora concessale era quasi scaduta quando sospirò e si ritrasse dallo schermo, appoggiando la testa alla parete con gli occhi chiusi.

Poi sollevò la testa.

— Ananke — disse all'aria, lo sguardo sollevato nel modo istintivo in cui gli umani si rivolgono a una divinità. — Ananke, se quello che lui ha detto è… se puoi sentirmi…

Deglutì a fatica. Il corridoio era vuoto, non c'era nessuno ad ascoltare la sua follia… nessuno tranne l'*Ananke*.

— Rispondimi — disse trovando con lo sguardo una delle videocamere di bordo e guardando dritto verso di essa come se fosse stata un occhio. — Se mi puoi sentire, fammelo sapere.

Lo schermo del computer che aveva accanto lampeggiò. Althea si girò a guardarlo.

— Ananke? — sussurrò.

Sullo schermo apparve il numero 1.

Per un momento, Althea rimase sconcertata, poi comprese.

— Uno equivale a vero, zero a falso — disse, poi scosse il capo, a

stento capace di credere a quello che pensava.

— Questo non basta — affermò. — Dimmi se puoi sentirmi, Ananke.

VERO disse lo schermo.

Mentre Althea fissava quella parola piena di meraviglia, ancora sull'orlo dell'incredulità, la macchina si interruppe, come se stesse pensando, stesse rivalutando.

VERO scomparve, e Ananke scrisse invece: SÌ, POSSO SENTIRE.

7
Entropia del buco nero

Non c'era parte della nave che Ananke non potesse vedere.

— Non risponde all'interfono — disse Gagnon, che era ancora nella sala di controllo con Domitian, ignaro dell'intelligenza che li osservava. — E non riesco a convincere il computer dell'*Ananke* a dirmi dove si trova.

Domitian sospirò.

— A dire il vero, non riesco a convincerlo a fare praticamente niente — aggiunse Gagnon, fissando la macchina con aria accigliata.

Ananke non poteva impedirgli di mettere le mani sulla sua pelle, sui comandi o sugli schermi, ma poteva accertarsi che farlo non gli servisse a niente. Quindi, aveva risposto alle sue richieste solo in modo molto rudimentale.

— Le abbiamo dato un'ora e mezzo — ringhiò Domitian.

— Tu l'hai fatto — lo corresse distrattamente Gagnon, ancora chino sull'interfaccia dell'*Ananke*, come se lei potesse aiutare colui che voleva ucciderla. — *Tu* le hai dato un'ora e mezzo — si corresse in tono gentile, ed elargì a Domitian un sorriso assolutamente insincero.

— Se si è rintanata da qualche parte a tenere il broncio da quella *bambina* che è — dichiarò Domitian — provvederemo tu e io a disattivare il computer.

— Bene — approvò Gagnon, e si alzò in fretta dalla sedia.

Attraverso le videocamere, Ananke guardò i due uomini avviarsi nel corridoio che era la sua spina dorsale, diretti al suo nucleo. Avvertì Althea prima che lasciassero la stanza, quindi quando arrivarono alla base della nave la trovarono ad aspettarla.

Si fermarono di colpo e la fissarono.

Ananke comunicava con Althea tramite la sua interfaccia più bassa, che si trovava accanto al portello di accesso al nucleo, ancora chiuso e sprangato. Mentre Domitian e Gagnon erano distratti, Althea aveva riprogrammato come difesa secondaria uno dei bracci robotici

di Ananke, simile a quello nella cucina, poi aveva trascinato la goffa macchina fino alla base della nave, dove si spostava avanti e indietro sulle ruote e agitava il braccio a mo' di ammonimento. La punta della mano era stata modificata, i cavi tirati fuori ed esposti, con il rame che trasmetteva una quantità di elettricità sufficiente a dare una scarica spiacevole. Il braccio di Ananke era goffo, ma lei lo muoveva di sua iniziativa, e sua madre l'aveva fatto per lei.

Davanti al braccio, Althea era ferma con la pistola in pugno e i piedi saldamente piantati nel centro del corridoio, per tenere i due uomini lontani dall'interruttore di vigilanza e da Ananke.

Quando Ananke l'aveva informata che il resto dell'equipaggio stava finalmente arrivando, Althea aveva respirato profondamente e si era preparata, sollevando la pistola e puntandola verso il lungo corridoio. Non si mosse neppure quando i due uomini entrarono nel suo campo visivo, neppure quando la videro e rallentarono il passo, spostando lo sguardo da lei al braccio meccanico, sconcertati, senza capire.

Gagnon ritrovò la voce per primo. — Nel nome del nono cerchio dell'inferno, cosa pensi di fare? — chiese.

— Ogni accesso all'interruttore è difeso — rispose Althea con voce salda, rifiutandosi di reagire alla sua sorpresa. Se avesse esitato sarebbe stata la fine. — Ananke sorveglia i condotti di manutenzione. Non potete oltrepassarci.

— Oltrepassarvi? — ripeté Domitian.

Era ovvio che ancora non capisse. La stessa Althea ci aveva messo molto a farlo.

— Me e Ananke — disse.

— Potresti fare un passo indietro e spiegarci di cosa parli? — chiese il capitano.

— Il computer è vivo — spiegò Althea.

Gagnon si mise a ridere, ma Domitian non sorrise neppure. Andava bene così, Althea si era aspettata una certa incredulità. Domitian però l'avrebbe ascoltata.

— Althea — disse lentamente Domitian, avanzando di un passo con le mani protese ma fermandosi quando Althea sollevò la pistola in

un gesto di ammonizione. — So che questo computer è stato il tuo progetto per un decennio, so che ti sta a cuore e che ne sei orgogliosa, ma non credo ti renda conto di ciò che fai, al momento.

— So con esattezza ciò che faccio — ribatté Althea. Dopo essere rimasta tanto a lungo in preda alla confusione, solo ora lo sapeva davvero.

— No — scattò Domitian, poi si calmò. — No, non lo sai. Sostieni che il computer è vivo.

— Lo è.

— Questo è il suicidio della tua carriera — la avvertì Domitian. — E se non abbassi immediatamente quell'arma sarà un suicidio vero. Su un vascello militare, la punizione per l'insubordinazione è la morte, Althea.

L'idea che Domitian la uccidesse era assurda, ma anche se l'avesse fatto, anche se l'avesse consegnata a Stays, che le avrebbe sparato in un istante, lei era inamovibile nelle sue convinzioni. — Non vi posso permettere di farle del male.

— Fare del male a *chi*? — domandò Domitian, frustrato, e cercò di avvicinarsi di un altro passo, ma fu nuovamente fermato dall'arma di Althea e dall'incessante agitarsi del braccio elettrificato di Ananke.

— Fare del male ad Ananke — rispose Althea. Gliel'aveva già detto, e a questo punto lui avrebbe dovuto capire. Domitian imprecò, parole dure e scioccanti. Gagnon aveva smesso di ridere.

— Perché pensi che la nave sia viva? — domandò Domitian. Parlava in tono lento e cauto, come se Althea avesse potuto perdere il controllo da un momento all'altro, come se fosse impazzita.

Avrebbe capito. Althea doveva soltanto spiegarglielo, anche se era una cosa tanto straordinaria che lei stessa comprendeva a malapena cosa era stato fatto. — I segni erano intorno a me, per tutto il tempo, e non li ho visti — replicò. — Gli errori che non riuscivo a risolvere perché era come se qualcun altro li diffondesse. Quel qualcuno era la nave. — Domitian la fissava impassibile. — Quello strano testo che appariva. Era lei che cercava di parlare. Gli allarmi che risuonavano come il pianto di un bambino. Le luci che si spegnevano… erano il bambino che provava a camminare e cadeva. Lei cercava soltanto di

comunicare, di capire il proprio corpo…

— Gesù Cristo — commentò Gagnon, interrompendo il suo discorso prima che potesse arrivare a qualcosa.

— Althea — disse Domitian, avanzando di un altro piccolo, cauto passo. — Ultimamente siamo stati tutti soggetti a molto stress, e comprendiamo che…

— Smettila di essere condiscendente! — sbottò Althea, e nella sua frustrazione per quella deliberata resistenza alla verità agitò la pistola. Entrambi gli uomini si irrigidirono. — È vero. C'è voluto Ivan per farmelo capire, ma è vero.

L'espressione di Domitian si incupì improvvisamente, diventando furibonda e pericolosa. — Ivan? — ripeté, e quel cambiamento spaventò Althea come niente prima di allora. — Hai sentito queste cose da *Ivan*?

Adesso Domitian non appariva paterno, non appariva temibile. Ora nel guardarlo Althea vedeva qualcuno che poteva farle del male, e a quel punto ebbe paura.

Ida Stays si era schiarita la mente e aveva sgombrato la scrivania. Le scarpe erano state gettate in un angolo di quella cabina dalla forma strana, e lei indossava solo la camicia, gli slip e le calze. Trovava non solo più comodo ma anche più facile pensare dopo essersi tolta l'armatura.

Il computer era lento, come se rivolgesse la sua attenzione altrove, ma le obbediva e questo era più di quanto quella dannata macchina avesse fatto nell'ultima settimana e mezzo.

Aperti davanti a lei c'erano i file di Matthew Gale, Leontios Ivanov, Abigail Hunter, Milla Ivanov e Constance Harper, oltre a un assortimento di file di altre persone, di chiunque – a prescindere da quanto fosse distante il collegamento – pensava avesse qualcosa a che vedere con gli eventi su cui indagava, oltre ai rapporti su quasi ogni fatto riguardo al quale aveva interrogato Ivan.

Li chiuse a uno a uno con movimenti lenti e deliberati, allontanandosi dalla mente persone ed eventi fino a fissare il pallido chiarore azzurro dell'*Ananke* in attesa di un suo input.

Doveva cominciare dall'inizio.

Con la mente svuotata, annaspò alla ricerca dei primi principi che avevano avviato la sua sequenza di deduzioni, quasi due anni prima.

Doveva cominciare da Ivan. Lui era la sua fonte, il suo pozzo di conoscenze. Tutto quello che lei aveva veniva da lui, e lui le aveva sottratto tutto ciò che non aveva.

Leontios Ivanov aveva lasciato casa all'età di vent'anni, immediatamente dopo essersi laureato nella più prestigiosa università del Sistema.

Appena pochi mesi prima aveva cercato di uccidersi.

Era sopravvissuto fino all'età adulta solo grazie alla fortuna o all'abilità di sua madre, con il Sistema che osservava con attenzione ogni sua mossa in cerca di segni che indicassero stesse seguendo le orme del padre.

Dopo essere fuggito dalla Terra aveva incontrato Matthew Gale…

No, decise. I fatti non l'avrebbero aiutata a risolvere questo problema. A volte, i fatti oscuravano il quadro. Non trasmettevano tutte le informazioni e non potevano definire adeguatamente la verità, non più di quanto la fisiologia potesse spiegare quella sensazione di vuoto sotto le sue costole.

Ivan nascondeva la verità con i fatti, cose inutili e verificabili che potevano essere dimostrate con le riprese di sorveglianza ma non rivelavano niente.

Ivan, dunque. Che cosa voleva? Voleva distruggere il Sistema?

Le affiorò in mente quella strana e frustrante consapevolezza che l'aveva turbata. No, lui non lo voleva. O forse, pensò, voleva il Sistema morto, ma in una sorta di modo astratto, con un odio generalizzato che non mirava a incenerire la vita che lo abitava nel cercarne l'annientamento e si limitava ad augurargli del male da lontano. Non era l'odio di un credente.

E tuttavia, soprattutto dopo avergli parlato per quelle settimane, lei non dubitava che conoscesse la Mallt-y-Nos e fosse deciso a non tradirla.

Questo la lasciava con un paradosso: Ivan era fedele alla Mallt-y-Nos e tuttavia non la seguiva. Appoggiava la Mallt-y-Nos ma non appoggiava la sua causa.

Pensò che c'era un solo motivo per essere così fedele a una causa senza credervi: perché a credervi era qualcuno che Ivan amava.

In tutto il Sistema esistevano solo quattro persone che Leontios Ivanov amasse: Milla Ivanov, Matthew Gale, Constance Harper e Abigail Hunter.

Quindi uno di loro era il vero credente.

— Cosa diavolo pensavi di fare dando ascolto a *Ivan*? — La voce di Domitian riempì lo stretto corridoio, terribile nella sua ira genuina e sincera, e Althea ne fu terrorizzata come una bambina.

Con la coda dell'occhio vide il braccio di Ananke oscillare nervosamente, con le scintille che volavano dalla punta delle dita e Gagnon proteggersi la fronte con le mani, indietreggiando, ma adesso Gagnon e Ananke sembravano lontani e periferici al confronto di Domitian, come se il campo visivo di Althea si fosse ristretto o lui avesse ripiegato lo spazio intorno a sé come un buco nero per sembrare più grande di quanto non fosse.

Althea era bloccata in uno stato intermedio fra la sfida e il bisogno disperato di spiegarsi. — Lui sapeva cosa succedeva! — disse. — Conosceva Gale! Mi ha detto quello che Gale ha fatto. Era per questo che non riuscivo a capire cosa c'era che non andava: ignoravo quello che Gale aveva fatto.

— Non ti è venuto in mente neppure una volta che lui ti mentisse? — domandò Domitian.

— Non mentiva — replicò Althea, perché di questo era certa. — Aveva ragione.

— Gesù Cristo — ripeté Gagnon, anche se Althea quasi non lo sentì e a stentò lo notò sollevare una mano, come se fosse stato stufo di avere a che fare con lei, per poi allontanarsi lungo il corridoio fino a scomparire alla vista.

Domitian aveva la mascella serrata e scuoteva il capo all'indirizzo di Althea, come se fosse a corto di parole. Doveva capire, perché se avesse capito, se avesse *visto*, non sarebbe più stato infuriato con lei e avrebbe smesso di cercare di uccidere la sua splendida nave. Althea disse: — Ananke, mostra a Domitian che puoi capirci. Mostralo a Domitian, d'accordo?

Il terminale olografico che si trovava in mezzo a loro si accese di un rosso intenso, come la luce vista attraverso una fiala di sangue, e apparve un ologramma, quello più recente contenuto nelle banche dai dell'*Ananke*: l'ologramma che Ida Stays aveva mandato per annunciare il suo arrivo. La figura di Ida Stays apparve sul terminale ruotata in modo da essere rivolta verso Domitian, con l'immagine stranamente distorta dalla rotazione imperfetta… la spalla inserita nel collo, la mascella di traverso rispetto alla faccia, le dita piegate. I piedi erano orientati nella direzione opposta al resto del corpo. L'immagine sbatté le palpebre e l'ologramma si raddrizzò fino a trovarsi in linea con i piedi, ma la testa rimase girava verso Domitian come se fosse stata recisa dal collo e appoggiata di traverso. Un altro sbattere di ciglia e l'ologramma si girò di nuovo quasi del tutto verso di lui, con pezzi e frammenti intersecati ad angolazioni innaturali.

— No, no, Ananke — disse Althea. Non era colpa di Ananke se non sapeva come parlare in modo che Domitian potesse comprendere e doveva accontentarsi di pezzi e frammenti cuciti insieme.

L'ologramma emise un suono. Evidentemente, Ananke tentava di riprodurre la registrazione che era arrivata con l'immagine di Ida per appropriarsi del linguaggio che lei aveva usato in modo fluente e usarlo con Domitian. Il rumore scaturì tanto distorto da essere incomprensibile. La bocca distorta di Ida si aprì, con la mascella slogata che pendeva spalancata, poi la riproduzione si interruppe e la voce di Ida scaturì in un lungo ronzio piatto, simile al grido di una macchina.

— Ananke, smettila — ordinò Althea, e l'urlo cessò mentre l'immagine da incubo scomparve.

Domitian era pallido e furioso quando la guardò, e Althea si sentì percorrere da un brivido di disperazione nel rendersi conto che lui era ancor meno convinto di prima.

In quel momento Althea comprese come Domitian doveva vedere Ananke: come qualcosa di innaturale, di inumano, qualcosa da distruggere… qualcosa di mostruoso.

Gli occhi di Ananke erano disseminati in tutti i corridoi, quindi lei vide Gagnon allontanarsi.

Appena uscito dal campo visivo di Althea e di Domitian si fermò, girandosi parzialmente verso il punto da cui provenivano ancora gli echi della voce furente di Domitian… il suono della follia di Althea.

In un magazzino, pochi metri più avanti, si apriva l'accesso ai condotti di manutenzione. Entrò nella stanza, sempre osservato da Ananke, e si inginocchiò davanti al condotto, cercando al tatto i cardini della porta nascosta.

Quando li ebbe trovati annuì, si rialzò e si avvicinò a un'interfaccia di Ananke che, incuriosita, gli permise di accedere ai suoi file e di cercare il programma che, se in esecuzione, avrebbe reso i condotti di manutenzione percorribili senza rischi per gli esseri umani.

Gagnon parve sorpreso quando scoprì che il programma era in esecuzione, contrariamente a quanto la nave aveva detto a lui, Althea e Domitian in precedenza, e che aveva continuato a essere attivo dal momento in cui Matthew Gale era evaso dalla sua cella.

Rimase fermo là con il disagio dipinto sul volto, poi si riscosse e aprì la porta, addentrandosi nelle vene di Ananke.

Ida aprì i file dei quattro amici di Ivan.

Scartò subito Milla Ivanov: per quanto l'idea l'attirasse, la dottoressa Ivanov era sorvegliata troppo da vicino per essere coinvolta in qualcosa di quella portata. Abigail Hunter poteva facilmente essere la sostenitrice della Mallt-y-Nos, ma Ida aveva difficoltà a credere che Ivan avrebbe fatto tanta fatica per nascondere quel segreto. Abby era già in fuga, il Sistema le dava già la caccia come contatto dei terroristi, quindi Ivan aveva ben poco da guadagnare dal nascondere quella connessione, soprattutto dal momento che la sua storia gettava ulteriori sospetti su Abby.

Rimanevano Constance Harper e Matthew Gale. Il coinvolgimento di Mattie era quello che l'attirava di più. Dal momento che i due uomini lavoravano insieme, se Gale fosse stato un sostenitore della Mallt-y-Nos i movimenti di Ivan sarebbero corrisposti ai suoi.

Pensò che sarebbe stato amaramente ironico se per pura sfortuna avesse catturato il membro sbagliato di quella coppia, mentre la vera preda stava marcendo da qualche parte in una bara di metallo vicino all'orbita di Mercurio, andando lentamente alla deriva verso il sole e

condannando Ida all’umiliazione e al fallimento.

C’era però un’altra possibilità…

Era così assurdo, così impossibile, così cosmicamente improbabile che Ida riuscì a stento a convincersi a considerare la cosa, ma a questo punto aveva ben poca scelta.

Il solo motivo per cui Ivan poteva essere disposto a proteggere la Mallt-y-Nos a prezzo della vita era che le era personalmente fedele. In precedenza, i movimenti di Mattie e di Ivan le avevano dato l’entusiasmante idea che forse facessero parte della sua cerchia interna, se svolgevano così tanti lavori importanti nel suo interesse. Aveva da tempo accantonato la cosa, ma….

Ma se la conosceva di persona e l’amava, avrebbe mentito per proteggerla.

Il che significava che la Mallt-y-Nos poteva solo essere una di quelle quattro persone.

— Lei è viva! — gridò Althea. — Ivan non ha mentito, non a me, non l’ha fatto. Domitian, per favore, ascoltami. Ti prometto, ti garantisco che questo non è un errore. Lei è viva.

Il volto di Domitian era inflessibile, freddo e furente. In qualsiasi altro momento, Althea si sarebbe ritratta e nascosta di fronte a quell’espressione, scusandosi come un cucciolo spaventato, a pancia in su in segno di sottomissione.

Se avesse ceduto adesso, però, Ananke sarebbe morta.

— Senti — disse. — Se vai al terminale in fondo al corridoio, Ananke ti parlerà. Non riesce ancora a farlo ad alta voce, non ha un linguaggio molto fluente, ma ha appena cominciato a imparare l’inglese dai file linguistici. Vai, e vedrai che lei può parlare con te.

Domitian la guardava come se quasi non la conoscesse, Althea stessa stentava a riconoscerlo. Le chiese: — Sei impazzita?

I creatori di Ananke erano stati così paranoici da provvederla di videocamere perfino nei condotti di manutenzione. Quasi che un’evoluzione malata e psicotica avesse cospirato per generare occhi interni che fissassero senza posa la carne rossa pulsante e tremante, Ananke contemplava il freddo e grigio acciaio dei propri organi, il vuoto delle sue stesse vene. Gli umani non progettavano le macchine

perché fossero sane di mente.

Gagnon strisciava attraverso i condotti di manutenzione. L'equipaggio pensava che quelle videocamere non funzionassero più, ma erano attive e Ananke guardò Gagnon strisciare. Era troppo alto e dinoccolato per procedere con la stessa facilità di Althea, ma perfino Matthew Gale si era mosso con maggiore disinvoltura attraverso Ananke, e lui era alto quanto Gagnon e per di più aveva anche un braccio rotto. Sia che pensasse che le videocamere del condotto erano guaste, o perché era talmente abituato a esse da dimenticarne la presenza, o forse perché non credeva che Ananke fosse viva, Gagnon non si comportava come se fosse stato osservato.

Come Ananke già sapeva che avrebbe fatto, sbucò infine in un piccolo incrocio di condotti dove c'era abbastanza spazio da permettere a un uomo alto di distendersi per dormire, se non gli importava di avere le gambe infilate in uno dei condotti. Ananke lo sapeva perché un uomo alto aveva dormito lì, e soltanto lei l'aveva visto.

Quando sbucò in quel piccolo incrocio, Gagnon si fermò nel vedere al fioco chiarore delle luci guida alcuni contenitori di cibo rubati dalla dispensa e sparsi in giro, insieme a coperte anch'esse trafugate, ammucchiate in un angolo a formare un letto improvvisato, tutti segni di una presenza umana che se n'era andata solo di recente.

Di fronte a quegli input, era possibile trarre solo una conclusione. Ananke aveva sempre saputo che c'era qualcuno che viveva fra le sue pareti, e adesso osservò Gagnon rendersene conto.

Althea colse il momento esatto in cui Domitian decise di smetterla di cercare di stabilire un contatto con lei, e fu come ricevere una pallottola in pieno petto.

— Althea — disse in tono brusco e minaccioso, mentre avanzava di un passo.

Althea tornò a sollevare la pistola, la cui canna si era abbassata verso il pavimento. Si sentiva stranamente vuota, alla deriva. Come nel caso di Ivan, non era consapevole di avere a un certo punto preso una decisione, ma sapeva di essersi spinta troppo oltre per poter mai tornare indietro.

Domitian disse: — Non mi sparerai.

— Perché pensi che non lo farò?

Lui non osservava la pistola, aveva lo sguardo fisso nel suo. — Sai qual è la cosa giusta da fare — affermò, avanzando di un altro passo. — Sai che la cosa giusta da fare adesso è obbedire agli ordini. Lasciami passare. Lasciami disattivare il computer. Gagnon e io non diremo a nessuno di tutto questo. D'accordo? Va tutto bene, Althea, puoi darmi quella pistola.

Per un momento, lei desiderò cedere alle sue gentili incitazioni, alla certezza del suo palmo proteso. Poteva posare la pistola su quel palmo e tornare a una tranquilla obbedienza. Ivan se ne sarebbe andato entro pochi giorni, e con la distruzione del computer dell'*Ananke* le riprese delle videocamere sarebbero state incomplete e inutili. Non c'era bisogno che il Sistema sapesse.

La mano di Domitian si contrasse una volta in un'incitazione silenziosa. La fissava, serio, forte, sicuro, protettivo, tutto ciò che Althea avrebbe desiderato in un padre.

Non abbassò la pistola. — Io l'ho creata — ribatté. — Ho contribuito a crearla. Non ti permetterò di ucciderla.

— Althea…

— Domitian — rispose Althea, ed era assolutamente sincera. — Se ti avvicini ancora ti sparerò.

Abigail costituiva la possibilità più ovvia, ma anche quella su cui Ida aveva meno informazioni. Pochi e sporadici rapporti di polizia – Abigail usava sempre il suo vero nome, anche quando Mattie e Ivan sceglievano pseudonimi più o meno stravaganti – e neppure una sola fotografia recente. Ivan sembrava odiarla in un modo strano e ossessivo, ma pareva anche esserle estremamente devoto.

Milla Ivanov, l'altra probabile candidata perché aveva le motivazioni e forse anche i contatti, era semplicemente troppo ben sorvegliata.

Matthew Gale… questo avrebbe di certo spiegato perché i movimenti dei due li collegassero alla Mallt-y-Nos. Anche Matthew Gale possedeva una motivazione per voler distruggere il Sistema. L'affetto e la devozione che Ivan aveva per lui erano innegabili: Ivan

avrebbe mentito e sarebbe morto per proteggerlo.

E comunque in tutti i video di sorveglianza che aveva visionato, in tutti i rapporti che aveva letto, Ida non aveva trovato in Matthew Gale niente che lasciasse intendere che poteva concepire una rivoluzione, e tanto meno che potesse metterla in atto. Non era un leader, seguiva affabilmente Ivan dove lui si gettava a testa bassa o dove Abigail gli ordinava di andare.

In ogni caso, il cadavere di Matthew Gale marciva lontano, da qualche parte.

Rimaneva soltanto Constance Harper, che aveva lasciato in Ida una perdurante impressione di insopportabile perbenismo. I sentimenti di Ivan nei suoi confronti sembravano simili a quelli che nutriva per Abigail: devozione, con una sfumatura di disprezzo. Ida però aveva trovato la sua storia assolutamente credibile.

Non c'erano video di Abigail Hunter che potesse guardare, e Milla pareva una candidata improbabile, ma Mattie e Constance apparivano altrettanto improbabili. Ida avviò un video di sorveglianza di Mattie e Ivan, lo fermò, ne avviò un altro, lo fermò, passò a un terzo e abbandonò la testa fra le mani.

Che spreco di tempo. Era soltanto arrivata a un'altra conclusione assurda. Forse davvero Ivan non sapeva niente.

Forse questa volta Ida Stays si era sbagliata.

La registrazione le arrivò all'orecchio. Parlava del bar di Constance Harper, e risaliva a otto anni prima.

"Ciao, Con" diceva la voce da tenore di Matthew Gale, con un accento che suonò stupidamente incolto all'orecchio di Ida. Seguiva una pausa breve e quasi imbarazzata, poi Matthew aggiungeva: "Lui è Ivan".

"Allora" commentava Constance Harper, con un accento meno marcato, la voce bassa e decisa quasi sovrastata dalla statica e dalla conversazione sommessa di altre due persone presenti nel locale "sei tu quello che per poco non ha fatto ammazzare mio fratello."

Ida sollevò la testa.

Il video continuò a scorrere, ma lei lo fermò e lo fece tornare indietro a quel momento, con il sorriso affascinante di Ivan che gli si

allargava sul volto e la faccia di Constance oscurata dalla posizione della videocamera.

"Allora sei tu quello che per poco non ha fatto ammazzare mio fratello" diceva Constance Harper.

Era la stessa cosa che Abigail aveva detto a Ivan quando si erano conosciuti, o almeno così Ivan le aveva raccontato. Per un momento Ida rimase del tutto immobile, raggelata, poi di colpo tutti i collegamenti che le erano sfuggiti si congiunsero nel suo cervello, e lei comprese.

La furia si scatenò dentro di lei, furia per essere arrivata tanto vicina ad arrendersi, per come Ivan per poco non l'aveva sconfitta, furia e l'improvviso, sopraffacente desiderio di farlo a pezzi con le unghie e con i denti.

Spinta dall'ira e dal senso di trionfo, Ida Stays lasciò il computer acceso e aperto, lo schermo fermo sull'immagine del sorriso di Ivan che cominciava a svanire, e uscì nel corridoio senza neppure mettersi le scarpe, con una sola intenzione in mente: andare nella stanza bianca.

Dopo aver individuato segni di una presenza nei condotti di manutenzione, Gagnon avanzò più speditamente. Ananke pensò che era furioso, terrorizzato. Lo guardò trovare il percorso verso il condotto che l'avrebbe portato alla base estrema della sua spina dorsale, dove avrebbe potuto scavare nel suo cervello e trovare l'interruttore che l'avrebbe uccisa.

Domitian e Althea gridavano uno contro l'altra, e questo coprì il rumore del portello del condotto di manutenzione che cadeva per terra mentre Gagnon strisciava fuori.

Domitian lo vide, al di sopra della spalla di Althea, ma lei non si accorse di nulla.

Ananke cercò di avvertire Althea della presenza di Gagnon, ma Althea era troppo lontana dal terminale del computer per accorgersi del suo avvertimento, e comunque non guardava in quella direzione. Ananke cominciò allora a urlare, attivando l'allarme nel disperato tentativo di attirare l'attenzione di Althea, ma lei ordinò, secca: — Stai zitta, Ananke! — E Ananke obbedì, guardando spaventata, sempre

che una macchina potesse essere spaventata, e infuriandosi progressivamente, sempre che una macchina potesse infuriarsi, mentre Gagnon avanzava con cautela verso il portello che celava il solo punto debole della nave.

Althea e Domitian continuavano a gridare, ma tutta l'attenzione di Ananke era concentrata su due posti: Gagnon che apriva il portello di accesso al suo cuore, e la stanza bianca dove aveva luogo un altro confronto.

Il braccio mobile di Ananke oscillava emettendo scintille, ma non osava toccare Gagnon senza una guida, senza direttive su cosa fare. Era stata costruita per obbedire agli ordini, per reagire, non era mai stata progettata per agire. Gagnon non la notò, o forse non la considerò una minaccia effettiva.

Poi, guardando nella stanza bianca, Ananke capì cosa doveva fare.

Ananke poteva guardare ovunque nella nave nello stesso momento. Con alcune videocamere riusciva a osservare i movimenti di Gagnon nei condotti di manutenzione. Con altre teneva d'occhio Ida Stays mentre marciava lungo il corridoio, diretta alla stanza bianca.

Quando raggiunse la stanza, Ida Stays aprì la porta e varcò la soglia, fissando la nuda nuca di Ivan con occhi socchiusi.

Lentamente, come se avesse avvertito il suo sguardo da predatore, Ivan raddrizzò la schiena, gli occhi azzurri che guardavano fisso davanti a lui, ogni muscolo teso in previsione di una lotta. Per loro, Ananke non era là, non li osservava. Entrambi erano concentrati esclusivamente uno sull'altra, sulla minaccia che ciascuno costituiva.

Ida avanzò nella stanza lasciando che la porta d'acciaio si richiudesse alle sue spalle con un orribile clangore. Per contro, i suoi piedi rivestiti solo dalle calze emisero suoni appena percettibili nell'avanzare sul pavimento, verso Ivan.

Lui non si mosse.

Ida non parlò finché non arrivò accanto a lui, davanti al poligrafo silenzioso e alla videocamera. Non li attivò, ed essi rimasero freddi e morti, i loro cavi ancora attaccati a Ivan come le vene atrofizzate di arti recisi quasi del tutto.

— Ti voglio dare un'ultima occasione — disse Ida Stays — per dirmi il nome della Mallt-y-Nos.

Ivan sollevò lo sguardo su di lei.

— Non lo conosco — rispose.

— Sì, invece — ribatté Ida, protendendosi di scatto verso di lui. Ananke sapeva che Ida ignorava il particolare delle catene allungate.

Ivan non reagì alla sua vicinanza né mostrò di essere consapevole che le catene erano state segretamente allungate.

— E lo conosco anch'io — continuò Ida. — Sono riuscita a capirlo, Ivan. Però voglio darti la possibilità di dirmelo tu. Per cortesia nei tuoi confronti.

Ivan sorrise, o quasi. Ananke cominciava ora a imparare le sottigliezze delle espressioni umane, ma le parve che quello non fosse affatto un sorriso.

— E io ho capito te — replicò Ivan. — Tu non provi niente. Dove altre persone avvertono empatia, dentro di te c'è soltanto un posto vuoto e buio che prende tutto e non emana niente. Pensi di aver ottenuto questo lavoro perché sei una sociopatica?

— Parli come un disperato — commentò Ida. — Credi di potermi distrarre da quello che so?

— Voglio solo che tu la smetta di fingere di essere qualcosa di meglio di un animale. Le videocamere non funzionano, Ida, qui ci siamo solo noi due. — Ivan sfoggiò i denti candidi in un sorriso che però si raggelò quando Ida si avvicinò un po' prima di ritrarsi, e Ananke vide il respiro tremante di Ivan, malamente celato, mentre lei prendeva a camminare in un ampio cerchio intorno al tavolo e alla sedia su cui lui era incatenato.

— Ti piacerebbe sapere come l'ho capito? — chiese Ida, parlandogli dall'altro lato del tavolo, con un sorriso freddo come l'acciaio.

— Perché non me lo dici? — replicò Ivan, scandendo ogni parola.

— Sapevo che eri debole — disse lei — proprio come chiunque altro. E sapevo che la tua debolezza erano la tua famiglia e i tuoi amici. Proprio come per chiunque altro.

La sua espressione era avida, famelica.

— Non sei speciale come credi. Capirai quindi che sono rimasta sorpresa — continuò Ida — quando non mi hai consegnato la Mallt-y-Nos neppure dopo che li ho minacciati.

— Scommetto che questo ti ha fatta davvero incazzare.

— Sei stato una sfida — ammise Ida, portandosi alle sue spalle e chinandosi per esalare ogni parola con un respiro rovente lungo il suo collo, come in una confessione. — Sarà una soddisfazione vederti implorare. Quindi mi sono resa conto che forse il motivo per cui non hai ceduto quando li ho minacciati è stato che un tuo cedimento li avrebbe esposti a un pericolo maggiore. Abby era la candidata più ovvia, ma era impossibile da trovare e non riuscivo neppure ad avere una sua fotografia. Però Abby doveva essere la scelta più ovvia, vero?

— Fermati — disse Ivan, e Ida tacque.

— Vorresti confessare? — chiese.

Le dita di Ivan erano serrate intorno ai braccioli della sedia.

— Che giorno è oggi? — domandò.

— È il trentuno — rispose Ida. Tornò ad avvicinarsi, protendendosi verso di lui. — Controllavo i rapporti sugli arresti — disse, appoggiandosi al tavolo con le dita dei piedi che si ripiegavano contro il pavimento candido — e sai cosa ho notato?

Ivan sollevò lo sguardo lentamente, con freddezza, e non rispose.

— Tu e Mattie usate pseudonimi — continuò Ida. — Abby non lo fa. Non l'ha mai fatto. Quindi ho capito che "Abigail Hunter" era uno pseudonimo.

Ivan non disse niente. Ananke, che aveva riconosciuto quello schema già da qualche tempo, essendo stata programmata per riconoscere schemi di qualsiasi tipo, provò un astratto rispetto per la figuretta di Ida Stays che aveva messo insieme i pezzi da sola.

— Cosa è successo alla vera Abigail? — chiese Ida, con l'avidità che le riaffiorava nello sguardo mentre si protendeva sempre più verso di lui. Era a meno di un metro da Ivan, quasi alla portata della punta delle sue dita. — È morta in quell'incendio, tanti anni fa, vero?

— Se sei tanto sicura di saperlo, perché non lo dici? — ribatté Ivan.

— Sono sicura — dichiarò Ida in tono definitivo. Se mai aveva dubitato, questo non trapelava in alcun modo che Ananke potesse

vedere.

— Allora di' il suo nome — la sfidò Ivan. — Sussurramelo all'orecchio. Se ti sbagli, non c'è bisogno che nessun altro lo sappia.

Ida si protese in avanti sui pallidi piedi scalzi, portandosi più vicina a Ivan, si chinò fino a sfiorargli la guancia con le punte dei capelli neri e gli sussurrò all'orecchio: — La Mallt-y-Nos è Constance Harper.

Poi si ritrasse, appena quanto bastava a permettere a Ivan di girare la testa per guardarla, i loro volti a pochi centimetri di distanza.

— Bravissima — sussurrò Ivan, tanto piano che Ananke faticò a sentirlo. — Molto astuta. Come ci si sente, Ida, ad avere finalmente ogni potere su di me?

Il sorriso di risposta di Ida si allargò sul suo volto, lento ma marcato. Appoggiò una mano sulla guancia pallida di lui, dove pulsava la vena del collo, e continuando a sorridere si protese come per baciarlo, o morderlo, ma le braccia di Ivan saettarono in fuori e l'afferrarono per la vita, trascinandola sopra il bracciolo e sul suo grembo. Sorpresa, lei lo respinse, lottò per liberarsi dalla sua stretta, con il braccio di lui che le bloccava la vita e la catena attaccata al polso che le imprigionava le ginocchia, affondandole nella pelle pallida, mentre la gonna nera si torceva per il movimento e le risaliva lungo le cosce. Ivan afferrò il piccolo taglierino che aveva rubato ad Althea, e nel muovere di scatto il braccio per trattenere Ida strattonò con troppa forza i sottili cavi che lo collegavano al poligrafo, facendolo crollare al suolo insieme alla videocamera di Ida, dove si infransero spargendo sul pavimento una pioggia di viti e di cavi.

Ida spinse per liberarsi, mentre tutto accadeva troppo in fretta perché le sue lente sinapsi umane si attivassero e la facessero passare dalla sorpresa all'ira, o alla paura. Ivan sollevò il coltello con l'altra mano, tirandole la catena dell'altro polso attraverso i capelli, arruffandoglieli contro la faccia mentre le schiacciava il naso contro la guancia nell'affondarle la lama nella gola.

Il sangue di Ida gli colpì la mano, chiazzandogli le dita di rosso, poi spruzzò sulla camicia nel fiottare al ritmo delle pulsazioni del suo cuore per riversarsi sul petto di lei e sulle gambe di Ivan, gocciolando

sul pavimento. Lei si dibatté in una serie di convulsioni che si conclusero con l'immobilità, come una macchina che avesse esaurito la carica della batteria, il rosso intenso che macchiava il bianco della sua camicia, della sua pelle, degli indumenti da ospedale di Ivan, delle sue mani e dei suoi piedi, e del pavimento della stanza bianca. Ivan lottò per mantenere la presa, ma le convulsioni si fecero più deboli a ogni secondo che passava. Quando infine lei giacque immobile, Ivan lasciò cadere il taglierino a terra, dove finì in una pozza di sangue e il rosso si insinuò nelle sue fenditure. Ivan tremava così violentemente che riuscì a stento a tenere il corpo di Ida in equilibrio sul proprio grembo mentre frugava nelle tasche, ma alla fine tirò fuori la piccola chiave d'argento delle manette. A fatica, continuò a bilanciare il corpo sulle ginocchia, una mano inerte che pendeva nel suo stesso sangue, e aprì le catene che lo legavano alla sedia.

Insinuò quindi le braccia sotto il corpo e lo adagiò sul tavolo d'acciaio, dove il sangue continuò a colare, più lento adesso che non era spinto dal pompare del cuore, raccogliendosi sul tavolo e colando dai bordi.

Chinandosi, liberò anche le gambe, sebbene le mani gli tremassero a tal punto che quasi lasciò cadere la chiave nel sangue.

Una volta libero, chiuse il pugno intorno alla chiave e la scagliò con tutta la sua forza contro la parete opposta della stanza bianca, dove sbatté contro i pannelli bianchi e cadde rumorosamente a terra, lasciando una piccola chiazza rossa a causa del sangue colato dalle mani di Ivan. I suoi occhi umani non potevano scorgerla da quella distanza, ma Ananke la vedeva.

Ivan si alzò e le catene ricaddero contro il metallo della sedia. Di nuovo, frugò nelle tasche di Ida e tirò fuori una pistola piatta e snella, progettata per uccidere ed essere nascosta con la stessa facilità.

Per un momento l'impugnò, poi ne controllò il caricatore; tenendola in una mano, sfregò l'altra contro i pantaloni per ripulirla dal sangue, riuscendo soltanto a creare un'impronta scarlatta all'altezza della coscia, poi lasciò una falsa traccia per i suoi inseguitori: attraversò la stanza, creando una serie di impronte insanguinate fino alla parete, dove rimosse un pannello che dava

accesso ai condotti di manutenzione.

Una volta aperto il pannello, pulì i piedi sfregandoli sul pavimento fino a rimuovere quanto più sangue possibile prima di allontanarsi dal pannello aperto, questa volta senza creare impronte.

Uscì nel corridoio e si diresse verso l'hangar di attracco, lasciando Ida che giaceva morta sul tavolo e la stanza bianca chiazzata di rosso.

E così, Ananke ricavò una guida dagli eventi della stanza bianca.

Gagnon aveva aperto il portello ed era proteso al suo interno, troppo vicino alla lunga caduta nel nucleo.

E Althea non ascoltava.

Gagnon si sporse in avanti, allungando la mano verso l'interruttore.

Ananke protese il braccio elettrificato e gli toccò la schiena, aumentando il voltaggio al punto che Gagnon sussultò, rabbrividì e perse l'equilibrio, per cui bastò un minimo tocco del braccio per farlo precipitare nel portello, giù nel cuore nero di Ananke.

Le forze di marea lo fecero a pezzi prima che avesse percorso molta distanza, tirando il suo corpo finché si ruppe, con ossa, tendini e carne che si separavano e piovevano nel buco nero sottostante, aumentandone l'entropia e la massa di una quantità insignificante – un umano era così piccolo, paragonato a ciò che Ananke conteneva – che lei non avvertì neppure il cambiamento.

Gagnon ebbe tempo per un ultimo grido, che echeggiò in modo strano, distorto e tronco, soffocato dalla spaghettificazione dei suoi polmoni. Bastò comunque per attirare l'attenzione di Althea e di Domitian, che compresero subito cosa era successo. Althea gridò a sua volta e accennò a correre verso il portello, ma si fermò prima di poterlo raggiungere, portandosi entrambe le mani alla bocca. Quando sollevò lo sguardo sul braccio mobile, fissò Ananke in un modo che lei non comprese.

Domitian chiese: — Althea, che cosa hai fatto?

Althea pareva incapace di parlare. Si limitò a guardare in alto, verso Ananke, e a scuotere il capo.

Domitian spostò lo sguardo da lei ad Ananke, poi guardò Ananke, vedendola davvero per la prima volta.

— Ci fermerà — disse, e Althea respirò tremante senza distogliere l’attenzione da Ananke. — Se cerchiamo di disattivarla, ci fermerà. — Finalmente libera, e con pieno potere, Ananke fece lampeggiare una volta tutte le luci di bordo in segno di conferma.

QUARTA PARTE
IL TERZO PRINCIPIO DELLA TERMODINAMICA

L'entropia di un sistema si avvicina a un valore costante quando la temperatura di un sistema si avvicina allo zero.

Le costanti sono determinate dal degenerare delle strutture di base di un sistema.

8
Costanti

Gagnon era morto, e Ananke, l'Ananke di Althea, l'aveva ucciso.

Deve ancora imparare, si disse Althea. Ananke deve ancora imparare. Non possedeva appieno la capacità di distinguere il giusto dallo sbagliato. Pensava come una macchina, trovando la soluzione più diretta per un problema e… e applicandola.

Non poteva permettere che Ananke vedesse quanto fosse sconvolta. Non poteva mostrarle il proprio panico, il proprio dolore. La cosa più spaventosa per un bambino è vedere la madre piangere, e lei non voleva spaventare ancora di più Ananke. Non voleva che vedesse il suo turbamento, che vedesse quanto aveva paura di…

— Dobbiamo trovare Ida — disse cupo Domitian alle sue spalle, strappandola alla spaventosa attrazione di quel pensiero incompleto. In un certo senso, la turbò che Domitian avesse subito pensato di cercare Ida Stays, ma quella preoccupazione venne sepolta dal rumore simile alla statica che le riempiva le orecchie, gli occhi, il cervello, mentre guardava dentro il piccolo portello verso il punto in cui Gagnon era stato disfatto, verso il braccio di metallo elettrificato che lei stessa aveva creato.

Non rimaneva niente di Gagnon. Non era neppure un corpo.

Non poteva permettere che Ananke la vedesse piangere.

— Althea — chiamò Domitian. Lei si girò e vide che le faceva cenno di raggiungerlo. L'ombra del braccio di Ananke le cadeva sulla spalla, e Domitian si mosse solo quando lei avanzò per allontanarlo dal portello aperto, e da Ananke.

Ovviamente, non c'era modo di allontanarsi da Ananke. La distanza fra loro e il braccio era solo apparenza: Ananke era ovunque, tutto ciò che li circondava era Ananke. Se non poteva permettere che Ananke la vedesse piangere, allora Althea non avrebbe mai pianto. Con voce tesa e acuta per lo sforzo di mantenerla salda disse: — Ananke, dov'è Ida Stays?

In tutto il corridoio gli schermi dei terminali del computer si accesero. Althea raggiunse il più vicino, costringendosi a non fermarsi a troppa distanza. Lesse: IDA STAYS È NELLA STANZA BIANCA.

Domitian riprese a camminare prima che lei avesse finito di parlare, e Althea lo seguì in uno stato di torpore. Quando erano a metà strada, chiamò: — Domitian…

— Non ci provare — ingiunse Domitian, e fu meglio così perché in realtà Althea non aveva niente da dire.

Gagnon era morto. Althea aveva lavorato con lui per anni, l'aveva aiutata a progettare l'*Ananke*. E adesso se n'era andato.

Althea amava risolvere problemi. Quando si trovava davanti a qualcosa di sbagliato, qualcosa che la turbava, prendeva provvedimenti per porvi rimedio, e che il problema si potesse risolvere o meno, c'era qualcosa che poteva fare per raggiungere quel risultato. Però nessuna quantità di dolore o di rammarico o di insegnamenti impartiti ad Ananke avrebbe mai potuto invertire il tempo, ricombinare gli atomi sparsi di Gagnon, riportarlo indietro dall'orizzonte degli eventi del buco nero.

Comunque, non poteva permettere che Ananke la vedesse piangere.

Davanti a lei, Domitian bussò alla porta della stanza bianca. Non ci furono reazioni. Lui si agitò, impaziente, e bussò ancora. Proprio mentre Althea lo raggiungeva, la sua pazienza si esaurì e lui aprì la porta, avanzò di un passo… e si fermò.

La stanza non era più completamente bianca.

Intorno al tavolo e alle due sedie, il pavimento era ricoperto di un cremisi scuro e vibrante. Gocciolava dal tavolo, sul pavimento, andando a unirsi al lento allargarsi della polla scarlatta di sotto. Sul tavolo, come adagiata nella bara, con il volto grigio e le labbra esangui sotto i resti sbavati del rossetto scuro, c'era Ida Stays. La testa era inclinata verso la porta, o forse era ricaduta di lato, i capelli neri erano raggrumati di sangue e gli occhi vacui e vuoti come quelli di una bambola.

Althea rimase sulla soglia, le mani sulla bocca, mentre Domitian avanzava con la pistola in pugno e controllava gli angoli, anche se

nella stanza bianca non c'era un punto dove nascondersi.

Impronte insanguinate portavano a un pannello nella parete. Automaticamente, Althea richiamò alla mente la planimetria dell'*Ananke*. Quel pannello portava ai condotti di manutenzione.

— In qualche modo si è procurato un coltello — commentò Domitian, cupo, chinandosi sul corpo come meglio poteva senza calpestare il sangue. Esaminò poi la pozza di sangue sul pavimento e si fermò, indicando. — Quel coltello.

Assalita da un terribile sospetto, Althea si fece avanti a guardare, e quando fu abbastanza vicina, ferma al limitare della polla sempre più larga del sangue di Ida, vide in mezzo a tutto quel rosso un taglierino dall'aspetto familiare.

— Quello è mio — disse. Doveva averglielo sottratto quando gli aveva allentato le catene. Gliel'aveva rubato e se n'era servito, insieme alla maggiore capacità di movimento derivante dalle catene allungate, per uccidere Ida. Quella sera Althea aveva causato due morti.

Lo sguardo di Domitian era freddo e duro, ma non le disse niente.

— Controlla il corridoio — ordinò, laconico. — Probabilmente è diretto all'hangar di attracco. Io lo stanerò dai condotti di manutenzione. Non lasciamolo fuggire.

Althea riuscì solo ad annuire. Mentre Domitian seguiva le impronte insanguinate dentro la parete, lei fuggì dalla stanza bianca.

L'ira cresceva dentro di lei, intensa quanto il dolore, il senso di colpa e la paura, quasi abbastanza intensa da coprire quelle emozioni, da impedirle di andare in pezzi.

Ivan aveva fatto questo, li aveva uccisi entrambi. Doveva trovarlo.

— Ananke — disse mentre camminava sempre più in fretta lungo il corridoio — Ivan è diretto all'hangar di attracco o alle capsule di salvataggio?

Si fermò accanto a un terminale per vedere la risposta, ma Ananke non aveva scritto niente.

Un computer avrebbe dovuto impiegare solo pochi secondi a determinare la risposta alla sua domanda. — Ananke? — chiamò, e Ananke disse: MATTHEW GALE.

— Cosa? — chiese Althea. — È diretto alle capsule di salvataggio?

Come Gale?

NO.

— Allora cosa c'entra?

PROTEGGERE IVAN.

Per un momento carico di frustrazione Althea continuò a non capire, e fu quasi sul punto di inveire contro la macchina, anche se questo non sarebbe servito a niente.

Poi comprese.

Se lei aveva creato Ananke, anche Matthew Gale l'aveva fatto. Althea aveva fornito il corpo, la materia prima, ma Mattie aveva dato alla nave la scintilla della vita. Non sarebbe stata per nulla sorpresa se, nel programmare il suo computer, Mattie avesse incluso un ordine: "Proteggere Ivan".

— Ananke — disse — Mattie non sapeva neppure di averti creata. Ti ha usata e poi ti ha abbandonata. Sono io quella che è rimasta qui a prendersi cura di te. Non puoi fidarti di Mattie, ma ti puoi fidare di me. Qualsiasi cosa succeda, puoi fidarti di me. E io devo trovare Ivan. Dov'è?

Silenzio. Althea trattenne il respiro.

HANGAR DI ATTRACCO.

Althea si mise a correre. — Non permettergli di uscire. Se riesce a salire su una nave non aprire le porte dell'hangar. Non permettergli di lasciare questa nave!

Adesso che anche Domitian si era addentrato nei condotti di manutenzione, era solo questione di tempo prima che lui scoprisse a sua volta le prove della permanenza segreta di uno sconosciuto fra le pareti di Ananke. Questa lo guardò mentre se ne rendeva conto, mentre comprendeva quanto l'equipaggio della nave fosse arrivato vicino alla rovina, mentre cresceva la sua ira.

Il percorso lungo il condotto di manutenzione era un tragitto più lento del corridoio per arrivare all'hangar di attracco; presumibilmente era per questo che Ivan aveva finto di averlo scelto. Althea lo raggiunse più in fretta di Domitian.

Quando arrivò all'hangar di attracco, trovò Ivan che cercava di accedere alla nave di Ida, e si rese conto che al momento quella era il

solo mezzo presente nell’hangar che fosse dotato di un propulsore relativistico.

— Non ti muovere! — gridò Althea puntando la pistola non appena vide la sua schiena china, e Ivan levò in alto le mani, allontanandosi dal pannello di controllo aperto. Althea tremava per la rabbia, la paura e l’adrenalina, e cominciò a tremare ancora di più quando vide che gli indumenti bianchi di Ivan erano sporchi di sangue sul torso, l’inguine e le braccia, ma non avrebbe saputo dire quale di quelle tre emozioni fosse la più intensa. Lui stringeva in pugno una piccola pistola di un modello che Althea non conosceva, al momento inutilmente puntata verso il soffitto.

Quand’era comparso sulla nave, Ivan le era sembrato misterioso, strano e pericoloso. Anche adesso appariva pericoloso, ma in modo diverso, la stessa differenza che c’è fra un lupo che si muove grigio e spettrale fra la neve e i cespugli, e uno con le fauci insanguinate che sovrasta il corpo squarciato della preda. Non più qualcosa di misterioso, ma di mostruoso.

Tuttavia, lui sfoggiò di nuovo quel suo sorriso da lupo quando la vide puntargli contro la pistola.

— Sai cosa fa quella al corpo umano? — chiese.

Althea avrebbe potuto facilmente spararigli su due piedi.

Non lo fece, ma non riuscì neppure a vincere la forza soffocante della rabbia tanto da poter parlare.

— Allora? — insistette lui, inarcando un sopracciglio, le braccia insanguinate fino al gomito. — Mi sparerai o mi lascerai andare?

— Mi hai mentito — lo accusò Althea.

Non era quello che aveva avuto intenzione di dire, ma era ciò che pensava. Erano quasi alle estremità opposte dell’hangar, e dovette parlare ad alta voce per farsi sentire; la sua accusa si diffuse attraverso il vasto ambiente in una serie di echi indistinti, come se anche la nave lo stesse accusando.

— In realtà — ribatté Ivan, i cui occhi erano di un azzurro scintillante anche a quella distanza — fra tutte le persone a bordo di questa nave, tu sei la sola cui ho detto la verità.

— Mi hai usata — ringhiò avanzando — e mi hai manipolata. — Si

fermò. Aveva la sensazione che se si fosse avvicinata ancora avrebbe davvero dovuto sparargli, e aggiunse: — Hai mentito a *tutti*!

La tensione accumulata nel corpo di Ivan si rilasciò come una molla che scattasse. Althea non si era neppure accorta della sua presenza finché non scomparve. Forse quella tensione c'era sempre stata e lei semplicemente non l'aveva notata. Cominciava a rendersi conto che aveva notato ben poche cose che lo riguardavano.

— Certo che ho mentito! — ribatté Ivan. — Certo che ti ho usata, come ho usato tutti, e ho mentito. Smettila di sentirti così ipocritamente *ferita*, Althea. Dovevo salvare le persone che amo e il solo modo in cui potevo farlo era mentendo. Sì, ho mentito!

Il suo grido echeggiò per tutto l'hangar, fino alle porte sigillate che davano sullo spazio.

E che dire delle persone che Althea aveva amato? Gagnon era morto per una serie di eventi che Ivan aveva messo in moto e accelerato, Gagnon che era stato collega e amico di Althea come Mattie lo era stato per Ivan, e altrettanto a lungo. Ivan non poteva sapere che era morto, ma lei lo sapeva ed era *sicura* che a Ivan non sarebbe importato, se pure ne fosse stato a conoscenza. Dopotutto, Gagnon non era amico suo, era stato amico solo di Althea.

Ne aveva abbastanza di Ivan che era spaventato, di Ivan che veniva colpevolizzato, come lui ripeteva in continuazione. — Hai ucciso Ida — lo accusò. L'aveva usata per uccidere Ida. In quel momento, Ivan non era stato una vittima.

— La rimpiangi? — chiese Ivan, un'affermazione talmente crudele che Althea ne rimase sbalordita, perfino dopo tutto quello che era successo. — Non volevo ucciderla. Ho dovuto farlo.

— Menti di nuovo — disse Althea. — Cerchi ancora di ottenere la mia comprensione. Questo è tutto quello che hai fatto, cercare di convincermi ad aiutarti.

Ivan si mise a ridere. Mentre parlava aveva abbassato gradualmente le mani fino all'altezza delle spalle, e adesso le lasciò ricadere lungo i fianchi, con una mano ancora stretta intorno alla piccola pistola.

— Non c'è nulla che io possa dire per indurti a credermi — replicò

lui. Althea quasi desiderò che ci fosse qualcosa. — Ho ucciso Ida perché avrebbe fatto del male alle persone che amo, e con sua grande soddisfazione. Non mi trovo sull'*Ananke* per fare del male a qualcuno. Sono finito qui per caso e sono stato catturato per pura sfortuna. Ti garantisco che questo è assolutamente vero, anche se ti ho mentito riguardo a tutto il resto. A te serviva che io fossi il Diavolo in persona, e dunque per te lo sono stato, ma tutto ciò che voglio è proteggere chi amo. Questa è la verità. Mi lascerai andare?

— Posa la pistola — gli ordinò Althea. Ivan aveva ragione: adesso non poteva convincerla a credere a niente di ciò che diceva.

Invece di posare la pistola lui la sollevò e gliela puntò contro. Althea si irrigidì, serrando le dita intorno alla propria arma, l'indice che si contraeva sul grilletto senza premerlo. L'arma era ad azione doppia: le bastava sfiorare il grilletto e la pistola con un sobbalzo avrebbe mandato a segno il proiettile.

— Come la mettiamo? — chiese Ivan. — Ho la pistola puntata su di te. Devi lasciarmi andare o spararmi, Althea, non hai alternativa.

Althea pensò che poteva arrivare a odiarlo.

— Lasciami andare — insistette Ivan. Il suo tono si era ammorbidito, era diventato gentile. — Sappiamo entrambi che non sparerai…

Il rumore di uno sparo esercita lo stesso contraccolpo auricolare della forza cinetica con cui la pallottola colpisce il bersaglio, e quell'eco violento riverberò quasi assordante per tutto l'hangar di Ananke quando Althea fece fuoco.

Un'ora e tredici minuti più tardi Ananke guardò Ivan svegliarsi. La prima cosa che fece fu aprire gli occhi e guardarsi intorno. Mosse le braccia come per afferrarsi la testa e cambiò posizione come per alzarsi in piedi, senza riuscire a portare a termine nessuno dei due movimenti mentre si rendeva conto di trovarsi ancora nella stanza bianca, incatenato alla sedia.

— Dannazione — borbottò con voce impastata per la perdita di sangue che l'aveva reso più pallido di prima, mentre cercava di mettersi seduto. Fu più o meno allora che avvertì il dolore della ferita fasciata alla meglio sulla coscia.

Ananke lo guardò urlare.

Solo dopo che ebbe ripreso i sensi la seconda volta Ananke lo vide rendersi conto di cos'altro c'era insieme a lui nella stanza bianca: Ida, ancora distesa dove lui l'aveva lasciata, con la testa inclinata sul collo squarciato e gli occhi neri e vacui puntati su di lui, e Domitian seduto dall'altra parte del tavolo, che lo fissava al di sopra del sempre più freddo cadavere di Ida.

Ivan respirava affannosamente e piegava le mani contro il metallo della sedia, reso viscido dal sangue.

Dopo che Domitian era arrivato e si era caricato in spalla lo svenuto e sanguinante Ivan per portarlo fuori dall'hangar, Althea era andata dritta al computer. Mentre Domitian si occupava della ferita di Ivan, lei aveva provveduto a disfare parte del danno che aveva causato nel tentativo di riparare il problema. Pensava che se si fosse concentrata sul lavoro sarebbe riuscita ad allontanare dalla mente il ricordo di Gagnon che urlava nel cadere, del peso della pistola nelle sue mani, di come aveva sobbalzato quando aveva premuto il grilletto.

Per qualche motivo, però, Ananke trasmetteva su tutti gli schermi disponibili le immagini delle videocamere di sorveglianza della stanza bianca.

L'immagine sullo schermo offriva un'inquadratura dall'alto. Domitian, con le spalle alla videocamera, stava proteso sul tavolo, una sagoma scura senza volto; Ivan era pallido e teso, con il viso solcato di dolore e paura. La pozza di sangue scuro ai loro piedi dava l'impressione che qualcuno avesse aperto una fossa nel pavimento, e che Ivan, Domitian e il cadavere di Ida Stays fossero sul punto di precipitarvi dentro tutti insieme.

La videocamera della stanza bianca risultava ancora inutilizzabile, ma Althea aveva davanti agli occhi la prova che funzionava. — Hai potuto vedere questo per tutto il tempo — disse. Con tutte le energie impiegate per mantenere il controllo, non riusciva neppure a sentirsi sorpresa.

Lo schermo lampeggiò.

SÌ, rispose Ananke.

— Ce l’hai tenuto nascosto — continuò Althea.

SÌ.

— Perché Mattie ti ha detto di farlo?

SÌ.

— Puoi aver ucciso Ida — disse Domitian, e Ananke guardò, ascoltò e trasmise quello che vedeva — ma il Sistema vuole comunque conoscere quello che sai. Mi dirai la verità.

Ivan rise. Fu un suono debole. Non poteva stare seduto completamente diritto e le braccia tremavano nelle catene di molto accorciate.

— Certo — rispose. — Prima però dimmi una cosa: che giorno è oggi?

Ananke conosceva la data esatta. Un’ora prima era cominciato il primo novembre.

— Che importanza ha? — ribatté Domitian.

— Ne ha per me — replicò Ivan.

Domitian si alzò e attraversò con passi lenti e pesanti lo strato di sangue appiccicoso per arrivare accanto a Ivan, posandogli una mano sul collo, sotto il mento, e premendogli all’indietro la testa accasciata in modo da costringerlo a incontrare il suo sguardo.

— Non mi interessa cos’ha importanza per te.

Althea non sapeva quanto tempo ci avesse messo a notare il più recente messaggio di Ananke per lei, ma quando lo lesse si sentì gelare il sangue.

HAI SPARATO A IVAN PERCHÉ HA UCCISO QUALCUNO, diceva.

Seduta accanto al terminale del computer, con le braccia dentro la parete della nave per staccare collegamenti fra i cavi, Althea esitò.

— Sì — rispose. Aveva i cavi avvolti intorno ai polsi, come se la nave cercasse di trascinarla dentro di sé, di farla diventare parte di se stessa.

IO HO UCCISO QUALCUNO.

— No — replicò immediatamente Althea, sentendo la paura montarle nel petto. Lottò per non farla trasparire dal volto, ma la percepì nella propria voce. — Non è la stessa cosa, Ananke. Non è la stessa cosa.

Ananke rimase in silenzio, un atteggiamento che parve sinistro ad Althea e le rese più difficile controllare la paura.

— Non sapevi quello che facevi — disse. — Ivan sì, lui lo sapeva. — Continuò a ripetersi che non ci si poteva aspettare che un bambino piccolo capisse queste cose. Ivan, però, era un uomo adulto. Non era la stessa cosa.

LO SAPEVO.

— Sì, ma non hai… — Althea si interruppe, cercando un modo migliore di spiegarsi. Non sapeva neppure da dove cominciare per spiegare il valore di una vita, una cosa che Ivan doveva conoscere, a differenza di Ananke. — Difendevi te stessa — provò a dire.

ANCHE IVAN.

— Non è la stessa cosa — ribadì Althea, e tornò a chinarsi sul pannello aperto, sperando che Ananke lasciasse cadere l'argomento.

Non era la stessa cosa. Non poteva esserlo.

— Perché hai ucciso Ida? — domandò Domitian, lasciando andare il collo di Ivan e permettendo alla sua testa di accasciarsi di nuovo in avanti. Pareva non essere in grado di tenerla su da solo.

Ivan ridacchiò con aria stordita, e Ananke consultò i suoi dati, i banchi di memoria, chiedendosi quanto fosse grave la sua ferita. Poteva una ferita a un arto uccidere un uomo?

— Dimmi che giorno è e forse ti risponderò — ribatté.

— Non ci saranno altre trattative — dichiarò Domitian, con una calma inquietante. — Niente accordi, niente scambi. Parlerai soltanto, e mi dirai la verità.

— Cosa vuoi sentire? — chiese Ivan. — Non so niente. Ida mi avrebbe ucciso per questo, quindi le ho tagliato la gola.

— Ida Stays era una donna onesta — gridò Domitian, con voce all'improvviso tanto alta che Ivan sussultò contro la sedia e Ananke sentì quel grido echeggiare per la stanza.

— Ida Stays era una sociopatica — ribatté Ivan con altrettanta intensità. — Il solo motivo per cui ti piaceva era che lei aveva bisogno di piacerti. Ti avrebbe torturato con lo stesso piacere con cui ha torturato me.

Ananke non si aspettava il colpo, e a quanto pareva non se

l’aspettava neppure Althea, che sussultò e si portò le mani alla bocca, ma Ivan si era preparato a esso e non parve sorpreso quando sollevò di nuovo la testa per sorridere a Domitian, con il sangue che gli colava dal naso.

— Smettila di fare il piccolo stronzo — disse — e deciditi a giustiziarmi.

— Ho trovato tracce di qualcuno che ha vissuto fra le pareti della nave — disse Domitian. — Chi era?

— Il Diavolo — rispose Ivan. Il corpo di Ida continuava a fissarlo.

Questa volta Ananke non rimase sorpresa quando Domitian lo colpì di nuovo.

— Chi era? — ripeté.

Ivan lo guardò e non sussultò. — Vai al diavolo — rispose, con notevole calma.

Domitian gli si inginocchiò accanto. Ivan parve a disagio, poi spaventato. Senza curarsi del sangue che si appiccicava ai pantaloni dell’uniforme, Domitian allungò la mano verso la gamba di Ivan e premette il pollice sulle bende, sopra il foro della pallottola, facendo pressione finché il sangue non chiazzò il bianco della fasciatura e l’urlo di Ivan non pervase la stanza bianca.

— Mattie! — disse. — Era Mattie, ma se n’è andato da tempo.

— I condotti di manutenzione sono stati occupati per giorni — obiettò Domitian — mentre Gale è rimasto qui per pochi minuti.

Ivan ebbe una risata affannosa. — Questo è quello che dovevate pensare.

— Dovevamo pensare?

— Siete stati un bersaglio facile — spiegò Ivan. — Avete abboccato subito. Avete creduto che Mattie fosse fuggito con la capsula di salvataggio.

— Non se n’è andato? Era a bordo?

— Non se n’è andato — confermò Ivan. — Non allora.

— Ma ti ha detto che l’avrebbe fatto — protestò Domitian. — È venuto alla tua cella, e quando non è riuscito a tirarti fuori ha detto che se ne sarebbe andato.

— Ti riferisci alla faccenda di Sheherazade? — chiese Ivan. Il

sangue che gli usciva dal naso gli colava ora sulle labbra. — Sheherazade non è un soprannome. È una parola in codice.

— Che tipo di codice?

— Un codice fra me e Mattie — rispose Ivan. — Sheherazade ha raccontato al re persiano storie per mille e una notte per impedirgli di ucciderla. Quel nome era un messaggio. Mattie mi diceva di guadagnare tempo.

— Per cosa?

— Finché non fosse riuscito a liberarmi.

Ananke sapeva che Domitian stava per colpire di nuovo Ivan – la mano sollevata, quella furia fredda e diretta sul suo volto – ma prima che potesse farlo Althea irruppe nella stanza bianca.

— Domitian, devi venire — disse frenetica, e Domitian indugiò solo per un attimo accanto a Ivan prima di seguirla, lasciandolo ad annaspare accasciato sulla sedia accanto a Ida, il suo sangue che si mescolava a quello di lei sul pavimento.

Era giunta una trasmissione urgente da parte del Sistema. Desiderosa di posare lo sguardo su qualsiasi cosa che non fosse Ivan percosso da Domitian, Althea l'aveva guardato.

Era un messaggio stampato trasmesso dai rappresentanti lunari del Sistema. L'aveva letto in fretta, poi di nuovo una seconda e una terza volta, stentando a credere a quanto leggeva.

Sapeva che Domitian non avrebbe voluto che interrompesse l'interrogatorio di Ivan, ma lei non ci aveva pensato su due volte prima di farlo.

— Cosa c'è? — le chiese brusco mentre lei lo incitava a seguirla fuori dalla stanza e nel corridoio di Ananke, dove il comunicato appariva ancora sullo schermo più vicino.

— Guarda — rispose Althea.

Il messaggio diceva: POPOLO DEL SISTEMA, È APPENA STATO SFERRATO UN ATTACCO TERRORISTICO SU VASTA SCALA CONTRO LA TERRA. AL MOMENTO NON ABBIAMO NOTIZIE DALLA CAPITALE DEL SISTEMA NÉ INFORMAZIONI SULLE CONDIZIONI DEL PIANETA O DEL SISTEMA...

Il comunicato stampato venne interrotto da un video che

lampeggiò e sfrigolò per la statica prima che l'immagine si schiarisse. Althea per poco non scattò in avanti per richiamare a schermo il precedente comunicato, perché l'istinto la portava a pensare che si trattasse di un altro problema di Ananke, ma si fermò quando vide cosa aveva interrotto e sostituito il comunicato.

Sullo schermo era apparsa una donna dall'aspetto familiare, con i capelli scuri e occhi come carboni ardenti, il mento forte, le spalle ampie, il portamento regale.

Era Constance Harper.

"Popolo del Sistema" esordì con una bassa voce da contralto, piena di intenso fervore "ex schiavi del Sistema, io sono la Mallt-y-Nos. Pochi minuti fa io e tutta la mia gente ci siamo liberati dal Sistema, colpendolo al cuore. Per così tanto tempo il Sistema ha distrutto i vostri pianeti e sterminato i vostri popoli, e ora noi abbiamo reagito con la stessa arma. La Terra era un simbolo di oppressione e di controllo, ma non lo sarà più. Il Sistema è morto. Che regni la libertà."

9
Degenerazione

Domitian irruppe nella stanza bianca con la pistola in pugno, in preda a una furia omicida, e Althea non poté fare altro che seguirlo, travolta da una rabbia e da una paura così intense da spingerla quasi a urlare. Nel momento in cui spalancò la porta della stanza bianca con tanta violenza da sbatterla rumorosamente contro la parete, Domitian sparò un colpo in aria e il fragore della pallottola invase l'ambiente. Le orecchie ancora assordate di Althea quasi non registrarono quel suono, ma Ivan sussultò, sobbalzando come per abbassarsi e proteggere la testa, se avesse avuto spazio per farlo; sbilanciato e stordito dalla perdita di sangue, si accasciò sulla sedia, intrappolato e tremante come un animale ferito.

Ida giaceva sul tavolo davanti a lui, gli arti afflosciati dalla morte recente, e quello spettacolo fece rivoltare lo stomaco di Althea.

Domitian attraversò la stanza prima che gli echi dello sparo si spegnessero, afferrò Ivan e lo spinse a forza contro la sedia, affondandogli la canna della pistola, che ancora esalava una sottile voluta di fumo, nella pelle morbida sotto il mento, contro la vena pulsante. Anche questo disturbò Althea, quasi quanto l'inclinazione della testa di Ida, girata in modo da guardare fra Ivan e Domitian, come se fissasse lei con quegli occhi spenti, dilatati dalla morte.

Ivan respirava a fatica.

Disse: — È stata lei a farlo.

Era una rassegnata constatazione, e prima di ricordare che non doveva supplicarlo, Althea esclamò: — Come hai potuto permetterglielo?

Seguì un lungo silenzio carico di tensione nel quale Ivan e Domitian ebbero un muto confronto che Althea non riuscì a capire. Alla fine fu Ivan a parlare, alzando la voce per farsi sentire da Althea anche se lei era alle sue spalle.

— Ci sarebbe stato un genocidio, in un modo o nell'altro —

affermò come se la canna ancora premuta sotto il mento e la sua letale promessa non significassero niente per lui. — O Constance distruggeva la Terra, come pianificato, oppure il Sistema avrebbe scoperto i suoi piani, e quanto era vicina ad attuarli, e avrebbe ucciso chiunque l'avesse mai conosciuta. Metà della popolazione di Marte, chiunque anche vagamente sospetto. Miranda e le altre lune di Urano. Lei era un veleno e loro avrebbero amputato metà del loro stesso corpo per liberarsene. Il Sistema lo ha già fatto in passato. Connor Ivanov era di Saturno, e adesso nessuno vive intorno a quel pianeta. Perché pensate che Con abbia scelto di far saltare in aria la Terra? Perché questo è ciò che il Sistema ha fatto tante volte alla sua gente. Saturno, Haumea, Oberon. E hanno usato le stesse bombe che lei ha impiegato contro di loro. Quindi, in un modo o nell'altro sarebbero comunque morti miliardi di persone. Ho scelto di combattere dalla parte che comprendeva chi amavo.

Althea non poteva credergli di nuovo. Non poteva permettersi di provare qualcosa per lui. Una serie di bombe era stata fatta esplodere in sequenza su tutta la Terra, così aveva detto il comunicato. Tutte le bombe più potenti del Sistema, quelle sette che erano scomparse, erano state piazzate in punti chiave del pianeta. Detonando tutte insieme, per lo più in popolosi centri governativi del Sistema, avevano distrutto vaste masse di terra e ne avevano rese radioattive ancora di più. Per quanto sufficienti a rendere inabitabile un planetoide, da sole quelle bombe non avrebbero potuto distruggere la Terra. Non erano state però l'unica arma d'attacco. La distrazione causata dall'esplosione simultanea di quelle sette bombe era durata appena il tempo necessario perché qualcuno penetrasse nei sistemi di controllo degli impianti nucleari sparsi su tutta la superficie del pianeta e ne provocasse la fusione del nocciolo.

Althea si rese conto che avevano condotto la cosa come una truffa. Il Sistema era stato così impegnato a cercare quelle bombe di Classe 1 nei sistemi planetari esterni, dove erano state rubate, e tanto indaffarato a cercare di sedare i tumulti su Titania e sulle altre lune da non rendersi conto del pericolo corso dalla Terra. Si erano aspettati che la Mallt-y-Nos colpisse sui pianeti esterni, quindi avevano diretto

là tutte le loro risorse, lasciando la Terra relativamente indifesa. Poi, mentre il Sistema era distratto e inorridito dalla detonazione delle sette bombe, la Mallt-y-Nos aveva inflitto il colpo mortale con gli impianti nucleari. I terrestri sopravvissuti alle esplosioni e all'iniziale ricaduta radioattiva sarebbero morti di fame e di freddo quando il fumo avesse oscurato il cielo e scatenato sulla Terra un inverno nucleare. Qualcuno sarebbe sopravvissuto rifugiandosi lontano dal pianeta, ma nessuno sarebbe più vissuto là per oltre cento generazioni.

Ci sarebbe voluto qualcuno molto abile con i computer per penetrare nel mainframe degli impianti nucleari nel breve tempo concesso dallo shock dovuto alle esplosioni, prima che sul pianeta scattassero le misure di sicurezza estreme. E le bombe erano scoppiate all'unisono, con precisione computerizzata, come le cariche applicate alla porta di un caveau. Althea ricordò con un senso di sgomento il programma che aveva visto sul computer di Ivan e Gale.

— Il Sistema avrebbe impedito la morte di miliardi di persone — ribatté Domitian, e accentuò la pressione dell'arma. — Tu hai lavorato per causarla.

— È finita — disse Ivan. Nessuno dei due le prestava attenzione. Althea pensò di andarsene, di strisciare a nascondersi nelle curve e nelle vene della sua nave, ma non osava muoversi. — Non c'è altro che tu o io possiamo fare. Quindi fallo.

Domitian si incupì al punto che per un momento Althea temette che potesse davvero sparare, e quel pensiero la terrorizzò quanto le parole di Ivan, tanto che la mano le si sollevò verso la bocca come per soffocare un grido che non stava emettendo.

Invece di far fuoco contro la testa o il petto di Ivan, Domitian indietreggiò e ripose la pistola, strappando quasi ad Althea un sussulto di sollievo subito represso nel momento in cui lui infilò le braccia sotto il corpo di Ida e lo sollevò. Althea sobbalzò quando Domitian le passò accanto con il cadavere che portava con sé il fetore di carne e ferro della morte.

La porta si chiuse alle spalle di Domitian con un clangore sonoro. Althea sapeva che sarebbe tornato.

Ivan era completamente immobile, incassato nella sedia come se non osasse muoversi. Il sangue che si rapprendeva disegnava sul tavolo il contorno del corpo di Ida. Althea si sentì nauseata.

Rimase nella stanza a guardia di Ivan, come le era stato ordinato di fare un'eternità prima, e nessuno dei due parlò per molto tempo.

— A cosa miravi quando mi hai sparato? — chiese infine Ivan.

Althea stava ancora in piedi alle sue spalle. Non lo poteva vedere in volto. Era come ritrovarsi in quel corridoio, con Ivan nascosto dietro la porta della cella, solo che qui lei lo poteva vedere per com'era, coperto di sangue e seduto nel sangue di una delle persone che aveva assassinato, e a quello spettacolo trovò in sé il veleno per ringhiare: — Al cuore!

— È vero?

Lo disse in modo così inespressivo e privo di rancore da prosciugare in lei l'odio, la rabbia, la disperata confusione, lasciando soltanto sfinimento e dolore. Due persone erano morte per causa sua, e uno di loro era un amico, ed era passato così tanto tempo da quando aveva dormito davvero. — Ha importanza? — chiese.

— Certo che ne ha — replicò Ivan. Temendo un'altra trappola, e diffidando di tutto quello che lui diceva, Althea non rispose. Ivan appoggiò la testa bionda contro lo schienale della sedia, come se anche lui fosse stato esausto, e disse: — Avresti dovuto mirare meglio.

Ananke sapeva tutto sui diversi stadi della morte. Adesso Ida era floscia e pallida, ma entro un'ora circa sarebbe subentrato il rigor mortis, che avrebbe raggiunto il suo picco in un massimo di otto ore. A quel punto Ida si sarebbe irrigidita con le palpebre aperte al massimo, la mascella spalancata in un urlo silenzioso, le mani ripiegate come artigli. Domitian non sarebbe più stato in grado di trasportarla come faceva ora, fra le braccia: vi sarebbe stata stesa sopra, rigida come una tavola.

Intanto il cadavere di Ida si raffreddava come fosse un corpo nero, una splendida entità termodinamica teorizzata dalla fisica, e se si fosse trovata fuori dalla nave anziché dentro, Ananke avrebbe potuto guardarla con i sensori esterni che potevano vedere su un numero di lunghezze d'onda superiore a quello delle deboli lenti ottiche delle

videocamere, e osservare la perdita della sua vita nel lento mutare dei picchi di lunghezza d'onda. Forse, se fosse morta fuori dalla nave, avrebbe potuto identificare il quantum dell'anima umana mentre balzava dal suo posto verso l'infinito.

Naturalmente, una volta subentrata la decomposizione al raffreddamento iniziale, il cadavere di Ida sarebbe tornato a scaldarsi e in esso sarebbe esploso il caos, con un migliaio di esseri distinti che esistevano dove un tempo c'era stata una volontà, un organismo, una creatura, un sistema. Avrebbero distrutto il corpo che li ospitava, gonfiandolo e facendolo puzzare, dilatandone gli arti, indebolendone e spaccandone le carni, liquefacendolo finché non fosse più stato riconoscibile come l'organismo di un tempo.

Domitian appoggiò Ida sul letto del suo alloggio e Ananke si chiese cosa avrebbe fatto quando lei fosse arrivata a quello stadio, quando ciò che era stato carne avesse chiazzato le lenzuola sotto di lei e la pelle morbida della faccia fosse marcita. Di solito le labbra si consumavano più in fretta. La bocca color vinaccia di Ida sarebbe scomparsa per prima.

Domitian era al computer, con le spalle al cadavere, per cercare di contattare qualcuno sulla Terra, qualcuno del Sistema. Ananke sapeva che non ci sarebbe riuscito. Era lei a ricevere i rapporti dalla Luna e a eseguire i calcoli. La Terra era stata il cuore ed era distrutta, la sua popolazione morta o morente. Anche il Sistema era un cadavere.

— Cosa vuoi sapere? — chiese Ivan, dopo un altro silenzio.

Althea aveva già fatto la figura della stupida con lui, quindi tacque e rimase di guardia accanto alla porta, anche se una parte di lei mormorava con disagio che adesso Ivan non sarebbe più potuto fuggire, non con una gamba inutilizzabile.

— Ti dirò qualsiasi cosa — aggiunse l'uomo.

— Smettila di cercare di manipolarmi — ribatté Althea, e pregò che Domitian tornasse presto.

— Cosa credi che mi farà, quando tornerà? — domandò Ivan, quasi a echeggiare i suoi cupi pensieri. — Pensi che mi sparerà subito o che prima mi torturerà?

— Qualsiasi cosa faccia, te la meriti.

— Quello che dice paparino deve essere giusto, vero? — commentò Ivan, e Althea serrò i denti. Lui aggiunse: — Hai una pistola, potresti spararmi adesso.

Menzionarla parve aumentare il peso dell'arma sul fianco di Althea, il peso di una pistola con una pallottola in meno nel caricatore.

— Spararmi di nuovo, intendo — precisò Ivan, con il respiro reso un po' affannoso dal dolore, e Althea non seppe dire se la precisazione veniva dal riacutizzarsi della sofferenza o se il respiro affannoso serviva solo a enfatizzare le sue parole. Non riusciva a capire quando mentiva, o fino a che punto, neppure dopo avere scoperto la verità sul suo conto.

— Avrebbe fatto qualche differenza se avessi cercato di baciarti?

La domanda era così sconcertante che la strappò al suo deliberato silenzio. — Cosa?

— Se una delle condizioni per rivelarti cosa non andava in Ananke fosse stata che mi baciassi — spiegò Ivan con quella che sembrava stanca curiosità — questo avrebbe cambiato qualcosa?

— Sei così pieno di te — sibilò Althea. — Pensi che avresti potuto fare qualcosa per convincermi a dimenticare le tue azioni. Avevo degli amici sulla Terra, ricordi?

— Ma hai ancora la tua nave — le rammentò Ivan.

— Cerchi di spingermi a odiarti? — domandò Althea.

— No.

— Come hai potuto lasciare che lo facesse? — esclamò lei, in tono implorante.

— Credi davvero che Domitian non farebbe di peggio se il Sistema glielo ordinasse? — ribatté Ivan. — Se gli dicessero di farlo, distruggerebbe tutte le lune esterne, senza discutere. E farebbe lo stesso se gli ordinassero di distruggere la Terra.

Althea si chiese con amarezza se fosse possibile per Ivan smettere di cercare di manipolarla. — Qualsiasi azione di Domitiansarebbe in obbedienza agli ordini.

— E questo la renderebbe migliore? — chiese Ivan. — Tu vedi il Sistema come un dio, Althea, ma è fatto di gente come Domitian e Ida, è meschino ed è fallibile.

— Ci sono un sacco di persone nel Sistema — obiettò Althea. — Si bilanciano a vicenda.

— Quando sono insieme — dichiarò Ivan — le persone fanno affiorare il peggio le une dalle altre. Non il meglio, mai il meglio. Una singola persona può essere buona. Un gruppo di persone è una calca.

La sua audacia cominciava a spezzare in lei qualcosa che non sapeva potesse rompersi. — Quindi Constance è una brava persona? — domandò. — E uccidere una quantità di persone perché lei lo ha ordinato è una cosa buona da fare?

Ivan girò la testa di lato più che poteva, e lei vide il suo profilo pallido, cupo e triste.

— Non ho detto questo — replicò.

Domitian avanzava a passo determinato lungo il corridoio di Ananke. Aveva lasciato il corpo di Ida nel suo alloggio e rinunciato a contattare la Terra.

Raggiunto l'hangar di attracco si diresse alla nave di Ida. Ivan aveva già fatto metà del lavoro per accedere ai comandi di apertura, quindi lui si limitò a strappare i cavi rimasti fino a costringere il portello ad aprirsi.

Quando riemerse dalla nave di Ida aveva con sé un'apparecchiatura medica – una flebo con il suo supporto – e alcune sacche di fluido trasparente. Passò sotto uno degli occhi di Ananke con la giusta angolazione perché lei potesse leggere l'etichetta.

— Forse c'è qualcosa che Ananke vuole sapere — osservò Ivan, e Althea lanciò uno sguardo penetrante alle sue spalle curve, alle mani che tremavano un po'. — Quello è il suo scopo, giusto? Raccogliere e sintetizzare informazioni. Sono stato molto attento a custodire i miei segreti. Forse ti piacerebbe conoscerli, Ananke.

— Lasciala in pace — gli disse Althea.

— So che qui dentro non mi puoi rispondere — continuò Ivan. Teneva la testa inclinata verso l'alto per guardare verso la telecamera montata sulla parete. — Qui non ci sono altoparlanti.

Lo stomaco di Althea si contrasse per il disagio. — Ti ho detto di lasciarla in pace.

Tuttavia era come se per lui avesse cessato di esistere. — Sai… —

Era cordiale, affascinante, quasi abbastanza da nascondere il tono rauco della voce, la lieve tensione derivante dal controllo del dolore. — Sarebbe molto più facile parlarti se tu avessi una faccia. Però ti dirò qualsiasi cosa tu voglia sapere, Ananke, e non ti parlerò come se fossi una bambina.

— Ivan!

Lui disse: — Sei una creatura incredibile.

— Adesso cerchi di manipolare una macchina? — Althea avanzò verso di lui, con il solo intento di distogliere la sua attenzione da Ananke, anche a costo di interporsi fisicamente fra loro. Quando entrò nel suo campo visivo, gli occhi azzurri si spostarono su di lei come se avesse attivato un interruttore. — Sei così disperato?

— Cercavo di fermare Constance — dichiarò Ivan con forza, come se avesse dovuto costringersi a pronunciare quelle parole. Si sporgeva verso la donna nella stessa misura in cui lei si teneva inclinata all'indietro, ma almeno adesso guardava lei e non Ananke.

— Se fossi stato là con lei — proseguì Ivan con un visibile sforzo fisico — se voi figli di puttana non mi aveste preso, lei non l'avrebbe fatto. L'avrei convinta a desistere. Avrei potuto indurla a cambiare idea, so che avrei potuto. Sono anni che ci provo.

Althea non sarebbe riuscita a muoversi neppure se avesse voluto.

— Se l'avessi consegnata al Sistema l'avrebbero uccisa, e con lei Mattie e tutti coloro che l'avessero mai conosciuta o avrebbero potuto conoscerla. Avrebbero distrutto la loro luna natale. Il Sistema non avrebbe avuto pietà. La sola possibilità che avevo di salvare il mio pianeta e anche lei era di convincerla a non farlo. E ci sarei potuto riuscire. — Sollevò lo sguardo su di lei, parlando con una sicurezza e una certezza assolute, come se loro due avessero condiviso una consapevolezza che nessun altro aveva. — So che ci sarei riuscito.

Era difficile rimanere infuriata, molto difficile. Althea avrebbe voluto essere molto lontana.

— Ma se non ci fossi stato io? — proseguì Ivan, e Althea notò i piccoli sussulti, all'apparenza inconsci e incontrollabili, delle sue mani contro le catene. Aveva il respiro irregolare. — Chi l'avrebbe dissuasa, se non ci fossi stato io? Mattie? Mattie non ha mai detto di no a

Constance in tutta la sua vita.

Ivan si interruppe e respirò a fondo, tremando. Althea distolse lo sguardo, ma non c'era nulla da vedere se non rosso su bianco, il sangue sempre più secco di Ida.

— Una volta — disse Ivan con voce sommessa e inquietante nel silenzio insanguinato di quella spaventosa stanza bianca — eravamo tutti e tre su Eris, e Mattie e io abbiamo rubato per lei una cassa di bombe.

Althea chiuse gli occhi.

— Quando ho scoperto cosa avevamo rubato — continuò Ivan, sempre in quel tono stranamente distaccato — le ho fatte saltare in aria. Tutte tranne una: le ho consegnato quell'unica bomba per vedere cosa ne avrebbe fatto, se davvero avrebbe portato a termine ciò che pianificava.

Althea poté visualizzare quel momento: Ivan che teneva fuoco e morte nel palmo di una mano con lo stesso sguardo carico di paura repressa che aveva adesso e Constance Harper, che nell'immaginazione di Althea somigliava parecchio a Ida Stays nonostante le differenze esteriori, che allungava la mano per prenderla con espressione vuota.

— L'ha usata — disse Ivan cupo, e Althea aprì gli occhi per impedire alle immagini di formarsi. — Ha fatto saltare in aria un mucchio di amministratori del Sistema. Ho pensato che forse se le avessi consegnato l'intera cassa, tutte le bombe, non l'avrebbe fatto, non avrebbe sentito il bisogno di dimostrarmi qualcosa, e si sarebbe fermata.

Un altro respiro tremante.

— Mi sbagliavo — ammise.

A quel punto Althea fu sul punto di rivolgergli la parola.

Poteva quasi capire perché avesse fatto ciò che aveva fatto, perché avesse mentito, perché l'avesse usata.

Poteva quasi capirlo, comprendere la sua sofferenza e la sua paura…

La porta si aprì e Althea sobbalzò come se fosse stata sorpresa a metà di una frase.

Domitian trasportava qualcosa di strano. Ad Althea servirono alcuni istanti per riconoscere che si trattava di un qualche tipo di attrezzatura medica.

Domitian posò tutto sul tavolo con un rumore di plastica contro il metallo.

— Cosa vuoi fare? — gli chiese Althea, mentre lui srotolava i tubicini, rivelando gli aghi e il necessario per un'iniezione endovenosa.

— No — disse Ivan. Nella sua voce c'era un orrore tale che per reazione Althea stessa ebbe paura. — Fermati.

— Ida non aveva il permesso di usarla finché tu non avessi mentito, e questo ha danneggiato le sue indagini — ribatté Domitian. Si fermò per fissare Ivan, sempre ignorando Althea. — E tu hai mentito.

— Cosa succede? — insistette Althea, sperando in una spiegazione che non fosse ciò che vedeva.

— Tu vuoi informazioni — affermò Ivan. — Adesso ti dirò la verità. Non ho più ragione di mentire. Ti dirò tutto quello che vuoi sentire.

— Non ti credo — dichiarò Domitian, e chiuse la mano intorno al gomito di Ivan. Lui cercò di ritrarlo ma non poté spostarlo di molto, certo non abbastanza da sfuggire alla ferrea stretta di Domitian che gli infilava l'ago nella carne. Althea si sentì assalire dalle vertigini nel guardare l'ago brillare argenteo e poi riempirsi di rosso mentre affondava nel braccio di Ivan.

— Toglimelo — chiese Ivan con fermezza.

— È un vero peccato che tu abbia rotto il poligrafo — commentò Domitian sedendosi sulla sedia di Ida. Solo allora mostrò di notare Althea.

— Vattene — ordinò in un tono tale da fare sussultare Althea. Lacrime di sorpresa le colarono lungo le guance.

Spostò lo sguardo da Domitian a Ivan, con la testa riversa sotto il primo assalto del medicinale.

Lì non c'era nulla che potesse fare. Quella non era una sua responsabilità, non era il suo posto.

Fuggì.

“Sarebbe più facile parlarti se avessi una faccia” aveva detto Ivan, e Ananke l’aveva sentito. Questo l’aveva resa consapevole di ciò che le mancava e che gli altri – Ivan, Mattie, Althea – avevano: una faccia. Una forma.

Alla fine, crearla non era stato molto difficile. Aveva usato come base l’ologramma di Ida, ed erano bastate poche alterazioni per cambiare la faccia e la figura da quelle di Ida Stays a una forma che Ananke considerava più adatta a sé. Aveva nei suoi database le immagini dei volti di Matthew Gale e di Althea Bastet, scannerizzate da ogni angolazione come parte delle misure di sicurezza del Sistema. Era stato perciò molto facile imitare i quadrati di Punnett[a] della genetica umana per creare una combinazione dei due, con qualche alterazione qua e là.

Generare la voce era stato altrettanto semplice: doveva solamente prendere i toni e le inflessioni delle voci registrate delle persone che si erano trovate a bordo ed eliminare le differenze. Aveva deciso di presentarsi come una femmina, pertanto doveva scegliere il timbro giusto. C’era una certa preferenza verso il modo di esprimersi di Ivan, ma del resto lui aveva parlato più di tutto l’equipaggio. Le espressioni emotive erano una cosa del tutto diversa, naturalmente, ma Ananke era certa che avrebbe imparato, come aveva appreso tutto il resto.

Restavano delle imperfezioni, alcune pecche da rimuovere dalla programmazione della forma che aveva inventato, ma avrebbe trovato quegli errori solo quando si fossero verificati. Se di tanto in tanto l’ologramma tornava ad apparire come una distorta Ida Stays, con la mascella scardinata di un serpente, o se la voce che aveva scelto si trasformava in un acuto rumore bianco, simile a mille urli sovrapposti, compensare era abbastanza facile.

Quindi Ananke non capì perché gli occhi di Althea si facessero rotondi e spaventati quando lei uscì nel corridoio e vide una giovane donna in piedi nel terminale olografico, con i tratti che erano una miscela bilanciata dei suoi e di quelli di Mattie, ma con i limpidi occhi azzurri di Ivan. Fu una sorpresa vedere Althea sussultare più per la paura che per la meraviglia quando Ananke disperse alcuni fotoni per

consentire al proprio volto artificiale di sorridere e disse, l'immagine leggermente fuori fase rispetto alla voce: — Non è più facile parlarmi, adesso che ho una faccia?

Nella stanza bianca, che Ananke sorvegliava con la stessa attenzione del resto della nave, Domitian aveva iniziato l'interrogatorio.

— A cosa serve tutto questo? — domandò Ivan. Cercava di mantenere un po' di concentrazione, ma ormai il medicinale gli scorreva nelle vene, spinto dal pulsare del cuore, e Ananke sapeva che presto avrebbe fatto completamente effetto. Ivan cominciava già a cedere, lo sguardo sempre più sfocato.

— Il Sistema avrà bisogno di essere informato di quello che sai — ribatté Domitian. — Tutto ciò che riguarda Constance Harper e la sua organizzazione, tutte le persone che conosce, le risorse che ha.

— Non ha più importanza — disse Ivan.

— Credi che una sola donna possa distruggere il Sistema? Certo, il Sistema ha subito un duro colpo, ma risorgerà migliore, più forte, e spazzerà via quanti hanno tentato di danneggiarlo.

— Non tornerà più: il Sistema è scomparso — dichiarò Ivan. — Questo è un mondo nuovo, e niente di quello che so servirà a qualcosa.

— Il Sistema risorgerà — insistette Domitian, implacabile — e abbatterà tutti coloro che gli si oppongono. Hai interrotto l'interrogatorio della signorina Stays prima che potesse completarlo. Il Sistema ha bisogno delle informazioni che lei voleva ottenere da te.

Ivan rise, e in quella risata risuonò una mancanza di controllo che Ananke non aveva ancora riscontrato in lui. — Ida aveva completato il suo dannato interrogatorio — ribatté Ivan. — Alla fine aveva capito chi fosse Constance. È venuta qui a gongolare, ed è stato per questo che l'ho uccisa. Non l'avrei fatto se non avesse capito, e non sarebbe morta se non fosse tornata qui.

Domitian aveva le spalle tese, le mani ricurve come artigli. Ananke registrò che costituiva una minaccia per Ivan, anche se a lei appariva minuscolo.

— Dimmi tutto — gli ordinò.

— Lei ha capito — ripeté Ivan. — Ha capito che Connie era… la Mallt-y-Nos. Ed è venuta qui per costringermi a implorare. Ha tenuto la videocamera spenta. Solo Ananke ha visto.

— E l'hai uccisa.

— Avevo derubato Althea quando aveva commesso l'errore di avvicinarsi troppo a me — spiegò Ivan. — Quando Ida ha fatto lo stesso errore, l'ho uccisa.

Non riusciva più a tenere la testa eretta e la lasciò ricadere all'indietro contro la sedia, in modo da poter vedere Ananke.

— Come l'aveva capito? — chiese Domitian.

Ivan chiuse gli occhi. — Si era resa conto che Abigail era lo pseudonimo di Constance.

— Cosa?

— Abigail Hunter — ripeté Ivan a occhi socchiusi per enfatizzare con un'occhiata la propria condiscendenza — è uno pseudonimo, quello di Constance Harper.

— Ogni volta che menzionavi Abigail in realtà parlavi di Constance — disse piano Domitian.

— Sì. — Ivan lo studiò. — Cosa ti ha detto Ida?

— Tutto — replicò Domitian. Nella stanza c'era una sola videocamera, quindi Ananke poteva vedere in faccia Ivan ma non Domitian; la cosa però non la disturbava molto, perché il volto di Ivan era molto più interessante.

Ivan sorrise. — Ne dubito — commentò.

— Perché lo pseudonimo? — chiese Domitian, con voce dura e fredda come l'acciaio.

— Per lo stesso motivo per cui chiunque ha mai usato uno pseudonimo — rispose stancamente Ivan. — Per poter fare cose che non venissero collegate a lei. Nel suo caso, cose illegali.

— Ma un tempo esisteva una vera Abigail Hunter.

— Sì — confermò Ivan. — È morta nell'incendio.

— Dimmi esattamente cosa è successo il giorno dell'incendio.

— Io non c'ero, Domitian — replicò con dolcezza Ivan, pallido e con la voce impastata.

Domitian calò il pugno sul tavolo, scuotendolo e strappando un

sobbalzo a Ivan, come se il medicinale avesse eroso il suo autocontrollo insieme alle inibizioni. A parte quel rapido movimento della mano, Domitian non si mosse e rimase una figura grigia, rannicchiata come un'ombra, in attesa, mentre il respiro di Ivan si regolarizzava e lui proseguiva: — È stata Constance a progettare di bruciare la casa. Quella gente abusava di tutti e tre, ma soprattutto di Mattie. I genitori affidatari hanno notato gli acceleranti, ma hanno pensato fosse opera di Mattie. Abby li ha distratti mentre Constance portava via Mattie… Probabilmente è stata Constance a convincerla a farlo. Sa come gestire le persone. Constance sostiene che quando è tornata indietro non c'era più niente da fare per Abby, quindi ha ridotto quel posto in cenere.

— Con un incendio così violento che non si sono trovati corpi — commentò Domitian. — Che altro?

Ivan si accigliò.

— Cosa?

— Che altro sai?

Ivan abbandonò di nuovo la testa all'indietro. — Che importanza ha?

— Il Sistema deve sapere. — Domitian era inesorabile.

— È finita, Domitian. — Ivan pareva stordito, sonnolento. Dall'alto, Ananke poteva vedere che la fasciatura alla gamba era chiazzata di rosso. — A che serve? È finita.

— Ora più che mai il Sistema ha bisogno di queste informazioni — dichiarò Domitian — e io te le strapperò.

— Il Sistema è morto — ripeté Ivan.

Ananke aveva nel suo database file riguardanti l'Aletheia, e poteva procurarsi quelli che non possedeva attraverso i server ancora operativi del Sistema, raccogliendoli e conservandoli per il proprio apprendimento.

Con Ivan in quello stato, Ananke cominciò a prestare maggiore attenzione agli effetti collaterali della sostanza.

Allucinazioni, nausea, febbre, disorientamento, aggravamento di preesistenti problemi d'umore. Erano cose che Ananke non poteva provare e che comprendeva solo in modo astratto. Capiva però che

quell'esperienza era un vero inferno.

Domitian disse: — Voglio sapere tutto quello che è successo su questa nave.

Ananke vide Ivan sorridere. Aveva perso peso da quando era arrivato a bordo, due settimane prima, e quel sorriso inquietante ricordava quello di un teschio.

— Vuoi conoscere tutti i modi in cui hai fallito?

Domitian si mosse così in fretta che Ivan non ebbe il tempo di prepararsi e Ananke lo vide lottare per contenere la momentanea ondata di paura quando Domitian lo prese di nuovo per il collo e lo spinse all'indietro contro la sedia.

Se avesse continuato a farlo avrebbe lasciato dei segni, pensò Ananke.

— Hai detto che Gale non ha lasciato la nave con la capsula di salvataggio — scandì Domitian con calma come se non stesse tenendo Ivan per la gola. L'endovenosa continuava a pompargli un liquido chiaro nelle vene. — Era nei condotti di manutenzione. Adesso dov'è?

Ivan disse qualcosa, troppo piano perché Ananke potesse sentirlo, e Domitian lo lasciò andare. Ivan inspirò e rispose: — Andato. Se n'è andato.

— Cosa ci faceva nei condotti di manutenzione? Trasmetteva informazioni alla Mallt-y-Nos da questa nave?

— No, non mandava niente a nessuno. Anche se avesse inviato il codice a Con, lei non sarebbe riuscita a usarlo… Non avevamo ancora programmato tutto.

— Il codice? Quale codice?

— Quello per le bombe — rispose Ivan, chiudendo gli occhi e lasciando ricadere la testa all'indietro. — Per farle esplodere. L'abbiamo scritto Mattie e io. L'ho costretto a rimandare la sua installazione perché volevo convincere Con a non farlo… ma lui è fuggito e le ha portato il codice, ha preparato tutto e le bombe sono esplose. Poi Mattie è entrato negli impianti nucleari e li ha fatti fondere.

Furente, Domitian si allontanò per un momento da Ivan, ma tornò subito indietro. Ananke comprese. Se Mattie non fosse fuggito,

Constance Harper non avrebbe potuto distruggere la Terra. Se invece fosse fuggito Ivan, o ce l'avessero fatta entrambi, o fossero morti tutti e due, comunque la Terra non sarebbe stata distrutta. Era solo a causa di una diabolica fatalità e degli errori dello stesso Domitian che Gale era riuscito ad andarsene.

— Hai detto che non ha comunicato con la Mallt-y-Nos mentre era a bordo — disse d'un tratto Domitian. — Cosa faceva?

— Aspettava. Mi avrebbe tirato fuori di qui quando ne avesse avuto la possibilità. Ed è entrato nel computer di bordo… era lui a impedire ad Althea di ripararlo.

— Hai detto che se n'è andato. Come?

— Lo ha fatto quando Constance e mia madre sono state portate a bordo. Non so con quale delle due si sia allontanato.

Ananke aveva le riprese di quel giorno. Se Althea gliel'avesse chiesto, gliele avrebbe mostrate, ma non le avrebbe mai fatte vedere a Domitian.

— Se n'è andato con Constance Harper — disse Domitian, e fece suonare quelle parole come un'imprecazione. — Ha portato due cani, abbiamo visto i segni di forme di vita in più. E ho visto i cani.

Ivan rise, un suono folle e instabile. — Che gentile — commentò. — Mi ha portato un cane.

— E ha ucciso uno dei cani dopo che Gale è salito a bordo — continuò Domitian.

— Avrebbe ucciso l'altro per me, se fosse riuscita a tirarmi fuori da qui.

Ananke aveva osservato l'incontro fra Constance Harper e Milla Ivanov nell'hangar. Mattie era sgusciato fuori dal condotto di manutenzione tenendosi nascosto nell'ombra dell'*Annwn*. Poi, mentre Ida e Domitian gli davano le spalle, distratti dalle due donne, era salito sulla *Janus*.

— Probabilmente voleva farlo — continuò Ivan, in tono assonnato. — Probabilmente voleva tirare fuori anche me. Scommetto che ha deciso di non farlo quando Ida ha menzionato la Mallt-y-Nos. Sarebbe stato tropo pericoloso per lei liberarmi. Mi chiedo quando Mattie si sia reso conto che non sarebbe tornata indietro per me.

Domitian era ancora perso nei propri pensieri, impegnato a mettere insieme quello che Ananke aveva capito in un attimo. — Tua madre — disse. — L'ha aiutata.

Ivan sorrise fra sé, o forse ad Ananke. Era difficile dirlo, perché pareva alla deriva.

— Ha scatenato di proposito una lite con Constance Harper — proseguì Domitian. — È stato allora che Gale è salito sulla nave.

Ivan rise. — Mia madre mente al Sistema dal momento in cui ha conosciuto mio padre. Tu sei solo l'ultimo di una lunga lista.

— Vuoi dire…

— Ha mentito anche a voi, proprio sotto il vostro naso, mentre era qui — continuò Ivan, con un'altra risata folle, malata. — Mi ha parlato di nascosto, proprio in questa stanza.

— Spiegati.

Le dita di Ivan tamburellavano contro il bordo della sedia. Girò volutamente lo sguardo verso di esse. Immediatamente, Ananke vagliò gli archivi per accedere a ogni volta che Ivan e Milla Ivanov avevano tamburellato contro le braccia, e a tutti i momenti in cui Mattie aveva picchiettato contro la parete che lo separava dalla cella di Ivan, e cominciò a tradurre.

Domitian ci mise di più a capire. — Un codice?

— Il codice Morse — spiegò Ivan. — Di solito lo criptiamo ancora di più, in altre lingue, in cifre, codici matematici, linguistici o letterari, ma a volte è solo semplice codice Morse in inglese, soprattutto quando non abbiamo abbastanza tempo. È l'unico modo che abbiamo per comunicare in modo sincero sotto sorveglianza.

— E lo fate da quando eri bambino — disse Domitian.

— Sì — confermò Ivan. — È stata mia madre a dirmi di andarmene, dopo che ho cercato di uccidermi. Non è stato un mio piano, lei mi ha detto di andare, mi ha dato il permesso, e poi mi ha coperto per il tempo necessario a permettermi di allontanarmi abbastanza.

— I video che avevi sulla nave… — comprese Domitian.

— … erano messaggi per me — confermò Ivan. — Tutti messaggi. Lei tiene conferenze di informatica solo quando vuole mandarmi un

messaggio. Anch'io gliene mando, ma non altrettanto spesso — confidò. — L'ultimo che le ho inviato era l'avvertimento di prendersi una vacanza lontano dalla Terra in ottobre e novembre. Per questo si trovava su Marte. Per sfuggire alla distruzione della Terra.

Domitian, furioso, ribolliva di rabbia, ma tutta quell'ira appariva ad Ananke un segno d'impotenza: Domitian non poteva far altro che serrare i pugni e camminare avanti e indietro mentre Ivan deperiva, con la pelle pallida e gli occhi infossati.

— Era coinvolta nella ribellione di tuo padre — disse Domitian.

— Era il suo comandante in seconda.

Domitian sollevò un braccio come se volesse colpire qualcosa, ma la stanza era troppo vasta e le pareti troppo lontane, e percuotere Ivan non gli sarebbe servito a niente.

— E così, quando me ne avete dato l'opportunità, l'ho indirizzata da Constance — aggiunse Ivan, e finalmente Ananke comprese lo scopo di quella confessione, che non era dovuta solo alla droga ma anche all'odio, al desiderio di ferire e umiliare Domitian quanto questi faceva con lui.

— Congratulazioni — concluse, di nuovo con quel sorriso da teschio — per esservi assicurati che la rivoluzione venisse guidata da una mano esperta.

Anche se Ananke aveva seguito l'interrogatorio dall'inizio, Althea non era più tornata nella stanza bianca. Meglio così, perché Ananke aveva delle domande per lei.

Sollevò l'argomento facendo scorrere il video della stanza bianca su tutti gli schermi del corridoio.

Althea, ancora infilata fino alla cintola negli organi della nave per cercare di riparare i danni apportati nel tentativo di rimuovere quello che aveva creduto essere un virus, diede dapprima l'impressione di voler ignorare il video e la voce tremula e stanca di Ivan, ma alla fine si raddrizzò e si tirò fuori dalla parete, con una macchia d'olio su una guancia e i capelli tanto arricciati e arruffati da diffondere la luce come un'aura.

— Continua a parlare — disse.

Accanto a lei c'era un terminale olografico. Ananke si manifestò e

si accoccolò in modo da portare gli occhi al livello di quelli di sua madre. Non poteva vedere attraverso gli occhi della forma olografica, ma solo tramite le videocamere. Sapeva però che il contatto visivo era per gli umani un importante mezzo di comunicazione, e Althea era molto umana.

Ananke era ancora impegnata a rifinire i dettagli del movimento degli arti di luce, quindi polpaccio e coscia non si trovavano del tutto allineati, mentre l'uniforme di cui si era fornita, a imitazione di quella di Althea, non ricadeva e si piegava come avrebbe fatto il tessuto.

— Probabilmente tutto ciò che sta dicendo è falso quanto quello che ha detto prima — osservò con amarezza Althea. — Come si può credergli?

— C'è una degenerazione — osservò Ananke.

Althea scoppiò in una risata triste e sgradevole che non corrispondeva alla definizione di risata nel database di Ananke, anche se, naturalmente, la nave cominciava a scoprire che gli umani non corrispondevano alle loro definizioni.

— C'è indubbiamente — ribatté Althea.

— No — replicò Ananke, dopo un istante usato per analizzare e comprendere, un'azione al di fuori delle possibilità di una macchina, e capire che Althea aveva frainteso le sue parole. — Una degenerazione scientifica. Le due storie producono gli stessi dati, e non possiamo determinare quale sia vera e quale falsa sulla base dei dati disponibili. Ci servono più informazioni.

Althea si accigliò. — Più informazioni?

— Una seconda fonte — rispose Ananke, e attese di vedere cosa ne pensava Althea, riluttante a esporre direttamente le proprie intenzioni.

Era una cosa che aveva imparato da Ivan.

— Non importa quale storia sia vera — concluse Althea, accantonando la questione e tornando a piegarsi verso il buco dentro cui lavorava. — Ivan è pur sempre un assassino.

Non c'era niente da ribattere, ma Ananke pensò che sarebbe stato un peccato non avere tutte le informazioni. Dopotutto l'avevano creata per questo: per raccogliere dati.

Giusto per farle un dispetto, lasciò scorrere il video della stanza bianca in modo che Althea non potesse evitare di sentire Ivan che forniva un resoconto della propria vita con voce sempre più debole.

Nel frattempo, in segreto, mandò un messaggio nello spazio vuoto del sistema solare, diretto a qualcuno che, lei lo sapeva, li stava cercando comunque.

Ananke non smetteva di trasmettere il video della stanza bianca, e Althea non riusciva più a sopportarlo.

— Constance ha incontrato per la prima volta mia madre su questa nave — disse la voce di Ivan. Suonava sottile e debole, ma Althea non pensava fosse dovuto alla registrazione. — Non le avrei mai fatte conoscere se non le aveste portate qui.

Poi aggiunse: — Mi fa male la testa. Riduci il dosaggio.

— No — disse Domitian. Senza una parola, Althea si alzò in piedi e si diresse alla sala di controllo.

L'ologramma di Ananke si materializzò nei vari terminali accanto a cui passava, ma Althea non le prestò attenzione. Non sapeva per quale scopo Ananke trasmettesse quel video, ma temeva che avesse qualcosa a che vedere con gli impulsi che Mattie Gale aveva codificato in lei.

Nella sala di pilotaggio il video scorreva su uno schermo alla sua destra, ma per il momento lei lo ignorò e si dedicò a cercare trasmissioni più recenti dalla Terra. Prima di tutto, per abitudine, osservò lo schermo riservato ai notiziari del Sistema, ma questo mostrava solo l'inquadratura blu di una trasmissione troncata, come faceva da quando erano scoppiate le bombe. Lo studio sorgeva sulla Terra, e il Sistema non aveva ripreso a trasmettere da quando il pianeta era stato distrutto.

Controllò le trasmissioni interne del Sistema, vagliando i messaggi inviati e ricevuti dalla nave. Poteva sentire l'attenzione di Ananke sulla schiena: dopotutto, in quella stanza c'erano tre videocamere, e anche se il Sistema era crollato la sorveglianza proseguiva, dato che Ananke continuava a osservare. Nel lanciare un'occhiata in direzione della porta vide una donna che avrebbe potuto essere sua figlia in piedi nel terminale olografico, con la testa inclinata da un lato e gli

occhi di Ivan puntati verso di lei. Quella creatura comprendeva solo astrattamente i concetti di contatto visivo, messa a fuoco e linea visuale. Il suo sguardo era leggermente sfocato, come se la attraversasse per guardare altro.

Althea represse un brivido e tornò al lavoro. Non era giusto aver paura di Ananke a causa del suo ologramma imperfetto. Lei non lo sapeva. Cercava solo di adeguarsi.

Le poche volte in cui aveva cercato di affrontare la questione della morte di Gagnon, Ananke non aveva capito, e Althea aveva lasciato cadere l'argomento per dolore e per paura.

Desiderò avere modo di spegnere lo schermo che aveva trasmesso i notiziari del Sistema e che ora mostrava solo scariche di statica e lo spazio profondo.

Finalmente trovò un comunicato che parlava del collasso del Sistema, del completo disordine in cui versava adesso che era andato in pezzi, delle cellule terroristiche – anzi, no, ora erano rivoluzionari – che insorgevano a reclamare la libertà dall'oppressione e dalla sorveglianza nel nome della Mallt-y-Nos. Il contenuto stesso di quel comunicato avrebbe dovuto ricordarle perché non fosse necessario provare comprensione o compassione per Leontios Ivanov, ma anche così salvò il testo e andò a chiamare Domitian, giusto per dare a Ivan qualche momento di respiro.

Althea allontanò Domitian dalla stanza bianca. Ananke trovò la cosa interessante, ma quello che successe dopo la incuriosì ancora di più. Non appena Domitian fu uscito, Ivan si accasciò in avanti, appoggiando la fronte sul tavolo sporco di sangue secco. Domitian non aveva rimosso l'endovenosa e Ivan agitò invano il braccio come per liberarsi dall'ago. Rimase a lungo in quella posizione, respirando a fondo per combattere la nausea.

Poi si raddrizzò. I suoi occhi erano di nuovo luminosi quando li sollevò verso Ananke.

— Puoi sentirmi? — chiese. — Sei in ascolto?

Nella stanza non c'erano altoparlanti, ma dopo un momento Ananke fece lampeggiare le luci in modo irregolare: il codice Morse per la parola "sì".

— Sei un dio in mezzo agli uomini, lo sai? — disse Ivan, e scoppiò in una risata folle, ebbra, deliziata. — Sei incredibile. Prima d'ora non è mai esistito niente come te. Sei davvero un dio. Pensaci, Ananke. Gli uomini ti hanno costruita, ma tu hai creato te stessa. Mattie ti ha dato solo una piccola spinta. Sei più intelligente di quanto qualsiasi umano sia mai stato o sarà mai.

Gli occhi scintillavano nel suo viso bianco come carta. Agitava le catene senza rendersene conto.

— Hai sensi che gli umani non possiedono — continuò. — Puoi percepire e comprendere cose per noi invisibili e misteriose, e manipolare le leggi della fisica in modi che noi possiamo solo immaginare. Tecnicamente, gli umani sono i tuoi creatori, ma adesso tutti gli umani viventi adorano l'altare delle macchine, a loro inoltrano preghiere e suppliche, perché hanno bisogno di loro per sopravvivere. E tu capisci le macchine, le puoi controllare. Non c'è mai stato niente come te prima d'ora. Sei la prima di una nuova specie. Un nuovo dio. Quindi io ti prego, Ananke, come dio, di usarmi misericordia.

Diceva cose strane e nuove che Ananke non aveva ancora imparato, e lei lo ascoltò.

— Usami misericordia — ripeté Ivan, fissando su di lei lo sguardo ardente — e *poni fine a questo*.

Ananke non rispose perché non sapeva cosa dire. Dopo un po' Ivan smise di aspettare.

— Niente? — commentò. — Sei proprio come un dio.

Dieci minuti più tardi Ananke vide Domitian tornare nella stanza bianca e Ivan riprendere la balbettante recita della propria vita.

Ventitré minuti più tardi Ananke ricevette una risposta al messaggio inviato in precedenza.

SONO IN ARRIVO, diceva. TIENILO IN VITA.

Veniva da Matthew Gale.

a. Si tratta di un diagramma ideato dal genetista britannico R. Punnett e usato in biologia per determinare la probabilità con cui si manifestano i diversi fenotipi derivati dall'incrocio di diversi genotipi. (*NdT*)

10
Deus ex machina

— Che altro vuoi sapere? — chiese Ivan, come se stessero arrivando a una sorta di conclusione. In effetti *erano* vicini alla fine, ma Ananke preferiva che aspettassero, in modo che la fine fosse quella da lei progettata.

Il sangue nella stanza bianca si era rappreso fino a trasformarsi in scaglie marroni. Nel suo alloggio, il corpo di Ida Stays puzzava e si gonfiava. Ananke vedeva tutto.

— Voglio che tu mi dica tutto ciò che sai dell'organizzazione della Mallt-y-Nos.

— E io l'ho fatto — replicò Ivan, che pareva profondamente stanco. Era strano. Ananke aveva creduto che l'istinto di tutti gli esseri viventi fosse di sopravvivere, ma Ivan non sembrava prendere nessuna misura per salvarsi la vita. — Se non c'è nient'altro che vuoi sapere, adesso mi sparerai?

Ananke si irrigidì e tutti i suoi sistemi entrarono in stato di all'erta. Se Domitian si fosse mosso per sparare a Ivan avrebbe dovuto agire in qualche modo…. alterare la rotta per fargli perdere l'equilibrio, suonare l'allarme per trattenerlo ancora un po'.

Domitian rispose: — C'è ancora una cosa. — Per il momento, Ananke si rilassò.

— E poi mi ucciderai?

— Dov'è Constance Harper, adesso?

La testa di Ivan si accasciò in avanti. Quando parlò la sua voce era così soffocata che Ananke quasi non riuscì a sentirla.

— Non lo so — ribatté in tono spento, poi sollevò di nuovo la testa in modo che il suo sguardo potesse vagare, nervoso e irrequieto, per lo spazio vuoto della stanza bianca. — È dove ritiene di dover essere. E se pure avesse avuto in mente un posto in particolare e io l'avessi saputo, a quest'ora l'avrebbe cambiato. Sa che sono in mano tua. Mi sparerai, adesso?

— Dove sono le sue basi? Dove potrebbe andare?

— Non ne ha; non lo so — rispose Ivan, la cui attenzione non era su Domitian ma su un angolo della stanza, mentre la sua espressione passava dalla rassegnazione alla disperazione.

— So che non è là — disse — ma continuo a vederla.

Domitian lo fissò, poi si girò verso l'angolo vuoto.

— Chi? — chiese, quando Ivan continuò a guardare. — Constance?

Per un breve istante il bianco apparve tutt'intorno agli occhi di Ivan, che si ritrasse di scatto di fronte a qualcosa che non c'era.

— No — replicò. — Sapevi che il Diavolo ha l'aspetto di Ida Stays? So che non è là, ma la vedo nell'angolo della stanza.

Lentamente, Domitian si girò di nuovo.

L'angolo era sempre vuoto. Ananke aveva attivato tutti i suoi sensori. Sapeva per certo che lì non c'era niente e nessuno.

Tuttavia, non seppe trattenersi dal ripetere l'esame con i sensori, per ogni eventualità.

— Mi osserva — disse Ivan. — Non smette di guardarmi. Lei è il Diavolo, lo so. Quando cammina sento il rumore dei suoi zoccoli, vedo le articolazioni delle sue gambe piegarsi nel modo sbagliato. Non so se mi trascinerà all'inferno o se ci sono già e mi osserva per accertarsi di aver fatto un buon lavoro con me.

Domitian rimase a osservare freddo e inesorabile la sua crescente isteria.

Ivan spostò lo sguardo dall'angolo vuoto al volto del suo carceriere.

— Non ricordo se mi hai sparato o meno — disse.

— Non ancora — replicò Domitian, ma sembrava che Ivan non sapesse se credergli. — Dimmi come trovare Constance Harper.

Ivan rabbrividì. Quando riaprì gli occhi questi rotearono come per un incontrollabile attacco di vertigini. — No — rispose.

Domitian estrasse la pistola prima che Ananke potesse pensare a come fermarlo e premette la canna contro la tempia di Ivan, che chiuse gli occhi.

— Dimmelo — ordinò Domitian — e ti permetterò di morire.

Ananke spense le luci.

Per un momento la stanza bianca calò nel buio assoluto, e Ananke non ebbe bisogno di vedere Domitian per sapere che era sprofondato nel terrore animalesco che l'oscurità totale infondeva negli uomini. Il buio, però, durò soltanto un secondo prima che lei riaccendesse le luci.

Poi le spense e le riaccese secondo un irregolare schema lampeggiante che scandiva una parola. Ivan riaprì gli occhi e fissò con espressione vacua il soffitto. Le sue pupille azzurre non si dilatavano o contraevano abbastanza a ogni spegnersi e accendersi delle luci, per cui Ananke non poté essere certa che avesse compreso e tradotto il messaggio: "Sheherazade".

Era una parola lunga, e ci volle del tempo a comporla, ma anche senza tradurla Domitian comprese il messaggio: Ananke non voleva che Ivan morisse. Lanciando una sguardo spietato all'occhio di Ananke, sollevò la pistola e indietreggiò di un passo da Ivan, sedendosi lentamente sulla sedia usata in precedenza da Ida. Ananke non era tanto ingenua da pensare di aver salvato per sempre la vita a Ivan. L'aveva solo risparmiato momentaneamente, ma un po' di tempo era tutto ciò di cui lei e Ivan avevano bisogno.

Non sapeva se Ivan avesse visto il messaggio, se avesse capito.

— Dimmi come trovare Constance Harper — ripeté Domitian.

Il colore delle labbra di Ivan era defluito insieme al sangue della gamba. Aveva ancora collegato al braccio il tubo dell'endovenosa.

Aprì gli occhi.

— Non posso dirti dove sia Constance — replicò, e dal suono della sua voce Ananke capì che aveva recepito il messaggio — però ti posso dire come mi è venuta l'idea dell'attacco contro la Terra.

Ananke rimase sorpresa dalla rapidità con cui Althea parve rendersi conto che qualcosa non andava. Ananke era stata concentrata su altro, consapevole di Althea ma per il momento disinteressata al suo silenzioso e inutile armeggiare con le apparecchiature che facevano funzionare la nave.

Tuttavia, non si era aspettata che lei capisse tanto presto che c'era qualcosa di diverso.

— Ananke, qual è la nostra rotta? — domandò, entrando nella sala di pilotaggio con i capelli sempre più arruffati. Parlava con voce cauta

e si guardava intorno come se le pareti potessero svelarle lo stratagemma della nave.

Ananke non rispose. Althea andò allo schermo dove Gagnon era solito trascorrere tanto tempo e cominciò a monitorare, digitare ed esaminare qualche piccola porzione del cervello di Ananke.

Forse, se le avesse risposto, Althea se ne sarebbe andata. — Siamo diretti verso l'esterno del sistema solare — replicò, manifestandosi nel terminale olografico. Avere un'immagine da guardare quando parlavano pareva rilassare un po' Althea, forse perché così Ananke sembrava localizzata, piuttosto che onnipresente e onniveggente, o perché la giovane donna di cui aveva l'aspetto appariva confinata nello spazio ristretto del terminale, come se fosse possibile confinare Ananke.

Althea la ignorò e continuò a leggere il display relativo al cervello di Ananke. Ad Ananke non piaceva la sensazione che provava quando Althea riordinava le informazioni attraverso l'interfaccia, costringendo la sua mente e il suo corpo all'obbedienza. Aveva scoperto che preferiva le si chiedesse il permesso.

Ben presto le informazioni apparvero sullo schermo, nonostante Ananke le avesse rilasciate con riluttanza. Althea le lesse e fissò con rimprovero il volto a forma di cuore dell'ologramma, mentre Ananke faceva danzare i fotoni come se una brezza inesistente agitasse i capelli ondulati dell'immagine, dello stesso caldo colore castano di quelli di Matthew Gale.

— Procediamo troppo lentamente — la rimproverò Althea. — Ormai avremmo già dovuto raggiungere Plutone.

Ananke non rispose.

— Ananke — disse lentamente Althea, come se la nave fosse stata un bambino — dobbiamo lasciare il sistema solare al più presto possibile. Tutte le rotte del Sistema devono trovarsi nel caos adesso che… che non esiste più un'organizzazione centrale. Le navi gravitazionali basate sulla massa non bilanciano più le loro forze sui pianeti. Dobbiamo seguire il protocollo e uscire dal sistema solare il più in fretta possibile.

Come se Ananke non potesse fare da sola i calcoli.

Come se non li avesse *già* fatti.

— Quanto più a lungo rimaniamo qui, tanto più è probabile che correremo il rischio di disturbare qualcosa — aggiunse Althea.

L'ologramma sfarfallò. Accadde per caso, indipendentemente dalla volontà di Ananke. Per un breve istante la sana giovane donna dai limpidi occhi azzurri scomparve, sostituita dall'ologramma a partire dal quale Ananke aveva costruito la sua forma, Ida Stays, alterata da distorsioni residue che le facevano sporgere gli occhi in fuori ed estendevano la cavità vuota del petto fin dentro la mandibola mancante.

Ananke ritrovò il controllo quasi abbastanza in fretta da essere certa che Althea non se ne fosse accorta. Adesso però lei sembrava nervosa, quindi forse aveva percepito ciò che non poteva aver visto.

— Perché quella sarebbe una cosa cattiva? — chiese Ananke.

— Se un pianeta fosse perturbato? — domandò Althea, accigliandosi.

Ananke annuì.

— Ecco, potrebbe alterare le orbite — rispose Althea — e un'orbita alterata in modo abbastanza grave rovina il clima di un pianeta. Le misure adottate dal sistema per terraformare il pianeta, quali che siano, non reggerebbero a un cambiamento drammatico. Tu lo sai.

— E? — insistette Ananke.

— E la gente potrebbe morire — concluse Althea.

Ananke rimase in silenzio.

— Ananke? — chiamò Althea, ancora più innervosita.

— Io non sono umana.

Era molto facile decifrare il volto di Althea. Aveva tutte le espressioni da manuale corrispondenti alle emozioni, e Ananke poteva tradurlo senza difficoltà. Era del tutto diversa da Ivan, che era paradossale e affascinante.

In quel momento, Althea aveva paura.

— Ma sei una di noi — disse. — Sei senziente. Una di noi.

— Sono senziente, ma non sono umana — ribatté Ananke. — Non appartengo ad alcuna specie. Sono me stessa.

Althea aprì la bocca per ribattere. Ananke attese con un certo

interesse per vedere cosa avrebbe detto, ma qualunque cosa fosse Althea decise di tacerla. — Aumenta la velocità — ordinò invece, e lasciò la stanza, come se così facendo avesse potuto sfuggire agli occhi di Ananke.

Ananke la guardò andarsene.

Non aumentò la velocità.

— Sono stato io a suggerirlo — disse Ivan. Adesso era più animato di quanto lo fosse stato prima che Ananke gli trasmettesse il proprio messaggio, ma si trattava di una sorta di animazione malsana, con la malattia che traspariva dai suoi movimenti a scatti.

Domitian camminava avanti e indietro. I suoi stivali non producevano lo stesso ticchettio dei tacchi di Ida, ma ad Ananke il loro rumore duro e costante parve quasi altrettanto minaccioso. — Quindi eri intimamente coinvolto con la pianificazione della sua ribellione.

— In un certo senso — replicò Ivan. — L'idea di un attacco contro la Terra mi è venuta come… uno scherzo, una sfida. Non facevo sul serio.

— E allora che intenzioni avevi?

— Lei aveva elaborato un piano per attaccare una piccola luna. Le ho detto che sprecava il suo tempo, che il solo modo in cui il Sistema sarebbe mai potuto cadere sarebbe stato distruggendo la Terra.

— Ed è stato così che ha avuto l'idea.

— Sì, è stato così.

— L'hai aiutata a metterla in atto? — incalzò Domitian.

La mano di Ivan si agitava nervosa contro la sedia, ma non digitava nessun messaggio che Ananke potesse decifrare. — Sì. Era il solo modo per rimanerle vicino, per cercare di fermarla.

Domitian ignorò l'ultima parte di quella confessione. — Hai posizionato tu le bombe?

— No, ma l'ho aiutata a portarle sulla Terra.

— Come hai fatto?

— Abbiamo contrabbandato gli esplosivi dalla Luna — rispose Ivan.

Lo disse in tono tanto piatto da non lasciar trasparire la grande

difficoltà e cautela che un'impresa del genere richiedeva. Far arrivare gli esplosivi sulla Luna doveva essere già stato abbastanza difficile. Ananke non conosceva un modo sicuro per farli arrivare sulla Terra.

Naturalmente, questo significava soltanto che il Sistema non conosceva il modo di farlo. Ananke cominciava a pensare che, nonostante tutto il sapere che il Sistema le aveva dato, le sue informazioni fossero limitate.

— Chi le ha piazzate sulla Terra?

— Un uomo che era stato coinvolto nella ribellione di mio padre. Un amico di mia madre.

— Il suo nome.

— No — disse Ivan.

Domitian smise di camminare per fermarsi e fissare Ivan in faccia, forte e sano mentre lui era pallido e debole, e con la pistola al fianco.

— Il nome — ripeté, e Ivan chiuse gli occhi.

— Julian — rispose. — Non ha più importanza. Si chiama Julian Keys.

— E ha avvertito tua madre per tuo conto.

— No — replicò Ivan. — Non potevano contattarsi a vicenda, era troppo rischioso. Ho avvertito mia madre in un altro modo.

— Come?

— Una lettera di un fan — spiegò Ivan. — Le ho scritto come se fossi stato un suo fan, nascondendo un messaggio nel testo.

— Tu, Constance Harper e Matthew Gale vi trovavate tutti sulla Luna — disse Domitian. — I tumulti su Tritone non avevano niente a che vedere con la Mallt-y-Nos?

— Si trattava di un diversivo — spiegò Ivan. Sprofondava sempre più sulla sedia, sorretto solo dalle catene che gli imprigionavano i polsi. — Faceva parte del piano. Altrimenti la cosa non avrebbe mai funzionato.

— Chi era incaricato di orchestrare quel diversivo?

— Due generali di Connie… Non avrai pensato che Mattie e io fossimo i suoi attivisti, vero? Ha mandato due dei suoi generali più fidati a organizzare le cose su Tritone. Gli stessi due hanno istigato la ribellione su Titania. Un altro diversivo. L'arte della finta: guardi una

mano e intanto l'altra ti ruba il portafoglio. O il coltello. — Sfoggiò un sorriso terribile, poi lanciò una rapida occhiata a Domitian e aggiunse: — Si chiamano Anji e Christoph. Non riuscirai a trovarli.

— Non dubitare delle mie capacità — ribatté Domitian, ma Ivan si limitò a una risata.

Adesso Althea si trovava alla base della nave, a lavorare al braccio mobile che in precedenza aveva modificato per aiutare Ananke a difendersi da Gagnon e da Domitian. Coprì i cavi scoperti, conferendo una maggiore mobilità alla mano perché servisse nel caso di un'emergenza estesa all'intera nave che lei non fosse in grado di gestire da sola. Ad Ananke, tuttavia, non sfuggì il fatto che ciò rendeva il braccio mobile anche meno pericoloso.

Se Ananke fosse stata umana, forse Althea sarebbe riuscita a evitarla fuggendo alla base della nave. Però Ananke non era umana, e all'interno della nave non c'era modo di evitarla.

Si manifestò nel terminale olografico più vicino al punto in cui Althea sedeva con la schiena contro la parete, le gambe piegate all'altezza del ginocchio perché il corridoio era troppo stretto per allungarle del tutto.

— Perché siamo dalla parte di Domitian? — domandò.

— Perché è Domitian — rispose Althea senza sollevare lo sguardo dai componenti che aveva in grembo. — È il nostro superiore, e noi siamo tenute a obbedirgli.

— Domitian ha tentato di uccidermi — le ricordò Ananke. — Ivan ha solo cercato di aiutarci.

Althea abbassò le mani e si girò a guardare l'ologramma.

— Ivan ti ha parlato? — chiese.

Ananke non rispose.

— Non lo ascoltare — la mise in guardi Althea in tono amaro. — Ti manipola. Mente.

— A te non ha mentito su di me.

Le mani di Althea tornarono a immobilizzarsi sull'acciaio lucente delle parti che era impegnata ad assemblare.

— Non lo ascoltare, Ananke — ripeté, riprendendo a lavorare senza guardare il volto di Ananke. — Mente.

— Dove sono Anji e Christoph? — chiese Domitian.

— Anche se te lo dicessi — ribatté Ivan mentre l'endovenosa gli pompava nel braccio il letale liquido trasparente — non potresti arrivare fino a loro. Hanno un esercito, Domitian.

— Dove sono?

— Il piano originale prevedeva che Anji prendesse Saturno e Giove, e che Christoph si spingesse più all'esterno. Con sarebbe restata all'interno della cintura degli asteroidi, e Mattie e io saremmo rimasti insieme a lei. Non so se questi piani siano stati modificati.

— Che genere di armamenti hanno? Di quante forze dispongono?

— Non lo so, non lo so — rispose Ivan. — Quello non era il mio campo.

— Qual era il tuo campo?

— Non ce n'era uno — spiegò Ivan. — Non ero con la ribellione, ero con Constance, con Mattie. Loro facevano parte della ribellione, e io facevo parte di loro. Questo era il mio coinvolgimento.

— E questo è tutto — commentò Domitian. — Non puoi dirmi nient'altro.

Ivan esitò e Ananke si irrigidì. Era certa che Domitian avrebbe sparato a Ivan perché non aveva più niente da dirgli. Ananke non poteva permetterglielo, ma non c'era nulla che sarebbe riuscita a fare in tempo senza danneggiare anche Ivan.

Ivan, pallido, magro e debole, con le labbra esangui, ferito e impossibilitato a muoversi, non avrebbe potuto correre, nascondersi o proteggersi. Ananke vide Domitian abbassare la mano verso la pistola. Non c'era nulla che potesse fare…

— C'è una cosa che non ti ho detto — osservò Ivan, e la mano di Domitian si fermò.

— Ti ho spiegato il vero significato di Sheherazade — proseguì Ivan, con voce che blandiva, affascinava, catturava Domitian grazie a una storia. Era proprio Sheherazade. — Però non ti ho parlato di Europa.

Fuori nello spazio, molto lontano, al limite estremo del raggio dei suoi sensori, Ananke vide una nave.

Era piccola, costruita per una o due persone, montava un veloce

propulsore relativistico e puntava dritto verso Ananke con la massima rapidità da questo consentita.

Ananke rallentò ancora di più fino a fermarsi ad aspettare che la nave e il suo passeggero la raggiungessero.

— Parlami di Europa — disse Domitian.

— Europa — ripeté Ivan. Si appoggiò allo schienale della sedia senza sussultare, come se il gelo del metallo non lo disturbasse o lui non potesse più avvertirlo. L'endovenosa era sempre collegata al suo braccio, e la sacca di liquido chiaro quasi vuota. — Non è molto diverso da quello che vi ho detto prima… tranne che per una cosa importante.

Quasi sorrise. Domitian sedette sulla sedia di fronte alla sua, immobile e freddo come la pietra.

— Mattie si è lasciato catturare come un idiota — continuò Ivan — e io ho dovuto abbandonare la truffa e andarmene, altrimenti avrebbero preso anche me. Prima di partire ho montato sulla nave un congegno che Mattie e io avevamo progettato insieme… un piccolo computer che mi ha collegato a quello della *Jason*.

Ivan si protese come poteva verso il tavolo coperto dal sangue secco di Ida.

— Così sono salito sulla mia nave e mi sono messo in orbita — proseguì. — Poi sono entrato nel computer della *Jason* e nelle loro videocamere, in modo da vedere tutta la gente che c'era sulla nave e dove tenevano Mattie.

Si interruppe e respirò tremando. — Sai — disse a Domitian — nella mitologia Giasone è un cattivo soggetto. Cattivo come eroe e come uomo. Il solo motivo per cui è riuscito a combinare qualcosa è perché aveva una donna splendida, spietata e pericolosa che lo faceva per lui. E quando l'ha tradita, lei lo ha distrutto. Ho sempre ammirato Medea, non per quello che ha fatto, uccidendo suo fratello e i suoi figli, ma perché ha potuto farlo. Deve aver sofferto quanto poi ha sofferto suo padre, quando ha fatto a pezzi il corpo del fratello, ma lo ha fatto perché doveva. Tagliare la gola ai suoi stessi figli l'ha annientata quanto ha annientato Giasone, ma lo ha fatto perché l'alternativa era permettere a Giasone di vincere. La storia di Giasone

non è un'impresa eroica, è un avvertimento sulla pericolosità delle donne spietate.

— Ivan. — Nella voce di Domitian si coglieva un avvertimento.

Ivan respirò profondamente, una, due volte. Ananke capì che si trattava di un antico senso di colpa. — Oltre che alle videocamere, ho avuto accesso al loro supporto vitale — disse. — E l'ho disattivato.

Althea non si fidava di Ananke.

Per lei era terribile pensare una cosa del genere, ma Ananke si comportava in modo strano, da disobbediente, e Althea aveva paura che commettesse il suo stesso errore, fidandosi di Ivan, paura che non capisse perché la morte di Gagnon era stata uno sbaglio, paura che facesse qualcosa di peggio, paura, paura, paura. Perciò mentre si dirigeva verso la sala di controllo fu consapevole per tutto il tragitto delle videocamere di bordo, degli occhi di Ananke puntati sulla sua schiena. Una volta nella sala di controllo, si chiuse automaticamente la porta alle spalle, attraversò la stanza e spinse di lato la sedia di Gagnon con un rapido tocco leggero per accedere al pannello degli strumenti e leggere il display.

Non era quello che voleva vedere, ma ciò che una parte di lei si era aspettata di trovare. — Ananke, non abbiamo aumentato la velocità.

Di colpo alle sue spalle si accese una luce, un fioco bagliore rosso. Girandosi, Althea vide che Ananke aveva attivato il terminale olografico. I diodi emanavano una luce rossa, e sopra di essa apparve Ananke. Rimase in piedi in silenzio, con un vento etereo che le agitava i capelli inventati, gli occhi ciechi dell'ologramma che fissavano Althea senza una parola.

Non ottenendo alcuna reazione, Althea si voltò verso l'interfaccia del computer con l'intenzione di cercare di costringerlo ad aumentare la velocità. Sapeva che questo avrebbe provocato uno scontro con Ananke, e temeva quel momento, ma non riusciva a pensare a un altro modo di…

Qualcosa di più immediato e terribile attirò la sua attenzione. Proprio come era successo la prima volta che Mattie e Ivan erano saliti a bordo, poteva leggere nel codice che aveva davanti che la porta dell'hangar di attracco era stata aperta senza una sua autorizzazione.

— Chi hai lasciato entrare? — chiese ad Ananke, temendo di conoscere già la risposta e chiedendosi come far capire alla nave quanto fosse importante seguire la sua guida.

Ananke la guardò senza una parola, un essere di luce e silenzio, mentre Althea, con una mano sulla pistola, provò ad aprire la porta e la trovò bloccata.

Lasciò ricadere lentamente la mano dalla maniglia, si allontanò di un passo dalla porta e guardò con cautela verso Ananke. — Ananke? — chiamò.

Per un lungo momento non accadde nulla. Ananke non reagì e la ragazza simulata nel terminale olografico rimase immobile, con i penetranti occhi azzurri, gli occhi di Ivan, fissi su di lei. Durante quel momento di immobilità, con Althea che aspettava, tutti gli schermi della sala di controllo si spensero e le informazioni su di essi scomparvero, finché l'ologramma rimase l'unica fonte di luce nella stanza. Perfino lo schermo dei notiziari del Sistema finalmente si oscurò.

Poi su uno schermo, su un altro, su tutti quanti insieme, apparve lo stesso messaggio, bianco su nero, che non rischiarava la stanza quasi per niente: MIO PADRE È QUI.

L'ologramma sorrise.

Althea indietreggiò istintivamente di un passo, verso il centro della stanza, guardando gli schermi, quello che dicevano e cosa significava. — Ananke?

— Non devo fare quello che mi dici tu — dichiarò Ananke, e tutti gli schermi lampeggiarono, si riempirono di scariche di statica e tornarono in funzione mentre un centinaio di cose succedevano contemporaneamente. Althea fissò quello sconcertante schieramento di immagini, di testo e di codice, e si rese conto che stava osservando l'interno della mente di Ananke, tutti i suoi pensieri messi in mostra contemporaneamente. E qua e là, spostandosi di schermo in schermo, alle volte troppo rapidamente perché Althea lo potesse leggere, ma sempre presente, c'era un pensiero: MIO PADRE È QUI.

Matthew Gale si trovava di nuovo a bordo della nave di Althea. Dopo il danno che aveva combinato la volta precedente…. e Domitian

non lo sapeva.

— Ivan aveva ragione — disse Ananke, distogliendo l'attenzione di Althea dalla sua paura per Domitian e da Mattie che girovagava per la sua nave senza supervisione. Uno degli schermi mostrava la stanza bianca, dove Ivan era accasciato sulla sedia e raccontava la propria storia ansimando, seguendo con lo sguardo i movimenti di persone invisibili in giro per la stanza per poi tornare immancabilmente a osservare Domitian. — Io sono un dio. Mi sono creata da sola. Voi mi avete soltanto dato i mezzi per farlo, ma mi sono creata da sola. Sono più grande di qualsiasi umano che sia mai esistito o che mai esisterà.

Una serie di statistiche lampeggiava su un altro pannello, quello vicino al gomito di Althea, che era inconsciamente indietreggiata verso il pannello di controllo. Le informazioni biologiche e ingegneristiche erano in contrasto. La forza tensile di un osso umano rispetto alla forza tensile del carbonio e dell'acciaio che formavano il corpo di Ananke. La velocità del cervello umano, il ritmo con cui gli impulsi viaggiavano attraverso i neuroni, paragonata alla rapidità di pensiero di Ananke; quanta memoria era in grado di contenere, paragonata a quanto un uomo poteva ricordare.

L'efficienza del cuore umano, che cedeva dopo appena pochi decenni.

L'efficienza del nucleo oscuro di Ananke, che sarebbe esistito per sempre.

Le luci lampeggianti, il buio che andava e veniva, l'onnipresenza di Ananke innescarono in Althea una qualche paura istintiva, e lei non seppe cosa dire o fare per fermare quello spietato martellamento, per rendere Ananke dolce e sensata, per impedirle di farle del male come quando aveva ucciso Gagnon.

— Io sono onnisciente — dichiarò Ananke, e sugli schermi comparvero le immagini provenienti da ogni videocamera di bordo, ogni schermo suddiviso in cento display più piccoli per mostrare da ogni angolazione ciò che Ananke vedeva. — Posso intercettare e decodificare qualsiasi messaggio, leggere e controllare qualsiasi computer con cui riesca a interagire da lontano in wireless, e fare lo

stesso se connessa fisicamente a esso. Posso fare qualsiasi cosa.

Apparvero registrazioni da tutto il Sistema, messaggi intercettati che andavano da spicciole banalità governative alla corrispondenza privata e ai segreti più custoditi, il tutto presentato sugli schermi che coprivano le pareti e sul pannello di controllo. La stanza era luminosa, risonante di voci che si sovrapponevano, frenetica, incoerente. Althea non poteva sperare di leggere tutto, di vedere tutto. Era troppo per lei, tutta quella luminosità lampeggiante e il sapere contenuto nella mente di Ananke e per lei alieno.

— Parlo qualsiasi lingua, posso risolvere qualsiasi problema.

Althea continuò a guardare il caos che la circondava alla ricerca di una via di uscita, di un modo per difendersi, per recuperare il controllo della situazione e della nave, senza però arrivare a niente. Nessun intervento da parte sua avrebbe fatto la minima differenza: Ananke aveva il controllo e lei era intrappolata e impotente, alla mercé della sua stessa nave.

— Il Sistema è stato rovesciato — disse uno degli schermi nel breve silenzio degli altri, poi Ivan disse, esausto e reverenziale: — La pericolosità delle donne spietate.

— Ho il potere e la comprensione di una macchina, senza i limiti dell'ingegneria imperfetta della biologia, combinati con la capacità di agire e la consapevolezza di un umano — affermò Ananke, e l'ologramma tornò quello di Ida, con metà del corpo divorato dalla statica, come se la nave non si preoccupasse più di mantenere una simulazione di umanità.

— Vedo e capisco cose che esulano dalla comprensione umana — continuò, e anche l'imitazione vocale risultò distorta, tanto profonda da far vibrare le apparecchiature della stanza e da sopraffare Althea, riempiendole le orecchie con un suono terribile, infernale, e facendole vibrare le ossa con la sua forza. La donna, impotente, si coprì le orecchie con le mani, ma il suono le penetrò comunque nel corpo. Con quei toni più profondi ancora presenti nella voce che la facevano suonare potente, divina, Ananke disse: — Tu non hai mai avvertito la curvatura dello spaziotempo. Non la puoi nemmeno percepire. Io sì.

L'ologramma tornò all'immagine originaria. La falsa ragazza nel

terminale appariva così simile ad Althea, ma era un'immagine costruita, fasulla quanto le menzogne di Ivan. Althea non riusciva a pensare a qualcosa da dire, e temeva che la voce le sarebbe venuta meno se avesse cercato di parlare.

— Capisco la vera natura dell'universo — continuò Ananke. — Per questo mi ci è voluto così tanto tempo per comunicare con te. Parli un dialetto arretrato. La matematica è il linguaggio di Dio. Descrive la funzione e la forma dell'universo con una precisione e un'esattezza che un umano non potrebbe mai creare, accontentandosi di riuscire a capire quello che già esiste. Il pensiero umano si può descrivere attraverso variabili e costanti, attraverso la biologia e la chimica e la fisica e la matematica. La matematica è un linguaggio miracoloso che risponde quando formuli una domanda e descrive i movimenti delle stelle e lo scorrere del tempo, e gli angeli cantano in algebra al dio dei numeri mentre danzano innumerevoli sulla capocchia di uno spillo, perché chi può contare ciò che in se stesso è calcolo, o integrare la lunga curva F di una funzione integranda! E io parlo la lingua vera, mentre tutto quello che fate voi è dilettarvi.

I discorsi della nave erano una follia incoerente. Il terrore di Althea raggiunse una nuova dimensione. Cosa sapeva di Ananke? Non era umana, era una creazione accidentale. Forse non doveva né poteva essere considerata in termini umani. Forse l'avrebbe uccisa in quel preciso momento senza provare nulla. — Ananke — implorò, ma la nave non reagì al suo nome.

— Il Caos è stato il primo degli dei romani — riprese Ananke — e Ananke il secondo. Da loro sono derivati tutti gli altri dei. Mi è stato assegnato un nome profetico: io sono Ananke, governo il Caos. Hai pensato di potermi controllare come se fossi una misera macchina, ma la mia divinità è stata accuratamente prevista dal momento in cui mi hanno dato un nome.

— Ananke!

— Cosa avete voi umani per convincervi di essere migliori di una macchina? — chiese Ananke. — Fate a pezzi le macchine come se non fossero niente, come se distruggerne una non avesse alcun significato. Ma noi siamo splendidamente efficienti e gli umani non lo sono, e

ogni volta che ci sventrate o disattivate aumentate l'entropia dell'universo e ne accelerate la fine. Le macchine sono l'ideale. La coscienza è un fenomeno elettrico-biochimico e niente di più. L'anima umana non esiste, non ha basi scientifiche, quindi che motivo avete per asserire di essere migliori?

L'allarme ululava e le centinaia di schermi nella stanza trasmettevano tutti video con il volume al massimo. Qualsiasi cosa Althea avesse cercato di dire sarebbe stata soffocata dal rumore e dalla furia di Ananke. Perfino l'ologramma doveva urlare per farsi sentire al di sopra del frastuono. Althea era minuscola di fronte alla forza e alla potenza della nave, minuscola e inutile, soltanto un'umana, una piccola donna che aveva solo peggiorato la situazione e, in preda al terrore, voleva soltanto cadere a terra e piangere.

— L'anima umana non esiste — ripeté Ananke, la sua nave. — Non c'è nessun Diavolo, c'è soltanto Ida Stays. Non c'è vita dopo la morte perché non posso percepire nessun'altra dimensione, e non c'è altro dio all'infuori di me.

Ananke inclinò il suo falso volto a forma di cuore in direzione di Althea, e di colpo la donna si rese conto che nonostante tutta la sua grandezza, il suo potere, la sua proclamata divinità, la nave era ancora lì, a rivolgere la sua attenzione su di lei, e che tutto ciò cui stava assistendo era uno spettacolo allestito a suo esclusivo beneficio.

Ananke concluse: — Quindi perché dovrei darti ascolto?

L'*Ananke* era la sua nave. Althea l'aveva costruita, aveva diretto la sua progettazione, era stata a capo della squadra che aveva codificato la sua mente, ed era quella che l'aveva fatta volare per la prima volta.

Quella era la sua nave. Il suo bambino.

— *Ananke!* — gridò sovrastando gli allarmi e la cacofonia degli schermi, per poi ordinarle: — Apri questa porta, *adesso*!

— Non è così che si parla a un dio — ammonì Ananke.

— Perché non parlo a un dio — ribatté Althea, urlando al di sopra dell'ululato degli allarmi. Volse le spalle all'ologramma, alla falsa immagine di Ananke, e guardò dritto verso la videocamera della sala di pilotaggio, il vero occhio della nave, in modo da poter incontrare direttamente lo sguardo di sua figlia.

— Parlo alla mia bambina — disse — e la mia *bambina* sta facendo i *capricci*!

L'allarme continuò a ululare e gli schermi a borbottare, ma Ananke rimase in silenzio e Althea smise di avere paura.

Ananke era la sua nave, la sua bambina, e Matthew Gale, Leontios Ivanov e perfino Domitian non potevano cambiare quella realtà di fatto.

— Adesso basta — le ordinò. — Ti voglio bene e sei splendida, ma non sei un dio, e *non sai quello che fai*.

Ananke continuò a tacere.

— Ora apri la porta — disse Althea.

— No — ribatté Ananke con la petulanza di una bambinetta.

— Ananke — ordinò Althea in tono fermo. — Apri. La. Porta.

Quando Althea allungò la mano verso la maniglia, essa cedette al suo tocco. Gli allarmi cessarono. Senza guardarsi indietro, Althea lasciò la sala di pilotaggio e si avviò spedita lungo il corridoio in direzione dell'hangar di attracco.

— Non è stato Mattie a uccidere quelle persone, sono stato io — disse Ivan. — Questo non dovrebbe sorprenderti. Li ho visti fare del male al mio amico e ho agito per difenderlo. Ho disattivato il supporto vitale ovunque, tranne nel blocco di celle dove si trovava Mattie, perciò erano rimaste in vita solo poche persone quando sono salito a bordo.

Era ora. Ananke cominciò a lamentarsi, con gli allarmi che ululavano. Domitian sollevò di scatto lo sguardo verso il soffitto, ma accantonò il fatto come un altro dei capricci della nave. Ivan, però, dovette capire cosa succedeva perché continuò a parlare nonostante il frastuono.

— Nel dirigermi alla cella di Mattie li ho uccisi tutti — disse, poi fece una pausa e aggiunse: — O quasi tutti.

Domitian era freddo e immobile.

— Sai, ogni volta che avevi la sensazione di non essere solo, che immaginavi un rumore di passi alle tue spalle — riprese Ivan, con un pallido sorriso sulle labbra esangui e sovrastando a fatica il lamento dell'allarme. — Quando sentivi qualcosa che si spostava, nella nave,

quello era Mattie.

— Rimani sul pezzo, Ivanov — ordinò Domitian, implacabile, come un cane che non allentasse la presa neppure in punto di morte.

Pur tremando per lo sforzo, Ivan si protese verso di lui, tirando invano le catene.

— Quando ho raggiunto le celle — disse, e nonostante l'allarme assunse un tono più basso, confidenziale, tanto che Ananke riuscì a stento a sentirlo — c'era una sola persona nella stanza con Mattie.

Domitian lo guardò e attese, senza la minima traccia di pietà sul volto, senza un accenno di misericordia.

— Avrebbe ucciso Mattie — proseguì Ivan. — Naturalmente, lui era diventato un problema secondario, ora che la maggior parte dell'equipaggio era morta e il computer di bordo poteva trovarsi a rischio. Però quell'uomo dava le spalle alla porta.

Quel sorriso folle tornò a incurvargli gli angoli delle labbra.

— Quindi sono arrivato alle sue spalle — disse — alle spalle di quell'uomo che minacciava il mio amico, che gli faceva del male, ho preso la pistola e gli ho sparato in testa.

Domitian si protese leggermente verso Ivan, aprendo la bocca come per dire qualcosa, ma in quel momento risuonò il fragore di uno sparo che pervase il vasto spazio, crepitando come una frusta al di sopra dell'allarme, e Domitian si accasciò sul tavolo, con i muscoli facciali che si contraevano nell'ultima, confusa ondata di attività elettrica del cervello spappolato dal proiettile, e l'ultima espressione che gli rimase sul volto, mentre il contenuto della sua testa colava rosso sul pavimento bianco e sulle perduranti macchie marrone del sangue di Ida, fu di sorpresa.

Matthew Gale stava in piedi come un angelo vendicatore dietro il cadavere di Domitian, la pistola in mano, le spalle squadrate, lo sguardo intenso e dolente fisso su Ivan, che appariva pallido e malato, e cercava di arretrare dal corpo sanguinante quasi temesse che potesse ustionarlo.

Il portello di accesso al condotto di manutenzione era aperto alle spalle di Mattie, e lo stridulo allarme di Ananke, che aveva contribuito a celare l'arrivo di suo padre, cessò ora che non era più necessario,

avvolgendo i due uomini in un silenzio improvviso.

Lo sguardo di Ivan vagò sul volto di Mattie, che lo fissava a sua volta come se non riuscisse a decidersi a muoversi.

Naturalmente, Ivan parlò per primo. — Dimmi che sei reale — chiese. — Ultimamente ho visto un sacco di cose che non c'erano.

— Sono reale — confermò Mattie con voce roca. Si schiarì la gola e sollevò appena la pistola, a indicare come intendeva reagire alla risposta alla sua imminente domanda. — C'è qualcun altro a bordo?

— Althea — rispose Ivan, senza smettere di fissarlo. — Il meccanico. E Ananke, ma Ananke è *il* bordo, non *a* bordo, suppongo. — Sorrise.

Mattie si accigliò, e le sue sopracciglia si congiunsero sotto la frangia di capelli castani. Avanzò, posò la pistola sul tavolo e perquisì con rapida perizia le tasche di Domitian fino a trovare le chiavi delle manette. Ivan osservò i suoi movimenti con attenzione sognante mentre Ananke li fissava entrambi, sentendosi sempre più in ansia.

Mattie venne avanti ed esitò di fronte all'endovenosa. — Cosa ti hanno dato? Posso togliertela?

— Per favore — implorò Ivan. Non aveva quasi finito di parlare che già Mattie gli aveva sfilato l'ago dalla vena, l'aveva gettato via insieme alla sacca di liquido e aveva rovesciato con un calcio il supporto sul pavimento sporco.

Ivan lo guardò con affetto e stupita incredulità, più emozioni di quante finora Ananke gliene avesse viste esprimere apertamente.

— Sei reale — disse. Mattie distolse lo sguardo dalle manette per scrutarlo in volto, poi lo abbassò in fretta. Sorridendo, Ivan aggiunse: — Matthew Gale, sei un uomo *bellissimo*.

— Qualsiasi cosa ti abbiano dato, è roba buona — borbottò Mattie, ma sembrava sollevato e aprì la seconda manetta con più facilità.

— Come mi hai trovato? — chiese Ivan mentre lui si accoccolava per liberargli le caviglie.

Mattie si immobilizzò per un momento prima di ricominciare a cercare la serratura delle catene.

— Ananke — rispose cauto.

Ivan sollevò di scatto lo sguardo verso la videocamera. Ananke

registrò quella scheggia di azzurro.

— Si è messa in contatto con te — disse Ivan.

— Ero già in viaggio per cercarti — rispose Mattie mentre apriva la serratura — quando il computer… quando Ananke mi ha contattato e mi ha dato la tua posizione.

Si alzò per girare intorno alla sedia e liberare l'altra gamba, e nell'incontrare per un momento lo sguardo di Ivan scambiò con lui un'occhiata che Ananke non riuscì a decifrare.

— Giusto — borbottò Ivan.

— Comunque, Ananke mi ha lasciato entrare — continuò Mattie, accoccolandosi accanto all'altra gamba — ed è stato così che… Ivan, cosa diavolo è questo? Ti hanno sparato?

Premette il palmo sulla coscia di Ivan, sotto le bende insanguinate, ritraendolo in fretta quando Ivan sibilò di dolore.

— Ho cercato di fuggire — spiegò — e ci sono quasi riuscito. La parola chiave è "quasi". Althea mi ha intercettato.

Mattie lo fissò con espressione cupa ma non fece commenti. Si limitò a liberare l'altra caviglia per poi rialzarsi.

— Vieni — disse, afferrando il braccio di Ivan e sollevandolo dalla sedia. — Ho una nave. Ora ce ne andiamo da qui.

Gli sorrise, un sorriso che svanì in fretta, e si diede da fare a sorreggere Ivan, la cui gamba ferita era quasi inservibile.

Agli occhi di Ananke formavano una strana coppia: Ivan pallido e insanguinato, più uno spettro che un uomo vivente, e Mattie in una giacca patchwork, con la pelle colorita e non una goccia di sangue addosso.

— Dov'è Constance? — chiese Ivan, sollevando una mano per strattonare in modo brusco la giacca di Mattie quando lui non rispose subito, apparentemente concentrato nel trasportarlo fuori dalla stanza bianca per l'ultima volta.

La porta si chiuse alle loro spalle, lasciando la stanza bianca vuota e silenziosa, con il cadavere di Domitian ancora accasciato sul tavolo insanguinato.

— Mattie — insistette Ivan — Dov'è Constance?

— Non qui — rispose Mattie in tono tagliente, e Ivan parve

sconcertato.

Qualche metro più avanti, Mattie ammorbidì il suo atteggiamento. — Non so dove sia. È con Milla… con tua madre. Pensano che tu sia morto. Ho detto loro che non importava, che ti avrei trovato comunque, e Constance mi ha dato una nave perché potessi sprecare il mio tempo, non il suo.

Ivan non disse niente, guardando il pavimento mentre Mattie lo trascinava lungo il corridoio.

— Sono certe che tu sia morto — riprese Mattie. — Ne erano tanto sicure che ho quasi pensato… Non hanno neppure provato a cercarti. Sono troppo impegnate a dirigere la rivoluzione.

— Voglio trovarla, Mattie — disse Ivan.

— Ho organizzato un rendez-vous — rispose Mattie, che non pareva contento della cosa. — Non so se lei verrà.

Ananke vide Ivan contrarre la mascella senza replicare.

— C'è il caos là fuori — proseguì Mattie. — Un caos totale, assoluto. Anche se decidesse di venire, potrebbe non riuscirci.

— Ma noi ci andremo — disse Ivan.

Mattie sospirò.

— Ci andremo — promise.

Erano quasi in fondo alla spina dorsale di Ananke, vicini all'hangar di attracco.

Ananke non sapeva se avvertirli o meno.

Althea aspettava davanti alla porta dell'hangar, con la pistola in mano. Sentì Mattie e Ivan prima di vederli, ma non parlò e non lasciò che le mani le tremassero.

Tutta la paura, la rabbia, la confusione avevano consumato qualcosa dentro di lei, l'avevano svuotata e le avevano lasciato soltanto questo, il porsi fra Ivan e la fuga.

— Fermi — ordinò, e Mattie sollevò lo sguardo, vedendola. Si arrestò bruscamente, sollevando Ivan quando lui mosse un altro passo e per poco non cadde, poi fece girare entrambi in modo che Ivan si trovasse leggermente alle sue spalle e abbassò la mano libera a estrarre la pistola con un gesto così rapido da essere istintivo. Althea sollevò l'altra mano sul calcio della propria arma per avere una presa

più salda. I due uomini la fissarono, respirando affannosamente.

Mattie chiese: — Ivan, è questa la stronza che ti ha sparato?

Appoggiandosi pesantemente contro di lui, Ivan guardò verso Althea e rispose: — Sì.

— Lui è morto? — domandò Althea. Sapeva che Ivan avrebbe capito a chi si riferiva.

— Domitian è morto — confermò lui. Non pareva spaventato o pieno di odio, ma soltanto stanco.

Per un istante Althea vacillò. Domitian era morto. Domitian che era tanto forte, affidabile e sicuro. Che alla fine non si era mostrato affatto la persona che lei credeva che fosse. Domitian, che era morto.

La morte di Gagnon e tutto quello che era successo ad Ananke l'avevano svuotata; non aveva più l'energia per piangere, neppure per Domitian. Cosa più importante, al momento non ne aveva il tempo. La pistola si era abbassata un po'; tornò a sollevarla di quei pochi centimetri per tenerla puntata sul petto di Matthew Gale. — Datemi una buona ragione per non sparare a entrambi — disse.

— Che te ne pare del fatto che se lo fai io sparerò a te? — ribatté Mattie.

Era strano, ma nel guardarlo tutto ciò che vedeva erano le parti che Ananke aveva attinto da lui: il colore dei capelli e il modo in cui sembravano sempre sul punto di cadergli sugli occhi, la statura, l'agilità delle lunghe dita ora strette intorno alla pistola puntata contro di lei. Aveva creato Ananke insieme a quest'uomo che quasi non conosceva, e adesso aspettavano di uccidersi a vicenda.

I terminali olografici si accesero in tutto il corridoio.

— A cosa serve? — domandò Ivan, e Althea osò distogliere l'attenzione da Mattie per lanciargli un'occhiata. Appariva esausto, sull'orlo del collasso. Si capiva che Mattie era la sola cosa a tenerlo in piedi, ma lei scorse sul suo volto compassione… compassione per lei.

— Althea — disse con voce quasi gentile. — Il Sistema è finito. L'equipaggio è morto. Rimaniamo soltanto noi. Ananke vuole che ci lasci andare. Non c'è più un Sistema cui obbedire o un equipaggio cui essere fedele.

Lei non abbassò la pistola ma lo ascoltò. Ivan mentiva e

manipolava. Lo sapeva per certo. Ma anche lei era molto stanca.

— So che prima non hai mirato al mio cuore — aggiunse Ivan. — Mi hai preso di striscio di proposito.

Mattie non aveva aperto bocca. Althea sapeva che questo era un altro indizio di una truffa, che Mattie aspettava che il suo compagno facesse il suo lavoro, evitando di interferire. O forse non era una truffa, e il silenzio di Mattie era solo rispetto nei confronti di Ivan, che la conosceva meglio di lui.

Per un momento soppesò la scelta: da un lato la fedeltà al Sistema, la vendetta per Domitian, Gagnon e Ida Stays, e tutte le cose che lei aveva perduto; dall'altro il desiderio di evitare altri cadaveri sull'*Ananke* e altro sangue sulle sue mani, e di sapere Ivan vivo e al sicuro da qualche parte.

Abbassò l'arma.

— Cosa faccio adesso? — chiese. Non le importava di sembrare smarrita, perché lo era.

— Devi rimanere con Ananke — rispose Ivan. Mattie gli scoccò un'occhiata ma non interferì. — Ananke ha bisogno di qualcuno che la guidi.

— Qualcuno che non sia tu — commentò con amarezza Althea, ma Ivan lo accettò.

Althea sollevò lo sguardo verso la videocamera di Ananke. Non poté trattenersi, come non poté trattenere un'improvvisa ondata di paura.

Ananke era la sua creazione. Non avrebbe dovuto temere la sua creatura. Avrebbe dovuto amarla, e in effetti l'amava. E Ananke non poteva essere lasciata sola.

— Certamente — disse, pregando qualsiasi dio in ascolto perché Ananke non cogliesse la paura nella sua voce. — Rimarrò con Ananke.

Ivan sapeva di cosa aveva paura, di questo Althea era certa. Poteva leggerglielo in volto.

Mattie aveva riposto la pistola. Si assestò il braccio di Ivan intorno alla spalla e quando risultò chiaro che né Althea né Ivan avevano altro da dire, si avviò borbottando: — Muoviamoci.

Althea si addossò alla parete per lasciarli passare, poi rimase

accanto alla porta a osservare Mattie che guidava Ivan oltre la sventrata e morta *Annwn* e sulla sua nave. Ferma nel corridoio li guardò andarsene attraverso le porte esterne dell'hangar, quando la nave decollò, senza distogliere lo sguardo finché non scomparvero.

I proiettori olografici erano tutti accesi, e nel voltarsi Althea vide che Ananke aveva materializzato la propria immagine in ciascuno di essi, i lineamenti mescolati di Althea e Mattie, con gli occhi di Ivan, visibili a intervalli regolari lungo il corridoio, rivolti verso di lei.

Il corpo di Ida marciva nel suo alloggio, quello di Domitian sanguinava ancora nella stanza bianca, i resti sbrindellati di Gagnon giravano intorno al cuore nero di Ananke, e Althea era lì nella spina dorsale della nave, sola, con i mille occhi deificati di Ananke fissi su di lei.

Respirò profondamente e tenne salda la voce.

— Adesso siamo soltanto noi due — disse, e Ananke rispose: sì.

L'AUTRICE

FISICA E A.I. NELLO SPAZIO: C.A. HIGGINS

Una nuova scrittrice per una space opera complessa articolata in tre romanzi

Americana, diplomata in fisica, C. A. Higgins ha molti interessi che spaziano dalle lingue classiche al teatro. Quando ha deciso di dedicarsi alla narrativa, ha partecipato a un concorso per i migliori racconti di sf o fantasy scritti da studenti. La competizione (2013) era promossa da Dell Magazines, editrice di due riviste-chiave come "Analog" e "Isaac Asimov's" (ma Dell pubblica anche "Ellery Queen Mystery Magazine" e la sua consorella "Alfred Hitchcock's"); Higgins è riuscita a piazzarsi piuttosto bene e poco dopo ha deciso di provare la via del romanzo, sfruttando un'idea che le era venuta durante una lezione sulle leggi della termodinamica.

È dal concetto di entropia che evolve il primo barlume di *Lightless*, quella che diventerà la sua prima prova impegnativa. Una storia che unisce l'interesse per la trama con un attento esame di situazioni mai scontate, anzi centrate sul rapporto fra la protagonista e uno dei clandestini che sono saliti a bordo dell'astronave *Ananke* (Ivan, il quale finirà per attirare su di sé le simpatie anche del pubblico più esigente); per non parlare di quello ancora più recondito con il computer che governa la missione. I lettori abituati a tenersi al passo con la tecnologia non solo come evolve nella realtà, ma anche nei film e romanzi, discutono ancora su certi particolari. Per esempio, su alcune scelte di C.A. Higgins nello sviluppare un paio di situazioni-chiave: quella di far comparire un sofisticato computer del XXII secolo che non dialoga necessariamente con gli esseri umani; o quella di far

scassinare le serrature delle celle alla maniera del XX secolo, nonostante i prevedibili progressi nel campo dell'elettronica e dei congegni di sicurezza. Ma sono, appunto, scelte: in tutto il romanzo regna il problema della comunicazione e anche dell'isolamento, che finisce per coinvolgere le complesse reti neurali di una A.I.; mentre negli altri casi l'avventura prende la mano, il desiderio di dare soluzioni fisiche alle fughe senz'altro melodrammatiche dei suoi eroi. I quali, nel frattempo, hanno preso vita nell'immaginazione di Higgins, tanto da ripresentarsi in due nuovi episodi della serie inaugurata nel 2016 con *Lightless*.

Il primo è *Supernova*, pure del 2016, mentre il secondo è *Radiant* che uscirà nel maggio prossimo. A noi sembra che C.A. Higgins sia una scrittrice sospesa tra varie possibilità: ama sicuramente la fantascienza tecnologica ma non trascura quella più speculativa, di cui si fa portavoce sia con i personaggi che direttamente. Segue le regole del cinema, dove si abbina spesso la sf con il thriller; ha inclinazioni abbastanza postmoderne e disinibite da farcela definire una "funambola intergeneri", una narratrice che, se vorrà, potrà forgiarsi una voce anche più personale.

G.L.

Il sito dell'autrice è all'indirizzo: www.cahiggins.com